Autori vari

I canali della propaganda nel mondo antico

a cura di Marta Sordi

Contributi dell'Istituto di storia antica

volume quarto



VITA E PENSIERO
Pubblicazioni della Università Cattolica
Milano

SCIENZE STORICHE - 15

Autori vari

I canali della propaganda nel mondo antico

a cura di Marta Sordi

Contributi
dell'Istituto di storia antica

volume quarto

VITA E PENSIERO

Pubblicazioni della
Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano 1976

INDICE

Presentazione

Il discorso sulla propaganda nel mondo antico, iniziato con i seminari della Scuola di perfezionamento della nostra Università fin dall'anno accademico 1970-1971, è proseguito negli scorsi anni con i volumi su Propaganda e persuasione occulta *e* Propaganda e storiografia, *risultato dei seminari tenuti negli anni 1972-1973 e 1973-1974.*
Nel corso dell'anno accademico 1974-1975 il seminario, che si articola in 14 contributi particolari ed un dibattito, è stato dedicato al tema « I canali della propaganda nel mondo antico » ed è stato impostato sulla collaborazione interdisciplinare, avvalendosi della partecipazione, oltre che degli allievi della Scuola di perfezionamento e dei borsisti e laureati interni dell'Istituto di storia antica dell'Università Cattolica, anche di amici e di colleghi docenti di storia antica e di altre discipline nella nostra Università e in altre università italiane. Desidero ringraziare in particolare per questa partecipazione, i proff. O. Montevecchi e G. G. Belloni dell'Università Cattolica, E. Gabba dell'Università di Pavia, L. Braccesi e L. Cracco Ruggini dell'Università di Torino, M. Liverani dell'Università di Roma, L. Polverini dell'Università di Siena, che hanno arricchito e rinnovato con i loro contributi il discorso iniziato nel nostro seminario.*

MARTA SORDI

Milano, ottobre 1975.

* Non è stato possibile includere in questo volume la lezione della prof. L. Cracco Ruggini sul « Carmen adversus Paganos » perché, trovandosi attualmente in America, la prof. Ruggini non ha potuto inviare il testo del suo contributo.

I canali della propaganda nel mondo antico

GRUPPO DI RICERCA SULLA PROPAGANDA ANTICA

I canali della propaganda

M. Sordi

In una breve scheda-recensione al nostro II volume di *Contributi* sul problema della propaganda (RFIC 1975, 252-253), L. Moretti, commentando la nostra intenzione di soffermarci ulteriormente su un aspetto particolare del fenomeno, quello della propaganda nella storiografia, osserva che « se il gruppo di ricerca si limiterà a questo aspetto, i risultati saranno estremamente parziali e non daranno affatto un'idea del modo con cui gli antichi fabbricavano il consenso. I mass media dell'antichità non erano affatto i libri, e meno che mai quelli di storia, che andavano per le mani di pochissimi (i quali, tra l'altro, erano fra tutti i meno "massificabili"), ma altri, la cui carica propagandistica era immediata e fortissima ». Moretti continua esemplificando: « le monete..., la scultura e, in particolare, la statuaria..., le iscrizioni, anch'esse sotto gli occhi di tutti..., le titolature dei re ellenistici e degli imperatori romani... le complicate acrobazie mitologico-storiche sulla *syngheneia* tra città... ecc. », e conclude: « Penso che non si venga a capo del complesso problema della ricerca del consenso nell'antichità se non si inseriscono nel discorso anche queste fonti, non strettamente storiografiche, ma che contribuirono certo più dei libri a formare il consenso stesso ».

Ho citato testualmente queste osservazioni, perché le ritengo un contributo molto utile e stimolante al lavoro che ormai da alcuni anni stiamo svolgendo con i nostri seminari: per quel che mi riguarda concordo pienamente con Moretti nel ritenere che le monete, i monumenti, i miti, le titolature, divennero molto spesso (anche se non sempre) nell'antichità gli strumenti più efficaci della propaganda e che si rischierebbe di non farci un'idea esatta

del mondo con cui gli antichi miravano a formare il consenso se non si prendessero in esame, oltre alle fonti letterarie e storiografiche, anche le fonti epigrafiche, papirologiche, numismatiche, archeologiche, e, naturalmente, i miti e i loro sviluppi storici attraverso il teatro, la letteratura, le rappresentazioni iconografiche. La conferma di questa nostra comune convinzione è proprio l'impostazione dei seminari di quest'anno, con i quali ci siamo orientati spontaneamente, spinti dalla logica interna del nostro lavoro, allo studio degli strumenti, dei « canali » diversi, attraverso i quali la propaganda si attuava nel mondo antico ed abbiamo dato una parte importante proprio alle testimonianze fornite da fonti non storiografiche, dal mito, dalla moneta, dal papiro.

Premesso questo accordo fondamentale con le osservazioni di Moretti, io vorrei però spezzare ancora una lancia a favore dell'importanza della propaganda svolta attraverso le fonti storiografiche e, in generale, attraverso i libri: è vero che nell'antichità questi raggiungevano un numero estremamente limitato di persone e, di per sé, le meno « massificabili »; essi raggiungevano però le persone più adatte per diffondere certe convinzioni e certe idee e per trasformarle in strumenti efficaci di persuasione. Mi hanno colpito, a questo proposito, le risposte date da alcuni giornalisti italiani alla domanda *che cosa sia l'opinione pubblica* nel corso di una inchiesta promossa qualche anno fa dalla rivista « Studi di Sociologia » (cfr. L. Del Grosso Destreri, *Condizionamenti e censure nella stampa quotidiana e periodica: ricerca-pilota sulla ideologia dei giornalisti italiani*, « Studi di Sociologia », 10 [1972], 578-579): « l'opinione pubblica — è stato risposto — è quella dei partiti. Non esiste al di fuori di essi... Spesso sono costretto a pensare l'opinione pubblica in funzione delle sole 500 persone che contano e spesso capita di pensare a 6 lettori specifici e non al resto... (L'opinione pubblica) è, di volta in volta, quello che le persone che contano immaginano che sia ».

Queste osservazioni mi sembrano applicabili al problema che ci interessa: è vero che i libri e, in particolare, i libri di storia, circolavano nell'antichità solo nell'ambito di poche persone, ma si trattava delle persone che contavano, delle sole capaci di formare un'opinione pubblica. Vale la pena di ricordare infatti che autori di opere storiche furono spesso, nel mondo greco e ro-

mano, da Tucidide a Polibio, da Fabio Pittore ad Ammiano Marcellino, uomini direttamente impegnati nella vita politica o letterati legati strettamente ad uomini politici e interessati a diffonderne le idee, e che tra i lettori delle loro opere vanno sicuramente annoverati gli uomini politici (se non tutti, almeno i più intelligenti), che traevano fra l'altro dalle opere storiche i grandi « esempi » del passato con cui nutrire i loro discorsi pubblici. Nei seminari dello scorso anno abbiamo messo in evidenza l'importanza del *paradeigma*, dell'*exemplum*, nella storiografia antica e la consapevolezza che gli storici antichi avevano del valore pratico immediato, sul piano politico-morale dell'*exemplum*: vale la pena ora di insistere sul rapporto — ben documentato nell'antichità — fra storia e oratoria politica, il canale privilegiato, così ovvio che quasi non c'è bisogno di parlarne, della propaganda di tutti i tempi. Nella grande oratoria politica romana dell'ultima repubblica, il riferimento, pieno di ammirazione o di condanna, ai grandi avvenimenti del passato, è d'obbligo. L'esempio delle *Filippiche* ciceroniane è abbastanza significativo: antichi personaggi come Tarquinio il Superbo, Spurio Cassio, Spurio Melio, Manlio Capitolino o come Bruto il Vecchio riacquistano tutta la loro attualità politica e diventano di volta in volta il modello di esecrazione o il modello di comportamento suggerito ai contemporanei di Cesare e di Antonio. Alla luce di queste attualizzazioni è facile intendere a mio avviso il significato di certe puntuali trasposizioni del presente nel passato che abbiamo notato lo scorso anno nella annalistica romana: la storia serve ad alimentare l'oratoria politica ed attinge a sua volta all'oratoria in un interscambio che permette a notizie e ad idee presenti in libri letti solo da pochi di circolare fra molti, di affermarsi come precedenti validi, consacrati dall'antichità, tornando poi, convalidate dal consenso generale, nelle opere di letterati più recenti che non colgono ormai più in esse il motivo politico originario di certe trasposizioni o di certe falsificazioni e le recepiscono in modo acritico e passivo, come « tradizione » degli antichi.

L'esempio che ho fatto per la storia romana può essere agevolmente ripetuto per la storia greca, a proposito di certi falsi documenti del IV secolo, a cui la grande oratoria attica, di Eschine, di Demostene, di Licurgo, dello stesso Isocrate, dette risonanza e celebrità e che ritroviamo puntualmente nella storiografia del

IV secolo. Penso, per fare un esempio, che ho avuto occasione di studiare io stessa, alla « pace di Callia » in Isocrate e in Eforo. Io credo pertanto che la storiografia debba essere considerata nell'antichità uno dei canali privilegiati della propaganda: o, se vogliamo, uno strumento efficace di lotta politica.

G. G. Belloni

Dalle osservazioni del Moretti e dalle parole di M. Sordi risulta quanto sia vasta e importante la problematica sull'argomento della « propaganda ». Desidererei esporre qualche considerazione. Anzitutto per « propaganda » dobbiamo intendere quegli atti, quelle iniziative, in genere quelle categorie del pensare e dell'agire, che sorgono esclusivamente e specificamente allo scopo della propaganda stessa e in essa solo si spiegano. In altre parole, occorre tentare di stabilire quali siano gli strumenti della propaganda, ma, ancor di più, il suo ambito. Per quanto è possibile bisognerà avere cura di distinguere l'oggetto della propaganda dalla propaganda stessa. Aprire una strada può essere sfruttato per la propaganda, ma, in sé e per sé, è attuare un'iniziativa che ha finalità proprie.
Inoltre, per quanto concerne il mondo romano, la propaganda si deve considerare articolata in due principali rami. L'uno concerne le esigenze immediate, legate a problemi che possono essere di diversa natura (politica in senso stretto, economica, religiosa, ecc.), ma hanno in comune la caratteristica di impegnare attivamente gli uomini politici e di interessare profondamente e dialetticamente l'opinione pubblica. Lo vediamo, per esempio, negli ovvi fermenti che non possono non avere preceduto la *lex Canuleia* del 445 a.C.; lo riscontriamo, caso ben noto, ma sempre significativo, nella lotta tra i Gracchi e la parte avversa; è quanto mai documentato per le guerre civili.
L'altro ramo della propaganda è quello che concerne l'illustrazione delle iniziative e delle imprese realizzate, dei princìpi etici, che in età imperiale sono quasi sempre direttamente connessi con la persona stessa del *princeps*, princìpi che si vogliono inculcare o, comunque, mantenere vivi. Per questo secondo ramo il termine di « propaganda » diviene inassimilabile con alcunché di paragonabile con le nostre esperienze odierne e arrischia pertanto di essere storicamente improprio nella misura in cui un con-

cetto, una iniziativa, un evento sono improntati da un'opportunità che è superiore all'interesse puramente politico nella sua mira di possesso e di potere costituito, quando ossia rappresentano, per l'intrinseca saldezza del legame con la società, un fatto di cultura generalmente assimilata e accettata e non richiedono sollecitazioni artificiose, e polemiche di parte, per attuarsi e mantenersi. Rimanendo ovvio che tutto, volendo, può essere utilizzato per la propaganda, si arrischia di scendere al livello delle valutazioni tendenziose, antistoriche, delle interpretazioni machiavellistiche fuori posto, se si vede un secondo fine dietro ogni atto, dietro ogni parola, dietro il più giusto dei provvedimenti, se si esclude, insomma, l'esistenza, sempre e ovunque, di un interesse pur personale, ma capace di armonizzarsi con quello pubblico e di non sempre subordinarlo. Molte iniziative, molti provvedimenti sono in realtà atti dovuti. Naturalmente il problema richiede dei *distinguo*, ma essi divengono cavillosi solo se precostituiamo il concetto che ogni atto politico sia propaganda. Le grandi costruzioni di Traiano, a cominciare dai mercati e dalla Basilica, dalla colonna e dalle biblioteche, sono certamente un atto politico in quanto all'imperatore compete il soddisfacimento delle necessità civili e materiali della popolazione, come al potere compete la manifestazione di se stesso. Ma i mercati erano necessari per la vita; le altre costruzioni sono l'espressione specifica di un regime che il temperamento personale di un imperatore caratterizza. Della fama che tutto ciò gli procurava, Traiano, uomo dalla misurata ma altrettanto solenne ambizione, era certamente ben contento. Facciamogli grazia del sospetto che abbia fatto tutto questo solo per propaganda. Un uomo politico di alta statura, al di là di tutte le apparenze, è come un artista. Sa anche essere disinteressato. Il *monumentum* ha uno scopo la cui evidenza non avrebbe nemmeno bisogno di commento, se commenti non ne trovassimo nel mondo romano stesso.

Cito per primo un passo di Cicerone che leggiamo in Nonio, 32.33 M 15: « Monumenti proprietate a monendo M. Tullius exprimendum putavit ad Caesarem Epistula II » (7): « Sed ego, quae monumenti ratio sit, nomine ipso admoneor. Ad memoriam magis spectare debet posteritatis quam ad praesentis temporis gratiam ».

Qui scorgiamo anche lo scetticismo, quanto mai giustificato, sulla possibilità che al monumento si possa chiedere veramente effica-

cia di strumento propagandistico, forzandolo al di là dell'ambito pedagogico che gli è proprio, nella promozione delle persuasioni necessarie per il momento stesso in cui esso viene eretto.
Più che alla *persuasio* per necessità incalzanti e che richiedono un assenso immediato, il monumento è quindi considerato idoneo all'affermazione assoluta, solenne, alla testimonianza esemplare.
Alla *posteritas* ciceroniana, quindi al futuro, corrisponde in Lucrezio, 5,329: « facta aeternis formae monumentis insita ». Indi in Plinio, *Paneg.* 54,7: « non... saxis nomen tuum, sed monumentis aeternae laudis inciditur », dove la figura retorica, propria dello stile di Plinio, non modifica né l'idea del *monumentum* né la sua funzione per il futuro.
Per esattezza d'annotazione, è da far presente che il termine *monumentum* è talora assunto con senso traslato quando si vuole indicare in maniera pregnante una solennità e un'autorevolezza eccezionali e come indiscutibili. È il caso, per esempio, di Livio 9,18,7: « ex monumentis orationum patet » e di Cicerone *Ad. Sex.* 48,102: « mandare... monumentis annalium ».
Che, per quanto concerne la moneta, essa fosse considerata dai Romani come *monumentum*, oltre ad apparire dalla sua stessa natura di manufatto con soggetti figurativi che interessano la *civitas* e il *Populus romanus*, riscontra una preziosa testimonianza Cassiodoro VI,7: « Ut figura vultus nostri metallis usualibus imprimatur monetamque facis de nostris temporibus futura saecula commonere ».
Per me le monete, per l'aspetto che hanno, per i soggetti che recano, sono un *monumentum*. È fuori dubbio che, specialmente a partire dalle guerre civili e durante l'Impero, esse riflettono la propaganda politica. Uno studio della propaganda non può assolutamente prescindere da esse, per quella parte della propaganda, s'intende, che è fatta ufficialmente e che quindi enuncia solo quegli argomenti che l'autorità ritiene di rendere noti al pubblico e con essi rivelarglisi. In certi casi, le monete hanno sicuramente collaborato in prima persona a questa propaganda. Mi si consenta di citare, a questo proposito, il mio articolo in ANRW, II, 1.
Per quanto concerne in particolare l'età repubblicana (che non ho trattato in ANRW), mi chiedo fin dove e in raggi di quale ampiezza e lunghezza della società potevano essere compresi tanti di quei soggetti che celebrano le origini della *gens* alla quale ap-

partiene la *familia* del monetario o, comunque, del magistrato che, in un determinato momento e per una speciale circostanza, è autorizzato o comunque si trova nella possibilità concreta di emettere moneta. Le genealogie, spesso fittizie ed elaborate con una filologia tanto dotta quanto tendenziosa, talora sono ricostruite partendo dal *cognomen*, non dal *nomen*. Nel mio articolo pubblicato qui ho espresso l'opinione che un tramite per far conoscere il significato di numerosi soggetti presentati sulle monete dovessero essere i *clientes*. I risultati saranno stati in molti casi quelli che riscontriamo nella cultura di Trimalcione. Ma questo non turberebbe per nulla la propaganda, che si propone più di essere apprezzata che capita. Una comprensione esatta dei soggetti, specialmente in età repubblicana, quando erano specifici di una *gens*, se non del monetario stesso, ed avevano pertanto qualcosa, anzi molto, di particolaristico, richiedeva un notevole grado di cultura. Qui il problema, come ho detto nell'articolo, comporta quello della editoria. Ma esisteva davvero una editoria — non intendo specifica sulle monete ma sugli argomenti che erano illustrati in esse o, almeno, *anche* in esse — veramente contemporanea alle emissioni? Formulo come ipotesi che una editoria, magari a spese dei monetari interessati, dovesse esserci. Potrebbe anche essere che, in generale, i monetari si accontentassero, di fronte, dirò così, al pubblico, di ottenere una conoscenza *visiva*, non *conoscitiva* dei soggetti. Avremmo in tal caso un richiamo per associazione di idee: quando, per esempio, un Caio Claudio Pulcro emette il denario con una Vittoria in biga, può anche accontentarsi, voglio dire, essere soddisfatto se il suo nome viene collegato con quello di una vittoria. Sono problemi che attendono ancora di essere approfonditi, e a me sembra che dovrebbero attirare la nostra attenzione come studio dei soggetti in specifica relazione con la società.

Certamente gli eruditi che studiavano le monete del passato si trovavano invece in condizioni di soddisfare meglio i loro interessi culturali. È inutile ricordare che Varrone aveva composto un'opera, purtroppo perduta, corredata con le immagini di settecento personaggi. Rimane pura eventualità che la sua opera servisse agli studiosi che si interessavano di monete, ma è improbabile il contrario.

Irreperibile è nel vocabolario latino un termine che definisca la « propaganda » corrispondente al significato che ha assunto nella

nostra civiltà e che, non cautelandoci con il senso storico, potremmo essere inclini ad attribuire anche a quella romana. *Propagatio* ha tutt'altro significato e, in accezioni metonimiche, assume piuttosto quello di « conservare, mantenere ». Così, per esempio, nel passo di Cicerone *Ad Sex.* 48, 102: « mandare... monumentis annalium et posteritati propagare »; Cic. *Cat.* 2, 11: « meus consulatus multa saecula propagarit rei publicae ». E il termine conserva la sua accezione normale ancora in Cic. *De off.* 2, 43: « vera gloria radices agit, atque etiam propagatur », dove trae giustificazione dalla figura poetica delle *radices*, pur dovendo ammettere che il soggetto (*virtus*) introduce in *propagatur* un valore immateriale che lo accosta a quello nostro di propaganda.
L'esistenza di un termine specifico, o divenuto tale per processo di semantica, non indica certo che la propaganda non venisse svolta, ma può denotare che essa non si chiarificò in concetto e che le circostanze storiche, per quanto ciò possa sembrare a prima vista sorprendente, non contennero i presupposti perché essa assumesse un'impalcatura ed una tecnica tipiche.
In primo piano, specialmente durante l'età repubblicana nei momenti di maggior tensione, è da porre l'oratoria, ed è ben noto il passo di Cicerone *De orat.* 31, 138: « Oratoris officium est dicere ad persuadendum accomodate ». Ma quando si trattava di fare una nuova legge, quando soprattutto, come nel caso dei Gracchi, che torna sempre utile citare, bisognava attuare una propaganda martellante e contrastarne una avversaria di non minor vigore, dobbiamo pensare che i capi si valessero di collaboratori, di aiutanti che andavano dicendo e ripetendo gli assunti da essi affermati. Si può essere colti dal dubbio che notare ciò sia in fondo marginale rispetto alle linee fondamentali del fenomeno politico. Certo, qualora non potessimo cogliere questi dati, non sarà il caso di forzare le considerazioni e di trasformare le ipotesi in certezza. Ma ove vi sia una qualche possibilità di scoprire non solo la propaganda, ma il *modo* con cui veniva condotta, l'argomento non sarà solo interessante, ma anche importante perché la propaganda può essere effettivamente l'elemento decisivo in una lotta, e non è mai efficace per i suoi assunti ma per il *modo* con il quale li presenta.
La consapevolezza della disonestà che può introdursi in chi compie la *persuasio* è nello stesso Cic. *Pis.* 16, 4, 5: « imprimis hoc volunt persuadere, non interire animas », con il che siamo,

con una pennellata sola, alla definizione completa della sostanza stessa della propaganda che può essere onesta ma, forse più di frequente, tende ad accecare l'ascoltatore, riducendolo a soggetto passivo.
In Quintiliano si trovano le espressioni: « persuasio publice recepta; persuasio popularis », dove risalta che ci si riferisce più al risultato della propaganda che all'azione propagandistica stessa. Così è in Cornelio Nepote: « ... liberatorem patriae propagare ».

E. Gabba

Sono d'accordo con Belloni che bisogna fare delle distinzioni, spesso per altro non facili. La propaganda contingente, che un regime affida alla monetazione con i suoi simboli (fidando nella comprensività dei medesimi), alle raffigurazioni su monumenti celebrativi, a questi stessi monumenti, ad opere pubbliche precisamente intitolate, a opere letterarie più o meno elogiative o conformisticamente atteggiate, ecc. ecc., ricerca effetti immediati e vuole imporre di sé, subito, una determinata rappresentazione (caso analogo è quello di larga parte della memorialistica). Essa si vale di strumenti in certo senso differenti, ma per altro simili a quelli che sono impiegati per esempio in un'opera storica che, pur con finalità attuali, ricostruisce un passato nell'intento di offrirne una propria linea interpretativa. L'elemento « propagandistico » in un'opera storica, quando non sia brutalmente e grossolanamente evidente e legato al contingente (si pensi per esempio a Velleio), presuppone e impone una sottile rielaborazione di dati, l'accentuazione di motivi, silenzi opportuni, ecc. Ma è abbastanza ovvio che questo atteggiamento è proprio di ogni opera storica con un minimo di impegno politico e informata a qualche idealità, ed è difficile stabilire quando questo impegno travalichi i limiti della serietà « scientifica » e finisca per acquistare un carattere « propagandistico ». Bisognerà, per precisare questo punto, indicare nette distinzioni nell'ambito della produzione storiografica antica.
Qualunque sia il tipo e il modo di « deformazione » propagandistica o dell'atteggiarsi interessato di un'opera storica antica, bisogna tener conto che essa di norma si rivolgeva ad una cerchia di lettori molto ristretta, appartenente alle classi elevate: d'altro

canto è pur vero che quelli che leggevano queste storie erano i lettori che politicamente « contavano ». E questo tanto più in quanto spesso lo storico antico dichiara di voler svolgere una funzione precisamente di informazione, o di didattica, politica. La « deformazione » propagandistica (se poi di propaganda si tratta) deve tener conto del pubblico al quale lo storico si rivolge. Opere storiche destinate alla lettura pubblica (come Erodoto), e che presuppongono, quindi, un pubblico più vasto, debbono essere abbastanza differenti nel tono generale da quelle che sono destinate alla lettura privata e che più o meno programmaticamente si rivolgono ad elementi della classe politica (come Tucidide, sebbene taluni pensino che almeno inizialmente fosse anche egli destinato a pubbliche letture; Polibio, Tacito; la lettura pubblica degli *exitus virorum illustrium*, ricchi di implicazioni filosofico-politiche, nel I secolo d.C. avveniva ovviamente in ambiti ristrettissimi; poco più numerosi saranno stati gli uditori delle declamazioni). La storiografica « drammatica », bestia nera di un Polibio, avrà attirato un numero di lettori molto più vasto, anche se meno scelti. Catone avrà pensato a lettori anche « medi » romani e italici, gli stessi ai quali era indirizzato il *de agricultura*, e i suoi atteggiamenti antinobiliari devono essere intesi su questo sfondo. L'annalistica romana in greco si rivolgeva a lettori culti greci, dell'Italia Meridionale prima, della Grecia poi, ed era interessata per questo soprattutto alle origini greche o grecizzate di Roma e ai problemi sollevati dall'espansione romana verso il mondo greco. Quando non si ebbe più bisogno di trovare spiegazioni e giustificazioni per i Greci, si passò a scrivere in latino e i problemi di politica interna divennero, dalla metà del II secolo a.C., predominanti, riflettendo le idealità e i convincimenti dei vari gruppi politici in contrasto (per lo più di quelli oligarchici) e stravolgendo la storia romana arcaica, della quale si sapeva di fatto ben poco.

Ma accanto a questa storiografia ad alto livello, rivolta alle classi socialmente elevate e politicamente responsabili, vi era un'altra produzione « storica » di consumo più popolare, e che si avvicinava di più ai modi con i quali si cercava di influenzare, o di creare, una pubblica opinione. Che, per esempio, in tutte le guerre antiche fossero stati messi in circolazione a livello popolare motivi polemici di vario tipo e slogans politico-propagandistici, è cosa fin troppo nota. Altrettanto noto è come spesso essi

fossero affidati, per far acquistar loro maggior effetto ed importanza, ad oracoli o fossero comunque ricollegati con rinomati ambienti di culto e come sfruttassero miti o antiche tradizioni circondate da sacralità. Si pensi al ruolo del sibillismo almeno dalla fine del III secolo a.C. in poi nella propaganda greco-orientale, soprattutto antiromana ma anche talora filoromana. Che elementi di questi materiali siano penetrati nella storiografia « alta » è facilmente dimostrabile, ma si tratta di casi. (I *rumores* in Tacito non provengono mai dal basso, ma sono vociferazioni e opinioni nate e sviluppate nelle classi alte, in contrasto, di regola, con verità ufficiali; talora si tratta di versioni messe in giro dallo stesso potere). Quel materiale di consumo popolare ha per altro alimentato una produzione « storica » di livello basso, più rozzamente propagandistica e in modo più appariscente (almeno per noi) esposta ai rischi relativi e tuttavia di grande effetto: si pensi all'elaborazione in ambito seleucidico delle calunnie antigiudaiche, che alimentarono un'intiera letteratura, e alle stravaganze antiromane pur accolte da un Antistene di Rodi. (I regni seleucidico e tolemaico, privi di una classe politica liberamente attiva — altra cosa sono i funzionari del re e della corte — non hanno, in sostanza, avuto una vera e propria storiografia, non hanno avuto un Polibio o un Fabio Pittore: le molte biografie regie appartengono ad un genere letterario diverso, che non richiedeva lettori politicamente impegnati, ma piuttosto interessati ad ammirare gli aspetti esteriori del potere). Come veicolo di diffusione popolare anche di motivi propagandistici deve essere considerato il genere cosiddetto paradossografico, che ebbe tanta fortuna nel mondo greco ed anche in quello romano: esso rappresenta una sorta di « storiografia » a livello romanzato per palati disposti a tutto e come tale deve essere considerato.
La letteratura degli *exempla* aveva anch'essa talora un aspetto fra il dotto e il popolare, e talora poteva trovare impiego pratico per l'esemplificazione storica degli oratori. Valerio Massimo, con la composizione per rubriche, dimostra che si tratta di un filone estraneo alla storiografia propriamente detta.

L. Braccesi

Dalla discussione sono emersi dati interessanti. Belloni ha richiamato giustamente la necessità, se ho ben inteso, d'imporre una

distinzione preliminare fra documenti propagandistici (intesi nel senso più alto dell'*ego posteris exempla imitanda tradidi*) e motivi di facile suggestione popolare che si prestano a una strumentalizzazione propagandistica. Fra i primi, ad esempio, il complesso monumentale del Foro d'Augusto, con gli *elogia* e le statue dei *clari viri*, che, selezionando i buoni dai cattivi, riscrivono in chiave augustea la storia del passato; fra i secondi, in primo luogo, le narrazioni mitiche, sia in forma letteraria, sia in forma iconografica. Vorrei, a mia volta, sottolineare che, studiando la propaganda nel mondo antico, è necessario distinguere aree da aree e periodi da periodi; un discorso che faccia d'ogni erba un fascio è necessariamente un discorso generico. Se una costante, in campo letterario, si può istituire a livello di documenti propagandistici, concordo con Gabba che essa è rappresentata dalla letteratura degli *exempla* e, per taluni aspetti, dalla storiografia paradossografica. Due filoni che meriterebbero di essere studiati più a fondo anche in relazione al problema della divulgazione storiografica nell'antichità. Più difficile invece poter istituire delle costanti ricorrenti, soprattutto fra mondo greco e mondo romano, in campo di strumentalizzazione propagandistica di motivi di facile suggestione popolare. Solo le forme esteriori del messaggio propagandistico talora coincidono (la narrazione mitica, la letteratura oracolare, ecc.), ma i contenuti sono profondamente diversi e legati indissolubilmente al grado di culturalizzazione e alla *forma mentis* del pubblico cui si rivolgono.

Ciò che è valido per Atene nel v secolo, con la sua struttura di democrazia avanzata, è già meno valido per Sparta nel medesimo periodo, e ovviamente è del tutto inattuale per Roma tardorepubblicana. Se la Sordi ha brillantemente postulato un rapporto fra storiografia e oratoria, per cui taluni motivi propagandistici, di facile suggestione patriottarda sarebbero filtrati con strumentalizzazione di parte agli storici attraverso gli oratori, tale rapporto è pienamente accettabile per l'Atene del iv secolo, ma è certo più opinabile per città con differente struttura di vita politica, e comunque per altri periodi storici. Lo stesso motivo propagandistico dei cosiddetti falsi epigrafici relativi alle guerre persiane (stele di Acarne e stele di Trezene), filtrato con strumentalizzazione partitica dall'oratoria alla storiografia, dalla parola di Demostene alla pagina di Teopompo, ci riporta

univocamente all'Atene del IV secolo, ed è inconcepibile pensarlo, pur a prescindere dal tema paradigmatico squisitamente ateniese, al di là di quei limiti di tempo e di spazio. Roma pure conosce, in età augustea, falsificazioni epigrafiche, con strumentalizzazione di regime, che destano l'interesse critico di Livio (l'iscrizione di Cornelio Cosso), o che filtrano nella letteratura degli *exempla* (l'elogio di L. Emilio Paolo), ma ovviamente, e sotto ogni aspetto, si tratta di problematica propagandistica completamente differente. In campo di condizionamento ideologico, cioè di propaganda indiretta, bisogna, a mio avviso, distinguere tre elementi: committente, destinatario e vettore d'ogni determinato messaggio. Il committente può essere un partito politico, una corrente d'opinione, un clan familiare, oppure un regime totalitario. Nel primo caso (come mostrano appunto i cosiddetti falsi epigrafici relativi alle guerre persiane) si potrà constatare che un medesimo tema paradigmatico è reversibile, e viene sfruttato, con diversa strumentalizzazione politica, da più componenti partitiche o comunque da più portavoce della pubblica opinione; nel secondo caso ciò è escluso, e la nota propagandistica è univoca. Il destinatario e il vettore del messaggio sono poi elementi strettamente subordinati fra loro: là ove il destinatario è costituito da una élite il vettore potrà essere sofisticato, là ove il destinatario non è culturalizzato il vettore dovrà essere immediato, avere forza di penetrazione capillare e duttilità ai moduli della narrazione iconografica. Talora, beninteso, il vettore può essere il medesimo, ma differenti allora, a seconda del pubblico, i canali in cui si manifesta. È il caso classico del mito, che, a mio avviso, costituisce uno dei principali veicoli di condizionamento ideologico del mondo antico. Rivolta a una élite la strumentalizzazione propagandistica del mito si esprime, ad esempio, attraverso la riflessione storiografica; rivolta a un ceto medio (i cui confini però sono estremamente mutevoli, se si consideri il differente grado di culturalizzazione del cittadino ateniese dell'età di Pericle e del cittadino romano dell'età d'Augusto!), attraverso il teatro e la poesia celebrativa; rivolta a una cerchia più ampia, non culturalizzata, attraverso la narrazione figurativa, sia nella forma di iconografia ufficiale, sia di decorazione della semplice suppellettile privata.

M. Sordi

Concordo con Braccesi nel ritenere il mito uno dei principali strumenti della propaganda antica. La rielaborazione di miti già noti e l'introduzione di nuovi miti nei tragici ateniesi del v secolo mi sembrano da questo punto di vista molto significativi. Per limitarmi solo ad alcuni casi che abbiamo già discusso nei nostri seminari, posso ricordare la funzione attribuita ai Pelasgi nelle *Supplici* di Eschilo e la reinterpretazione della figura di Teseo nel periodo immediatamente successivo alle guerre persiane.

E. Gabba

Il pubblico non capiva probabilmente le innovazioni mitologiche di Eschilo. Non mi è sempre chiaro fino a che punto si possa precisamente parlare di intento propagandistico nella rielaborazione di certi miti nei tragici ateniesi del v secolo.

L. Braccesi

Non importa se il cittadino medio o l'uomo della strada non era in grado di percepire le strumentali manipolazioni del mito, ché anzi, in questo caso, il messaggio propagandistico acquistava di mordente agendo a livello inconscio sul suo destinatario.

M. Sordi

In qualche caso il messaggio doveva essere addirittura trasparente: quando nelle *Eumenidi*, rappresentate poco più di 3 anni dopo che Efialte aveva tolto all'Areopago i privilegi che esso si era aggiunti (τὰ ἐπίθετα secondo la versione, a mio avviso più attendibile, conservataci da Aristotele) lasciandogli solo il diritto di giudicare i delitti di sangue, Eschilo esalta l'Areopago come tribunale istituito da Atena per giudicare appunto i delitti di sangue ed aggiunge che, grazie a questa istituzione, la città sarà preservata da ogni male, purché i cittadini non *alterino con aggiunte* le leggi, inquinando con *afflussi impuri di fango* l'acqua della sorgente che diventerebbe imbevibile, io credo che l'allusione alle recenti riforme — che, collegate con processi contro Areopagiti accusati di corruzione, si erano presentate proprio

come un tentativo di riportare l'Areopago alla sua funzione originaria — fossero comprensibili per tutti. Nell'accenno all'Areopago nelle *Eumenidi*, come nella valutazione dell'alleanza con Argo e dell'intervento in Egitto nelle *Supplici* e nella stessa *Orestea*, Eschilo utilizza il mito per appoggiare il « nuovo corso » della politica ateniese dopo la svolta del 462-1.

G. G. Belloni

Anche il teatro, certo, può servire alla propaganda. Anzi in taluni casi la esercita. A Roma abbiamo il caso di Terenzio. Ma generalmente non è il drammaturgo che fa propaganda, giacché è più consono alla mentalità di un artista percepire i propri tempi e i problemi che in essi si agitano, che valersene per una dimostrazione a tesi. È invece logico che l'imprenditore teatrale (chiamandolo così per antonomasia in quanto, persona privata o personaggio ufficiale, promuova le rappresentazioni) sia portato a sfruttare quella determinata opera teatrale nella quale sono affermate idee, sono presentate situazioni e figure che giovano per una determinata posizione o assunto politico, e, magari, polemico.
Vorrei richiamarmi alle osservazioni di Moretti (che ci sono state riferite dalla Sordi) in merito alla scultura e alla statuaria. Braccesi ha citato il Foro d'Augusto e Gabba ha sottolineato, molto giustamente, il fatto che spesso non sono facili le distinzioni su ciò che possa essere stato propaganda e quello che invece no. La Sordi ha messo l'accento sui miti.
Anzitutto vorrei riprendere anch'io la citazione del Foro Romano mettendola in relazione con l'osservazione di Gabba. Quando Augusto fece costruire il suo Foro, si trovava nella posizione privilegiata del vincitore, ma anche molto delicata dell'uomo che si presenta come tutore della repubblica, della quale non è permesso dire che è tramontata. E d'altra parte il « princeps inter pares » che precedeva gli altri solo per la *auctoritas*, in qualche modo — anzi in forte modo! — questa *auctoritas* doveva pur manifestarla. Il Foro non andò certo esente da questo proponimento. Il rinnovamento edilizio di Roma fu effettivamente la realizzazione di un regime innovatore. Indubbiamente Augusto pensava che occorreva creare qualcosa di immediatamente riscontrabile, di palese agli occhi di chi abitava a Roma o vi pas-

sava, e la cui fama si diffondesse. Ma tuttavia è difficile giudicare l'operato di Augusto in chiave prevalentemente di propaganda. Stabilire fin dove la convinzione di dover operare così — ossia di compiere un atto necessario — trovasse la principale sollecitazione nell'opportunità della propaganda e fin dove invece la trovasse nel suo talento di uomo di stato che realizza una sua immagine politica che gli sembra la migliore, come un artista crea il suo soggetto con intima libertà da ragioni estranee alla sua arte stessa, è, forse, impossibile decidere. L'argomento particolare di Augusto, come di altri imperatori, sotto questo profilo, necessiterebbe una monografia.

Circa il mito esso è, nell'arte figurativa romana, fra i temi normali in tutta l'estensione dell'impero.

Ho già citato in una nota del mio articolo il caso di quei medaglioni di Adriano, Antonino Pio ecc. che palesemente ripetono gli identici « tipi » che riscontriamo in dipinti in case di Pompei, segno che erano stati ripetuti almeno fino a quel periodo. Ora, un quadro, una scultura, una statua si possono far fare, e poi si possono guardare, perché piacciono come fattura o per il soggetto, o per l'una e l'altro insieme. In sé e per sé sono un fatto culturale, ma indubbiamente sono capaci di una sollecitazione profonda in ambito psicologico e nel campo delle idee. Tuttavia, quando Commodo si fa rappresentare in sculture e sui medaglioni con la pelle leonina di Ercole, egli compie un atto di autocelebrazione, che indubbiamente, proprio a motivo della singolarità della rappresentazione, diviene anche propaganda. Perché è evidente che quando di un imperatore si fanno i busti e le statue da diffondere nell'impero, si prende atto che quello è l'imperatore, e probabilmente ci si ferma lì, ma se un Commodo ha in mano i pomi delle Esperidi, se ne parla certamente. Ma, con l'arte, stiamo attenti. Le sculture di principi ellenistici trovate nella Casa dei Papiri a Pompei ci indicano i gusti dotti ed ellenizzanti del proprietario. Può darsi che egli fosse un assertore della cultura ellenistica, ma questa non è propaganda, come non è propaganda quella che noi stiamo facendo in questo momento. Il problema della propaganda è letteralmente carico di una casistica infinita. Dobbiamo distinguere persino negli ideali politici la loro formulazione dalla loro propaganda. Perché il termine stesso di propaganda è valido — nel caso della nostra discussione — quando è applicato alla *politica*, intendendo quelle po-

sizioni che, ad un determinato momento, si creano una loro logica schematizzata e la vogliono, comunque e in ogni caso, sostenere. Ma talora grandi pensatori politici perseguono un ideale umano, non politico secondo la semantica che, oggi, noi normalmente diamo a questo termine. Poi, quando un imperatore romano assume il trono emette, come primissimo atto, monete con la sua effigie e fa fare ritratti, in marmo e in bronzo, che vengono diffusi per l'impero. Ma, compiuto questo gesto, diremo così, di presa di contatto *visiva* con il pubblico, la propaganda se la farà fare diffondendo voci e notizie sui suoi meriti, le sue buone disposizioni, ecc. Sulla espressione verbale come necessario — almeno a mia opinione — strumento per capire l'espressione figurativa, ho già detto nel mio articolo. Perché, alla fin fine, cosa serve raffigurare sulle monete (caso di Domiziano) la *Fides publica* se non si sa cosa voglia dire e come si debba intendere in quel determinato momento e in quella determinata situazione? Il soggetto figurato torna ad essere, in politica, simbolo, riferimento, μνῆμα, testimonianza, con termine un po' denso, παιδεία.

O. Montevecchi

Penso che alcuni dei problemi e degli interrogativi esposti finora non riguardino la documentazione papiracea, che ha caratteristiche proprie ed altri problemi. Il contributo che essa dà alla conoscenza della propaganda antica è consistente ma del tutto singolare, per la grande varietà di scritti che ci conserva. La documentazione papiracea infatti riguarda sia la vita pubblica sia quella privata, e presenta, accanto a testi ufficiali e a documenti di carattere amministrativo e giuridico, molti scritti che non solo non erano destinati alla posterità, ma non erano nemmeno destinati al pubblico nell'ambiente stesso e nel momento in cui furono redatti. In ogni caso si tratta sempre di documenti diretti e originali, che rivelano situazioni, opinioni e idee nel momento in cui si creano e si diffondono, non filtrati attraverso alcuna interpretazione letteraria. Difficoltà e problemi nascono dal fatto che si tratta non di esposizioni organiche, ma di documenti disparati, talora frammentari, e spesso senza alcun parallelo in altri paesi del mondo antico e in altri tipi di documentazione; documenti i quali non di rado suscitano la nostra curiosità con

allusioni in cui è sottinteso tutto ciò che nel momento e nell'ambiente era di conoscenza comune.

In ordine alla propaganda troviamo nei papiri in primo luogo documenti ufficiali emanati da sovrani o da alti funzionari, aventi, almeno in parte, anche lo scopo di influire sull'opinione pubblica per determinati fini politici. Tali sono, per esempio, le amnistie dei Tolemei, ora raccolte nel *Corpus des ordonnances des Ptolémées* da M. T. Lenger, alcuni editti e lettere di imperatori, di usurpatori e di prefetti, come la lettera di Nerone a una polis e ai 6475 (pubblicata in « Aegyptus », 1970), un discorso agli Alessandrini supposto di Vespasiano (SB VI, 9528), una lettera di Traiano ad Alessandria di recentissima pubblicazione (P Oxy. XLII, 3022), una lettera agli Alessandrini quasi certamente di Avidio Cassio (SB X, 10295, cfr. A. K. Bowman, in JRS, 1970, 20 ss.), l'editto di Severo Alessandro con la *remissio* dell'*aurum coronarium* (P Fay, 20; cfr. U. Wilken in « Arch. f. Pap. », 7 [1924], 94; 8 [1927], 82); e gli annunci dell'avvento al trono di alcuni imperatori, nei quali la presentazione del nuovo eletto, con i titoli e gli epiteti che gli si riferiscono, è sempre di grande interesse per il nostro tema.

Vi sono inoltre testi semi-letterari appartenenti alla libellistica, che si valgono di documenti ufficiali presentandoli in un contesto e in una luce particolare, a servizio di una tesi politica, come i cosiddetti *Atti dei martiri alessandrini*, di cui i numerosi ritrovamenti nell'interno dell'Egitto, nella *chora*, dimostrano che ne fu fatta ampia diffusione.

In altri documenti la propaganda si manifesta indirettamente: per esempio, mediante i titoli dei re e degli imperatori nelle datazioni e nelle formule di giuramento. Le denominazioni dei demi alessandrini, che celebrano i Tolemei e le loro pretese origini mitiche, e quelle delle tribù alessandrine d'epoca romana, che esaltano Nerone, testimoniate in centinaia di documenti, hanno un tono propagandistico talora molto scoperto. Nei documenti papiracei, oltre che nelle epigrafi, sono costatabili le conseguenze della *damnatio memoriae*; abbiamo anche testimonianze della retrodatazione del *dies imperii* operata da alcuni imperatori del III secolo, in particolare da Aureliano dopo la vittoria su Palmira (cfr. P Oxy. XL), evidentemente con lo scopo di eliminare il ricordo di un predecessore o di un competitore.

Quando si può superare la frammentarietà di questi ritrovamenti

e l'eterogeneità dei documenti, e trovare i collegamenti fra di essi, si riesce talora a ricomporre un quadro organico e ad evidenziare tendenze e movimenti politici. Così è, per esempio, per la storia di Alessandria nella prima età imperiale: il papiro della bulè (PSI, x, 1160), resoconto di un'ambasceria alessandrina ad Augusto, i numerosi documenti del periodo augusteo provenienti da Alessandria, pubblicati nel vol. IV dei Papiri di Berlino, la lettera di Claudio agli Alessandrini, la riforma delle tribù alessandrine operata sotto Nerone, la prefettura di Balbillo e di Tiberio Giulio Alessandro, la proclamazione di Vespasiano preparata da quest'ultimo prefetto e da lui abilmente orchestrata, come appare dal frammento del resoconto dell'ingresso di Vespasiano in Alessandria superstite in un papiro (P Fouad 8 = CP Jud. 418), gli Atti dei martiri alessandrini, e altri documenti ancora, aggiunti a quanto sappiamo da Filone e da Giuseppe Flavio, ci fanno intravedere episodi e punti salienti della tensione e del giuoco dei rapporti tra il governo romano e la cittadinanza alessandrina: cogliamo alcune mosse di quella schermaglia, in cui l'elemento propagandistico ha una parte notevole.
Nei documenti privati (soprattutto lettere) talora incidentalmente si accenna a fatti, opinioni e idee in modo tale da rivelare gli effetti di una propaganda ormai recepita. Per dare qualche esempio: in una lettera d'affari spedita da Alessandria ad Ossirinco il 29 aprile del 71 (P Oxy. XXXIV, 2725), cogliamo l'eco dell'impressione riportata dalla popolazione per l'arrivo di Tito dopo la distruzione di Gerusalemme; tracce evidenti di propaganda antisemita ormai accolta troviamo in almeno tre lettere private, di cui una è del I secolo a.C. (CP Jud. 141), l'altra è dell'anno 41 (CP Jud. 152), contemporanea quindi della lettera di Claudio agli Alessandrini, la terza è del tempo della ribellione giudaica alla fine del regno di Traiano, e ci rivela come comunemente, e in ambienti non incolti, si prestasse fede all'accusa di antropofagia mossa agli Ebrei (Chr. W. 15); l'archivio di un funzionario, a cui essa appartiene, è ricco di dati preziosi per conoscere l'atmosfera in cui si svolse la repressione e le idee diffuse nell'ambiente greco-egizio.
Nella documentazione papiracea — pur spesso difficile da interpretare per la sua frammentarietà —, sia che si manifestino idee e direttive venute dal potere centrale, sia che si colga la versione ufficiale degli avvenimenti così come viene trasmessa per le fila

dell'amministrazione, sia che si rivelino voci messe in circolazione e largamente accolte, c'è sempre un'aderenza alla realtà, alla situazione così com'è percepita al momento da coloro che la vivono, che sarebbe vano cercare nelle opere letterarie, e che è superiore per immediatezza anche a quella dei documenti epigrafici.

N. Liverani

Ho l'impressione che nel Vicino Oriente antico la situazione si presenti in termini più vistosi, direi più grossolani, che non nel mondo classico, e ritengo che ciò possa collegarsi con la più elementare e netta separazione tra un nucleo minoritario detentore del potere politico e la massa della popolazione. Cioè, senza ignorare più sottili rapporti di forze all'interno dell'élite politica, che pure esistono e che possono meglio avvicinarsi ai dibattiti politici del mondo classico, la documentazione ufficiale dell'antico Oriente è soprattutto un grossolano e martellante messaggio propagandistico che i detentori del potere rivolgono al loro pubblico interno. È un campo in cui l'analisi si presenta più facile, e forse con risultati più evidenti.
L'individuazione dei canali di diffusione della propaganda pone preliminarmente due problemi: quello dell'accessibilità e quello della credibilità. Accessibilità: è propaganda l'iscrizione posta su un cilindro di fondazione che viene sepolto sotto le fondamenta di un tempio o di un palazzo mesopotamico? È propaganda il rilievo parietale sito all'interno della tomba del funzionario egiziano, e in essa sigillato? Nessuno leggerà quel testo, nessuno vedrà quel rilievo — « tranne gli dèi » si usa dire. Ma gli dèi sono l'ipostasi ideologica della comunità socio-politica, appunto, e questa deve aver partecipato sia attivamente (come emittente) sia passivamente (come destinataria) di quella propaganda, anche senza aver preso visione specifica di *quella* epigrafe. Poi c'è il problema della credibilità: quando un re paleo-babilonese, per configurare il suo regno come prospero, con beni abbondanti accessibili a tutti, dice « Durante il mio regno, con un siclo d'argento, secondo la tariffa del mio paese, si compravano 3 *gur* d'orzo, 12 mine di lana, 10 mine di rame, 3 *ban* d'olio di sesamo », noi sappiamo dalla coeva documentazione amministrativa (e i destinatari del messaggio lo sapevano per esperienza

diretta) che si tratta di pura finzione, perché i prezzi reali erano da tre a cinque volte superiori. Sembrerebbe dunque sussistere, almeno in alcuni casi, un certo stacco tra un livello del tutto utopico in cui si situano messaggi che nessuno legge e che se letti nessuno crederebbe, e un livello pratico ove va purtuttavia postulata una certa efficacia di quei messaggi. Ciò potrebbe forse essere attribuito al carattere del tutto stereotipo e precostituito delle immagini di base della regolarità e degli eventi storici che la propaganda più grossolana intende diffondere senza entrare nello specifico gioco di personaggi concorrenti, di gruppi di opinione, di interessi settoriali, di accadimenti occasionali.

Ma cerchiamo di schematizzare i canali di diffusione. C'è innanzi tutto il canale testuale. Anche se i testi (o alcuni dei testi) a noi pervenuti possono non essere stati fisicamente letti, essi sono comunque importanti *per noi*, perché ci conservano i moduli propagandistici che in altra forma (o semplicemente su altri manoscritti) sono stati effettivamente letti e diffusi. Erano accessibili a pochi? Certo, data l'estrema difficoltà e la conseguente scarsa diffusione della scrittura nell'epoca. Ma quei pochi che erano in grado di leggere erano appunto la classe di scribi-funzionari che contava sul piano politico (e qui mi collego a quanto dicevano già la Sordi e Gabba). Questa classe non solo sa leggere, ma è anche al corrente dell'ideologia ufficiale, della sua propagazione, degli eventi considerati significativi, dei contrasti interni a corte, ecc.: ne è al corrente perché vive a palazzo e lavora nella e per la macchina statale — autrice e destinataria al tempo stesso di quella « propaganda » nella quale è immersa. Il resto della popolazione (che poi sono sostanzialmente i contadini dei villaggi) conta poco, e sarà al caso raggiunta mediante altri canali. Il resto della popolazione è comunque largamente disinteressata ai problemi politici più settoriali e contingenti, e invece sommamente interessata al più generale modello della corretta regalità.

In secondo luogo il testo scritto viene reso accessibile a più ampi strati della popolazione mediante due meccanismi (del resto assai ovvi): la rappresentazione iconica e la diffusione orale. Quanto alla rappresentazione iconica è appena da ricordare che alcuni dei testi più rappresentativi della propaganda ufficiale sono iscritti accanto e dentro grandi complessi di figurazioni parietali, come didascalie e testi esplicativi. Non è un caso che questa complementarità figurazione-testo trovi le più microscopiche rea-

lizzazioni in ambienti prettamente imperialistici e dunque bisognosi di creare un consenso interno diffuso: il nuovo regno egiziano e l'impero neo-assiro. Anche certa architettura monumentale ha una indubbia portata propagandistica, anche se il messaggio trasmesso ha contenuti necessariamente generici. Quanto alla trasmissione orale, basterà segnalare il genere dell'editto regio, cosiddetto di riforma o di remissione o altro, evidentemente destinato a capillare diffusione verbale tra la popolazione (se non altro per le conseguenze giudiziarie), e che sempre si caratterizza per una schematizzazione dei rapporti tra passato e presente chiaramente destinata a mettere in evidenza il buon governo attuale contro lo sfondo tetro dell'immediato passato.

C'è poi la trasmissione cerimoniale della propaganda. Quel che i testi dicono e le figurazioni mostrano può anche esser messo in scena (con buona dose di teatralità) soprattutto in occasioni apposite, prefissate, festive, che comportano grande concentrazione di gente. Per fare un solo esempio: l'afflusso di beni da ogni parte del mondo, come « tributo » al Faraone, è motivo sul quale insiste ogni testo epigrafico ufficiale del nuovo regno egiziano; ed è anche soggetto ricorrente nell'iconografia ufficiale e funeraria. Orbene, questa sfilata di portatori di tributi avveniva anche in pratica, nella festa del nuovo anno (C. Aldred), sicché la popolazione ne aveva la conoscenza più immediata e apparentemente più « veridica », quella appunto che potremmo definire teatrale. E la deformazione propagandistica tipica nel caso citato sia dei testi sia delle figurazioni, cioè l'accomunare sotto la stessa apparenza del « tributo » (cioè di un apporto sbilanciato, che umilia chi lo presenta a favore di chi lo riceve) apporti di varia natura anche commerciale e per nulla sbilanciata, avviene anche nella realtà, come sappiamo da una lettera di protesta del re babilonese ad Amenophi III: « Hai messo i miei carri insieme ai carri dei tuoi vassalli! » (che è anche un bell'esempio del contrasto tra versione destinata al pubblico interno e versione destinata ai rapporti esterni, e della strumentalizzazione di questi ai fini della propaganda e del prestigio interno). Più in generale direi che ogni festività civile-religiosa è occasione di trasmissione propagandistica, nei limiti in cui il mito (come suggeriva Braccesi) può essere « riletto » in chiave attuale e perciò dotato di connotazioni propagandistiche, e stante la caratterizzazione del rito quale rappresentazione e riattualizzazione perio-

dica del mito. E naturalmente anche l'impiego politico-propagandistico di quelle attività tipicamente persuasorie che sono gli oracoli (cui accennava Gabba) e le profezie è largamente esemplificabile nell'antico Oriente.

C'è infine, ma a monte di tutti, un canale che direi fattuale. Cioè il re agisce in un certo modo per poter poi raccontare certe cose che giovano a costruire la sua immagine presso i sudditi. E qui, se ha ragione Belloni che gli atti di governo hanno innanzi tutto valore in sé, indipendentemente dalla loro possibile e successiva utilizzazione propagandistica, devo dire però che — almeno nell'antico Oriente — è molto netta a volte l'impressione che l'agire sia in funzione del poter dire, che costituisca cioè un supporto (anche assai misero in termini concreti) di una amplificazione celebrativa. Si è detto (E. Hornung) che il Faraone della XVIII dinastia provvede subito, possibilmente nel primo anno di regno, a sconfiggere qualche tribù barbara dei dintorni per poter depennare (per così dire) dall'elenco ideale delle sue incombenze e delle sue caratteristiche quella di « dominatore sui paesi stranieri ». E i re paleo-babilonesi che nel primo anno di regno promulgano un editto di remissione dei debiti intendono acquistarsi di fatto la qualità di « re giusto ed equo » che fa parte della loro titolatura. Quello della titolatura regia è anche un canale da non sottovalutare: ancora Hornung ha mostrato che i nomi assunti dal Faraone contengono il suo programma di governo, espresso in formule pregnanti e anche stereotipe, ma comunque destinate a diffusione capillare nella popolazione.

La diversificazione dei canali risponde così alle diverse esigenze di specificità e penetrazione che qualificano il messaggio a seconda dello strato della popolazione cui è destinato. Lo sosteneva anche Braccesi, non a caso impiegando una prospettiva e una terminologia prettamente semiologiche. Nell'antico Oriente, la popolazione di base (più « massificabile » nel senso di Moretti) è interessata solo a che sul trono ci sia un re secondo le regole (un re legittimo, e poi giusto, forte, vittorioso, ecc. a seconda delle ideologie specifiche delle singole zone e periodi; comunque un re in rapporto corretto con la divinità), e che questa presenza garantisca il corretto svolgersi degli eventi naturali e dei rapporti sociali. Riceve perciò messaggi soprattutto di carattere cerimoniale, rituale, adeguati a fornire un'immagine stereotipa della regalità e del « canovaccio » degli eventi significativi.

I messaggi più sottili, che devono essere letti (e spesso letti fra le righe), sono diretti a categorie che sono effettivamente in grado di recepirli attraverso i canali scritti, e valutarli in tutte le loro allusioni e connotazioni. Si potrebbe anche rovesciare il discorso e dire che il potere politico ha un interesse a convincere le varie persone e le varie categorie di persone che è in diretto rapporto alle capacità di quelle persone e di quelle categorie di recepire messaggi politici significativi.

M. Sordi

Mi sembra che la discussione che si è svolta abbia messo opportunamente in evidenza la vastità dell'ambito nel quale si muove nel mondo antico la propaganda e la complessità dei problemi che essa pone, rivelando il pericolo insito in ogni forma di generalizzazione.
Attraverso i vari interventi sono emersi molti spunti degni di ulteriore approfondimento e tali da costituire delle utili ipotesi di lavoro per nuove ricerche: da una parte la divulgazione storica attraverso la letteratura degli *exempla*, dall'altra le possibilità propagandistiche insite nelle arti figurative, nella moneta, nei documenti ufficiali. Certo sarebbe un errore leggere esclusivamente in chiave di propaganda monumenti o testi che hanno una loro ragione profonda nella civiltà di un'epoca, nella individualità di un artista o in una concezione politica e ideale e che devono essere colti, innanzitutto, nella loro identità di fatti culturali.
Non c'è dubbio però, come Belloni stesso ha affermato, che anche i fatti culturali possono essere capaci di una sollecitazione profonda in ambito psicologico e nel campo delle idee e che possono essere utilizzati ai fini della formazione di una opinione pubblica, di una *persuasio popularis*.
Diventa estremamente interessante, a questo punto, ai fini del nostro discorso, l'accenno emerso nell'intervento della Montevecchi agli effetti, rivelati dai documenti privati conservati dai papiri, di una propaganda ormai recepita. Varrebbe la pena di domandarci se, oltre che nella documentazione papiracea, che riguarda un ambito geograficamente ristretto e cronologicamente limitato del mondo antico, sia possibile rintracciare anche attraverso altre testimonianze i segni di una propaganda recepita dal-

l'opinione pubblica, di cogliere cioè, oltre al committente e al vettore della propaganda anche il destinatario (come hanno ricordato Braccesi e Liverani) nei suoi atteggiamenti concreti; di prendere in considerazione i *rumores*, la cui importanza è proprio quella di essere *rumores*, cioè voci che circolano tra la gente, anche se, come giustamente ha osservato Gabba, ben raramente essi sono l'espressione autentica dell'atteggiamento delle folle e riflettono piuttosto opinioni nate nelle classi alte e versioni diffuse dal potere stesso.

A questa indagine potrebbe essere dedicato il seminario del prossimo anno.

RITA SCUDERI

Il tradimento di Antenore

Evoluzione di un mito attraverso la propaganda politica

Il personaggio di Antenore è presentato, nello svolgersi delle tradizioni, in modi diametralmente opposti: da saggio eroe diviene sinonimo di traditore. Dato che l'improvviso mutamento è attestato per la prima volta in Licofrone, il quale presenta, sia pure in forma anonima, Antenore sotto una carica di violenta odiosità, ci si domanda quando e perché si sia sentito il bisogno di creare e di sottolineare la figura di un traditore. (Vedremo poi come il parallelismo con Enea coinvolgesse Antenore negli sviluppi della propaganda politica romana e antiromana). Si presenta quindi la contrapposizione fra la tradizione dell'eroe fondatore di Padova (per i Romani in luce senz'altro positiva come progenitore degli alleati Veneti) e la diversa interpretazione del traditore della patria. Si noterà come questi due aspetti della figura di Antenore tendano in seguito a sovrapporsi. Ne seguiremo ora l'evoluzione, cercando di individuare i motivi che la determinarono.

In Omero non compare alcuna connotazione negativa a proposito della figura di Antenore; anzi, l'eroe è caratterizzato come saggio, tanto che l'aggettivo πεπνυμένος[1] costituisce un suo costante attributo. Nell'*Iliade* appare infatti tra gli anziani attorno a Priamo presso le porte Scee[2]. Ad Antenore sono attribuiti onori e stima, poiché il re troiano lo fa salire sul cocchio accanto a sé, quando si reca a stringere i patti per il duello fra Paride e Me-

1 Cfr. H. G. Liddell - R. Scott, *Greek-english Lexicon*, p. 1363, s.v. πέπνυμαι: tale verbo (« essere in pieno possesso delle proprie facoltà », quindi « esser saggio ») viene da Omero riferito a chi sta per pronunciare saggi discorsi (Merione: *Il.* XIII, 254 e 266; Telemaco: *Od.* I, 213; II, 371; III, 21; ecc.).

2 Hom. *Il.* III, 148-151: . . . Οὐκαλέγων τε καὶ 'Αντήνωρ, πεπνυμένω ἄμφω, / εἵατο δημογέροντες ἐπὶ Σκαιῇσι πύλησιν, / γήραϊ δὴ πολέμοιο πεπαυμένοι, ἀλλ' ἀγορηταὶ / ἐσθλοί, τεττίγεσσιν ἐοικότες.

nelao[3]. I buoni rapporti con la casa regnante sono confermati dal fatto che un figlio di Antenore, Elicaone, sposa Laodice, una figlia di Priamo[4]. Nelle vesti di assennato consigliere si presenta poi l'eroe mentre esorta i suoi concittadini a restituire Elena agli Atridi, perché i Troiani si trovano a combattere avendo violato le condizioni stipulate per il duello citato poco sopra[5]. Tale passo offrirà ad autori successivi lo spunto per vedere un segreto accordo coi Greci, ma in Omero Antenore propone la restituzione di Elena in nome di leggi morali e di un vantaggio per tutta la città.

Già nell'*Iliade* appare il motivo (che, inteso negativamente, ricorrerà nella tradizione più tarda) dell'ospitalità offerta a Menelao e Odisseo quando, prima che scoppiasse la guerra, si recarono a Troia per richiedere Elena. Rivolto a quest'ultima, Antenore ricorda appunto: τοὺς δ'ἐγὼ ἐξείνισσα καὶ ἐν μεγάροισι φίλησα, aggiungendo l'apprezzamento per la saggezza di entrambi, ἀμφοτέρων δὲ φυὴν ἐδάην καὶ μήδεα πυκνά[6]. Nel mondo omerico i legami ospitali erano sacri, come ci dimostra l'episodio di Diomede e Glauco, i quali, dopo aver scoperto di esser legati da antichi vincoli di ospitalità, decidono di non combattere mai fra loro e di scambiarsi le armi[7]. Perciò il ricordo di un antico legame ospitale non può sicuramente gettare alcun discredito sul personaggio di Antenore, di cui viene anzi sottolineata la posizione di rilievo, tale che gli offrì l'occasione di accogliere in casa sua l'ambasceria dei re greci.

Quanto all'eventuale tradimento di Antenore, negli accenni alla distruzione di Troia che si trovano nell'*Odissea*, non compare altro che l'inganno del famoso cavallo di legno; ma si tratta solo di un espediente ideato dai Greci, senza che fosse stretta un'in-

---

3 Hom. *Il.* III, 261-262: Ἂν δ' ἄρ ἔβη Πρίαμος ... πὰρ δὲ οἱ Ἀντήνωρ περικαλλέα βήσετο δίφρον. Anche la moglie di Antenore, Teano, aveva una posizione di rilievo come sacerdotessa di Atena (*Il.* VI, 298-299).

4 Hom. *Il.* III, 123-124. Quanto alla genealogia di Antenore, Omero non ce ne informa; tuttavia in *Mythogr. Vatic.* I, 204, l'eroe risulta figlio di Laomedonte, quindi fratello di Priamo, anche se la maggior parte delle fonti (*Scol. Hom.*, *Il.* III, 206; Eustath. *ad Hom.*, p. 394; Dict. IV, 22) lo ritiene figlio di Icetaone o di Esiete e di Cleomestra.

5 *Il.* VII, 347-353. Antenore nota appunto: νῦν δ' ὅρκια πιστὰ / ψευσάμενοι μαχώμεσθα.

6 Hom. *Il.* III, 203-208.

7 Hom. *Il.* VI, 119-236.

tesa con un Troiano[8]. Dal canto di Demodoco, l'aedo dei Feaci, risulta infatti che i pareri dei Troiani a proposito dell'enorme cavallo erano contrastanti e che semplicemente prevalse l'idea di quelli che volevano offrirlo in voto agli dei: dall'espressione omerica appare che il destino aveva stabilito che la città sarebbe caduta una volta che avesse accolto fra le sue mura il fatale cavallo[9].

Passando ora ai poemi ciclici, vediamo che nell'opera di Arctino di Mileto, Περὶ 'Ιλίου πέρσιδος, ai motivi omerici si aggiunge il prodigio del mostruoso serpente che uccide Laocoonte: Enea e i suoi, turbati dal fatto, partirono in segreto per l'Ida[10]. Chi fa segnali ai Greci è Sinone, un greco: a proposito di Antenore non compare alcuna notizia, né riguardante il tradimento, né la migrazione in Italia, anche se si è pensato che tali tradizioni dovessero essere presenti in opere ora perdute[11].

Sul vaso François (il più antico cratere a volute attico, a figure nere, risalente al 570 a.C.) vediamo Antenore in atto di parlare a Priamo, accanto alle mura di Troia[12]. La scena appare all'estremità destra della raffigurazione dell'agguato di Achille a Troilo

---

8 Hom. *Od.* IV, 271-289; VIII, 492-495; 500-520; XI, 527-532.

9 Hom. *Od.* VIII, 509-512: ... ἠὲ ἐᾶν μέγ ' ἄγαλμα θεῶν θελκτήριον εἶναι, / τῇ περ δὴ καὶ ἔπειτα τελευτήσεσθαι ἔμελλεν· / αἶσα γὰρ ἦν ἀπολέσθαι, ἐπὴν πόλις ἀμφικαλύψῃ / δουράτεον μέγαν ἵππον ...

10 Περὶ 'Ιλίου Πέρσιδος di Arctino, nella Chrestomazia di Proclo: cfr. A. Severyns, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclos*, Liège-Paris 1963, IV, pp. 91-93. Ciò prefigura il fatto che Enea si salverà dalla distruzione di Troia e lascia aperta la duplice possibilità, sia che poi l'eroe si fermi a regnare nella Troade, sia che intraprenda un viaggio per fissare altrove la sua sede. Questo motivo è già preannunciato in Omero, *Il.* XX, 306-308: poiché Zeus è diventato ostile alla famiglia di Priamo, regnerà sui Troiani la stirpe di Enea per innumerevoli generazioni.

11 Cfr. C. von Holzinger, *Lykophron's Alexandra*, Leipzig 1895, p. 221; Severyns, *Recherches...*, pp. 87 e 91, mostra che, quando Fozio raccolse la Chrestomazia, non c'erano più idee chiare sul vasto insieme dei poemi ciclici, che scomparvero fra II e V secolo d.C.; Oertel, s.v. *Antenor*, in W. H. Roscher, *Ausführl. Lex. der Griech. und Röm. Mythologie*, 1884-1886, col. 366, e R. Wagner, in Pauly-Wissowa, 1894, col. 2352, pensano che sia una saga più tarda a mettere Antenore in relazione coi Greci come traditore. Nei *Cypria* troviamo il particolare dell'ambasceria greca a Troia non precedentemente alla guerra, ma dopo la prima battaglia (non sono citati però i nomi degli ambasciatori e di chi li accolse: cfr. Severyns, *Recherches...*, p. 84). Lo stesso tema sarà ripreso da diversi autori più tardi, a partire da Bacchilide, XIV, 'Αντηνορίδαι ἢ 'Ελένης ἀπαίτησις. Tuttavia questo non pare motivo sufficiente per pensare ad un accordo coi Greci da parte di Antenore.

12 La scena appare nel registro centrale del corpo del vaso. Cfr. A. Furtwängler - K. Reichhold, *Grieschische Vasenmalerei*, München 1904, I, p. 58; P. E. Arias - M. Hirmer, *Mille anni di ceramica greca*, Firenze 1960, p. 58 e tavv. 40 e 44; A. Minto, *Il vaso François*, Firenze 1960, p. 112 e tav. XXIX.

e Antenore accorre verso il re, probabilmente per informarlo dell'accaduto. Entrambe le figure portano lunghe vesti ed un ricco mantello; non essendo conservata la testa di Antenore, è impossibile riscontrarne eventuali connotazioni di anzianità, come la barba bianca e la calvizie con cui è raffigurato Priamo. Comunque già l'abbigliamento e l'insieme della scena ne sottolineano le prerogative di personaggio di rilievo. Il fatto che il cratere François sia stato rinvenuto a Chiusi dimostra che il mito troiano (che vi è raffigurato insieme con le principali leggende greche) faceva parte di quelle tradizioni che avevano larga diffusione anche in Italia [13].

È interessante osservare come verso la metà del v secolo si configuri l'accostamento fra Enea ed Antenore, gli eroi che, sopravvissuti alla rovina di Troia, migrarono in Italia. In questo periodo Antenore esce dalla caratterizzazione omerica per diventare il fondatore di una nuova città in Occidente. Il cratere a calice del Pittore di Altamura (attico a figure rosse, databile intorno al 465-460 a.C.) nella rappresentazione dell'« Iliupersis » raffigura Antenore mentre, come guida, precede Enea che porta Anchise sulle spalle [14]. Su un vaso tardo a figure nere compare Antenore che, in abito frigio, segue Enea. In queste raffigurazioni è scomparsa la tipologia omerica di vecchio saggio, poiché alla barba e al capo canuti di Anchise fanno riscontro le fattezze giovanili degli altri due eroi, che nei vasi attici destinati all'esportazione in Etruria, appaiono come fondatori di città, l'uno nell'Etruria meridionale, l'altro nella Padania, zona d'influenza etrusca [15].

---

13 All'incirca nella stessa epoca del vaso François, tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo, si colloca l'opera di Stesicoro, che nella sua *Iliupersis,* fa giungere Enea sulle coste della Sicilia. J. M. Edmonds, *Lyra Graeca,* London-New York 1924, pp. 46-47, ricorda che sulla « Tabula Iliaca » del Museo Capitolino, dove appunto appare la partenza di Enea, è scritto « Distruzione di Troia secondo Stesicoro ».

14 Cfr. G. K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome,* Princeton 1969, p. 55; A. Alföldi, *Early Rome and the Latins,* Ann Arbor 1963, p. 283 e tav. XXIII; J. Perret, *Les origines de la légende troyenne,* Paris 1942, pp. 172-175. Per la descrizione del vaso, cfr. *Greek, etruscan and roman art. The classical Collection of the Museum of Fine Arts,* Boston 1963, pp. 91-93, fig. 92. Alla metà del secolo V si possono datare statuette etrusche di terracotta raffiguranti Enea col padre Anchise sulle spalle: cfr. A. Alföldi, *Die trojanischen Urahnen der Römer,* Basel 1957, p. 17 e tav. XIII.

15 Cfr. Alföldi, *Early Rome...,* p. 283 e tav. XXIV; K. Schanenburg, « Gymnasium », 67 (1969), 117 ss., nota la straordinaria popolarità di Enea in Etruria, enumerando 57 vasi su cui è raffigurata la partenza dell'eroe con la sua famiglia.

Nella stessa epoca in cui la ceramografia presenta il tema della migrazione di Antenore, troviamo per la prima volta questo stesso motivo in una fonte letteraria. Pindaro, celebrando Arcesilao di Cirene, vittorioso a Delfi nel 462 a.C., ricorda che la città del re vincitore fu colonizzata dagli Antenoridi [16]. La presenza degli Antenoridi in Cirenaica non esclude altre mete [17], poiché si trattava di una famiglia numerosa. L'attestazione del culto di Antenore anche in Cirenaica pare connetterlo con la grande migrazione dei popoli egeo-anatolici verso occidente [18].

Alla Τρωικὴ πραγματεία di Sofocle [19] appartengono gli « Antenoridi » [20], di cui Strabone probabilmente riferisce l'argomento quando ricorda che la famiglia di Antenore si salvò grazie al legame di ospitalità con Menelao (poco prima aveva detto che Enea fu risparmiato dai Greci per la sua inimicizia con Priamo). Secondo Strabone, Sofocle narra che, durante la caduta di Troia, una pelle di leopardo era appesa davanti alla porta della casa di Antenore, come segnale che non dovesse essere distrutta [21]. Da questo passo non risulta affatto un'intesa di Antenore coi Greci; la pelle di leopardo [22] è definita in greco σύμβολον, l'oggetto che denota il vincolo di ospitalità, il segno di riconoscimento costituito da due oggetti uguali o da uno diviso in due, in modo che ognuno degli ospiti ne conservi metà [23]. Nell'opera di

16 Pindaro, *Pith.* v, 109-112, a proposito di Cirene, dice che ἔχοντι τὰν χαλκοχάρμαι ξένοι / Τρῶες 'Αντανορίδαι· σὺν 'Ελένᾳ γὰρ μόλον, / καπνοθεῖσαν πάτραν ἐπεὶ ἴδον / ἐν Ἄρει. Dunque vi sarebbero giunti i Troiani Antenoridi come « stranieri armati di bronzo » insieme con Elena, dopo che la loro città fu ridotta in cenere nell'ultimo combattimento.

17 A parte la destinazione più famosa, la « Venetia », Strabone III, 4, 3 ricorda anche la fondazione di Okella (nella penisola iberica) da parte di un compagno di Antenore.

18 Cfr. L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna 1971, p. 7.

19 L'hypothesis dell'« Aiace » ne ricorda i titoli: 'Ελένης ἁρπαγή (o ἀπαίτησις), 'Αντηνορίδαι, Αἰχμαλώτιδες e Μέμνων: cfr. A.C. Pearson, *The fragments of Sophocles*, Amsterdam 1963, I, p. 123. Queste tragedie possono esser datate intorno alla metà del v secolo, poiché, come ritiene T.B.L. Webster, *An introduction to Sophocles*, London 1969, p. 173, la tetralogia troiana appartiene probabilmente al periodo eschileo.

20 Cfr. Pearson, *The fragments...*, pp. 86-90.

21 Strab. XIII, 1, 53 dice che περιγενέσθαι ... τοὺς δὲ συνάρχοντας 'Αντηνορίδας καὶ αὐτὸν τὸν 'Αντήνορα διὰ τὴν Μενελάου παρ' αὐτῷ ξενίαν. Σοφοκλῆς γοῦν ἐν τῇ ἁλώσει 'Ιλίου παρδαλέαν φησὶ πρὸ τῆς θύρας τοῦ 'Αντήνορος προτεθῆναι σύμβολον τοῦ ἀπόρθητον ἐαθῆναι τὴν οἰκίαν.

22 Essa compare anche nell'« Aiace Locrese » (fr. 11 Pearson) e negli Scolii a Pindaro, *Pith.* v, 110.

23 Cfr. H.G. Liddell-Scott, *Greek-english Lexicon*, pp. 1676-1677, s.v. σύμβολον.

Sofocle per la prima volta compaiono gli Eneti[24] come compagni di Antenore e della sua famiglia nella migrazione dapprima in Tracia e da lì nella « Venetia », presso Adria[25].

Circa nello stesso periodo si colloca la decorazione pittorica della Λέσχη degli Cnidi, a Delfi. Quest'opera di Polignoto, databile intorno alla metà del V secolo[26], raffigura l' Ἰλίου πέρσις, in cui era dipinta la stessa scena della tragedia sofoclea. Pausania, nella sua descrizione (in cui appaiono vari familiari di Antenore che si preparano alla partenza), ricorda il particolare della casa di Antenore con la pelle di leopardo appesa davanti all'ingresso, segno convenuto coi Greci, perché la risparmiassero[27]. Tale segnale è detto σύνθημα, termine che può implicare un accordo stretto per l'occasione[28], ma la scelta del vocabolo appartiene al periegete del II secolo d.C. Del resto anche nella descrizione di Pausania è ricordato il legame di ospitalità che univa Antenore con Menelao o Odisseo: in nome di questo, infatti, l'Antenoride Elicaone, ferito, viene da Ulisse riconosciuto e portato in salvo fuori della battaglia. Così sua moglie Laodice è raffigurata presso un altare e non fra le prigioniere troiane[29].

La presenza della medesima scena con la casa di Antenore nella tragedia di Sofocle e nel dipinto di Polignoto è indicativa di una possibile connessione fra il poeta ed il pittore, che, a quanto narra la *Vita* di Sofocle, dipinse nella Στοὰ ποικίλη di Atene un ri-

---

24 In Omero, *Il.* II, 852, gli Eneti compaiono fra gli alleati dei Troiani, sotto la guida di Pilemene, poi ucciso da Menelao in V, 576-579. Essi risultano abitanti della Paflagonia, famosi per l'allevamento dei muli, come ricorda anche Strabone V, 1, 4 quando parla dei famosi cavalli allevati dai Veneti: ciò indicherebbe il perdurare della tradizione presso il popolo discendente dagli antichi Eneti della Paflagonia. G. Colonna, *I Greci di Adria*, « Rivista storica dell'Antichità », 4 (1974), 15, rilevando la presenza eginetica ad Adria, fa notare lo scalo di Aiginetes sulle coste della Paflagonia: è casuale questo collegamento fra la zona abitata dai Veneti e la loro terra d'origine?

25 Sophocl., in Strab. XIII, 1, 53.

26 A. Rumpf, s.v. *Polygnotos*, in *Pittura e pittori nell'antichità*, estr. da *Enciclopedia dell'arte classica e orientale*, Roma 1968, p. 176, colloca l'attività di Polignoto dopo le guerre persiane. Rimane problematica la datazione precisa delle singole opere. Cfr. E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, München 1923, II, pp. 667-673; W. Kraiker, *Die Malerei der Griechen*, Stuttgart 1958, pp. 76-86.

27 Pausania, X, 27, 2, ricorda: Ἔστι δὲ οἰκία τε ἡ Ἀντήνορος, καὶ παρδάλεως κρεμάμενον δέρμα ὑπὲρ τῆς ἐσόδου, σύνθημα εἶναι τοῖς Ἕλλησιν ἀπέχεσθαι σφᾶς οἴκου τοῦ Ἀντήνορος.

28 Cfr. Liddell-Scott, *Greek-english Lexicon*, s.v. σύνθημα, p. 1717.

29 Paus. X, 26, 3.

tratto del tragediografo con la lira[30]. Entrambi i personaggi dovevano esser legati a Cimone[31] e nel rappresentare il tema dell' 'Ιλίου πέρσις non si rivolgevano soltanto ad un mito largamente diffuso, ma anche ad un motivo coerente col momento politico, che nella lotta fra Greci e Troiani vedeva l'antecedente delle guerre persiane come scontro fra grecità e barbarie[32]. La raffigurazione dell' 'Ιλίου πέρσις nella Στοὰ ποικίλη[33] doveva essere analoga a quella nella Λέσχη degli Cnidi. Il fatto poi che il tema della distruzione di Troia compaia nella Λέσχη offerta a Delfi dagli Cnidi, può indicare che Cnido sentiva i motivi antipersiani, ai quali si professava legata la lega delio-attica, di cui anche questa città faceva parte. Quanto poi alla scena della casa di Antenore, il legame di amicizia coi Greci potrebbe anche significare un motivo propagandistico rivolto alle città non greche d'Asia Minore, affinché aderissero alla confederazione ateniese. Come il vincolo di amicizia col mondo greco aveva rappresentato la salvezza per l'eroe troiano, così per i centri asiatici sarebbe stata salutare l'alleanza ateniese. Il momento politico era favorevole, poiché la vittoria dell'Eurimedonte conferì a Cimone un enorme prestigio, confermando Atene come valida guida contro la Persia. In effetti la campagna di Cimone aveva procurato alla lega l'adesione dei centri grecizzati della Caria e della Licia[34]. Il v secolo a.C. costituisce un periodo indicativo per l'ampia diffusione del mito di Antenore, che vien sempre interpretato positivamente e in modo da offrire lo spunto solo per una propaganda di amicizia, non di ostile ritorsione.

30 Cfr. Webster, *An introduction to Sophocles*, p. 9, che ricorda altri due temi di Sofocle (la scena della « Nausicaa », in cui viene scoperto Odisseo e la scena del giuramento nell'« Aiace di Locri ») ispiratori della pittura polignotea.

31 Stesimbroto, in Plut. *Cim.* 4 ricorda la relazione fra Polignoto ed Elpinice, sorella di Cimone, ritratta dal pittore nelle vesti di Laodice in una scena dell' 'Ιλίου πέρσις dipinta nella Στοὰ ποικίλη. Webster, *An introduction to Sophocles*, p. 8, ritiene che Cimone potesse essere il patrono di Sofocle ed esamina vari indizi da cui dedurre un legame di amicizia (ad esempio il fatto che una volta Cimone e suo fratello, in luogo dei soliti giudici su richiesta dell'arconte, attribuirono la vittoria a Sofocle anziché ad Eschilo).

32 Tale motivo è evidente in Erodoto I, 3.

33 Paus. I, 15, 1; V, 11, 2; V, 21, 7.

34 Cfr. B. D. Meritt - H. T. Wade-Gery - M. F. Mc Gregor, *The Athenian tribute litst*, Harvard, Cambridge (Mass.) 1939, I, pp. 314-315. Diodoro, XI, 60 narra della persuasione operata da Cimone sulle città della Caria e della Licia. Cfr. Meritt - Wade-Gery - Mc Gregor, *The Athenian tribute lists*, Princeton 1950, III, pp. 209-210.

Di Euripide abbiamo una testimonianza su Antenore del tutto consona alla caratterizzazione omerica, cioè ne viene lodato il νεστόρειον εὔγλωσσον μέλος, l'eloquenza simile a quella di Nestore[35]. Nel *Simposio* di Platone, per sottolineare che Socrate non è simile ad alcun altro uomo, si mettono a paragone personaggi famosi: vengono citati insieme Pericle, Nestore ed Antenore[36].

La prima rappresentazione di Antenore come traditore ci viene, come ho già detto, da Licofrone, che lo rappresenta in una luce violentemente negativa. Il poeta alessandrino, che Tzetze dice contemporaneo di Tolomeo Filadelfo[37] (regnante dal 285 al 247 a.C.) e che probabilmente morì verso il 265-250 a.C.[38], è autore dell'*Alessandra*, un'opera singolare in cui sono riferite le profezie di Cassandra sulla caduta di Troia e sulle successive vicende dei Greci. Il linguaggio di Licofrone si compiace dell'enigmatico stile oracolare e di una raffinata erudizione, ricercando parole rare ed evitando ogni indicazione diretta. Nell'*Alessandra* non compare nemmeno il nome di Antenore, che però, con la conferma degli scolii, si può identificare nell'immaginifica espressione di χέλυδρος ὠμόθριξ, « idra fieramente crestata ». Il personaggio viene poi designato come « traditore dell'alma terra (nativa) », colui che, « dopo aver incendiato la torcia fatale », apre « il terribile cavallo gravido, estraendo dal ventre le schiere di armati »[39]. Licofrone continua poi ricordando fatti che si trovano già nei poemi ciclici, come l'episodio di Laocoonte, cui allude citando le isole di Porceo (uno dei due serpenti), « divoratore di fanciulli ».

---

35 Eurip., in *Athen.* 665 a.

36 Platone, *Sympos.* 221 c enumera ... καὶ οἷος αὖ Περικλῆς, καὶ Νέστορα καὶ 'Αντήνορα ...

37 Tzetz. *Schol.* 1226 ad Alex. Cfr. C. Cessi, *De Lycophronis Alexandra*, « Atti e Memorie della R. Accad. di Scienze di Padova », 22 (1906), 165. Ziegler, s.v. *Lykophron*, in Pauly-Wissowa, 1927, col. 2318. A. Momigliano, *Secondo Contributo alla Storia degli Studi classici*, Roma 1969, p. 442, colloca intorno al 270 a.C. la composizione dell'*Alessandra*.

38 Cfr. L. Mascialino, *Licofron-Alejandra*, Barcellona 1956, p. XII; invece S. Josifovic', s.v. *Lykophron*, in Pauly-Wissowa, supp., 1968, col. 928, data al 197 a.C. la composizione dell'*Alessandra*.

39 Licofrone, *Alex.* 344-347, fa predire a Cassandra: ὅταν χέλυδρος πυρσὸν ὠμόθριξ βαρὺν / ἀπεμπολετῆς τῆς φυταλμίας χθονὸς / φλέξας, τὸν ὠδίνοντα μορμωτὸν λόχον / ἀναψαλάξῃ γαστρὸς ἑλκύσας ζυγά ... Nell'appellativo di χέλυδρος ὠμόθριξ si può vedere l'allusione al tradimento (il serpente ne è l'animale tipico) ed al desiderio di spodestare Priamo (la cresta indica l'aspirazione alla supremazia).

Così Sinone, designato come cugino dell'astuta volpe di Sisifo (Ulisse) fa segnali di fuoco per i Greci che erano salpati verso Leucofri (antico nome dell'isola di Tenedo)[40]. Qui la parte di Antenore si sovrappone alla tradizione precedente, in cui non era affatto necessario un tradimento per la rovina di Troia: nell'*Odissea* Ulisse ricorda esplicitamente che a lui era affidata ogni decisione riguardo al tener chiuso o all'aprire il fatale cavallo[41]. Con Licofrone ci troviamo davanti ad una brusca svolta della tradizione, di cui non sono chiari i motivi occasionali a causa della perdita degli elementi di collegamento. Si possono solo avanzare delle ipotesi, dato che mancano fonti che spieghino la presentazione fortemente negativa di Antenore. In età ellenistica l'esperienza poliorcetica dell'epoca dei Diadochi probabilmente richiese la razionalizzazione della caduta di una città ben difesa, attraverso l'intervento di un traditore. Inoltre doveva essere ormai perduto il significato sacrale del vincolo di ospitalità, argomento che aveva giustificato il fatto che Antenore fosse stato risparmiato dai Greci.

L'autore dell'*Alessandra* dà rilievo alle vicende riguardanti l'Occidente (fonte principale doveva essere Timeo di Tauromenio)[42] e l'interesse per le origini di Roma corrisponde all'impressione suscitata dalla sua ascesa. L'influenza della propaganda romana si riscontra nella profezia sul risorgere della gloria di Troia nel Lazio ad opera di Romolo e Remo, del cui progenitore, Enea, viene sottolineata la « pietas »[43].

La necessità « ellenistica » di razionalizzare la caduta di Troia con un tradimento ed il significato nuovo che Troia, in quanto progenitrice di Roma, assume nella visione di un poeta filoromano (non dimentichiamo che Licofrone scrisse alla corte dei Tolomei alleati di Roma[44]), potrebbero forse bastare per spie-

[40] Lycophr. *Alex.* 344-347.

[41] Omero, *Od.* XI, 524-525, fa dire ad Ulisse: ἐμοὶ δ' ἐπὶ πάντα τέταλτο, / ἠμὲν ἀνακλῖναι πυκινὸν λόχον ἠδ' ἐπιθεῖναι.

[42] E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, p. 2, pensa che Licofrone abbia forse conosciuto direttamente Timeo poco dopo il 312 a.C., quando lo storico di Tauromenio si trovava ad Atene.

[43] Lycophr. *Alex.* 1226-1282. Al v. 1270 Enea è detto καὶ παρ' ἐχθροῖς εὐσεβέστατος κριθείς, cioè « ritenuto piissimo anche dai nemici ».

[44] Tolomeo Filadelfo strinse alleanza con Roma dopo la guerra pirrica (Liv. epit. XIV; Val. Max. IV, 3, 9; Iustin. XVIII, 2): cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino 1907, II, p. 428.

gare la trasformazione del personaggio di Antenore e l'odiosità della sua figura in Licofrone. A tale trasformazione sarebbe estranea in questo caso ogni polemica contro i discendenti di Antenore, i Veneti di Padova. Ci sono tuttavia alcuni episodi, nella seconda metà del IV secolo a.C., che inducono a identificare nei discendenti di Antenore l'obiettivo della polemica di Licofrone. L'ambiente adriatico per i Greci era diventato motivo di preoccupazione per il rincrudirsi della pirateria etrusca: in tale contesto s'inquadrano i progetti di una spedizione in Occidente di Alessandro Magno e le ambascerie fra il sovrano macedone ed i popoli occidentali[45]. Nel 325-324 a.C. Atene decise di dedurre una colonia nell'Adriatico, per potersi dedicare al commercio protetta da una difesa contro i Τυρρηνοί[46]. Se pensiamo agli Etruschi di Adria e di Spina (che l'invasione gallica, togliendo loro la funzione d'intermediari del commercio ateniese, aveva spinto verso la pirateria), ci accostiamo alla zona venetica. Dati i contatti commerciali e culturali fra gli Etruschi padani e i Veneti, si può immaginare che anche a questi ultimi si estendesse l'ostilità greca.

Acquista a questo punto un'importanza particolare la spedizione dello spartano Cleonimo, che nel 303-302 a.C. fu chiamato in aiuto dai Tarantini. Roma ed i Lucani vennero a patti con Taranto, anche se Livio narra che il console Emilio respinse Cleonimo[47]. Lo storico patavino prosegue col racconto dell'incursione dello Spartano in territorio venetico e della vittoria riportata dai Veneti, che ne conservano i trofei nel tempio di Giunone ed ogni anno ne celebrano l'anniversario. Da questi motivi potremmo pensare ad un'ostilità greca verso i Veneti per giustificare la presentazione in luce sfavorevole del fondatore di Padova.

---

45 Strabone, V, 3, 5, in un passo che probabilmente deriva da Timeo, dice che Alessandro Magno prima e Demetrio Poliorcete poi chiesero ai Romani di far cessare le incursioni piratesche degli Anziati e degli Etruschi ai danni delle città della Magna Grecia. Cfr. M. Sordi, *Alessandro e i Romani*, « Rend. Istituto Lombardo » (cl. scienze morali e storiche), 99 (1965), 435-452; Braccesi, *Grecità adriatica*, pp. 147-169.

46 In U. Koeler, *Inscriptiones Graecae*, Berolini 1883, II, n. 809, si trova il decreto (mai attuato) di deduzione di tale colonia. Braccesi, *Grecità adriatica*, pp. 171-178 discute sull'identificazione di questi Τυρρηνοί che potrebbero indicare popolazioni piratesche dell'Adriatico (Illiri, Iapigi, Peucezi), ma che con maggiore verosimiglianza s'identificano con gli Etruschi (e probabilmente Etruschi padani).

47 Liv. X, 2 (cfr. Diodor. XX, 104-105). Cfr. P. Meloni, *L'intervento di Cleonimo in Magna Grecia*, « Giornale italiano di Filologia », 3 (1950), 103-121.

L'ostilità del mondo greco nei riguardi del fondatore di Padova non trova corrispondenza in ambito latino. Un'interpretazione positiva della figura di Antenore si trova negli *Antenoridi* di Accio[48], che si rifanno direttamente all'omonima tragedia di Sofocle, in cui solo per il legame di ospitalità Antenore è salvato dai Greci. Accio compose numerose opere ispirate al ciclo troiano, fra cui è notevole la *praetexta Decius* o *Aeneadae*[49]. Gli *Antenoridi* sono posteriori alle guerre istriche[50], momento in cui i Romani vennero in contatto diretto col culto di Antenore, diffuso nella zona nord-orientale dell'Adriatico[51].

La tradizione di Antenore fondatore di Padova era comunque largamente nota ed accettata, anche se l'impostazione pragmatica di Polibio polemizzava coi « tragediografi che sui Veneti hanno composto un ampio racconto ed hanno narrato molti fatti meravigliosi »[52]. È indicativo che Catone, sensibile al problema delle origini delle popolazioni italiche, sostenga senz'altro: *Venetos Troiana stirpe ortos*[53]. Per i Romani era positivo sostenere una comune provenienza coi Veneti, che si erano sempre dimostrati fedeli alleati. Tra le varie prove dell'amicizia romano-

48 O. Ribbeck, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, Hildesheim 1962 (ried.), pp. 151-152.

49 In tale opera Accio ricollegava la stirpe dei Deci ai discendenti di Enea.

50 I bellicosi Istri si davano alla pirateria e perciò avevano avuto occasione di scontri coi Romani ancor prima della guerra annibalica (Liv. epit. xx; Appian. *Illyr.* VIII; Zonar. VIII, 21) e soprattutto dopo che salì al trono Epulone (nel 178 a.C.): Livio, XLI, 11, narra la sanguinosa sottomissione dell'Istria. Gl'Istri si sollevarono infine nel 129 a.C., per essere sconfitti da Sempronio Tuditano, che ne riportò il trionfo (CIL I, p. 459; cfr. Plin. III, 129).

51 Cfr. E. Gabba, *Sulla valorizzazione politica della leggenda troiana di Roma fra III e II sec. a.C.*, in questo volume pp. 84-101. Braccesi, *Grecità adriatica*, p. 7, ritiene che il culto di Antenore in età molto antica ricalcasse, nella parte settentrionale dell'Adriatico, la via del culto di Diomede diffuso in tutto quel mare, dal territorio venetico all'Apulia. Cfr. anche E. Manni, *Roma e l'Italia nel Mediterraneo antico*, Torino 1973, p. 15.

52 Polibio, II, 17, a proposito dei Veneti dice che περὶ ὧν οἱ τραγῳδιογράφοι πολύν τινα πεποίηνται λόγον καὶ πολλὴν διατέθεινται τερατείαν.
Il preciso riferimento pare essere agli *Antenoridi* di Sofocle, anche se potrebbe esser contenuta una nuova polemica contro Timeo: cfr. D. Musti, *Polibio e la storiografia romana arcaica*, in *Polybe*, Entretiens sur l'Antiquité Classique, XX, Genève 1974, p. 131.

53 Cat., in Plin. III, 130 (fr. 42 Peter = *Origines* II, fr. 9 Jordan). J. Heurgon, *Caton et la Gaule Cisalpine*, in *Mélanges d'histoire ancienne, offerts à W. Sestan*, Paris 1974, p. 232, nota come la concretezza di Catone si accosti alle tradizioni mitologiche solo per l'origine troiana dei Veneti. L. Moretti, *Le Origines di Catone, Timeo ed Eratostene*, « Rivista di Filologia e Istr. Class. », n.s., 30 (1952), 292, ritiene probabile per l'origine troiana dei Veneti in Catone una dipendenza da fonti greche del IV-III sec.

veneta, è il fatto che lo stesso Polibio ricordi la tradizione secondo cui i Galli nel 386 a.C. si sarebbero ritirati da Roma a causa di un'invasione dei Veneti nelle loro terre [54]. Così, in occasione della coalizione gallica del 225 a.C., i Veneti, coi vicini Cenomani, fornirono a Roma un contingente di ventimila uomini [55]. Gl'interventi romani in territorio venetico avvennero sempre per scopi pacifici: nel 175 a.C. l'arbitrato del console M. Emilio Lepido, richiesto da Padova, riuscì a sedare le lotte interne della città [56]. In modo simile nel 141 e nel 135 a.C. l'autorevole parere, rispettivamente del console Cecilio Metello Calvo per Ateste e Padova e di Atilio Serrano per Vicenza ed Ateste, stabilì un accordo a proposito delle questioni di confine [57].

Nel frattempo, però, a partire dallo scontro con Pirro, il mito troiano aveva assunto un particolare valore polemico presso i nemici di Roma [58]. I due diversi motivi antiromani, quello della negazione della venuta di Enea in Italia e quello del tradimento di Enea, si alternano nella propaganda dei Greci ostili a Roma nel periodo fra le guerre siriache e le guerre mitridatiche.

Il tema del tradimento di Enea compare apertamente per la prima volta in Menecrate di Xanto, autore variamente datato, ma che con maggiore probabilità si colloca tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C. [59]. Egli narra che Enea, a causa dell'osti-

---

54 Polyb. II, 18. Livio, V, 48, attribuisce invece ad una pestilenza la ritirata dei Galli. F. W. Walbank, *A historical commentary on Polybius*, Oxford 1957, I, p. 185, ritiene questo attacco dei Veneti possibile, anche se non provato.

55 Polyb. II, 23 e 24.

56 Liv. XLI, 27.

57 CIL V, nn. 2490-2492.

58 Pirro, vantandosi di discendere da Achille (Pausan. I, 11, 1), si presentava come il campione della grecità. Alföldi, *Die trojanischen Urahnen der Römer*, p. 28 e tav. XII, 1, ricorda monete diffuse da Pirro nell'Italia meridionale, con la raffigurazione di Achille e di sua madre Teti. Tuttavia solo per un'epoca più tarda del III secolo a.C. possediamo testimonianze di una propaganda ostile a Roma, intesa a demolire la figura di Enea presentandolo come un traditore. Non occorre interpretare in questo senso il frammento di Nevio, *Aenea quo pacto / Troiam urbem liquerit* (Naev. *Bell. Pun.* II, fr. 23 Strzelecki). E. Forcellini, *Totius Latinitatis Lexicon*, IV, p. 464, s.v. *pactus*, osserva che all'ablativo spesso significa « modo, maniera ».

59 Cfr. Gabba, *Sulla valorizzazione politica...*, p. 92. A. Lesky, *Storia della letteratura greca*, trad. di F. Codino, Milano 1962, p. 950, data Menecrate al III secolo a.C.; Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome*, p. 47, lo colloca nel IV secolo a.C.; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966, I, p. 172, avanza l'ipotesi della datazione nella seconda metà del V secolo a.C.; tuttavia l'uso del dialetto ionico (che può essere un modulo imitativo) non è sufficiente per una datazione alta; piuttosto è meglio vedere il pensiero dell'autore coerente col momento politico.

lità dimostratagli da Alessandro, che l'aveva escluso dagli onori dovutigli, consegnò Troia agli Achei. Per questo motivo i Greci gli concessero di salvare la sua casata ed egli divenne uno di loro[60]. L'opera di Menecrate s'inquadra all'epoca delle prime due guerre macedoniche e delle campagne contro Antioco III, momento di particolare attualità politica per il mito di Enea, perché allora i Romani s'imposero in Oriente[61].

Proprio la necessità per i Romani di rispondere ad un motivo polemico che attribuiva al loro stesso progenitore la gravissima colpa del tradimento, potrebbe in qualche modo spiegare l'accettazione da parte romana della tradizione del tradimento di Antenore, tesa a scaricare su un altro Troiano l'odiosità del tradimento. Tale accettazione è documentata per la prima volta in Sisen-

---

[60] Menecr. Xanth. in Dionys. Hal. I, 48 (Jacoby 701, fr. 3).

[61] Il console L. Cornelio Scipione, durante la guerra siriaca, nel 190 a.C., si recò ad Ilio a compiere sacrifici ad Atena, per sottolineare la parentela fra Troia e Roma. Ed il rito si risolse con uno scambio di cordialità fra Iliensi e Romani. Cfr. Liv. XXXVII, 37; Giustino, XXXI, 8, sottolinea la favorevole accoglienza fatta ai Romani dagli Iliensi, i quali si auguravano che i Romani, loro *nepotes*, riconquistassero l'Asia, *avitum regnum*.
Tra gli storici d'Asia Minore ci furono quelli favorevoli a Roma, come Egesianatte (Heges., in Dionys. Hal. I, 49 e 72; in Oros. etym. m. 490, 1 e in Fest., p. 266 Müll. = Jacoby 45, fr. 7-10), Polemone d'Ilio (Polem. Il., in Fest., p. 329 Müll.=fr. 37 Müller) e Agatocle di Cizico (Agathocl. Cyz., in Fest., p. 269 Müll.=Jacoby 472, fr. 5), i quali presentavano Enea come progenitore dei Romani. Egesianatte, per essere più autorevole, aveva scritto i suoi Τρωικά sotto il nome di Cefalone di Gergizio, autore molto antico, originario di una cittadina della Troade, sede di una Sibilla. Altri, invece, come Demetrio di Scepsi (il quale, erudito locale di famiglia eminente, poteva permettersi atteggiamenti spregiudicati verso Roma: cfr. Gabba, *Sulla valorizzazione politica...*, p. 88), negavano che l'eroe si fosse allontanato dalla Troade. Tale tradizione è presente anche in storici più antichi, come Acusilao, in Schol. ad Hom. Il. XX, 307 (Jacoby 2, fr. 39); Ellanico, in Steph. Byz. s.v. Ἀρίσβη (Jacoby 4, fr. 24 b), sebbene quest'ultimo ricordi che Enea andò anche in Italia (Hellan., in Dionys. Hal. I, 45-48=fr. 31 Jacoby). Secondo Demetrio i figli di Enea avrebbero fissato proprio a Scepsi la loro nuova sede (Demetr. Sceps., in Strab. XIII, 1, 53). La negazione della continuità fra Ilio e Roma (che sarebbe così apparsa originata da un semplice villaggio abitato da genti barbare) da parte di un autore che scriveva all'epoca della III guerra macedonica, appare chiaramente polemica se si tiene conto che già qualche anno prima, dopo la battaglia di Cinoscefale (197 a.C.) i Romani erano stati chiamati Troiani dall'oracolo di Delfi e che T. Quinzio Flaminino si era presentato come un Eneade nella dedica votiva al tempio di Delfi (cfr. A. Peretti, *La Sibilla babilonese nella propaganda ellenistica*, Firenze 1943, p. 15. A proposito dell'insistenza romana e antiromana sul motivo troiano durante la guerra contro Antioco III, cfr. H. Diels, *Sibyllinische Blätter*, Berlin 1890, pp. 43 e 101, e H. Fuchs, *Der geistige Widerstand gegen Rom*, Berlin 1964, pp. 5 e 29). Allo stesso modo la Sibilla Troiana profetizzava che i discendenti di Enea avrebbero ottenuto il dominio del mondo. L'oracolistica antiromana a sua volta diffondeva diverse profezie, di cui troviamo traccia nel III dei Libri Sibillini, che, pur appartenendo ad epoca più tarda, può contenere un nucleo risalente all'inizio del II secolo a.C. Gli Oracoli Sibil-

na, il quale sostiene che *solum Antenorem prodidisse*[62], ammettendo un solo traditore, Antenore, senza coinvolgere Enea. L'opera di Sisenna, fautore di Silla, si colloca all'epoca delle guerre mitridatiche, periodo in cui l'oracolistica antiromana ebbe un notevole incremento. Mitridate si presentava come il vendicatore dell'Oriente e gli oracoli ne vaticinavano l'impero per attrarre le città greche ancora esitanti. I vv. 350-380 del III libro degli Oracoli Sibillini profetizzano un'aspra vendetta dell'Asia su Roma, che sarà duramente trattata come schiava[63]. Il re del

---

lini III, 401-412, alludendo al Ῥείης μιαρὸν γένος (Romolo e Remo, « l'empia prole di Rea ») e agli Αἰνεάδας ... ἐγγενὲς αἷμα (i Romani, stirpe indigena), attaccano argomenti sfruttati in periodi successivi (come ad esempio la guerra mitridatica), ma attuali anche all'epoca delle campagne contro Antioco III. Il III libro degli Oracoli Sibillini (che J. Geffcken, *Komposition und Entstehungszeit der Oracula Sibyllina*, Leipzig 1902, pp. 3 ss., definisce come Sibilla di Eritre) ai vv. 414-432, profetizza su Ilio con un'invettiva contro Omero, accusato di essere plagiario della Sibilla (per il testo degli Oracoli Sibillini, cfr. J. Geffcken, *Die Oracula Sibyllina*, Leipzig 1902).
Così è violentemente antiromano il racconto prodigioso riferito da Flegonte di Tralles, *Mirab.* III, in Westermann, *Paradoxographi*, pp. 125-130 (=Jacoby 257, fr. 36). Questo paradossografo di età adrianea riporta profezie composte fra il 188-187 ed il 169 a.C. (cfr. E. Gabba, *P. Cornelio Scipione l'Africano e la leggenda*, « Athenaeum », 53 [1975], 7-12) e narra della resurrezione di un valoroso siriaco, che apostrofa i Romani intenti a spogliare i cadaveri. Segue poi la profezia di P. Cornelio Scipione, che viene divorato da un lupo, eccetto la testa che continua a parlare, annunziando rovine a Roma da parte di una coalizione di re d'Asia.
Verso la fine del II secolo a.C. la testimonianza di Lutazio Catulo è indicativa per la diffusione dell'interpretazione di Enea come traditore: egli, infatti, nelle sue *Communes Historiae* riferiva che Enea avrebbe tradito Troia. L'*Origo gentis Romanae* IX, 2-4 riferisce: *Lutatius non modo Antenorem, sed etiam ipsum Aeneam proditorem patriae fuisse tradit*; aggiunge poi che al permesso di Agamennone di portare con sé ciò che ritenesse più importante, Enea scelse i Penati, il padre e due figlioletti, come taluni dicono, o, come dicono altri, uno, chiamato Giulo e poi anche Ascanio; i capi degli Achei, mossi dalla sua *pietas*, gli concessero tutti i suoi beni (*Orig. gent. Rom.* IX, 4). Notiamo come, nel fondersi delle tradizioni, i motivi del tradimento e della *pietas* risultino qui tranquillamente accostati; il secondo, in ambito romano, dev'esser stato sottolineato per nascondere il primo. C. Pascal, *Enea traditore*, « Rivista di Filologia e Istruzione classica », 32 (1904), 232, nota come la tradizione avesse introdotto in Roma le figure di Enea ed Antenore appaiate nel tradimento. Cfr. anche J. Van Ooteghem, *Qui était Enée?*, « Etudes Classiques », 12 (1943), 118-126; V. Ussani, *Enea traditore*, « Studi Ital. Filol. Class. », N.S., 22 (1947), 109-123.

62 Sisenn., in *Serv. ad Aen.* I, 242 (fr. 1 Peter). Per l'accostamento Enea-Antenore in Sisenna, cfr. G. Barabino, *I frammenti delle « Historiae » di Lucio Cornelio Sisenna*, in *Studi Noniani*, I, Genova 1967, pp. 78-79; E. Paratore, *La leggenda di Enea nei frammenti di Sisenna*, « Studi urbinati », N.S., 49 (1975). Atti Conv. « Gli Storiografi latini tramandati in frammenti », 223-244.

63 Peretti, *La Sibilla babilonese*, p. 339, nota come dai vv. 354-362 appare che l'Asia aveva già da tempo sperimentato il dominio romano; si tratta appunto di oracoli diffusi dai partigiani di Mitridate per fomentare la ribellione dell'88 a.C.

Ponto si circondava di una schiera di poeti, filosofi e storici, che gli vendevano scritti e lodi[64].

È indicativo il fatto che, durante queste campagne, Fimbria, prima di espugnare Ilio, chiese, con l'inganno, che la città gli fosse aperta in nome dell'antica parentela fra Iliensi e Romani[65]. Silla si affrettò a togliere di mezzo Fimbria e a far perdonare le offese di Fimbria concedendo molti benefici agli Iliensi[66]. La tradizione dell'origine troiana riveste quindi una particolare attualità: in questo momento è logico che la figura di Enea (e, di conseguenza, quella di Antenore) fosse di nuovo messa in discussione. In età augustea il tema dell'origine troiana e la caratterizzazione di Enea, eroe della *pietas* e della *fides*, trovano la loro più diffusa e solenne celebrazione. Nell'*Eneide* viene esaltato il ritorno degli Eneadi all'« antica madre », poiché l'etrusca *Corythus* era la terra d'origine di Dardano[67]: come Enea è l'eroe *pietate insignis et armis*[68], così gli Etruschi sono *fortes*, pii e giusti[69]. In tal modo, oltre l'antica ed illustre tradizione risalente al mondo omerico, viene celebrato il nucleo più profondo dello stato romano, che nasce dall'incontro fra vecchio Lazio ed Etruria[70]. In Virgilio il destino di Antenore è ricordato nel discorso che Venere rivolge a Giove, lamentandosi che, mentre Antenore ha potuto fissare a Padova la sua nuova sede, in cui si perpetua il

64 Oros. VI, 4. Fra questi scrittori i più famosi erano Diodoro di Adramittio e Metrodoro di Scepsi: cfr. T. Reinach, *Mithridate Eupator, roi de Pont*, Paris 1890, p. 282.

65 Appian. *Mithr.* 53; cfr. Liv. epit. LXXXIII.

66 Strab. XIII, 1, 27.

67 Verg. *Aen.* VII, 209; cfr. III, 170. N. Horsfall, *Corythus: the return of Aeneas in Virgil and his sources*, « Journ. of Roman Studies », 63 (1973), 68-79, dimostra che alla tradizionale identificazione di *Corythus* con Cortona va sostituita quella con Tarquinii.

68 Verg. *Aen.* VI, 403 e 769-770. Cfr. anche Orazio *Carm. Saec.* 41-42, che ricorda il *castus Aeneas*, il quale lasciò Troia *sine fraude*.

69 Verg. *Aen.* X, 238; VIII, 500; VIII, 494. Troviamo poi la *fides* etrusca motivo tipico: ad esempio Giovenale, XIII, 62, definisce una *prodigiosa fides, Tuscis digna libellis.*

70 Cfr. M. Sordi e al., *L'integrazione dell'Italia nello stato romano*, in *Contributi dell'Istituto di storia antica*, I, Pubblicazioni della Università Cattolica, Milano 1972, pp. 146-175.
M. Pani, *Troia resurgens: mito troiano e ideologia del principato*, « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari », 18 (1974), 4, nota come nell'*Eneide* la profezia della rinascita di Troia si attui, in base alla richiesta di Giunone a Giove (*Aen.* XII, 808-828), attraverso la mescolanza con l'elemento occidentale italico.

nome troiano, Enea, invece, stia ancora vagando[71]. Come il figlio di Venere si era salvato dall'eccidio di Troia perché raggiungesse una precisa meta voluta dal destino, così non occorreva addurre un motivo per cui i Greci avessero risparmiato Antenore, il quale semplicemente riuscì a sfuggire agli Achei (*mediis elapsus Achivis*). Virgilio non presenta alcun motivo polemico nei riguardi di Antenore, poiché parla di Elena e Sinone come di coloro che favorirono i Greci nella conquista di Troia[72].
Livio inizia l'esposizione delle *Historiae*, ricordando che si salvarono solo due Troiani, Enea ed Antenore, poiché i Greci non esercitarono su di loro i diritti di guerra, per un antico legame di ospitalità e perché essi erano sempre stati fautori della pace e della restituzione di Elena[73]. La caratterizzazione di Antenore come persuasore di pace è tipica: si trova anche in Orazio e in Ovidio[74]. Nel brano liviano, per la possibilità di lasciare Troia, non compare alcuna distinzione fra Antenore ed Enea, al quale sono attribuiti motivi propri del fondatore di Padova. L'accostamento dei due eroi, oltre che esser motivato da ragioni culturali e dall'interesse personale di Livio per il fondatore della sua città, ben si accordava con la politica augustea, che valorizzava le popolazioni d'Italia. Lo storico patavino riferisce quindi la tradizione (che abbiamo vista già nota a Sofocle) secondo cui gli Eneti della Paflagonia seguirono Antenore nella migrazione verso il golfo più interno dell'Adriatico. Quivi giunti, Eneti e Troiani s'impadronirono di quelle terre, scacciando gli Euganei, che occupavano il territorio fra il mare e le Alpi. Fecero rivivere

---

71 Nella versione virgiliana (cfr. *Aen.* I, 242-250): « Antenor potuit, mediis elapsus Achivis / Illyricos penetrare sinus atque intima tutus / regna Liburnorum et fontem superare Timavi, / ... Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit / Teucrorum et genti nomen dedit armaque fixit / Troia, nunc placida compostus pace quiescit ». Per il confronto fra Enea ed Antenore nel discorso di Venere, cfr. A. Wlosok, *Die Göttin Venus in Vergils Aeneis*, Heidelberg 1967, pp. 33-52.

72 Sinone induce i Troiani a far entrare il cavallo (*Aen.* II, 57-131) e poi lo apre (II, 259); Elena favorisce i Greci chiusi nel fatale cavallo e chiama Menelao (VI, 519 e 525).

73 Livio I, 1 narra: « Duobus, Aeneae Antenorique, et vetusti iure hospitii et quia pacis reddendaeque Helenae semper auctores fuerunt, omne ius belli Achivos abstinuisse ».

74 Orazio, *Epist.* I, 2, 9, ricorda: « Antenor censet belli praecidere causam »; anche Ovidio, *Fast.* IV, 75, conferma: « adice Troianae suasorem Antenora pacis » (cfr. *Heroid.* V, 95).

Troia nel nome del luogo dove sbarcarono e l'intera popolazione prese il nome di Veneti[75].
Negli scrittori latini esponenti della cultura augustea, la polemica contro Antenore sembra sepolta per sempre, tanto più che l'importanza che si attribuiva ai popoli italici non permetteva di vedere un traditore nel progenitore dei Veneti.
L'opera geografica di Strabone cita Antenore, ricordando le peregrinazioni dei vari eroi dopo la guerra di Troia[76] e narrando la famosa tradizione della venuta dei Veneti dalla Paflagonia[77].
Dionigi di Alicarnasso parla di « Ilio conquistata dagli Achei, sia per l'inganno del cavallo di legno, come avviene secondo Omero, sia per il tradimento degli Antenoridi, sia in altro modo »[78].
All'autore della 'Ρωμαϊκὴ ἀρχαιολογία è nota la tradizione che fa di Antenore un traditore, anche se non la sottolinea. Dionigi accoglie qui motivi tradizionali precedenti e spunti polemici attuali al suo tempo. Il personaggio è citato attraverso i figli, fatto che implica la diffusione di varianti della leggenda, che qui tende a coinvolgere nel tradimento la famiglia di Antenore, il gruppo salvatosi dalla rovina di Troia. Comunque ciò che più importa a Dionigi d'Alicarnasso è l'affermazione della venuta di Enea in

---

75 R. M. Ogilvie, *A commentary on Livy*, I-V, Oxford 1965, p. 36, nota che questa leggenda aveva un valore particolare per il patavino Livio, che comincia a narrare da Antenore piuttosto che da Enea. In effetti, però, la tradizione diceva che il fondatore di Padova aveva trovato la sua nuova sede prima del progenitore di Roma: cfr. il citato passo dell'*Eneide* ed Ovidio, *Fast.* IV, 77-78, che osserva: « Serus ab Iliacis et post Antenora flammis / attulit Aeneas in loca nostra deos ».

76 Strab. I, 3, 2; III, 2, 13; citazione occasionale è in III, 4, 3 (cfr. nota 17).

77 Strabone, V, 1, 4, osservando che ai suoi tempi non si trovavano più Eneti in Paflagonia, tra le varie spiegazioni propende per quella secondo cui questo popolo, dopo peregrinazioni, si stabilì nella *Venetia*. In XII, 3, 8 aggiunge poi che, secondo alcuni, gli Eneti seguirono Antenore fino al golfo più interno dell'Adriatico, come ha ricordato nella descrizione dell'Italia. Nel descrivere la Troade, Strabone ha occasione di sottolineare il significato che Ilio rivestiva per i Romani: in XIII, 1, 27 ricorda i benefici concessi da Silla ed in particolare da Cesare, che si sentiva diretto discendente di Giulo, figlio di Enea.

78 Dionigi di Alicarnasso, I, 46, dice: Ἰλίου κρατηθέντος ὑπ' Ἀχαιῶν, εἴτε τοῦ δουρείου ἵππου τῇ ἀπάτῃ, ὡς Ὁμήρῳ πεποίηται, εἴτε τῇ προδοσίᾳ τῶν Ἀντηνοριδῶν, εἴτε ἄλλως πως.
F. Jacoby 4, fr. 31, ritiene che Dionigi citasse questo brano da Ellanico. Ciò anticiperebbe la tradizione del tradimento di Antenore intorno al 420 a.C., tuttavia l'espressione finale del brano (Dionys. Hal. I, 48, 1: ὁ μὲν οὖν πιστότατος τῶν λόγων, ᾧ κέχρηται τῶν παλαιῶν συγγραφέων Ἑλλάνικος ἐν τοῖς Τρωικοῖς, περὶ τῆς Αἰνείου φυγῆς τοιόσδε ἐστίν) sembra piuttosto riferire ad Ellanico il racconto della migrazione di Enea, senza i fatti riguardanti la caduta di Troia.

Italia, « perché riguardo a questo punto alcuni storici si sbagliano ed altri sono in disaccordo »[79]. Egli, nella sua entusiastica esaltazione di Roma, si dedica a chiarire il problema delle origini, poiché « alcune false opinioni... » « ingannarono molti, come se Roma avesse per fondatori dei banditi, vagabondi e barbari ». Polemizza violentemente con gli « uomini turpissimi » che lasciarono scritte tali cose su Roma, dato che servivano ed adulavano barbari monarchi che odiavano quella potenza[80]. Quest'ultimo punto è indice del perdurare delle tradizioni diffuse dalla propaganda seleucidica e poi mitridatica. Dionigi promette quindi di dimostrare che i fondatori di Roma « eran Greci e non derivati da popoli infimi e di nessun conto »[81]. Oltre meno famose leggende ricolleganti Roma al mondo greco[82], dedica ampio spazio alla migrazione di Enea, di cui riferisce le più accreditate versioni sulla fuga da Troia. Dice poi di diverse testimonianze del passaggio dei Troiani nei luoghi dove si fermarono durante le loro peregrinazioni ed infine come, seguendo gli oracoli, Enea si stabilì nel Lazio, dove « il dominio per i suoi figli ed i suoi discendenti sarebbe stato grandissimo e prolungato per lunghissimo tempo »[83].

Coerentemente con l'intento di valorizzare l'origine greca, Pompeo Trogo enumera città che, pur dopo molto tempo, conservano tracce di usi greci. Tra queste ricorda i Veneti, che giunsero all'Adriatico sotto la guida di Antenore, dopo l'espugnazione di Troia[84]. Secondo il costume greco, a Padova ogni trent'anni si

---

[79] Dionys. Hal. I, 45. Polibio negava la tradizione su Enea e, come arcade, accettava piuttosto il mito di Evandro (cfr. VI, 2); d'altra parte il pragmatismo di Polibio non si curava troppo delle leggende intese a ricollegare Roma col mondo greco, tanto che in I, 10 il popolo dei Mamertini è detto di stirpe affine (ὁμόφυλος) ai Romani.

[80] Dionys. Hal. I, 4. L'allusione alla polemica antiromana degli scrittori filomitridatici è evidente.

[81] Dionys. Hal. I, 5.

[82] Dionigi d'Alicarnasso, I, 11, ricorda che « gli storici romani più dotti, fra cui è Porcio Catone », dicono che gli Aborigeni erano Achei trasmigrati molte generazioni prima della guerra di Troia, sotto la guida di Enotro. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 1, pp. 221-222, osserva come Dionigi applichi concetti greci di metropolis-apoikia all'ipotesi catoniana sugli Aborigeni. In I, 31-33, Dionigi parla della venuta di Evandro dall'Arcadia. In I, 34, cita anche altri Greci arrivati con Eracle, di cui in I, 39-42, è narrata la vittoria su Caco ed il culto che gliene derivò.

[83] Dionys. Hal. I, 56.

[84] Pomp. Trog., in Iustin. XX, 1.

celebravano solenni giochi in onore di Antenore [85]. A questi *ludi cetarii* i Romani attribuivano importanza, se Tacito dice che l'uccisione di Trasea da parte di Nerone era tanto più grave perché l'illustre patavino aveva partecipato ai giochi *a Troiano Antenore institutis* [86].

L'arrivo di Antenore nella *Venetia* era generalmente indiscusso [87]. D'altra parte nella prima età imperiale, in Ditti di Cnosso e Darete Frigio il mito tende ormai a staccarsi dalla vita quotidiana, per inquadrarsi in un ambiente romanzesco [88]. Le tradizionali vicende troiane fanno da traccia, mentre vien dato maggior rilievo a personaggi secondari, quali Palamede e Polidamante. Si aggiungono poi particolari, come il racconto di ambascerie di Antenore in Grecia per richiedere la restituzione di Esione, sorella di Priamo [89]. Enea ed Antenore appaiono collegati sia nel proporre la pace, sia nell'ordire il tradimento [90]. Si tratta forse di una ripresa antiromana, che nel mondo greco-orientale talora compare, anche in età imperiale. Ditti aggiunge il rapimento del Palladio ad opera di Antenore [91]. I rispettivi ruoli dei due eroi ed i loro rapporti risultano alquanto confusi: secondo Ditti, Enea diventa il fondatore di Corcira Melaina, in un'isola dell'Adriatico, mentre Antenore, dopo aver scacciato il figlio di Anchise, si ferma a regnare a Troia, dato che tutti accorrono intorno a lui, che era molto amato e stimato dai Troiani per la sua saggezza [92]. Nel racconto di Darete, più conciso, Enea, Antenore ed Eleno partono da Troia [93].

---

85 CIL, v, n. 2787.

86 Tac. *Ann.* xvi, 21. Quanto al nome *cetarii*, il significato non è chiaro, anche se pare genericamente ricollegarsi alla pesca e al mare (cfr. Forcellini, *Totius Latinitatis Lexicon*, s.v. *cetaria*).

87 Ad esempio Mela, ii, 4, tra le varie città enumera *Patavium Antenoris*; Lucano, vii, 194, chiama antenoreo il Timavo, che Claudiano, *de III cons. Hon.* 120, definisce frigio. Silio Italico, xii, 258, chiama Antenoride il patavino Pediano (cfr. xii, 214 e viii, 603).

88 F. Altheim, *Literatur und Gesellschaft im ausgehenden Altertum*, Halle 1948, i, p. 19, nota come l'epos e la tragedia ispirino liberamente il romanzo. B. Lavagnini, *Studi sul romanzo greco*, Messina-Firenze 1950, p. 163, osserva che l'elaborazione del ciclo troiano in forma romanzesca era cominciata in età ellenistica coi Τρωικά dello Pseudo Cefalone di Gergizio.

89 Dares iv e v.

90 Dares xxxvii-xli; Dict. v, 4.

91 Dict. v, 5 e 8. Questo particolare si dev'essere sviluppato sfruttando il fatto che già nell'*Iliade* vi, 297-299, Teano, la moglie di Antenore, compare come sacerdotessa di Atena.

92 Dict. v, 17.

93 Dares xliv.

L'apologetica cristiana di Tertulliano, che attaccava il politeismo e tutta la cultura pagana, sfrutta lo spunto polemico di Enea traditore, insieme con Antenore[94].

Servio, commentando l'*Eneide* nella seconda metà del IV secolo, ricorda che Menelao ed Ulisse ricambiarono il favore ad Antenore, essendo stati salvati da lui quando Paride ed altri li avrebbero uccisi in occasione della loro ambasceria a Troia[95]. Sottolinea poi il fatto che non senza motivo Virgilio contrappone l'esser esule di Enea con la pace raggiunta da Antenore, che è accusato di aver tradito la patria. D'altra parte affiora la tradizione del tradimento di Enea, quando Servio interpreta male il citato passo liviano « hi enim duo (Antenore ed Enea) Troiam prodidisse dicuntur secundum Livium » o ritiene che Orazio cerchi una scusante nel dire che Troia bruciò *sine fraude,* poiché nessuno cerca una giustificazione se non per qualcosa che desta sospetto.

Il commentatore dell'*Eneide* osserva che « nemo enim excusat nisi rem plenam suspicionis ». Tra le versioni discordanti accetta tuttavia quella ufficiale, che salva Enea e cita in proposito il parere di Sisenna, che a suo luogo abbiamo considerato. Come motivi che indussero a credere il tradimento di Antenore, Servio ricorda che « et auctor reddendae Helenae fuit et legatos qui propter Helenam venerunt suscepit hospitio, et Ulixen in mendici habitu agnitum non prodidit ». Del non aver tradito Ulisse travestito da mendicante, Elena si vanta nell'*Odissea*[96]; del resto altrove Servio la collega con Antenore, dicendo di lei « quam cum Antenorem Troiam prodidisse manifestum est »[97]. In questo passo il commentatore mette in risalto la cura di Virgilio nel provare che Enea non tradì la patria, se portò via da Troia i gioielli di Elena per un caso di guerra, non per ricompensa del tradimento[98].

94 Tertulliano, *Ad nation.* II, 9, sostiene: « sed et proditor patriae Aeneas invenitur, tam Aeneas quam Antenor ».

95 Servio, *ad Aen.* I, 242, commenta: « Capto Ilio, Menelaus, memor se et Ulixen beneficio Antenoris servatos, cum repetentes Helenam ab eo essent suscepti ac paene a Paride aliisque iuvenibus interempti essent, parem gratiam reddens, inviolatum dimisit ». Questo motivo del salvataggio da Paride era ricordato anche da Apollodoro, epit. III, 29 e da Ditti I, 8 e IV, 22.

96 Hom. *Od.* IV, 244-260.

97 Serv. *ad Aen.* I, 647.

98 Servio, *ad Aen.* I, 647, commenta: « laborat autem poeta hoc sermone probare, ab Aenea non esse proditam patriam, si ornatus Helenae, quam cum Antenore Troiam prodidisse manifestum est, ex incendio eripuit bellorum casu, non pro praemio proditionis accepit ».

Quanto alla nuova sede di Antenore, Servio si sofferma sulla fondazione di Patavium, sul cui nome avanza varie ipotesi[99].
La tradizione del tradimento di Antenore, che da tempo ha perduto peso politico, continua nella novellistica: la storia del traditore di Troia e fondatore di Padova è largamente diffusa in tutto il Medio Evo, dato che la leggenda troiana non viene mai dimenticata[100].
Per concludere, abbiamo visto come gli elementi dell'epica omerica (saggezza, esortazioni alla pace ed ospitalità per Odisseo e Menelao) caratterizzarono Antenore per tutta l'età classica greca, giustificando il fatto che i Greci lo risparmiarono dalla rovina di Troia. In Licofrone Antenore per la prima volta appare come traditore, forse perché in età ellenistica si era perduto il valore

---

[99] Cfr. il commento ai vv. 242-250 del I libro dell'*Eneide*.

[100] Dante, *Parad.* XV, 126, fa dire a Cacciaguida che a Firenze le vecchie, filando, favoleggiavano « de' Troiani, di Fiesole e di Roma ». Ad esempio una versione in prosa, l'*Istorietta troiana*, era diffusa in Italia all'inizio del Trecento (cfr. E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana*, Torino 1887, pp. 152-166).
Innumerevoli autori medioevali s'ispirarono soprattutto alle opere di Darete Frigio e Ditti di Cnosso, pur tenendo presenti altre fonti d'incerta identificazione ed ambientando il racconto antico in un'atmosfera cortese-cavalleresca. Di Ditti e Darete era diffusa una compilazione latina, mentre dell'originale greco sono stati poi ritrovati frammenti in papiri dell'inizio del III secolo. Per Ditti, cfr. 49 Jacoby, fr. 7 a (pap. Tebtunis 268). A. Scholz, *De Antenore et Antenoridis*, Trebnitiae 1911, p. 3, nota per esempio come Malala, Isacco Porfirogenito e Tzetze riprendano (ampliandola) la descrizione che Darete XII dà di Antenore. Così nel *Roman de Troie* di Benoît de Sainte More (normanno vissuto forse alla corte di Enrico II d'Inghilterra nella seconda metà del XII secolo) ritorna il particolare dell'ambasceria di Antenore in Grecia su incarico di Priamo: cfr. L. Constans - E. Faral, *Le Roman de Troie en prose*, Paris 1922, I, pp. 30-33. Lo stesso Benoît de Sainte More, vv. 2045-2048, dice però di attingere a fonte diversa da Darete l'episodio di Giasone e Medea. E. B. Atwood - V. K. Whitaker, *Excidium Troiae*, Cambridge 1944, p. XI, notano come nell'anonimo autore dell'*Excidium Troiae* (che tratta anche della fondazione di Roma) vi sia una maggiore attinenza all'epica classica.
La leggenda della migrazione di Antenore ebbe grande popolarità, tanto che Guillaume de Jumiège scrive che i Normanni narravano dell'arrivo in Germania dell'eroe, che chiamò la Danimarca dal nome di Danao, re della sua stirpe (Gorra, *Testi inediti di storia troiana*, p. 72). Ogni cronista padovano cominciava la sua narrazione da Antenore. G. Ongarello, nella sua *Cronaca di Padova* (datata al 1441), racconta anche del ritrovamento (nel 1274) della tomba di Antenore (le ossa rinvenute appartenevano forse ad un unghero del X secolo). M. Alberto della Scala tenne come segno di comando la spada del guerriero, ritrovata nel 1334 (Gorra, *Testi inediti di storia troiana*, pp. 79-82).
D'altra parte il concetto del tradimento compiuto da Antenore rimase vivo negli autori medioevali, che a questo proposito accomunavano tranquillamente Enea ed Antenore, poiché ormai il tradire costituiva la più semplice e significativa spiegazione per la salvezza dei due eroi. Quando però Dante, *Inf.* XXXII, 88, deve indicare il prototipo dei traditori della patria, la colpa non sfiora l'eroe virgiliano ed il ghiacciato girone di Cocito si chiamerà Antenora.

sacrale del legame di ospitalità ed un tradimento costituiva la spiegazione più razionale sia per la sopravvivenza di qualcuno, sia per la caduta di una città ben difesa. D'altra parte un motivo di ostilità greca verso il fondatore di Padova poteva esser sorto per i danni che la pirateria etrusca nell'Adriatico, dalla seconda metà del IV secolo a.C., procurava ai commerci greci (ed i Veneti potevano rientrare nell'orbita dell'Etruria padana) e per la sconfitta che i Veneti inflissero nel 302 a.C. allo spartano Cleonimo.
Il mito di Enea divenne particolarmente importante per i Romani al tempo delle campagne in Asia Minore: così, durante la guerra contro Antioco III, fonti ostili a Roma le negavano l'origine troiana o facevano ricadere su Enea l'ombra del tradimento. La connessione tra i due eroi salvatisi dalla rovina di Troia, documentata anche nelle arti figurative, è indicativa per la testimonianza di Sisenna, il quale, deciso a salvare la fama di Enea, sostiene che « il solo » Antenore tradì. Tale autore s'inquadra, infatti, in un periodo in cui la propaganda mitridatica attaccava Roma, coinvolgendo anche le sue più antiche origini. Quando invece la figura di Enea non era sottoposta a discussioni, ai Romani era gradito valorizzare la comunanza di origine coi Veneti, che furono sempre fedeli alleati. In età augustea il motivo del tradimento di Antenore appare del tutto sopito (a parte un accenno in Dionigi di Alicarnasso).
Al di fuori di ogni « propaganda » politica, l'interpretazione romanzesca del ciclo troiano, che continua durante il Medio Evo, non dimentica invece il motivo del tradimento di Antenore, tanto che Dante chiamò Antenora la zona di Cocito assegnata ai traditori della patria.

ENRICA CULASSO GASTALDI

Propaganda e politica negli "Eleusini" di Eschilo

La critica recente è venuta sempre più apertamente evidenziando, nella trattazione del mito per parte di Eschilo, una significanza politica che ne riflette il forte impegno civico. È infatti accettata da più parti, per quanto a volte diversamente valutata, la sua ' sensibilità politica ', per cui rivivono nel mito e nei suoi intrecci situazioni e contrasti della lotta partitica contemporanea [1]. Un nuovo apporto ad una maggiore conoscenza del problema ci viene dagli *Eleusini*, tragedia purtroppo perduta ad eccezione di qualche frammento [2]; tuttavia notizie di epoca posteriore

[1] Cfr., in generale, fra i contributi più significativi su Eschilo politico, L. Braccesi, *Implicazioni politiche in Eschilo (Prom. 829-841)*, RIL, cl. Lettere, 1972, 3-16; *La menzione di Naucrati in AESCH. Prom. 813-815*, RFIC, 1968, 28-32 (cfr. inoltre del medesimo autore *Nota ovidiana (Met. 1, 474-479)*, « Athenaeum », n.s., 1972, 126-131); R. Cantarella, *Atene; la polis e il teatro*, « Dioniso », 1965, 42-44, 46, 50-54; G. Cucchetti, *Sfondo sociale e politico della tragedia nella antichità classica*, « Dioniso », 1969, 445-450; J. A. Davison, *Aeschylus and Athenian Politics, 472-456 B.C.*, in *Studies presented to V. Ehrenberg*, Oxford 1966, pp. 93-107; E. Della Valle, *L'interpretazione storica della poesia eschilea*, « Dioniso », 1960, 72-77; G. De Sanctis, *Storia dei Greci*, Firenze 1967[8], pp. 82-91, sp. 82; C. Guelke, *Mythos und Zeitgeschichte bei Aischylos. Das Verhältnis von Mythos und Historie in Eumenides und Hiketiden*, Mesenheim 1969; H. D. F. Kitto, *Political Thought in Aeschylus*, « Dioniso », 1969, 159-167; O. Longo, *Il significato politico del Prometeo di Eschilo*, AIV, 1961-62, 243-273; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, pp. 88 ss.; *Eschilo, Pericle e la storia dell'Areopago*, RCCM, 1960, 300-306; *Introduzione alle Eumenidi di Eschilo*, « Dioniso », 1960, 67-71; *Incontro con le Eumenidi, gli Eupatridi, Eschilo e Pericle*, « Orpheus », 1960, 119-122; C. Miralles, *Tragedia y politica en Esquilo*, Barcelona 1968; L. Pearson, *Popular Ethics in Ancient Greece*, Stanford 1962, p. 90; A. J. Podlecki, *Political Background of Aeschylean Tragedy*, Ann Arbor 1966, ed ivi bibliografia; G. Salanitro, *La data e il significato politico delle Supplici di Eschilo*, « Helikon », 1968, 311-340; F. Sartori, *Echi politici nei ' Persiani ' di Eschilo*, AIV, 1969-70, 771-797; F. Stoessl, *Aeschylus as a Political Thinker*, AJPh, 1952, 113-139; G. Thomson, *Aeschylus and Athen. A Study in the Social Origin of Drama*, London 1966[3].

[2] Cfr. H. J. Mette, *Die Fragmente der Tragödie des Aischylos*, Berlin 1959, pp. 94-95; in un passo del commento di Didimo a Demostene e nel Lessico di Esi-

permettono di ricostruirne il contenuto e di ricollegarlo alla grande tematica delle *Supplici*, delle *Eumenidi* e del *Prometeo Incatenato*, in cui è costante il motivo dell'adesione al programma democratico ' temistocleo ', continuato nell'opera comune di Efialte e poi di Pericle[3].

Negli *Eleusini* è narrato per la prima volta l'intervento del re Teseo, pacificatore di contrasti, nella contesa tebano-argiva[4]. Le nostre fonti per la ricostruzione della tragedia sono innanzitutto Isocrate e Plutarco, dalla cui concorde testimonianza si deduce che Adrasto, unico superstite dell'esercito argivo perito sotto Tebe, si era rifugiato ad Atene ed aveva supplicato il re Teseo di intervenire in suo favore presso i Tebani, che ancora trattenevano i corpi dei caduti argivi, rifiutandone la sepoltura. L'eroe ateniese, allora, senza ricorrere alle armi, aveva saputo stabilire tra i contendenti una tregua e risolvere la questione pacificamente, con la sola forza della persuasione[5].

---

chio sono citati gli *Eleusini* a proposito dei verbi rispettivamente ὀργάω e ἀοζήσω. È ricordata inoltre una testimonianza molto significativa di Plutarco, che prenderemo in esame tra breve. Cfr. A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Stuttgart 1889², pp. 18-19.

3 In particolare è da rilevare il ripetuto sostegno all'alleanza Atene-Argo, in speciale connessione con il motivo della spedizione in Egitto, propagandata attraverso alcuni temi fondamentali del mito eschileo. Così nelle *Supplici* e nel *Prometeo Incatenato*, accanto all'esaltazione di Argo democratica, ritorna il mito delle Danaidi, strettamente legato con quello di Io, ed il mito di Pelasgo, signore di un territorio che abbraccia nei suoi confini Atene-Argo-Tessaglia (cfr. Braccesi, *Implicazioni politiche in Eschilo...*, pp. 3-16; *La menzione di Naucrati...*, pp. 28-32; E. Luppino, *L'intervento ateniese in Egitto nelle tragedie eschilee*, « Aegyptus », 1967, 197 ss.; *I Pelasgi e la propaganda politica del V secolo a.C.*, in *Contributi dell'Istituto di storia antica*, I, Pubblicazioni della Università Cattolica, Milano 1972, pp. 71-77; Guelke, *Mythos und Zeitgeschichte...*, pp. 58-75; Podlecki, *Political Background of Aeschylean Tragedy*, pp. 42-62 e ivi bibliografia). In ultimo, nelle *Eumenidi*, attraverso il finale ateniese delle peregrinazioni di Oreste e la triplice promessa di alleanza eterna di Argo ad Atene, è definitivamente riconfermata la fedeltà di Eschilo al programma democratico filo-argivo (cfr. Podlecki, *ibi*, pp. 80 ss.; cfr. pp. 123-129).

4 Tale ' exploit ' di Teseo sarà ripreso nel v secolo anche da Erodoto (9, 26-28) e da Euripide nelle *Supplici*; cfr. *infra*.

5 Isocr. *Panath.* 168-174, specialmente 170-171: ὧν ἀκούσας οὐδένα χρόνον ἐπισχὼν ὁ δῆμος ἔπεμψε πρεσβείαν εἰς Θήβας, περί τε τῆς ἀναιρέσεως συμβουλεύσοντας αὐτοῖς ὁσιώτερον βουλεύσασθαι καὶ τὴν ἀπόκρισιν νομιμωτέραν ποιήσασθαι τῆς πρότερον γενομένης, κἀκεῖν' ὑποδείξοντας ὡς ἡ πόλις αὐτοῖς οὐκ ἐπιτρέψει παραβαίνουσι τὸν νόμον τὸν κοινὸν ἁπάντων τῶν Ἑλλήνων. 171: ὧν ἀκούσαντες οἱ κύριοι τότ' ὄντες Θηβῶν οὐχ ὁμοίως ἔγνωσαν οὔτε ταῖς δόξαις αἷς ἔχουσί τινες περὶ αὐτῶν, οὐθ' οἷς ἐβουλεύσαντο πρότερον, ἀλλὰ μετρίως περὶ αὐτῶν τε διαλεχθέντες καὶ τῶν ἐπιστρατευσάντων κατηγορήσαντες ἔδοσαν τῇ πόλει τὴν ἀναίρεσιν.

Preliminarmente, prima di esaminare i contenuti politici del mito che è alla base degli *Eleusini*, è necessario soffermare la nostra attenzione sugli elementi che consentono una datazione della tragedia. In primo luogo consideriamo le imprese attribuite a Teseo: molte di esse ricordano da vicino analoghe situazioni di cui è protagonista Eracle. Tra gli episodi più significativi sono la cattura del toro di Creta ad opera di quest'ultimo e, parallelamente, l'uccisione per mano di Teseo del toro di Maratona che, secondo le fonti, altri non è che il toro di Creta, portato a Tirinto da Eracle e di laggiù fuggito in Attica[6]. Analogamente la lotta contro le Amazzoni ora è condotta da Eracle in compagnia di Teseo[7], ora da quest'ultimo senza Eracle e molto dopo di lui[8].

Plut. *Thes.* 29, 4-5: Συνέπραξε δὲ καὶ Ἀδράστῳ τὴν ἀναίρεσιν τῶν ὑπὸ τῇ Καδμείᾳ πεσόντων, οὐχ ὡς Εὐριπίδης ἐποίησεν ἐν τραγῳδίᾳ, μάχῃ τῶν Θηβαίων κρατήσας, ἀλλὰ πείσας καὶ σπεισάμενος· οὕτω γὰρ οἱ πλεῖστοι λέγουσι· Φιλόχορος δὲ καὶ σπονδὰς περὶ νεκρῶν ἀναιρέσεως γενέσθαι πρώτας ἐκείνας. 5: Ὅτι δ' Ἡρακλῆς πρῶτος ἀπέδωκε νεκροὺς τοῖς πολεμίοις, ἐν τοῖς περὶ Ἡρακλέους γέγραπται. Ταφαὶ δὲ τῶν μὲν πολλῶν ἐν Ἐλευθεραῖς δείκνυται τῶν δ' ἡγεμόνων περὶ Ἐλευσῖνα, καὶ τοῦτο Θησέως Ἀδράστῳ χαρισαμένου. Καταμαρτυροῦσι δὲ τῶν Εὐριπίδου Ἱκετίδων οἱ Αἰσχύλου Ἐλευσίνιοι, ἐν οἷς καὶ ταῦτα λέγων ὁ Θησεὺς πεποίηται.

Cfr. H. Steuding, in *Roescher-Lexicon*, v, Leipzig 1916-24, cc. 722-723, s.v. *Theseus*; H.W. Stoll, in *Roescher-Lexicon*, I, Leipzig 1884-86, cc. 80-81, s.v. *Adrastos*; da ultimo e per tutti H. Herter, in RE, Suppl. 13, München 1973, cc. 1208-1210, s.v. *Theseus.*

[6] Cfr. Isocr. 10, 25; Ov. *Met.* 7, 443; Diod. 4, 59, 6; Plut. *Thes.* 14; Stat. *Theb.* 12, 581; Hyg. *Fab.* 38. Cfr. Herter, in RE, Suppl. 13, cc. 1083-1091; M.P. Nilsson, *The Mycenaean Origin of Greek Mythology*, 1972, pp. 163-169, specialmente 169.

[7] Fidia nella decorazione del trono di Olimpia: cfr. Paus. 5, 11, 4; Philoc. *apud* Plut. *Thes.* 26 (cfr. Jacoby, *FrGrHist*, 328 F 110); Hegias *apud* Paus. 1, 2, 1.

[8] Pind. *apud* Paus. 1, 2, 1 (fr. 175 Snell); Schol. ad Pind. *Nem.* 5, 89; Pherec., Hellan., Herodoros *apud* Plut. *Thes.* 26: εἰς δὲ τὸν πόντον ἔπλευσε (sc. *Theseus*) τὸν Εὔξεινον, ὡς μὲν Φιλόχορος καί τινες ἄλλοι λέγουσι, μεθ' Ἡρακλέους ἐπὶ τὰς Ἀμαζόνας συστρατεύσας καὶ γέρας ἀρισειῶν Ἀντιόπην ἔλαβεν. οἱ δὲ πλείους, ὧν ἐστι καὶ Φερεκύδης καὶ Ἑλλάνικος καὶ Ἡρόδωρος, ὕστερόν φασιν Ἡρακλέους ἰδιόστολον πλεῦσαι τὸν Θησέα καὶ τὴν Ἀμαζόνα λαβεῖν αἰχμάλωτον, πιθανώτερα λέγοντες. Cfr. Jacoby, *FrGrHist*, 3 F 151; 4 F 166; 41 F 25. Sulla rivalità Teseo-Eracle nella spedizione contro le Amazzoni e sul suo significato politico, cfr. E. Culasso Gastaldi, *L'Amazzonomachia 'teseica' nell'elaborazione propagandistica ateniese*, di prossima pubblicazione negli « Atti della Accademia delle Scienze di Torino ». Cfr. inoltre, per altre analogie con Eracle, Isocr. 10, 23; Diod. 4, 59, 1; Plut. *Thes.* 6; Paus. 1, 27, 7: Teseo, adolescente a Trezene, è esaltato dall'esempio di Eracle e arde di imitarlo; cfr. Herter, in RE, Suppl. 13, cc. 1058-1059; Plut. *Thes.* 11, 3: Teseo fa subire a Sinis la stessa pena che egli infliggeva agli altri, seguendo così l'esempio di Eracle; Isocr. 10, 29; Paus. 1, 44, 8; Plut. *Thes.* 10; Ov. *Met.* 7, 444; Hyg. *Fab.* 38: l'uccisione di Sciro ricorda la lotta di Eracle contro l'Idra; cfr. M. Reinhold, *Past and Present, the Continuity of Classical Myths*, Toronto 1972, p. 187; Nilsson, *The Mycenaean Origin...*, pp. 163-164;

Evidente è il tentativo di sostituire Teseo ad Eracle, e di liberarsi poi del modello ingrandendo l'eroe attico a sue spese. In altre parole, per usare una espressione di Plutarco, il re ateniese compì imprese tali da configurarsi sempre più come « un secondo Eracle »[9]; tale testimonianza, a sostegno delle precedenti osservazioni, evidenzia come nella tradizione letteraria fosse chiaramente percepibile questa progressiva assimilazione ad Eracle, in un particolare rapporto di emulazione-sopraffazione. C'è da chiedersi, evidentemente, quando e perché sia iniziato un simile processo.

Le fonti che ricordano la spedizione asiatica di Teseo senza Eracle sono attestabili a partire dalla prima metà del v secolo, e sono Pindaro, Ferecide, Ellanico ed Erodoro. Al medesimo periodo ci riportano i vasi attici: se nella ceramica a figure nere del vi secolo ed in quella a figure rosse più arcaica sono rappresentati eroi greci, tra cui Eracle[10], in generale, a partire dal secondo quarto del v secolo, è Teseo che lo sostituisce nel medesimo motivo[11]. Contemporanee alle grandi Amazzonomachie vascolari del periodo classico ed in stretto rapporto con esse sono le raffigurazioni murali del Theseion e della Stoà Poikile, opera di Polignoto e Micone, che dovettero consacrare ufficialmente la

---

L. Sechan, in DS, v, Paris 1919, s.v. *Theseus*, p. 236; D. G. Roberts, *Theseus and the Robber Sciron*, JHS, 1912, 106; E. Pottier, *Pourquoi Thésée fut l'ami d'Heraclès*, RAAM, 1901, 12; cfr. inoltre, in generale sul viaggio di Teseo verso Atene, Herter, in RE, Suppl. 13, cc. 1061-1080.

9 *Thes.* 29, 3: αὐτὸν μέντοι μηδενὸς συμμάχου δεηθέντα πολλοὺς καὶ καλοὺς ἄθλους κατεργάσασθαι, καὶ τὸν " ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς " λόγον ἐπ' ἐκείνου κρατῆσαι.

10 Cfr. D. von Bothmer, *Amazons in Greek Art*, Oxford 1957, capp. ii, iii, iv, ix.

11 Cfr. l'Amazzonomachia di Bologna, attribuita dal Beazley ad un artista « presso il pittore di Pentesilea »; cfr. J. D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford 1963, p. 891; Bothmer, *Amazons in Greek Art*, p. 161, n. 1; l'Amazzonomachia di Napoli, attribuita dal Beazley al pittore dei Niobidi; cfr. Beazley, p. 600, n. 13, Bothmer, p. 161, n. 6. Cfr. inoltre, per le grandi amazzonomachie, Beazley, p. 616, n. 3, Bothmer, p. 161, n. 2 (pittore di Berlino); Beazley, p. 615, n. 1, Bothmer, p. 161, n. 3 (pittore di Ginevra); Beazley, p. 991, n. 53, Bothmer, p. 161, n. 4 (pittore di Achille); Beazley, p. 599, n. 2, Bothmer, p. 161, n. 5 (pittore dei Niobidi); Beazley, p. 613, n. 1, Bothmer, p. 161, n. 7 (pittore dei Woolly Satyrs); Beazley, p. 612, n. 3, Bothmer, p. 162, n. 8 (pittore di Bologna 279); Bothmer, p. 162, n. 9 (manca nel Beazley); Beazley, p. 1051, n. 14, Bothmer, p. 162, n. 10 (gruppo di Polignoto); Beazley, p. 1053, n. 30, Bothmer, p. 162, n. 13 (gruppo di Polignoto); Beazley, p. 1059, n. 128, Bothmer, p. 162, n. 14 (gruppo di Polignoto); Beazley, p. 1248, n. 9, Bothmer, p. 162, n. 15 (pittore di Eretria); Beazley, pp. 1174-1175, n. 6, Bothmer, pp. 162-163, n. 16 (Aison); Beazley, p. 1028, n. 3, Bothmer, p. 182, n. 62 (Polignoto); cfr.

straordinaria impresa del re Teseo[12]. Nasce inoltre la leggenda che le Amazzoni, provenienti dall'Asia, invadono l'Attica, dove sono respinte dal re Teseo: evidentemente essa trova l'origine sua più prossima nella invasione persiana del 480, dal momento che ne troviamo notizia per la prima volta in autori della prima metà del v secolo, e cioè in Eschilo ed in Pindaro[13]. In sostanza, cioè, l'animo degli Ateniesi, galvanizzato dal vittorioso esito della guerra, volle rivivere la sua esperienza su un piano mitologico nell'analoga invasione delle Amazzoni in Attica. E tanto la leggenda aveva per essi l'aspetto della realtà, che finirono per considerarla tale; come ricorda ancora Pausania, in terra ateniese venivano indicate le tombe dei combattenti ed in particolare quella della regina Antiope[14]. In conclusione, questo nuovo sviluppo della figura di Teseo, che viene man mano sostituendosi a quella di Eracle, può essere ragionevolmente datato a cominciare dalla prima metà del v secolo, in un periodo cioè in cui gli Ateniesi avevano rafforzato i loro animi e le loro aspirazioni attraverso l'esperienza di Maratona e soprattutto di Salamina. Sperimentate qui le loro forze, vollero anch'essi, Ioni dell'Attica, avere un loro eroe nazionale come i Dori avevano Eracle[15].

P. Arias, *Clara Rhodos*, Bergamo 1936, viii, pp. 211 ss., specialmente p. 216; Beazley, p. 1030, n. 30, Bothmer, p. 181, n. 57 (Polignoto); Beazley, p. 1037, n. 3, Bothmer, p. 181, n. 58 (presso il pittore di Peleo); Beazley, p. 1043, n. 1, Bothmer, p. 180, n. 51 (pittore di Epimede); Beazley, p. 1052, n. 26, Bothmer, p. 162, n. 12 (Polignoto e il suo gruppo); Beazley, p. 1054, n. 51 (Polignoto e il suo gruppo); Beazley, p. 1248, n. 2, Bothmer, p. 177, n. 30 (pittore di Eretria); Beazley, p. 1176, n. 25, Bothmer, p. 182, n. 68 (Aison); Beazley, p. 1213, n. 2, Bothmer, p. 186, n. 100 (gruppo di Alessandro); Beazley, p. 1213, Bothmer, p. 193, n. 108. Cfr. Ch. Dugas - R. Flacelière, *Thésée. Images et récits*, Paris 1958, pp. 62-63, 65-66; Herter, in RE, Suppl. 13, cc. 1149-1157, specialmente cc. 1156-1157.

12 Paus. 1, 15, 2; 17, 2. Cfr. A. Rumpf, in EAA, vi, Roma 1965, pp. 292-296; B. Bocci, in EAA, iv, Roma 1961, pp. 1124-1128.

13 Aesch. *Eum.* 688 ss. La trilogia dell'*Orestea* è sicuramente databile al 458 a.C.; cfr. la didascalia: Ἐδιδάχθη τὸ δρᾶμα ἐπὶ ἄρχοντος Φιλοκλέους ὀλυμπιάδι π ' ἔτει β' · πρῶτος Αἰσχύλος Ἀγαμέμνονι, Χοηφόροις, Εὐμενίσι, Πρωτεῖ σατυρικῷ · ἐχορήγει Ξενοκλῆς Ἀφιδναῖος.
Pind. *apud* Paus. 7, 2, 7. Anche a questo riguardo, cfr. il mio lavoro sopra citato (n. 8).

14 Paus. 1, 3.

15 Cfr. Herter, in RE, Suppl. 13, sez. 129 (*Theseus als Prototyp der Athener*); E. Prigge, *De Thesei rebus gestis quaestionum capita duo*, Marpurgi 1891, pp. 15-16. Cfr. anche l'interessante testimonianza di Isocr. 10, 23, dove il miglior vanto di Teseo, figlio di Poseidone, è di aver acquistato una gloria capace di rivaleggiare con quella di Eracle: Κάλλιστον μὲν οὖν ἔχω περὶ Θησέως τοῦτ' εἰπεῖν, ὅτι κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον Ἡρακλεῖ γενόμενος ἐνάμιλλον τὴν αὑτοῦ δόξαν πρὸς τὴν ἐκείνου κατέστησεν.

Sullo stesso livello si pone la significativa tradizione della presenza a Maratona di Teseo, determinante per la vittoria finale degli opliti ateniesi e tanto nota da poter essere affrescata alla Stoà Poikile accanto alle scene di Amazzonomachia; analoga significanza assume la traslazione da Sciro delle ossa di Teseo (circa 476-475), alla cui consacrazione ufficiale partecipò coralmente tutta la popolazione di Atene [16].

L'origine quindi di questo interessante confronto tra i due eroi è da ricercarsi in questioni di ordine politico: Eracle, l'eroe venerato dagli antagonisti di Atene, gli Spartani, viene rapidamente eclissato dall'eroe ionico nel quale si incarnano le nuove aspirazioni del popolo ateniese [17]. Non solo, ma Teseo diviene in seguito il benefattore di Eracle, quando lo inizia ai misteri, quando lo accoglie in preda alla follia ad Atene, quando infine protegge gli Eraclidi dalla vendetta di Euristeo [18].

Ora, per ritornare agli *Eleusini*, sappiamo da Plutarco che Φιλόχορος δὲ καὶ σπονδὰς περὶ νεκρῶν ἀναιρέσεως γενέσθαι πρώτας ἐκείνας (sott. φησί). ὅτι δ' Ἡρακλῆς πρῶτος ἀπέδωκε νεκροὺς τοῖς πολεμίοις, ἐν τοῖς περὶ Ἡρακλέους γέγραπται [19]. Dobbiamo, cioè, dedurre con lo Jacoby che anche in questo campo abbia avuto luogo il trasferimento di un motivo dell'*Eracleide* alla *Teseide* [20]; in altre parole Eracle avrebbe introdotto, secondo la tradizione più antica, la pietosa consuetudine di restituire i cadaveri dei nemici uccisi (Ἡρακλῆς πρῶτος ἀπέδωκε νεκροὺς τοῖς πολεμίοις) [21] e Teseo, in accordo con le nostre pre-

---

Tale rivalità, o quanto meno il ricordo di essa, si conserverà fino ad epoca tarda: nelle liste degli efebi IG II/III² 2119, 239 ss. (datazione tra 180-181 e 191-192 d.C.; cfr. Herter, in RE, Suppl. 13, c. 1219) due gruppi rivali *sono* chiamati ancora Θησεῖδαι ed Ἡρακλεῖδαι.

16 Per la presenza di Teseo a Maratona, cfr. Plut. *Thes.* 35, 8; Paus. 1, 15, 5. Sulla spedizione di Sciro, cfr. *infra*, n. 22.

17 Cfr. Sechan, a. in DS, v cit., p. 236.

18 Eur. *Herakles*, 1322 ss.; Isocr. 10, 31; Diod. 4, 57, 6; Plut. *Thes.* 30. Cfr. Herter, in RE, Suppl. 13, cc. 1201-1205.

19 Plut. *Thes.* 29; cfr. Jacoby, *FrGrHist*, 238 F 112-113, *Komm.* p. 442. L'espressione ἐν τοῖς περὶ Ἡρακλέους, secondo lo Jacoby, si riferirebbe alla biografia scritta da Plutarco (Catalogo di Lamprias, n. 34); tutta la frase, comunque, dà chiaramente l'impressione di una nota marginale poi incorporata nel testo, piuttosto che una riflessione tardiva dell'autore; *contra* A. Hauvette, *Les 'Eleusiniens' d'Eschyle*, in *Mélanges H. Weil*, Paris 1898, p. 168.

20 P. 448. Sulla *Teseide* poetica, cfr. G. L. Luxley, *Greek Epic Poetry*, London 1969, cap. IX.

21 Tali considerazioni trovano ulteriore conforto in un papiro di Ossirinco, dove è ribadita la primogenitura di Eracle a tale impresa: νεκροὺς δ' ὑπο[σπονδους ἀ / ποδοῦναι λέ[γουσιν πρῶτον / Ἡρ[ακλέα (*Pap. Oxy.* 1241, 3, 12-14).

cedenti considerazioni, si sarebbe accaparrato anche questo merito, escludendone Eracle (σπονδὰς ... πρώτας ἐκείνας). Le σπονδαὶ περὶ νεκρῶν ἀναιρέσεως del luogo plutarcheo, pertanto, allo stesso livello della leggenda del toro di Maratona o della spedizione contro le Amazzoni, segnerebbero un momento della sempre più evidente trasformazione di Teseo in un ἄλλος Ἡρακλῆς.

Possiamo di conseguenza proporre, per gli *Eleusini*, un sicuro elemento cronologico, per quanto ancora generico: non solo ovviamente la prima metà del v secolo, ma più in particolare gli anni delle guerre persiane, e soprattutto quelli seguenti a Salamina, quando gli Ateniesi maturarono il significato della loro impresa contro i Medi e presero coscienza della reale importanza della loro polis.

Tale datazione è precisata dalla notizia di Plutarco sul trasferimento delle ossa di Teseo da Sciro ad Atene per opera di Cimone. Dopo aver narrata la pirateria dei Dolopi di Sciro, il giudizio anfizionico ed il successivo impadronirsi dell'isola da parte di Cimone, Plutarco ricorda che, sotto l'arcontato di Phaidon (476-475), la Pizia ordinò agli Ateniesi di raccogliere le ossa di Teseo, portarle ad Atene e conservarle con venerazione, e che tale onore toccò a Cimone, il quale trasse presso gli Ateniesi gloria grandissima [22]. Nella sua esposizione, però, Plutarco non coglie la concatenazione evidente che c'è tra i fatti, dal momento che non rivela che il vero obiettivo di tutta l'azione di Cimone è la riduzione di Sciro in mani ateniesi. A tale scopo non bastava che l'isola si fosse rifiutata di dar soddisfazione all'ammenda amfizionica, ma era necessaria una giustificazione più persuasiva. Essa fu fornita dall'oracolo sulle ossa di Teseo che, indirettamente, rese giusto e pio l'intervento armato di Cimone. Maggior discernimento critico troviamo fortunatamente in Pausania: ἄλλως δὲ οὐκ εἶναί σφισιν ἑλεῖν Σκῦρον [23].

---

[22] Cfr. Plut. *Thes.* 36, 1-3; *Cim.* 8, 3-7; cfr. anche Thuc. 1, 98, 2-3; Ephor. in Jacoby, *FrGrHist*, 70 F 191; Diod. 11, 60; Paus. 3, 3, 7; cfr. G. Busolt, *Griechische Geschichte*, III, 1, Gotha 1897, pp. 105-107, specialmente n. 2; E. M. Walker, in CAH, v, Cambridge 1958, pp. 51-52; A. W. Gomme, *Historical Commentary on Thucydides*, Oxford 1950, I, p. 281; R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford 1972, pp. 68 ss.; cfr. *infra*, n. 29.

[23] Paus. 3, 3, 7; cfr. H. W. Parke - D. E. Wormell, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956, p. 181.

In secondo luogo occorre rilevare il favore ottenuto da Cimone presso gli Ateniesi, tanto che la spedizione di Sciro fu riguardata come una delle vittorie più celebrate connesse con il suo nome[24]. I resti di Teseo vennero accolti con processioni e sacrifici magnifici come se Teseo in persona ritornasse in patria[25]. Ora, se un oracolo per il recupero delle ossa di Teseo poteva servire egregiamente bene a giustificare l'intervento armato di Cimone e se tale e tanto grande fu l'entusiasmo popolare per una simile impresa e per le ossa di Teseo che tornavano nuovamente in mezzo agli Ateniesi, dobbiamo dedurre che il mito di Teseo era allora sentito e profondamente d'attualità.
L'Hauvette, in un contributo ancor oggi attuale, considera l'oracolo della Pizia delfica essenzialmente come fine a se stesso, cioè voluto da un determinato partito politico per ravvivare negli Ateniesi la memoria e la fede religiosa, e pertanto sostiene che la figura leggendaria di Teseo aveva perduto il suo fascino se, appunto nel 475, l'oracolo di Delfi sentiva il bisogno di risvegliare lo zelo degli Ateniesi per il loro eroe nazionale[26]. In tal modo Cimone diviene l'artefice responsabile e volontario della rinascita delle vecchie leggende del passato, in particolare di quelle connesse con il nome di Milziade[27] e, di conseguenza, dal culto restaurato di Teseo ad opera di Cimone, l'Hauvette fa nascere tutta una serie di opere che concorrono allo stesso scopo, come ad esempio, negli anni seguenti al 475, gli *Eleusini* di Eschilo.
Ma è facile obiettare che:
1. l'oracolo sulle ossa di Teseo va inquadrato in un preciso contesto storico. In una fase, cioè, di espansione ateniese sul mare si rese necessario un simile oracolo, che, facendo leva sul sentimento religioso degli Ateniesi, motivasse in concreto l'annessione territoriale dell'isola;
2. la figura di Teseo doveva esercitare già un enorme fascino sugli Ateniesi, come dimostrano le accoglienze trionfali riservate

24 Plut. *Cim.* 8, 7: ... 'Εφ' ᾧ καὶ μάλιστα πρὸς αὐτὸν ἡδέως ὁ δῆμος ἔσχεν.

25 Plut. *Thes.* 36, 3: ... ἡσθέντες οἱ 'Αθηναῖοι πομπαῖς τε λαμπραῖς ἐδέξαντο καὶ θυσίαις ὥσπερ αὐτὸν ἐπανερχόμενον εἰς τὸ ἄστυ.

26 Hauvette, *Les 'Eleusiniens' d'Eschyle*, p. 172.

27 Plut. *Thes.* 35, 8, narra che a Maratona, come era corsa voce, molti soldati avevano visto lo spettro di Teseo in armi che, alla loro testa, si lanciava contro i barbari. Pertanto, secondo l'Hauvette, Cimone intende « riabilitare la memoria del padre e tenere vivo lo spirito bellicoso contro i barbari ».

alle spoglie dell'eroe. Teseo quindi era in auge presso il popolo e a tale entusiasmo non doveva essere estranea la rappresentazione degli *Eleusini*, che ricordavano all'uditorio la gloria venuta ad Atene dalle sue leggendarie gesta;
3. Cimone non risvegliò il culto di Teseo in seguito all'oracolo del 476-475, dal momento che esso era già ben vivo e d'attualità, ma proprio nel momento in cui la sua carriera era in fase di ascesa, ottenne, oltreché di conquistare Sciro, anche di legare il suo nome a quello di Teseo, partecipando di riflesso della gloria di quest'ultimo.
Né sembra preferibile la tesi di un Eschilo cimoniano a quella di un Eschilo temistocleo, specie dopo gli interessanti apporti del Podlecki[28]. Se poi per la presa di Sciro e il conseguente trasferimento delle ossa di Teseo in Atene si accetta una datazione bassa, intorno al 470[29], la « custodia trionfale da parte di Cimone dell'eroe nazionale », come osserva il Podlecki, si configurerebbe come « uno degli ultimi attacchi contro la popolarità del suo rivale, Temistocle ». Cimone cioè, collegandosi attraverso la figura di Teseo a Maratona ed al padre Milziade, avrebbe fermamente e definitivamente eclissato la fortuna di Salamina, come vittoria per eccellenza contro i Medi, e di Temistocle[30].
Con tali conclusioni bene si accordano le osservazioni della Luppino, che Cimone, nell'agone tragico indetto dopo il ritorno in patria delle ossa di Teseo nel 468, concesse la vittoria a Sofocle, a tutto discapito di Eschilo[31]; in secondo luogo che Cimone trionfò sui Dolopi, pirati di Sciro, associati dalle fonti ai Pelasgi; di questi ultimi, però, Eschilo offre poco dopo una tradizione del tutto differente: sarà sufficiente ricordare infatti il re Pelasgo delle *Supplici*, giusto e democratico.
Pertanto, con questo secondo argomento, possiamo ragionevolmente riportare la datazione degli *Eleusini* al periodo immediatamente precedente il ritorno in patria delle ossa di Teseo[32], sia

---

28 *The political Background...*; cfr., in conclusione, p. 151.

29 Cfr. I. D. Smart, *Kimon's Capture of Eion*, JHS, 1967, 136-138.

30 A. J. Podlecki, *Cimon, Skyros and « Theseus' Bones »*, JHS, 1971, 141-143.

31 Luppino, *I Pelasgi e la propaganda politica...*, pp. 74-76. Cfr. Plut. *Cim.* 8; *Marmor Parium* 56.

32 *Contra*, Hauvette, *Les ' Eleusiniens ' d'Eschyle*, pp. 165 ss. Egli fa risalire al 475 la costruzione al Ceramico della prima tomba funeraria a ricordo degli Ateniesi caduti per la patria. Tale ipotesi si accorderebbe con la notizia del trasferimento delle ossa di Teseo (476-5), che furono l'occasione di una cerimonia

che si voglia per esso accettare la datazione tradizionale del 476-475 o una datazione di qualche anno posteriore. Una conferma alla cronologia proposta ci viene da un terzo ed ultimo argomento, offerto dalla lettura di due odi di Pindaro.

Nella tragedia eschilea, come sappiamo, Adrasto convince Teseo ad intervenire presso i Tebani per seppellire i cadaveri dei guerrieri caduti. Ora, per ben due volte, Pindaro si fa portavoce, con accenti chiaramente polemici, di una diversa versione dei fatti, di parte ‘ tebana ’, chiarendo con insistenza che i corpi dei guerrieri caduti ebbero la loro sepoltura e che un'orazione funebre fu tenuta dallo stesso Adrasto; e ciò avvenne precisamente a Tebe, sulle rive dell'Ismeno[33]. I passi sono i seguenti:

Nemea 9,49-57: Φαινομέναν δ'ἄρ ἐς ἄταν / σπεῦδεν ὅμιλος ἱκέσθαι / χαλκέοις ὅπλοισιν ἱππεί / οις τε σὺν ἔντεσιν· Ἰσμη / νοῦ δ'ἐπ'ὄχθαισι γλυκύν / νόστον ἐρεισάμενοι λευκ/ανθέα σώμασι πίαναν καπνόν· / ἑπτὰ γὰρ δαίσαντο πυραὶ νεογύιους / φῶτας.

Olimpica 6,23-28: Ἑπτὰ δ'ἔπειτα πυρᾶν νε/κρῶν τελεσθέντων, Ταλαϊονίδας / εἶπεν ἐν Θήβαισι τοιοῦτόν τι ἔπος· / Ποθέω στρατιᾶς ὀφθαλμὸν ἐμᾶς / ἀμφότερον μάντιν τ'ἀγαθὸν καὶ / δουρὶ μάρνασθαι.

L'intento polemico dei versi ben si realizza nella precisione con cui è fissato il luogo di sepoltura ed in particolare in quel ἐν Θήβαισι. Lo scopo è di allontanare dai Tebani l'accusa empia e contrastare la tradizione opposta di tombe esistenti in terra ateniese. Tale tradizione doveva aver avuto in quegli anni il suo portavoce ufficiale in Eschilo ed il suo uditorio in un pubblico numeroso, e certo non solo ateniese, accorso ad Atene per le

patriottica: proprio allora sarebbe stato stabilito il doppio principio di una festa pubblica sulla tomba dei soldati morti per la patria e di una cerimonia commemorativa in onore di Teseo. Questa unione, di λόγος ἐπιτάφιος e di celebrazione di Teseo, si troverebbe, secondo l'Hauvette, negli *Eleusini* eschilei.

33 Pindaro ed Eschilo furono contemporanei. Sul finire del VI secolo, Pindaro perfezionò la sua preparazione culturale ad Atene, sotto la guida di maestri ateniesi. Cfr. *Aesch. Vita* 3: Συνεχρόνησεν δὲ Πινδάρῳ; G. Arrighetti, *La biografia di Pindaro*, in *Misc. Pisana*, 1967; P. Cloché, *Thèbes de Béotie*, Namur s.d., p. 51. Il papiro di Ossirinco XXVI, 2438 (cfr. G. Arrighetti, *La biografia di Pindaro del Papiro di Ossirinco XXVI 2438*, SCO, 1967, 133), ricorda che tra loro esistettero delle relazioni: γέγονε δὲ κατὰ [τοὺς] χρόνους Αἰσχύλου, καὶ συγγεγήνεται. Cfr. G. De Sanctis, *Atthis*, ed. anast., Roma 1964², pp. 76-82. Cfr. inoltre Aesch. *Prom.* 347-372, e Pind. *Pit.* 1, 19-30, dove si rilevano strette somiglianze, tali da far credere ad una interdipendenza dei testi.

Grandi Dionisie dopo la riapertura festosa del Pireo[34]. Per noi quindi la datazione dei due luoghi pindarici costituisce non solo il termine *ante quem* della tragedia eschilea[35], ma, dato il carattere polemico della risposta di Pindaro, anche un termine non molto lontano dalla reale data di rappresentazione degli *Eleusini.*

La *Nemea* 9, dedicata a Chromios, amico di Ierone e da lui nominato ἐπίτροπος di Etna[36] in attesa della maggiore età del figlio Deinomene, contiene il suo più sicuro elemento di datazione al v. 3: κωμάσομεν ... τὰν νεοκτίσταν ἐσ Αἴτναν. Etna è stata da poco fondata, cioè non siamo molto lontani dal 476-475, se si accetta la datazione diodorea[37]. La Gaspar riporta anzi a questo stesso anno la composizione dell'ode, mentre il Bowra ritiene di doverla abbassare al 473[38]. Né sono accettabili datazioni posteriori, perché già nel 470 Deinomene appare re di Etna a tutti gli effetti, sottoposto alla sola sovranità del padre[39].

---

[34] Cfr. Jacoby, *FrGrHist*, 328 F 112-113; *Komm.* p. 445: « It seems to me to be obvious that these lines were meant to contradict at once a claim of Athens, wich was not supported by any authority, epic or other, and made by Aischylos before an almost Panhellenic audience and in a form wich actually put Thebes in a bad light ».

[35] Paus. 2, 21, 5 osserva che fu Eschilo il primo a fissare il numero dei capi argivi a sette; come è dato supporre, lo fece negli *Eleusini.* Ma L. Legras, *Les légendes Thébaines dans l'épopée et la tragédie grecques*, Paris 1905, pp. 68-69 e 134, ritiene si tratti qui di un errore di Pausania, perché già Pindaro avrebbe parlato dei sette capi nella *Nemea* 9 e nell'*Olimpica* 6. Evidentemente il Legras ha qui presente solo i *Sette contro Tebe,* certamente posteriori, e crede pertanto di dover correggere Pausania.

[36] Cfr. *Schol.* ad *Nem.* 9 *ad init.*: ὁ δὲ Χρόμιος οὗτος φίλος ἦν Ἱέρωνος, κατασθεὶς ὑπ᾿ αὐτοῦ τῆς Αἴτνης ἐπίτροπος.

[37] Diod. 9, 48. Cfr. sull'argomento K. Meister, *Die sizilische Geschichte bei Diodor von den Anfangen bis zum Tod des Agathokles,* München 1967, *ad loc.* Cfr. inoltre M. I. Finley, *Ancient Sicily to the Arab Conquest,* New York 1968, p. 55; A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità,* trad. it., Torino 1896-1901, I, pp. 410, 428; infine, A. Puech, *Nemea* 9, ed. Belles Lettres, Paris 1952, *Notice.*

[38] C. Gaspar, *Essai de chronologie pindarique,* Bruxelles 1900, pp. 100-104. L'ode sarebbe servita come accompagnamento a qualche festa « de joyeuse entrée », come sembrerebbero indicare i primi versi e la preghiera a Zeus per la prosperità della nuova fondazione (vv. 28 ss.). Meno convincenti e troppo generici gli altri argomenti a favore del 476-5: 1) dal tono generale dell'ode Pindaro avrebbe presieduto ad Etna all'esecuzione della *Nemea* (Pindaro fu in Sicilia nel 476-5); 2) nel mito va vista l'eco di episodi accaduti in Sicilia nella prima metà del 476. Secondo C. M. Bowra, *Pindar,* Oxford 1964, p. 409, Pindaro avrebbe invece scritto la sua *Nemea* dopo il ritorno dal soggiorno siciliano.

[39] Cfr. Pind. *Pyth.* 1, 58 ss., databile al 470 (*schol.* ad *Pyth.* 1, *ad init.*). Cfr. A. Lesky, *Storia della Letteratura Greca,* trad. it., Milano 1962, p. 322; Puech, *Pyth.* 1, ed. Belles Lettres, Paris 1951, *Notices,* p. 19; Bowra, *Pindar,* p. 409; Gaspar, *Essai...,* pp. 129-136; U. von Wilamowitz-Moellendorf *Pindaros,* Berlin 1922, pp. 257-259; 296-304; Holm, *Storia della Sicilia...,* pp. 422-426.

L'*Olimpica* venne invece certamente scritta dopo il viaggio siciliano di Pindaro e quando Ierone era ancora in vita[40], cioè dopo il 476 (*Ol.* 76) e prima del 466[41]. Necessariamente quindi la nostra ode venne composta per l'olimpiade del 472 o del 468. Il Wilamowitz e la Gaspar propenderebbero per il 468, ma più convincente ci sembra il Bowra nelle argomentazioni a favore del 472[42], quando ricorda la vittoria olimpica del 468 ottenuta da Ierone nella corsa dei carri, vittoria di cui Pindaro non fa menzione. Né trasparirebbe dall'ode il senso del torto ricevuto: infatti allora fu chiamato Bacchilide, non Pindaro, a celebrare la più bella delle vittorie di Ierone[43].
Se pertanto, come abbiamo proposto in precedenza, vogliamo considerare tali odi come un'occasione per ristabilire prontamente la versione ortodossa del mito contro le innovazioni eschilee, sembra lecito fissare la rappresentazione degli *Eleusini* ad un periodo immediatamente precedente la redazione dei due luoghi esaminati, ad esempio alla metà degli anni settanta.
Ricollegandoci dunque agli argomenti in precedenza esposti, cioè il trasferimento di motivi dall'*Eracleide* alla *Teseide* e l'oracolo sulle ossa di Teseo, possiamo concludere che Eschilo pensò e scrisse la sua tragedia in quel periodo fortunato della storia ateniese che, l'indomani di Salamina e di Platea, doveva portare la città a far sentire tra i Greci il peso della sua presenza, dall'alto della nuova e prestigiosa posizione da poco acquisita.
Ora, la figura mitica di Teseo, come già abbiamo visto esaminando l'antitesi Teseo-Eracle, diviene, fin dal tempo dei Pisistratidi e, in particolare, con le vittorie sopra i Medi, il prototipo di ogni ateniese e più in generale, nei rapporti esterni con amici

---

40 Cfr. vv. 156-162: εἰπὸν δ' ἐμὲ μνᾶσθαι Συρα/κοσσᾶν τε καὶ Ὀρτυγίας· / τὰν Ἱέρων καθαρῷ σκάπτῳ διέπων / ἄρτια μηδόμενος, φοινικόπεζαν / ἀμφέπει Δάμαρτα, λευκίπ/που τε θυγατρὸς ἑορτάν, / καὶ Ζηνὸς Αἰτναίου κράτος.

41 Pindaro, recatosi alla corte di Ierone, gli rivolse l'*Olimpica* 1 per la vittoria riportata nella 76ª Olimpiade col corsiero Ferenico (476). Per la morte di Ierone (466), cfr. Diod. 11, 66, 4; Meister, *Die sizilische Geschichste, ad loc.*

42 U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893, I, p. 300; *Pindaros*, pp. 307-310; secondo la Gaspar, *Essai...*, pp. 137-139, nel testo dell'ode si farebbe riferimento ad incertezze politiche adattabili al 468; Ierone inoltre non avrebbe permesso ad Agesias, cui è dedicata l'ode, di assentarsi da Siracusa nel 472, momento di gravi difficoltà politiche (*schol.* ad *Ol.* 6, 165: φίλος Ἀγησίας Ἱέρωνος καὶ μάντις). Cfr. Bowra, *Pindar*, p. 409.

43 Cfr. Bowra, *Pindar*, p. 410.

e nemici, il prototipo di Atene stessa. Teseo cioè, divenuto eroe nazionale, fa sue le aspirazioni e le qualità più nobili del suo popolo, rispecchiando nella sua gloria la gloria stessa di Atene[44]. In questa prospettiva risulterà pertanto di grande interesse la lettura del mito degli *Eleusini*, proprio in chiave di interpretazione propagandistica ed in vista di una conoscenza, per quanto possibile più approfondita, della nuova politica ateniese dopo Salamina.

Il mito degli *Eleusini* eschilei, non attestato precedentemente, narra dell'intervento non violento di Teseo e della tregua stabilita con i Tebani per la restituzione dei caduti argivi: πείσας (sc. *Theseus*) καὶ σπεισάμενος[45]. Questa versione non era tuttavia l'unica circolante in Atene; una variazione, probabilmente posteriore, conosce infatti Erodoto, dove la tregua e la persuasione sono sostituite da una spedizione militare ateniese: στρατευσάμενοι ἐπὶ τοὺς Καδμείους[46]. Negli anni seguenti la battaglia del Delio[47], Euripide, posto di fronte a questa doppia tradizione, sceglierà per le sue *Supplici*, fortunatamente giunteci integre, la versione erodotea dell'intervento armato; e qui rifacciamoci al commento polemico di Plutarco, che rivendica i caratteri autentici dell'ortodossia alla versione che intendiamo eschilea: « (Teseo) insieme ad Adrasto ottenne la restituzione dei caduti sotto la Cadmea, non come Euripide rappresentò nella tragedia, superando in combattimento i Tebani, ma con la persuasione e con una tregua: così infatti dicono i più ». Οἱ πλεῖστοι, come ad esempio Filocoro e, leggiamo in fondo al paragrafo,

---

44 Cfr. Herter, in RE, Suppl. 13, sez. 129 (*Theseus als Prototyp der Athener*) ed ivi fonti e bibliografia; e, dello stesso, *Theseus der Athener*, RhM, 1939, 324.

45 Cfr. *Thes.* 29, 4-5.

46 9, 26-28, specialmente 27: τοῦτο δὲ Ἀργείους τοὺς μετὰ Πολυνείκεος ἐπὶ Θήβας ἐλάσαντας, τελευτήσαντας τὸν αἰῶνα καὶ ἀτάφους κειμένους, στρατευσάμενοι ἐπὶ τοὺς Καδμείους ἀνελέσθαι τε τοὺς νεκρούς φαμεν καὶ θάψαι τῆς ἡμετέρης ἐν Ἐλευσῖνι. (Cfr. W. W. How-Wells, *A Commentary on Herodotus*, Oxford 1928, II, p. 297). Cfr. Plut. *De Herod. malign.*, 873 A. Probabilmente Erodoto venne a conoscenza di tale mito durante il suo soggiorno ateniese; non è pertanto da tenere in alcuna considerazione cronologica il dato della battaglia di Platea; cfr. Hauvette, *Les ' Eleusiniens ' d'Eschyle*, pp. 170-171; V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971, pp. 165-166. Per lo Jacoby, *FrGrHist*, 328 F 112-113, *Komm.* p. 447, gli *Eleusini* sono senz'altro un esempio di creazione di un mito ateniese, rispetto al quale la versione ' erodotea ' si configurerebbe come variazione.

47 Cfr. *infra*, n. 49.

Eschilo: καταμαρτυροῦσι δὲ τῶν Εὐριπίδου Ἱκετίδων οἱ Αἰσχύλου Ἐλευσίνιοι[48].
Che cosa spinse Euripide ad abbracciare la versione erodotea, a tal punto personalizzandola da indurre Plutarco a considerarla come sua propria? Certamente un motivo prossimo, che potremmo forse trovare in Tucidide: i Tebani, dopo la vittoria del Delio, rifiutarono infatti di rendere i morti, se gli Ateniesi non avessero prima evacuato il santuario posto, secondo essi, in territorio tebano[49]. È indubbio che il violento sentimento antitebano, che percorre tutta quanta la tragedia, può bene giustificarsi con questo episodio, oltreché con l'odio accumulato per la sconfitta disastrosa. Cioè in questo momento è interesse di Euripide mostrare i Tebani battuti clamorosamente in battaglia da Teseo, eroe nazionale, re splendido e dispensatore di giustizia. Egli quindi con questa scelta fa consapevolmente della propaganda politica. A questo proposito estremamente istruttiva è la lettura di due luoghi isocratei, dove, con la spregiudicatezza tipica degli oratori del IV secolo, viene adottata ora l'una ora l'altra versione del mito ed altrettanto spregiudicatamente l'autore ne prende coscienza. Egli si augura infatti che nessuno sia giunto a tal punto d'ignoranza o di gelosia da non approvarlo e non pensare che egli ha agito saggiamente se allora si era espresso in una maniera ed ora in un'altra, perché « sono convinto — afferma — che quel che ho scritto allora era degno ed utile (περὶ μὲν οὖν τούτων, οἶδ'ὅτι καλῶς γέγραφα καὶ συμφερόντως) »[50].

---

[48] Cfr. Steuding, in *Roescher-Lexicon*, V, cc. 722-723; Stoll, in *Roescher-Lexicon*, I, cc. 80-81; Herter, in RE, Suppl. 13, cc. 1208-1210; cfr. inoltre W. Schmid - O. Stahlin, *Geschichte der griechischen Literatur*, I, 2, München 1934, pp. 19, 185-186, 258-259, 463; I, 3, München 1940, pp. 453 ss.

[49] Thuc. 4, 97-99; cfr. Gomme, *Historical Commentary...*, III, pp. 567-571; Jacoby, *FrGrHist*, 328 F 112-113, *Komm.* pp. 445-446; Di Benedetto, *Euripide...*, pp. 154-162. Per la datazione della tragedia, cfr. R. Goossens, *Euripide et Athènes*, Bruxelles 1962, pp. 418-420, 447, 459, n. 2; M. Pohlenz, *La tragedia greca*, trad. it., I, Brescia 1961, p. 413; H. Grégoire-Parmentier, *Les Suppliantes*, ed. Belles Lettres, Paris 1959, *Notice*, pp. 92-98; P. Giles, *Political Allusions in the Supplices of Euripides*, CR, 1890, 95-98.

[50] *Panath.* 172-173: καὶ μηδεὶς οἰέσθω μ' ἀγνοεῖν, ὅτι τἀναντία τυγχάνω λέγων οἷς ἐν τῷ Πανηγυρικῷ λόγῳ φανείην ἂν περὶ τῶν αὐτῶν τούτων γεγραφώς· ἀλλὰ γὰρ οὐδένα νομίζω τῶν ταῦτα συνιδεῖν ἂν δυνηθέντων τοσαύτης ἀμαθίας εἶναι καὶ φθόνου μεστόν, ὅστις οὐκ ἂν ἐπαινέσειέ με καὶ σωφρονεῖν ἡγήσαιτο τότε μὲν ἐκείνως, νῦν δ' οὕτω διαλεχθέντα περὶ αὐτῶν - 173 - Περὶ μὲν οὖν τούτων οἶδ' ὅτι καλῶς γέγραφα καὶ συμφερόντως.
I due luoghi isocratei sono: *Paneg.* 58; *Panath.* 168-174. Cfr. anche *Helena* 31; *Plat.* 53: Cfr. Herter, in RE, Suppl. 13, c. 1209; P. Treves, *Demostene e la libertà greca*, Bari 1933, pp. 1-28; Cloché, *Thèbes de Béotie*, p. 115.

Ed effettivamente nel 380, quando pubblica il *Panegirico*, Isocrate non ha motivo per usare particolari riguardi verso i Tebani, ma ne avrà al momento del *Panatenaico*, nello sforzo di non compromettere la vagheggiata unità dei Greci sotto Filippo[51]. Prendiamo pertanto come motivo ispiratore della nostra ricerca il γέγραφα ... συμφερόντως del luogo isocrateo, cioè uno scrivere che, senza perdere di vista le regole del καλῶς, sappia però condizionare psicologicamente il lettore nel senso desiderato. Né tale occulta potenzialità di persuasione veniva sottovalutata; fede ne sia, nel nostro caso, la protesta di parte tebana contro la versione "erodotea" del mito, maggiormente denigratoria: Θηβαῖοι δὲ τὴν ἀναίρεσιν τῶν νεκρῶν λέγουσιν ἐθελονταὶ δοῦναι καὶ συνάψαι μάχην οὔ φασι[52].

E veniamo dunque ad Eschilo: né il testo di Plutarco, né il *Panatenaico* isocrateo lasciano intendere, per gli *Eleusini*, qualcosa di simile all'odio antitebano che conosciamo per Euripide[53]. Plutarco parla di persuasione e di tregua (πείσας καὶ σπεισάμενος), mentre Isocrate, più diffusamente, ricorda la delegazione inviata a Tebe (πρεσβείαν) per consigliare (συμβουλεύσοντας) una decisione più conforme alla religiosità ed alla tradizione dei Greci. La risposta tebana è improntata a moderazione e saggezza: « I capi di Tebe ascoltarono la delegazione e si pronunciarono in modo non conforme alle opinioni che alcuni hanno su di loro, né conforme a ciò che essi avevano deliberato precedentemente, ma con moderazione parlarono di sé ed accusarono chi li aveva attaccati; dopodiché restituirono ad Atene i morti »[54]. In totale, nel resoconto isocrateo, c'è una certa apertura verso i Tebani, solamente limitata da quell'unico minaccioso avverti-

---

51 Cfr. G. Mathieu, *Les idées politiques d'Isocrates*, Paris 1966, pp. 37 ss.; 71-72; 169-171. Per E. Brémond, *Panathénaique*, ed. Belles Lettres, Paris 1962, *Notice*, p. 77, si tratterebbe di unione con Tebe contro il pericolo macedone. Cfr. Treves, *Demostene e la libertà greca*, p. 15.

52 Paus. 1, 39, 2. Conoscono la versione 'erodotea': Sen. *Hell.* 6 (5), 46-47; Isocr. *Paneg.* 54-58; *Plat.* 53; *Helena* 31; [Lysia] *Epith.* 7-10; Dem. *Epith.* 8; Plato, *Menex.* 239 b; Ovid. *Her.* 2, 71; Plin. *Nat. Hist.* 7, 202; Val. Max. 5, 3, 3; Stat. *Theb.* 12; Apollod. 3, 7, 1; Paus. 1, 38, 8; 39, 2; Ael. Arist. *Panath.* 67, 187 ss. Non chiaro invece Diod. 4, 65, 9.

53 Cfr. ad es. *Suppl.* 308-309.

54 Isocr. 170-171. Dobbiamo credere che Isocrate rispecchi qui abbastanza fedelmente gli *Eleusini*, dal momento che per questa versione, conosciuta solo per Eschilo, egli si rifà in maniera esplicita ai poeti tragici: Τίς γὰρ οὐκ οἶδεν ἢ τίς οὐκ ἀκήκοε τῶν τραγῳδοδιδασκάλων Διονυσίοις τὰς 'Αδράστῳ γενομένας ἐν Θήβαις συμφορὰς ... δα (par. 168)

mento che Atene non permetterà una trasgressione alla legge comune dei Greci (... ὑποδείξοντας ὡς ἡ πόλις αὐτοῖς οὐκ ἐπιτρέψει παραβαίνουσι τὸν νόμον τὸν κοινὸν ἁπάντων τῶν Ἑλλήνων). Positivo è comunque che i Tebani abbiano anch'essi delle ragioni da esporre e degli assalitori da accusare e che, in ultima analisi, sappiano ritornare sulle decisioni prese.

Quest'atteggiamento verso i Tebani, che potremmo definire più precisamente di ' non rottura ', è tuttavia solo un aspetto degli *Eleusini*, per quanto sufficientemente macroscopico da ispirare il commento di Plutarco. Ma di gran lunga più significativo è il raffronto tra il Teseo eschileo e quello euripideo nei suoi rapporti con Adrasto. In tutti e due i casi Atene unisce il peso del proprio prestigio, o delle proprie armi, alla causa perdente argiva, ma il Teseo di Euripide non prova simpatia per Adrasto, cui ingiunge di restare ad Atene e di non legare la propria fortuna alla sua. Egli comanderà da solo, solo con il suo destino, in questa guerra che sente sacra, dovuta agli dei ed agli uomini: « noi facciamo opera pia »[55]. È questo sentimento religioso la ragione evidente del suo intervento, non certo le suppliche di un Adrasto imbelle che ha acceso una guerra fin dall'inizio contraria agli oracoli ed alle ammonizioni dei vati[56].

In conclusione Euripide mostra un Teseo sprezzantemente noncurante della persona e delle ragioni del re argivo, quando Atene ed Argo pur appaiono affiancate e, nel finale della tragedia, Adrasto promette, su consiglio di Atena, alleanza ed assistenza eterna[57]. Certo Euripide riecheggia qui il nuovo corso della politica ateniese, destinata a realizzarsi con il 420 nell'intesa tra Atene, Argo, Elide e Mantinea. È stato detto tuttavia che, se gli animi erano disponibili a tale intesa, Argo, florida, poteva ancora irritare Atene allora spossata dalla lunga guerra combattuta e persa[58]. Certo è che tali conclusioni non sembrano invece accettabili per gli *Eleusini*. È probabile che anche Eschilo mettesse in

---

55 v. 560.

56 Cfr. vv. 524 ss.; 592 ss. Cfr. Grégoire-Parmentier, *Les Suppliantes*, p. 85.

57 Cfr. vv. 1165-1234. Tale promessa di Adrasto ha un precedente famoso nelle *Eumenidi* di Eschilo (vv. 286-291; 669-673; 762-774). Cfr. Goossens, *Euripide et Athènes*, p. 455: « Les Argiens ne furent pas insensibles à cette propagande, puisqu'une des considérations qui les décidèrent à l'alliance d'Athènes fut, selon Thucydide (5, 44), qu'ils estimaient que cette ville avait été *leur amie de toute antiquité* ». Cfr. Gomme, *Historical Commentary...*, IV, p. 50.

58 Cfr. Grégoire-Parmentier, *Les Suppliantes*, p. 96.

bocca agli Argivi, come coronamento e 'morale' della vicenda, una promessa di fedele e sottomessa alleanza analoga a quella euripidea o a quella delle stesse *Eumenidi.* In ogni caso, è certo che il Teseo eschileo si mostra con il suo comportamento un autentico e fiducioso alleato di Adrasto. Già Isocrate dice che l'ambasceria viene inviata οὐδένα χρόνον ἐπισχών, « senza frapporre tempo » [59], il che esclude i dubbiosi tentennamenti dell'incerto Teseo euripideo. Leggiamo inoltre in Plutarco: συνέπραξε δὲ (sc. *Theseus*) καὶ Ἀδράστωι τὴν ἀναίρεσιν τῶν ὑπὸ τῆι Καδμείαι πεσόντων; il Teseo di Euripide non aveva voluto legare la propria fortuna a quella di Adrasto, qui invece è usato il verbo συμπράττω, che significa 'effettuare insieme', 'cooperare con' [60]. Di conseguenza Adrasto si configura soprattutto come il vero alleato, che chiede ed ottiene l'intervento della città amica in difesa dei suoi propri interessi. Possiamo inoltre affermare che il sentimento religioso, per quanto probabilmente presente anche nel contesto eschileo, non determinò di certo l'intervento ateniese, dal momento che in Plutarco, dopo la narrazione dell'impresa 'tebana' di Teseo, è detto: καὶ τοῦτο Θησέως Ἀδράστωι χαρισαμένου. Cioè, Teseo interviene per compiacere Adrasto, e subito, senza frapporre tempo; ora, tale simultanea decisione in favore del re argivo lascia supporre che Teseo agisca in base ad un'intesa precedentemente fissata, di alleanza o, perlomeno, di amicizia, che sollecitasse i contraenti ad intervenire in difesa reciproca.

Tuttavia, se tra i due eroi è pari dignità, perfetta uguaglianza, il loro rapporto va però leggermente rivisto alla luce di un ulteriore approfondimento di significato del verbo χαρίζω; esso può essere « fare o dire qualcosa di gradevole a qualcuno » ma anche « rendere favore o benevolenza, obbligare, gratificare » [61], il che presuppone Teseo che fa il piacere ed Adrasto che lo riceve, Teseo benefattore ed Adrasto beneficato. Le loro relazioni diventano pertanto più complesse, sottintendendo, oltre l'amicizia, anche la riconoscenza degli Argivi verso gli Ateniesi, che non solo hanno recuperato i caduti sotto la Cadmea, ma addirittura forni-

---

59 *Panath.* 170.

60 Cfr. H. G. Liddel - R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940⁹, s.v. συμπράττω.

61 Cfr. *ibi*, s.v. χαρίζω.

rono la loro terra come luogo di sepoltura, tali vincoli consacrando definitivamente.

Ora, noi crediamo che Eschilo, portando sulla scena una tale situazione mitica, intendesse far riferimento ad una ben precisa realtà storica a tutti nota. Atene, come è possibile ricostruire pur nella frammentarietà delle fonti, si impegnò, fin dall'indomani di Salamina, in una politica di espansione imperialistica, mobilitando per terra e per mare i suoi migliori uomini allora presenti ad Atene: Temistocle, Aristide e Cimone [62]. In questo senso sono le notizie circa la costituzione di una lega marittima, la riscossione di tributi da parte di Aristide, le varie spedizioni di Cimone in Tracia ed in Ionia. Su Temistocle le fonti sono più scarse; sappiamo tuttavia che era ancora attivo in Atene negli anni seguenti Salamina [63] e che certamente curò gli interessi di Atene sulla terraferma. A questo riguardo un punto di riferimento è rappresentato dalla sua attività nell'Amfizionia delfica del 479-478, il cui ricordo, ancora una volta, ritroviamo in Plutarco [64]. In tale Amfizionia Temistocle si trova a contrastare la proposta spartana di escludere dall'assemblea i popoli mediz-

---

62 A questo riguardo, cfr. M. Sordi, *Atene e Sparta, dalle guerre persiane al 462/1 a.C.*, « Aevum », 50 (1976), 25 ss.

63 Per Aristide, cfr. Arist. *Ath. Pol.* 23-24; Aesch. *Contra Ctesiph.* 258; Diod. 11,44,5-6; 46, 4-5; Plut. *Arist.* 23; *Cim.* 6,2-3; Nep. *Arist.* 2,2-3; Iustin. 2,15; cfr. Thuc. 1,94. Per Cimone, cfr. Thuc. 1,98; 100; Her. 7,107; Dem. 13,23; 23,199; Diod. 11,60-62; 4,62,4; Plut. *Cim.* 6-8; 12-13; *Thes.* 36,1-4; Nep. *Cim.* 2; Paus. 8,8,9; 1,17,6; 1,29,14; *schol.* ad Aristid. 46,3, p. 446 (Dindorf). Per Temistocle, cfr. Aesch. *Pers.* 353-362; Thuc. 1,89-93; Diod. 11,43; Plut. *Them.* 4-5,19,20; *Arist.* 22; Cic. *De off.* 3,2,49. Cfr. Busolt, *Griech. Gesch.*, III, 1, *Die Pentekontaetie*; cfr. inoltre N. G. L. Hammond, *Studies in Greek History*, Oxford 1973, pp. 311-315; 321-338; H. Bengston, *The Greeks and the Persians from the sixth to the fourth centuries*, New York 1968, pp. 69 ss.; De Sanctis, *Atthis* [2], pp. 386-396; M. L. W. Laistner, *A History of the Greek World, 479-323 B.C.*, London 1957, pp. 5-9; O. Larsen, *The Constitution and original Purpose of the Delian League*, HSPh, 1941, 175-213.

64 Cfr. Plut. *Them.* 20,3-4: Ἐν δὲ τοῖς Ἀμφικτυονικοῖς συνεδρίοις τῶν Λακεδαιμονίων εἰσηγουμένων ὅπως ἀπείργωνται τῆς Ἀμφικτυονίας αἱ μὴ συμμαχήσασαι κατὰ τοῦ Μήδου πόλεις, φοβηθεὶς μὴ Θετταλοὺς καὶ Ἀργείους ἔτι δὲ Θηβαίους ἐκβαλόντες τοῦ συνεδρίου παντελῶς ἐπικρατήσωσι τῶν ψήφων καὶ γένηται τὸ δοκοῦν ἐκείνοις, συνεῖπε ταῖς πόλεσι καὶ μετέθηκε τὰς γνώμας τῶν πυλαγόρων, διδάξας ὡς τριάκοντα καὶ μία μόναι πόλεις εἰσὶν αἱ τοῦ πολέμου μετασχοῦσαι, καὶ τούτων αἱ πλεῖσται παντάπασι μικραί· 4: δεινὸν οὖν εἰ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος ἐκσπόνδου γενομένης ἐπὶ ταῖς μεγίσταις δυσὶν ἢ τρισὶ πόλεσιν ἔσται τὸ συνέδριον. Ἐκ τούτου μὲν οὖν μάλιστα τοῖς Λακεδαιμονίοις προσέκρουσε· διὸ καὶ τὸν Κίμωνα προῆγον τιμαῖς, ἀντίπαλον ἐν τῇ πολιτείᾳ τῷ Θεμιστοκλεῖ καθιστάντες.
Per la datazione, cfr. R. Flacelière, *Sur quelques points obscurs de la vie de*

zanti, « temendo che gli Spartani, se fossero riusciti ad escludere dal Consiglio i Tessali e Argivi e Tebani, divenissero completamente padroni dei voti e facessero prevalere le loro decisioni »[65]. Dobbiamo cioè credere che l'azione spartana, anziché motivata da ispirazioni patriottiche, tendesse unicamente a costituire all'interno dell'Amfizionia un blocco favorevole, che annoverasse in esclusiva le città che avevano combattuto a fianco di Sparta ed Atene, cioè, come bene nota la Sordi, Sparta e la sua lega, ed Atene[66]. Pertanto Temistocle non solo con la sua azione preserva lo spazio vitale per un comportamento autonomo ateniese, ma crea così, con i maggiori esponenti dell'Amfizionia, un'intesa che gli permette una politica di controllo sulle decisioni comuni, in netta opposizione a Sparta. In questo senso ricordiamo ad esempio il processo intentato subito dopo dai Plateesi, strettamente

Themistocle, REA, 1953, 22; H. Bengston, *Themistokles und die delphische Amphiktyonie,* Eranos, 1951, 92.
Sull'autenticità della testimonianza plutarchea, cfr. U. Cozzoli, *Le città elleniche alleate contro Serse al tempo della battaglia di Platea,* AFLN, 1954, 10; Flacelière, *Sur quelques points...,* 23-27; F. R. Wust, *Der Zug des Leotychidas gegen Thessalien, 477 v. Chr. Geb.*, SO, 1953, 62-67; Bengston, *Themistokles...*, pp. 88-90; Busolt, *Griech. Gesch.*, III, 1, p. 87; Wilamowitz, *Aristoteles und Athen,* I, p. 143, n. 35; cfr. inoltre M. Sordi, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno,* Roma 1958, pp. 98-99. *Contra,* G. Glotz, *Histoire Grecque,* Paris 1948, II, p. 113; E. Walker, in CAH, V, p. 36.

65 Plut. *Them.* 20, 3-4; Herod. 7, 132 (cfr. How-Wells, *A Commentary on Herodotus,* II, pp. 177-178) ricorda i Tebani ed i Tessali tra i popoli che tradirono; non nomina invece gli Argivi, il cui nome non compare però neppure sulla Colonna Serpentina, dono votivo degli alleati: cfr. M. N. Tod, *A Selection of Greek Historical Inscriptions,* Oxford 1946², 19; R. Meiggs - D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions,* Oxford 1969, 27. Una tale proposta spartana ha un antecedente in Her. 9, 106 (cfr. How-Wells, *A Commentary on Herodotus,* II, pp. 332-333) quando, dopo Micale, gli Spartani invitarono gli Ioni a passare in Grecia per occupare la terra degli Stati alleatisi con la Persia.

66 *La lega tessala...,* pp. 98-104; p. 99: « È chiaro che, all'indomani di Platea, quando la lega delio-attica non esisteva ancora, Atene non aveva nessun interesse ad una simile riforma, che avrebbe fatto dell'Amfizionia uno strumento di egemonia panellenica nelle mani di Sparta ».
Il confronto tra la Colonna Serpentina (Tod, *A Selection...*, 19) e la lista degli stati medizzanti in Herod. 7, 132, rivela che dei dodici stati componenti l'Amfizionia ben nove passarono ai barbari, rimanendo fedeli solo Dori, Ioni e Focesi. Tra i Dori parteciparono alla guerra: Sparta, Corinto, Sicione, Egina, Megara, Epidauro, Fliunte, Trezene; tra gli Ioni: Atene, Eretria, Calcide, Stira; inoltre Platea e Tespi, uniche città beotiche rimaste fedeli alla causa greca. Così solo 14 città avrebbero avuto diritto di partecipare all'Amfizionia e, come nota il Flacèliere (*Sur quelques points...*, p. 24), probabilmente solo Sparta ed Atene potevano inviare regolarmente, a ciascuna sessione, un ieromnemone. Quindi, in caso di accettazione della proposta spartana, si sarebbe rivelata la previsione di Temistocle e due o tre grandi stati sarebbero divenuti padroni dell'Amfizionia: Sparta, Atene e, forse, i Focesi. Cfr. anche Bengston, *Themistokles...*, p. 90.

legati con Atene, per l'iscrizione posta da Pausania sul tripode delfico[67], nonché le parole di Plutarco stesso: ἐκ τούτου μὲν οὖν μάλιστα τοῖς Λακεδαιμονίοις (sc. *Themistocles*) προσέκρουσε[68]. Temistocle dunque si urtò con gli Spartani. Dobbiamo quindi pensare che, in questi primi anni dopo Salamina, mentre Atene era impegnata sul mare in funzione antipersiana, effettivamente Temistocle riuscisse a realizzare un centro di resistenza a Sparta avvicinandosi a Tessali, Argivi e Tebani[69]. Realizzazione effimera, perché « grazie all'ascesa di Cimone — nota la Sordi — i rapporti tra Atene e Sparta tornarono amichevoli »[70]. Tale spirito antispartano, che perdette consistenza durante la reggenza cimoniana, tornerà prepotentemente affermato alla fine degli anni sessanta, nella seconda intesa Atene-Argo-Tessaglia, in rapporti di interdipendenza reciproca con la caduta in disgrazia di Cimone dopo la sfortunata spedizione messenica[71]. In tal mo-

---

67 Cfr. Thuc. 1, 132, 2; Herod. 7, 82; Dem. 59, 97; Paus. 3, 8, 2; 10; 13, 9; Diod. 11, 33, 2.

68 Plut. *Thes.* 20, 4; cfr. *Cim.* 16, 2.

69 La Sordi, nel suo lavoro sopracitato (cfr. n. 62), pone tra il 475 e il 472 il sorgere in Atene di correnti antispartane, che si sarebbero risolte nel 471-0 con il definitivo allontanamento di Temistocle. Contemporaneamente gli Spartani, permettendo la presa di Bisanzio, avrebbero assicurato la posizione di Cimone in Atene. Tale svolta del 471-0 in politica interna sarebbe la contropartita ateniese alla rinuncia spartana al mare. Diodoro (11, 50) narra infatti che la Gerousia spartana decise di muover guerra ad Atene per recuperare il dominio sul mare (συναχθείσης δὲ τῆς γερουσίας ἐβουλεύοντο περὶ τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς τοὺς 'Αθηναίους ὑπὲρ τῆς κατὰ θάλατταν ἡγεμονίας). A tale decisione erano favorevoli i più giovani e la maggioranza degli altri. Anche un oracolo sembrava esortare in questo senso, a non lasciare χωλὴν ... τὴν ἡγεμονίαν, cioè, essendoci due comandi supremi (per terra e per mare), a non lasciare il potere zoppo perdendone uno. Solo un certo Etoimaridas osò consigliare qualcosa di diverso, portando avanti argomenti così convincenti da indurre gli Spartani ad abbandonare la loro idea di guerra. Tale episodio, che denuncia l'attrito creatosi tra Atene e Sparta, è posto, secondo la cronologia diodorea, per altro accettata dal Kagan (D. Kagan, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, London 1969, pp. 378-9), negli anni 475-4. La Sordi lo riporta invece all'anno decisivo 471-0, mentre il Meiggs (*The Athenian Empire*, pp. 40-41, 454) lo anticipa al 478-7, quando Sparta perse il comando della flotta contro la Persia.

70 *La lega tessala...*, p. 100.

71 Cfr. Thuc. 1, 102, 4: καὶ δεινὸν ποιησάμενοι καὶ οὐκ ἀξιώσαντες ὑπὸ Λακεδαιμονίων τοῦτο παθεῖν, εὐθὺς ἐπειδὴ ἀνεχώρησαν, ἀφέντες τὴν γενομένην ἐπὶ τῷ Μήδῳ ξυμμαχίαν πρὸς αὐτοὺς 'Αργείοις τοῖς ἐκείνων πολεμίοις ξύμμαχοι ἐγένοντο, καὶ πρὸς Θεσσαλοὺς ἅμα ἀμφοτέροις οἱ αὐτοὶ ὅρκοι καὶ ξυμμαχία κατέστη.
Cfr. anche Diod. 11, 80, 1. Per l'ostracismo di Cimone, cfr. Plut. *Cim.* 17, 3; *Per.* 9, 5; Nepos, *Cim.* 3, 1; Plato, *Gorg.* 516 d. Si confronti inoltre lo studio biografico di G. Lombardo, *Cimone*, Roma 1934.

do, con l'affermarsi in Atene del partito democratico pericleo, si ricostituisce nella Grecia centrale lo stesso schieramento di forze del 479-478, eccezion fatta per la mancata presenza di Tebe. Evidentemente alla prova del tempo non era sopravvissuta quella che doveva essere la scarsa convinzione della città beotica, probabilmente portata dagli avvenimenti ad aggregarsi come quarto membro alla primitiva intesa amfizionica. O forse la presenza di Tebe accanto ad Atene, Argivi e Tessali, voleva indicare più semplicemente un impegno alla non-ostilità, in considerazione anche della sua momentanea debolezza all'interno della lega beotica. Certo da una attiva politica di apertura verso Atene dissuadeva il ricordo ancor fresco di Platea [72].

Ora noi sappiamo che, intorno al 475, Eschilo, di sincera fede democratica e probabilmente, come crediamo, 'temistocleo' [73], porta sulla scena il mito degli *Eleusini*. Vi si narra dell'amicizia tra Teseo ed Adrasto, re (e simboli) rispettivamente di Atene e di Argo, e dell'intervento pronto e senza esitazioni del primo a difesa degli interessi del secondo; la loro intesa è innanzitutto collaborazione, azione comune tra alleati di pari diritto ma, non dimentichiamo, qualcosa in più di dignità e d'importanza è dovuto al re ateniese. E, d'altro canto, l'atteggiamento di non rottura verso i Tebani, che hanno saputo comporre la discordia con moderazione e volontà di pace. Pertanto, senza forzatura alcuna, crediamo di ritrovare nel mito eschileo una trasposizione della contemporanea politica estera ateniese nella Grecia centrale. L'aspetto più importante qui sottolineato è l'avvenuta e reale alleanza che lega Atene con Argo; come sappiamo, essa è tra i motivi preferiti del pensiero politico eschileo, e ritorna, a distanza di anni, in altre tragedie [74]. Così, nel *Prometeo incatenato*, si richiama l'ambiente argivo attraverso la saga di Io, progenitrice mitica delle Danaidi; il ritorno delle sue discendenti nella loro antica patria si compie nelle *Supplici*, dove Eschilo adatta alla realtà politica argiva i modelli sperimentati nella democrazia ateniese. E la presenza di Pelasgo, figura più simile ad un moderatore politico della vita cittadina che ad un re tradizionale, con-

---

72 Cfr. Herod. 6, 108; Thuc. 3, 68, 5; Plut. *Arist.* 11, 8. Cfr. anche De Sanctis, *Atthis*², p. 303.

73 A questo riguardo rimandiamo ai già citati lavori del Podlecki.

74 Per rimandi bibliografici, cfr. *supra*, n. 3.

ferma in modo definitivo le istituzioni giuste e democratiche di Argo. Inoltre, attraverso il mito ' pelasgico ', vengono suggeriti i limiti territoriali di una possibile alleanza Atene-Argo-Tessaglia. Da ultimo, nelle *Eumenidi*, il destino di Oreste si compie ad Atene, dove le folli Erinni materne, grazie alla mediazione della dea Atena, accettano il nuovo e più positivo ruolo di Eumenidi. Segue la triplice, solenne promessa di alleanza eterna, giurata, in nome di tutti gli Argivi, al popolo ateniese. Ritorna dunque qui non solo il motivo dell'amicizia tra le due città, dell'affinità tra di esse, come abbiamo osservato per gli *Eleusini*, ma in particolare anche il ruolo di benefattrice per Atena, che appiana divergenze e non nega il suo aiuto a chi a lei ricorre. Né deve stupire, in un uomo che visse attivamente l'esperienza delle guerre persiane, l'atteggiamento di superiorità, più o meno consapevole, verso la città ' alleata '. Esso corrisponde infatti pienamente allo spirito del tempo, di entusiasmo e di coscienza dell'importanza della propria polis, e ben si adatta alla nuova sicurezza del dopo-Salamina. C'è infine, negli *Eleusini*, la cauta presenza di Tebe, che abbandona le ostilità per un atteggiamento più conciliante, senza tuttavia sottintendere alcun impegno futuro.

Pertanto, a conclusione del nostro discorso, dobbiamo riconoscere in Eschilo la costante adesione ad una linea politica di avvicinamento ad Argo. Essa viene proposta già molto presto con gli *Eleusini*, probabilmente sotto la spinta degli avvenimenti riecheggiatici da Plutarco, e ritornerà affermata, ancora negli stessi termini, alla fine degli anni sessanta, quando, dopo una parentesi di silenzio, egli riprenderà nuovamente il tema interrotto. Ed è infine nel 458, quando l'alleanza da lui caldeggiata si è ormai realizzata stabilmente tra le due città, che giunge nella maniera più esplicita la sua solenne approvazione. Mediatrice è Atena, che sancisce ufficialmente, con la sua presenza, la santità del patto, garantendone l'osservanza per i discendenti futuri.

LUISA PRANDI

La liberazione della Grecia nella propaganda spartana durante la guerra del Peloponneso

La problematica riguardante lo scoppio della guerra del Peloponneso, le cause che la determinarono, e in particolare la visione tucididea dell'inevitabilità della guerra, sono state, anche di recente, largamente studiate [1]. Un aspetto invece che finora è stato solo fuggevolmente preso in esame dai moderni è quello della propaganda politica nel corso della guerra [2].
La difficoltà di delimitare i temi e gli strumenti attraverso i quali questa propaganda si esplica è certamente notevole, e affrontare nel suo complesso il problema implica il rischio della genericità [3].
In questa breve ricerca mi propongo di isolare uno solo tra i molti filoni possibili, quello della propaganda di Sparta tesa a presentare la guerra del Peloponneso come una « guerra di liberazione » della Grecia dalla ἀρχή ateniese.
In mancanza di una tradizione spartana sulla guerra, la fonte principale, e pressoché l'unica, per questa indagine, resta Tucidide, che ci conserva in più parti, sia pure in modo indiretto, il punto di vista spartano sugli avvenimenti. Esistono altre testimonianze di parte ateniese, provenienti dalla tragedia, dalla commedia e dalla libellistica oligarchica, da cui risulta la con-

---

1 v. fra gli altri l'opera fondamentale di J. De Romilly, *Thucydide et l'impérialisme athénien*, Paris 1951, e quella più recente di D. Kagan, *The Outbreack of the Peloponnesian War*, Ithaca 1969.

2 v. L. Pearson, *Propaganda in the Archidamian War*, « Classical Philology », 1936, 33-52; S.A. Cecchin, *Mezzi e tecniche propagandistiche nella crisi ateniese del 411 a.C.*, P. Pol., 1968, pp. 165-171, e Πάτριος πολιτεία. *Un tentativo propagandistico durante la guerra del Peloponneso*, Torino 1969; numerosi accenni si trovano anche in Delebecque, *Euripide et la guerre du Péloponnèse*, Paris 1951.

3 Il già citato articolo del Pearson affronta molti spunti senza dare organicità al discorso e talvolta senza sostenere testualmente le affermazioni fatte.

sapevolezza, presente in Atene e alimentata dall'opposizione, del carattere oppressivo che l'ἀρχή ateniese aveva nei confronti degli alleati: esse riguardano tuttavia il problema, molto ampiamente dibattuto, dell'imperialismo ateniese, e solo indirettamente quello della propaganda spartana. Nella mia analisi quindi non mi soffermerò su queste testimonianze, limitandomi a rimandare per esse all'ampia bibliografia moderna esistente[4].

Il punto di partenza per un esame delle testimonianze offerte da Tucidide sono le trattative diplomatiche intercorse fra Sparta e Atene nell'inverno 432-431. Tucidide dubita che Sparta, responsabile di questa iniziativa, cercasse in tal modo un accordo, e afferma invece che gli Spartani tentavano solo di guadagnare tempo e di avere un pretesto, una μεγίστη πρόφασις, per combattere, nel caso che gli ambasciatori non venissero ascoltati (I, 126, 1). Gli studiosi moderni seguono generalmente la sua interpretazione[5].

Non si può trascurare, del resto, il fatto che nell'estate del 432 avvennero a Sparta due congressi, cui parteciparono gli alleati portando le loro lamentele contro Atene (soprattutto Corinzi, Megaresi ed Egineti) e che, al termine del primo, Atene fu riconosciuta colpevole di aver violato la tregua del 445 (I, 87, 3), e al termine del secondo la maggioranza si pronunciò a favore della guerra (I, 125, 1). Ogni trattativa prendeva perciò l'avvio da un substrato ostile.

Nell'inverno 432-431 vennero inviate ad Atene tre successive ambascerie, con tre diverse richieste: ma mentre la prima, sollecitando l'espiazione di un antico sacrilegio contro Atena, mirava a colpire Pericle, e la seconda riguardava le αἰτίαι tucididee, cioè le lamentele di Megara, Egina e Potidea, la terza richiese addirittura l'autonomia dei Greci: Λακεδαιμόνιοι βούλονται τὴν

---

[4] Fra le opere generali ricordo quella, già citata, di De Romilly, *Thucydide et l'impérialisme athénien*, e quella di R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford 1972, *passim* e specialmente pp. 375-396, che riporta un'aggiornata bibliografia. Su Euripide v. il saggio di Delebecque, *Euripide et la guerre du Péloponnèse*, e su Aristofane V. Ehremberg, *L'Atene di Aristofane*, trad. it., Firenze 1957. Sull'Ἀθηναίων πολιτεία esistono alcuni recenti lavori: M.J. Fontana, *L'Athenaion politeia del V sec. a.C.*, Palermo 1968 (cui rimando, pp. 13-33, per la bibliografia), e G. Daverio, *L'Ἀθηναίων πολιτεία del V sec. a.C.*, « La Parola del Passato », 1971, 323-341, che riesaminano il problema della datazione.

[5] v. per esempio G. Busolt, *Griechische Geschichte*, III, pp. 844-845; De Romilly, *Thucydide et l'impérialisme athénien*, p. 27; Kagan, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, pp. 316-317.

εἰρήνην εἶναι, εἴη δ'ἂν εἰ τοὺς Ἕλληνας αὐτονόμους ἀφεῖτε (I, 139, 3).

Alcuni studiosi hanno dubitato dell'esistenza di questa ambasceria o l'hanno addirittura negata [6]. Mi pare tuttavia che prove assai convincenti in favore del contrario abbia portato Nesselhauf, il quale nega non la comunicazione spartana ma il suo carattere di ultimatum [7]. Un'affermazione simile non intendeva e non poteva ricevere alcuna soddisfazione da parte degli Ateniesi, ma costituiva per gli Spartani la giustificazione della guerra e, per così dire, un manifesto propagandistico rivolto a tutta la Grecia (in particolare, naturalmente, agli alleati di Atene e ai neutrali), per conquistarne la simpatia e l'appoggio.

La fama di Sparta era una garanzia « a priori » di questa propaganda. Il prestigio spartano fu sempre molto alto, in Grecia e fuori [8]: indiscusso fino alle guerre persiane, quando il ruolo decisivo giocato da Atene modificò in parte la situazione [9], esso rimase notevole anche negli anni successivi [10]; in particolare, sia Tucidide (I, 81, 1) che Plutarco [11] riconoscono a Sparta il merito di aver determinato la caduta delle tirannidi in Grecia e di avere svolto quindi una funzione liberatrice. Proprio a questo prestigio si richiamarono i Corinzi nell'estate del 432, accusando Sparta di colpevole neutralità per aver sempre rifiutato di aiutare gli alleati di Atene che si ribellavano: ἐς τόδε τε αἰεὶ ἀποστεροῦντες οὐ μόνον τοὺς ὑπ'ἐκείνων δεδουλωμένους ἐλευθερίας, ἀλλὰ καὶ τοὺς ὑμετέρους ἤδη ξυμμάχους · οὐ γὰρ ὁ δουλωσάμενος, ἀλλ'ὁ δυνάμενος μὲν παῦσαι περιορῶν δὲ ἀληθέστερον αὐτὸ δρᾷ, εἴπερ καὶ τὴν ἀξίωσιν τῆς ἀρετῆς ὡς ἐλευθερῶν τὴν Ἑλλάδα φέρεται (I, 69, 1). Soprattutto l'ultima frase mi sembra interes-

[6] Busolt, *Griechische Geschichte*, III, pp. 847 ss., è molto dubbioso, perché il successivo discorso di Pericle non ne tiene adeguato conto; K. J. Beloch, *Griechische Geschichte*, II, 1, p. 297, la sopprime senza spiegazioni; G. Pasquali, *L'ultimatum spartano ad Atene nell'inverno 431*, « Studi ital. di filol. class. », N.S., 5 (1927), 299 ss., parla di passi aggiunti dall'editore di Tucidide.

[7] H. Nesselhauf, *Die diplomatische Verhandlungen vor dem peloponnesischen Kriege*, « Hermes », 1934, 286 ss.

[8] Cfr. Her. I, 69, 1 e V, 49, 2: chi cerca l'alleanza della Grecia, come Creso o Aristagora, si rivolge innanzitutto a Sparta.

[9] Cfr. Her. VII, 139 e VIII, 3.

[10] Cfr. F. Ollier, *Le mirage spartiate*, Paris 1933, pp. 42-54: il prestigio di Sparta era dovuto in larga misura ai suoi successi militari del VI secolo, ma anche all'immutabilità delle sue istituzioni, che appariva come garanzia di sicurezza, e all'appoggio dell'autorevole santuario delfico.

[11] *De Herodoti malignitate*, XXI, 2, dove dà un elenco dei tiranni cacciati da Sparta.

sante: i Corinzi sfruttavano certamente ogni pretesto per incitare Sparta a combattere[12], e l'espressione « ὡς ἐλευθερῶν τὴν Ἑλλάδα », se non autorizza a credere che Sparta si atteggiasse a liberatrice già prima della guerra, illumina un aspetto importante della fama che gli Spartani godevano e che potevano sfruttare per conquistare l'opinione pubblica.

Gli Spartani non solo proclamarono chiaramente il programma di una « guerra di liberazione » alla vigilia del conflitto, ma lo diffusero e se ne servirono anche negli anni successivi, come dimostra la serie di passi che ora esaminerò:

A) Dopo il racconto del colpo di mano tebano a Platea, avvenuto nella primavera del 431, quando, violati definitivamente i patti, i contendenti si preparavano senza riserve alla lotta armata, Tucidide inserisce un commento sull'orientamento dell'opinione pubblica greca (II, 8): accenna alla gioventù desiderosa di combattere, ai numerosi vaticini e ai fatti singolari, che venivano attentamente analizzati, e afferma che ἡ δὲ εὔνοια παρὰ πολὺ ἐποίει τῶν ἀνθρώπων μᾶλλον ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους ἄλλως τε καὶ προειπόντων ὅτι τὴν Ἑλλάδα ἐλευθεροῦσιν (II, 8, 4)[13]. Gli Spartani dunque « andavano preannunciando » (προειπόντων) che avrebbero liberato la Grecia, si preoccupavano di prevenire Atene, e di accattivarsi l'« εὔνοια » con la proclamazione di una guerra « giusta ». Del resto non è possibile che i Greci considerassero quella di Sparta una missione liberatrice solo perché durante i contatti diplomatici dell'inverno 432-431, aveva molto blandamente richiesto l'autonomia di Egina (I, 139, 1).

B) Nella primavera del 429 Archidamo non invase l'Attica, come nei due anni precedenti, ma si diresse contro Platea, tradizionale alleata di Atene. Prima di porre l'assedio si intavolarono trattative, durante le quali i Plateesi ricordarono che Pausania, al termine delle guerre persiane, aveva concesso loro di vivere indipendenti come premio del valore dimostrato, e Archidamo li

[12] Il quadro che i Corinzi tracciano di Sparta nel loro discorso è enfatico e esagerato, come osserva anche Kagan, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, pp. 290-291.

[13] A. W. Gomme, *A historical Commentary on Thucydides*, II, 9-10, fa notare, adducendo esempi di città, quali Mitilene e Mende, che avrebbero avuto un ruolo importante nel conflitto, che in realtà l'opinione pubblica non simpatizzava eccessivamente per Sparta e che solo Brasida riuscì, più tardi, a suscitare un certo entusiasmo fra gli alleati di Atene.

invitò allora a combattere insieme a Sparta: αὐτοί τε αὐτονομεῖσθε καὶ τοὺς ἄλλους ξυνελευθεροῦτε ὅσοι μετασχόντες τῶν τότε κινδύνων ὑμῖν τε ξυνώμοσαν καὶ εἰσὶ νῦν ὑπ' Ἀθηναίοις, παρασκευή τε τοσήδε καὶ πόλεμος γεγένηται αὐτῶν ἕνεκα καὶ τῶν ἄλλων ἐλευθερώσεως (II, 72). Con questa affermazione dopo due anni di guerra Archidamo si rifaceva ad un programma evidentemente ben noto a tutti.

C) Nell'estate del 428 i delegati dei Mitilenesi insorti si recarono ad Olimpia per chiedere aiuti ai Peloponnesiaci, affermando ἣν δ' ἐλευθεροῦντες φαίνεσθε, τὸ κράτος τοῦ πολέμου βεβαιότερον ἕξετε (III, 13, 7). Ciò dimostra che l'idea, attivamente propagandata da Sparta, trovava un'eco nell'opinione pubblica greca.

D) Nell'estate del 427, quasi un anno dopo l'insurrezione di Mitilene e qualche giorno dopo la sua resa, giunsero i soccorsi spartani agli insorti (i precedenti preparativi erano stati interrotti dopo una dimostrazione di forza ateniese, cfr. III, 16). Il comandante della spedizione, Alcida, ritenendo di non poter fare più nulla per l'isola e respingendo la suggestione di far insorgere la Ionia contro Atene, invertì la rotta per tornare nel Peloponneso al più presto. Sbarcò nel territorio di Teo (Mionneso), dove uccise dei prigionieri che aveva preso durante il viaggio, ma quando giunse ad Efeso alcuni ambasciatori dei Sami di Anea (sulla costa di fronte a Samo) gli fecero notare che « οὐ καλῶς τὴν Ἑλλάδα ἐλευθεροῦν αὐτόν », uccidendo uomini non ostili a Sparta ma alleati di Atene solo per necessità (III, 32, 2).
Ogni intervento spartano era ormai considerato nella prospettiva di una guerra di « liberazione », ma anche giudicato di conseguenza: per Sparta si imponeva il problema di agire coerentemente con i propri enunciati.

E) Un discorso più esteso è necessario per la spedizione di Brasida in Tracia, che fu sollecitata dai Calcidesi e da Perdicca, allora avverso ad Atene, ed ebbe inizio nell'autunno del 424 (IV, 79, 2).
Brasida ottenne la defezione di importanti città come Acanto (IV, 84-88), Anfipoli (IV, 103-106, 3) e Torone (IV, 110-113), e suscitò anche nelle altre alleate di Atene un considerevole fermento cosicché, nonostante la tregua di un anno conclusa nel 423 fra Sparta e Atene, Scione e Mende passarono dalla sua parte

(IV, 120, 1 e 123, 1). Questo fatto suscitò la reazione degli Ateniesi che inviarono un esercito al comando di Cleone, il quale, riconquistate Mende e Torone, morì come Brasida combattendo davanti ad Anfipoli nel 422 (V, 10).

L'idea di colpire Atene attraverso la defezione dei suoi alleati non era nuova [14]: nel 428 gli ambasciatori mitilenesi ad Olimpia avevano affermato che la guerra non si sarebbe risolta in Attica, ma piuttosto nei luoghi dai quali Atene ricavava le sue ricchezze, e che sarebbe stata più facilmente vinta una volta che le fossero stati sottratti gli alleati (III, 5-7).

Nel 427, come ho già ricordato, degli esuli Ioni avevano tentato di persuadere Alcida a provocare una defezione a catena delle città della Ionia, ma senza successo (III, 31, 1).

Infine nel 426 gli Spartani avevano fondato Eraclea Trachinia, e Tucidide pone fra gli altri motivi il fatto che era in buona posizione sulla via verso la Tracia (III, 92, 3-4) [15]. In precedenza, però, i tentativi per staccare gli alleati da Atene non erano mai stati fatti in modo così aperto [16], e soprattutto in una zona così lontana dal Peloponneso.

Il metodo con cui Brasida condusse la spedizione è quanto di più lontano (e di meno spartano), si possa immaginare dalla tattica metodica e monotona delle invasioni annuali dell'Attica impiegata da Archidamo, ma è soprattutto interessante notare che egli impostò la sua campagna come una campagna di « liberazione », e che contò su una abile e intensa propaganda più che sul semplice impiego degli effettivi militari (cui pare era disposto a ricorrere) [17].

Infatti, esordendo nel suo discorso ai cittadini di Acanto, Brasida affermò: Ἡ μὲν ἔκπεμψίς μου καὶ τῆς στρατιᾶς ὑπὸ Λακεδαιμονίοις, ὦ Ἀκάντιοι, γεγένηται τὴν αἰτίαν ἐπαληθεύουσα ἣν

[14] Del resto far defezionare gli alleati di Atene doveva essere il principale obiettivo della propaganda spartana, cfr. Pearson, *Propaganda...*, p. 48.

[15] Cfr. anche Gomme, *A historical Commentary...*, p. 394, e soprattutto Glotz, *Histoire Grecque*, II, p. 650, che lo ritiene il movente fondamentale della fondazione.

[16] All'inizio del 427 Sparta aveva inviato Saleto a Mitilene, per sostenerne l'insurrezione (III, 25, 1).

[17] Cfr. Thuc. IV, 109, 5, nel caso di Sane e Dione che resistevano, e IV, 110 ss., nel caso di Torone. In quasi tutte le città egli contava sull'appoggio di uomini devoti a Sparta; per uno studio completo su questo fenomeno cfr. L. Losada, *The fifth column in the Peloponnesian War*, « Mnemosyne », Suppl. 21, 1972, 73-77.

ἀρχόμενοι τοῦ πολέμου προείπομεν, Ἀθηναίοις ἐλευθεροῦντες τὴν Ἑλλάδα πολεμήσειν (IV, 85, 1).
In tal modo si riallacciava apertamente al programma spartano e anche in seguito ἐν τοῖς λόγοις πανταχοῦ ἐδήλου ὡς ἐλευθερώσων τὴν Ἑλλάδα ἐκπεμφθείη (IV, 108, 2).
In realtà gli Spartani, dopo aver presentato la loro guerra come una guerra di « liberazione », non si erano rivelati in grado di andare concretamente oltre le loro parole: quella di Platea non era certo stata una liberazione; nel caso di Mitilene, dapprima si erano lasciati impressionare dalle dimostrazioni di forza degli Ateniesi, e quando avevano inviato soccorsi erano arrivati in ritardo di pochi giorni, e si erano rifiutati di fare qualcosa per l'isola, anche se forse sarebbe stato possibile (III, 29-31, 1). Inoltre gli stessi delegati Mitilenesi ad Olimpia avevano fatto notare che, intervenendo in loro aiuto, Sparta avrebbe riacquistato credibilità di fronte alle accuse che le venivano mosse di non aiutare quelli che si ribellavano ad Atene: τήν τε αἰτίαν ἀποφεύξεσθε ἣν εἴχετε μὴ βοηθεῖν τοῖς ἀφισταμένοις (III, 13, 7).
Identiche accuse avevano lanciato i Corinzi nell'estate del 432 (I, 69, 2); evidentemente gli Spartani, tradizionalmente restii ad impegni che li allontanassero dal Peloponneso, trovavano molta difficoltà a concretizzare il programma che la loro propaganda aveva diffuso, e non è certo un caso se l'uomo che riuscì a realizzarlo con successo nel 424 [18] era un generale dinamico e anticonformista [19], che non godeva di molti appoggi a Sparta [20].

F) La morte di Cleone e di Brasida, avvenuta nell'ottobre del 422 davanti ad Anfipoli, provocò una pausa di riflessione da parte delle due maggiori forze impegnate nel conflitto e diede modo a elementi più moderati, quali Nicia ad Atene e Pleistonatte a Sparta, di prendere nelle mani la situazione (V, 16). Per tutto

---

18 L'effetto positivo della missione è testimoniato da Tucidide, quando afferma che gli alleati di Atene ὅτι τὸ πρῶτον Λακεδαιμονίων ὀργώντων ἔμελλον πειράσεσθαι, κινδυνεύειν παντὶ τρόπῳ ἑτοῖμοι ἦσαν (IV, 108, 6). Constatare che gli Spartani si impegnavano realmente, e che potevano essere considerati un aiuto sicuro induceva gli alleati di Atene a tentare il tutto per tutto.

19 Cfr. H. D. Westlake, *Individuals in Thucydides*, Cambridge 1968, p. 148, che lo ritiene l'antitesi del convenzionale capo spartano.

20 Poco dopo la presa di Anfipoli gli vennero negati dei rinforzi che aveva richiesto (IV, 108, 7), e inoltre le garanzie, da lui date, che le città insorte sarebbero rimaste autonome (IV, 86, 1) furono sconfessate con l'invio di Spartani incaricati di governarle (IV, 132, 3).

l'inverno 422-421 si verificarono consultazioni in vista di accordi duraturi e nella primavera successiva fu conclusa la pace, subito affiancata da un'alleanza bilaterale (v, 17, 2-19 e 22, 3-24). Si trattò in realtà di un compromesso che non risolveva nessuno dei problemi esistenti: era solo un ritorno allo statu quo ante, che non venne approvato dai principali alleati di Sparta (Beoti, Corinzi e Megaresi, v, 17, 2), e soprattutto era un accordo che Sparta e Atene avrebbero potuto a loro arbitrio modificare (v, 18, 11).

In tal modo, il motivo fondamentale per cui Sparta diceva di aver combattuto, la liberazione dei Greci, fu dimenticato. Già gli ambasciatori spartani giunti ad Atene nel 425, durante la tregua conclusa a Pilo, avevano sottolineato il vantaggio psicologico che Atene avrebbe ottenuto accettando le loro proposte di pace: αὐτοί τε ἀντὶ πολέμου εἰρήνην ἑλώμεθα καὶ τοῖς ἄλλοις Ἕλλησιν ἀνάπαυσιν κακῶν ποιήσωμεν· οἱ καὶ ἐν τούτῳ ὑμᾶς αἰτιωτέρους ἡγήσονται · πολεμοῦνται μὲν γὰρ ἀσαφῶς ὁποτέρων ἀρξάντων · καταλύσεως δὲ γενομένης, ἧς νῦν ὑμεῖς τὸ πλέον κύριοί ἐστε, τὴν χάριν ὑμῖν προσθήσουσιν (IV, 20, 2). Cioè gli Ateniesi avrebbero avuto la possibilità di mostrarsi, agli occhi dei Greci, promotori (αἰτιωτέρους) e arbitri (κύριοι) della pace, liberatori della Grecia dai mali che la guerra aveva portato con sé. Anche in seguito, gli Spartani, nella loro preoccupazione per i possibili sviluppi dell'affare di Pilo[21], erano disposti a cedere ad Atene i frutti del loro programma propagandistico di liberazione e l'εὔνοια che l'opinione pubblica greca avrebbe provato per i promotori della pace. Con la pace di Nicia essi rinnegarono effettivamente l'idea informatrice della loro propaganda, e tradirono le aspettative tanto degli alleati[22], quanto delle città della Tracia, che vennero lasciate ad Atene (v, 18, 8). Inoltre, l'alleanza stretta con Atene, che non solo era la principale nemica, ma che era stata indicata da Sparta stessa come la potenza che teneva soggetta gran parte della Grecia, appariva agli occhi degli alleati una resa veramente senza condizioni[23].

---

21 Cfr. De Sanctis, *Problemi di storia antica*, Bari 1932, pp. 93 ss.: la crisi in cui si trovava Sparta esigeva una pace, mentre nel 421 Atene era in grado di poter resistere ancora.

22 Cfr. Adcock, CAH, v, p. 252.

23 I Corinzi affermarono subito che gli Spartani l'avevano conclusa οὐκ ἐπ' ἀγαθῷ, ἀλλ' ἐπὶ καταδουλώσει τῆς Πελοποννήσου (v, 27, 2).

Alcuni anni dopo, tuttavia, riconfermata nel 418 con la vittoria di Mantinea l'egemonia sul Peloponneso, gli Spartani non esitarono a riproporre la loro idea di una « guerra di liberazione ».

G) L'insuccesso della spedizione ateniese in Sicilia (415-413) convinse i Greci che la fine della potenza di Atene fosse imminente (VIII, 2 e 24, 5)[24]: gli alleati si sentirono maggiormente incoraggiati a defezionare, e gli Spartani sostennero con impegno tali defezioni e si adoperarono per provocarne di nuove nella Ionia, forti di una notevole flotta e dell'appoggio del Re di Persia[25]. Tale appoggio era stato loro offerto dal satrapo Tissaferne, che si trovava nell'impossibilità di raccogliere tributi dalle città della Ionia, in quanto erano alleate di Atene (VIII, 5, 5)[26]. Nel 412 vennero stipulate due alleanze successive fra il Re e Sparta, la prima con la mediazione di Tissaferne e dello spartano Calcideo (VIII, 18), e la seconda con la mediazione di Terimene (VIII, 37)[27].

Nello stesso periodo i rapporti di Alcibiade con gli Spartani si deteriorarono, ed egli si accostò a Tissaferne, prodigandogli i propri consigli (VIII, 4, 5). In particolare dimostrava come fosse più vantaggioso per il Re un accordo con gli Ateniesi, che aspiravano al dominio del mare e non della terra, piuttosto che con gli Spartani, i quali τοὐναντίον ἐλευθερώσοντας ἥκειν, καὶ οὐκ εἰκὸς εἶναι Λακεδαιμονίους ἀπὸ μὲν σφῶν τῶν Ἑλλήνων ἐλευθεροῦν νῦν τοὺς Ἕλληνας, ἀπὸ δ' ἐκείνων[τῶν βαρβάρων], ἢν μή ποτε αὐτοὺς μὴ ἐξέλωσι, μὴ ἐλευθερῶσαι (VIII, 46, 3)[28]: se Sparta fosse stata fedele alla sua propaganda, ovviamente non avrebbe potuto consentire all'asservimento della Ionia da parte dei Persiani.

24 Sullo stato d'animo dei Greci dopo la catastrofe siciliana v. il quadro tracciato da Busolt, *Griechische Geschichte*, III, pp. 1399 ss.

25 Fra i primi, gli Eubei (VIII, 5, 1); i Lesbi (VIII, 5, 2), e gli abitanti di Chio ed Eritre (VIII, 5, 4).

26 Sulla politica spartana nella Ionia cfr. G. Bockisch, *Die Politik der Lakedaimonier in Ionier von 412/405*, Helikon 1968, pp. 139-160.

27 Cfr. M. Amit, *A Peace Treaty between Sparta and Persia*, « Riv. Stor. dell'Antichità », 1974, 55-63.

28 P. A. Brunt, *Spartan policy and strategy*, « Phoenix », 1965, 262-263, e Bockisch, *Die Politik...*, p. 143, fanno notare che Sparta non poteva non trovare difficoltà a conciliare il suo ruolo di liberatrice con la necessità di avere aiuti dalla Persia e le pesanti condizioni imposte. De Romilly, *Thucydide et l'impérialisme athénien*, pp. 50-51, afferma che l'alleanza con la Persia non lasciava spazio all'idea di liberazione.

Gli Spartani, quindi, superata la seria crisi di credibilità del 421 e incoraggiati dall'apparente stato di prostrazione di Atene, dopo il loro clamoroso successo in Sicilia, riproposero la loro « guerra di liberazione », ottenendo nuova fiducia per lo zelo e l'effettivo impegno con cui la conducevano.
Proprio sentendo oltraggiata tale missione, Lica, uno degli undici ξύμβουλοι, inviati alla fine del 412 a sorvegliare la situazione in Ionia (VIII, 39), trovò intollerabile la clausola, contenuta in entrambe le alleanze con la Persia, che concedeva al Re di dominare su tutto il territorio che fosse stato in precedenza suo o dei suoi antenati[29]: in tal modo, infatti, non solo le isole, ma tutta la Grecia fino alla Beozia sarebbero dovute cadere in mano sua, e ἀντ'ἐλευθερίας ἂν Μηδικὴν ἀρχὴν τοῖς Ἕλλησιν τοὺς Λακεδαιμονίους περιθεῖναι (VIII, 43, 3). Questa controversia fece riflettere Tissaferne[30] sulla verità dell'osservazione di Alcibiade che gli Spartani intendevano liberare le città greche (VIII, 52), e contribuì a farlo accostare ad Atene[31].

H) Nella primavera del 411 una congiura oligarchica abbatté la democrazia in Atene. Contemporaneamente, vennero inviati uomini che provocassero analoghi rivolgimenti nelle città alleate (VIII, 63, 3 e 64, 1). Fra questi, Diitrefo, incaricato di occuparsi della zona tracica, riuscì ad organizzare un regime oligarchico a Taso, ma due mesi dopo la sua partenza gli abitanti fortificarono la città τὴν δ'ἀπὸ Λακεδαιμονίων ἐλευθερίαν ὁσημέραι προσδεχόμενοι (VIII, 64, 2).
Già nel 465 Taso aveva sollecitato aiuto dagli Spartani, dopo essere insorta[32], ma allora un terremoto aveva causato loro scrupoli religiosi insormontabili (I, 101). Nel 411 l'isola poteva essere più fiduciosa nell'appoggio spartano, così come molte altre

---

29 Nel terzo patto concluso con la Persia la clausola fu modificata e si convenne che il Re avrebbe mantenuto solo i possessi in Asia (VIII, 58, 2). Amit, *A Peace Treaty...*, pp. 61 ss., nota che questo rappresentò per Sparta una conquista.

30 Non sono d'accordo con Adcock, CAH V, p. 320, che afferma che c'è una grande differenza fra l'osservazione di Alcibiade e quella di Lica e che Tissaferne si insospettiva a torto sulle intenzioni degli Spartani nei confronti della Persia.

31 Solo quando l'ambiguo comportamento di Alcibiade fece fallire le trattative con Atene, Tissaferne strinse nuovi patti con Sparta (VIII, 58).

32 Allora, la promessa d'aiuto degli Spartani era stata così poco ufficiale che poco dopo gli Ateniesi avevano inviato un contingente, per domare con gli Spartani i ribelli di Itome, cfr. Gomme, *A historical Commentary...*, I, p. 298.

alleate di Atene che, poco convinte dell'ambigua εὐνομία offerta loro, ἐχώρησαν ἐπὶ τὴν ἄντικρυς ἐλευθερίαν (VIII, 64, 5). Rivolgersi alla libertà significava per i Greci, ormai quasi per antonomasia, rivolgersi a Sparta.

I) Nel 407 Lisandro assunse il comando della flotta spartana[33], e praticamente la direzione della guerra in Ionia. Con lui venne istituzionalizzato un nuovo tipo di relazioni con le città alleate di Atene che defezionavano o che venivano conquistate, cioè l'invio sistematico di armosti e la costituzione di decarchie[34].

Già subito dopo la battaglia delle Arginuse, Lisandro si preoccupò di inviare nelle città della Ionia uomini capaci di provocare discordie e sollevazioni[35], e negli anni seguenti raccolse i frutti di questa iniziativa, abbattendo le democrazie e sostituendole con governatori spartani affiancati da collegi di dieci uomini[36].

Con la vittoria Sparta abbandona definitivamente ogni tentativo di restare coerente con la propria propaganda[37], sia negando un governo autonomo alle città che « libera » dalla tirannide ateniese, sia legandosi con doppio filo alla Persia (il figlio del Re, Ciro, conduceva un'aperta politica di favore a Sparta)[38], con una alleanza necessaria alle finanze di Sparta, ma, come ho già osservato, estremamente pregiudizievole per la sua missione liberatrice.

Fatalmente gli Spartani si avviavano alla costruzione di un impero, anche se nel 404, quando furono abbattute a suon di flauto le mura del Pireo, c'era chi era convinto che ἐκείνην τὴν ἡμέραν τῇ Ἑλλάδι ἄρχειν τῆς ἐλευθερίας[39].

La liberazione della Grecia era stata il grande tema delle guerre Persiane: dopo cinquant'anni Sparta, applicando un ideale pa-

---

33 Lo mantenne fino alla fine della guerra, con la sola parentesi del 406, quando fu ammiraglio Callicratida.

34 Già nel 423 gli Spartani inviarono, παρανόμως, Clearida e altri uomini per governare le città insorte contro Atene (IV, 132, 3), ma fu con Lisandro che questa eccezione divenne regola (che παρανόμως valga « contro le loro abitudini » e non « contro le leggi » sostiene anche Gomme, *A historical Commentary...*, III, p. 263).

35 Plutarco, *Vita di Lisandro* 5, 5.

36 Xen. *Hell.* II, 2, 2 e Plut. *Lys.* 13, 5.

37 Cfr. Brunt, *Spartan policy and strategy*, p. 263, e Bockisch, *Die Politik...*, pp. 153 ss.: entrambi affermano che con Lisandro si inaugura una nuova fase della politica spartana, in cui l'idea della liberazione della Grecia non è più presente.

38 Xen. *Hell.* I, 5, 3.

39 Xen. *Hell.* II, 2, 23. Lo stesso in Plut. *Lys.* 15, 5.

nellenico ad una guerra che divideva la Grecia, lo recuperò per utilizzarlo propagandisticamente contro Atene. Ciò che caratterizza questo recupero è che Sparta, atteggiandosi a liberatrice dei Greci si presentò come garante dell'autonomia delle πόλεις e in particolare di quelle piccole, allora minacciate dall' ἀρχή ateniese. Questa era una formula destinata ad avere una enorme fortuna nei secoli successivi: teorizzata da Sparta nella pace di Antalcida, fatta propria da Atene, che ne aveva percepito il grande valore propagandistico, nelle dichiarazioni programmatiche della seconda lega ateniese, essa ritornò costantemente, sempre confermata e sempre violata, nelle κοιναὶ εἰρῆναι del IV secolo, e giunse intatta, ideale supremo dell'anima greca, ma anche strumento sempre valido di propaganda, fino al momento dell'intervento romano.

EMILIO GABBA

Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma fra III e II secolo a.C.

1. Il *Catalogo dei Troiani* di Demetrio da Scepsis è la fonte principale per l'ampia descrizione della Troade in Strabone, libro XIII[1]. Demetrio impiegava trenta libri per commentare poco più di sessanta versi di Omero, *Iliade*, 2,816-877 (Strab. XIII, 1,45). L'opera era ravvivata dalla partecipazione dell'autore, dal suo patriottismo locale, ma essa sembrava a Strabone meritevole di piena fiducia per la conoscenza diretta che l'autore aveva della sua regione. Uno degli aspetti, sentimentale o polemico, dell'opera di Demetrio era l'opposizione alla pretesa degli Iliensi del suo tempo che la loro Ilio contemporanea continuasse, anche topograficamente, l'Ilio di Priamo (Strab. XIII, 1,32 ss.). Per quanto riguarda Scepsis, Demetrio distingueva, nella Dardania (§ 51), della quale era stato a capo Enea (§§ 7 e 24), la Scepsis antica (*Palaescepsis*) dalla Scepsis posteriore alla caduta di Troia[2]. La posizione di Palaescepsis era fissata con cura da Demetrio (§ 45, con citazione esplicita di Demetrio; § 52), dal quale, forse, dipende anche l'etimologia del nome, che Strabone esita ad accettare (§ 52). In un tempo successivo (ὕστερον: ma la collocazione cronologica è chiara dal contesto: dopo la distruzione di Troia) gli abitanti di Scepsis furono spostati più in basso di sessanta stadi (la cifra viene talora modificata), *nell'odierna Scepsis*, da Scamandrio figlio di Ettore e da Ascanio figlio di Enea, i cui discendenti vi avrebbero stabilito una duplice dinastia[3]. Il regime monarchico si mutò poi in oligarchia e infine si

---

[1] R. Gaede, *Demetrii Scepsii quae supersunt*, Diss. phil., Gryphiswaldiae 1880.

[2] U. Kahrstedt, *Palaiskepsis und verwandte Ortsnamen*, « Historia », 3 (1954-1955), 292-301; J.M. Cook, *The Palai-names*, « Historia », 4 (1955), 39-45, e *The Troad. An Archaeological and Topographical Study*, Oxford 1973, pp. 302 ss.

[3] L. Malten, *Aineias*, « Archiv für Religionswissenschaft », 29 (1931), 33. Im-

ebbe la fusione nella cittadinanza dei coloni Milesii (vedi anche XIV, 1, 6) con l'instaurazione della democrazia. I discendenti del *ghenos* regio continuarono a chiamarsi *basileis* e conservarono certi onori. La fusione di Scepsis con Alexandria Troas, voluta da Antigono, fu sciolta da Lisimaco che consentì il ritorno degli Scepsii nella madre patria (§ 52, vd. 33).
Poiché questa breve storia si riferisce alla nuova Scepsis di Scamandrio e di Ascanio, quando più avanti (§ 53) Strabone dice che Demetrio pensava, sulla base di versi omerici, che Scepsis era stata anche la residenza reale di Enea, bisogna intendere che egli si riferisse, in questo caso, alla Scepsis 'vecchia' (che non aveva ancora necessità di qualificarsi come tale in confronto con la 'nuova': § 52, inizio), e che pensasse che Enea non aveva avuto nulla a che fare con la Scepsis 'nuova'. Questa conclusione pare confermata da quello che segue: Strabone prende lo spunto dall'osservazione di Demetrio a proposito di Enea per dichiarare che il racconto (che proviene da Demetrio) sui fondatori di Scepsis ('nuova') non è in accordo con le molte storie diffuse su di Enea. Poiché anche qui Strabone segue Demetrio la notazione polemica è di estremo interesse. Secondo queste altre storie Enea *sarebbe sopravvissuto* (περιγενέσθαι) alla guerra per la sua inimicizia con Priamo, così come Antenore per i suoi legami di ospitalità con Menelao: dunque secondo la versione precedente di Demetrio, Enea doveva essere morto a Troia. Strabone cita poi la testimonianza di Sofocle e fa rapido cenno al vagabondare di Antenore, e più di Enea, tanto secondo la versione arcadica, quanto secondo quella siculo-italica. Strabone (Demetrio) fa notare, poi, che Omero, quanto ad Enea, era in disaccordo tanto con le versioni della sua fuga da Troia quanto con il racconto sui fondatori di Scepsis 'nuova' (che presuppone la morte di Enea), dal momento che gli fa rimanere Enea a Troia e vi fa regnare la sua discendenza, dopo l'eliminazione dei Priamidi. Nella versione omerica non vi è più posto per Scamandrio. Il disaccordo della versione omerica è maggiore con quella che fa vagare Enea fino al suo arrivo in Italia e ve lo fa morire: in questo caso i versi omerici che profetizzavano per Enea e i suoi

---

portanti per questa situazione i frammenti di Anassicrate, Jacoby, FGrHist 307 F 1 (e IIIb, Text, 32-35, e Noten, 17-19) e di Dionisio di Calcide in Schol. Eur. *Andr.* 10, p. 250 Schwartz.

discendenti la sovranità sui Troiani[4] sono ‘adattati’, con lieve modifica, in modo da alludere ai Romani[5] (e conciliare così anche Omero con la versione della venuta in Italia). È utile confrontare con questo passo di Strabone (Demetrio) quanto dice, a proposito delle varie teorie su Enea, Dionigi, I, 53, 4-5.
Dal contesto straboniano sembrano emergere con sufficiente chiarezza alcune conclusioni. Demetrio conosceva una continuità regia troiana nella Troade, ma si allontanava dalla versione omerica perché questa continuità egli la situava a Scepsis ‘nuova’ e la faceva iniziare con Scamandrio e Ascanio. Per esempio Acusilao aveva, invece, seguito Omero (FGrHist 2 F 39), mentre Ellanico (se pur non si deve intravedere dai frammenti una duplice posizione) inseriva il dato omerico in una combinazione complessa, per la quale Ascanio, dopo aver tenuto il potere per qualche tempo nella Dascalitide, sarebbe poi tornato a Troia con Scamandrio e altri Ectoridi lasciati liberi da Neottolemo, mentre suo padre Enea, rifugiatosi dopo la caduta di Troia sull'Ida con molti altri profughi di varia provenienza, si sarebbe accordato con i Greci ottenendo di lasciare la Troade con quanto avevano, e sarebbe passato in Tracia e di poi in Italia (FGrHist 4 F 31 = Dionys. I, 45, 4 - 48, 1; da F 84 si ricava che Ellanico faceva fondare Roma da Enea e da Odisseo: Jacoby, FGrHist Ia, p. 444). In questa versione di compromesso Ellanico sosteneva la tesi che Ilio non fosse stata distrutta del tutto (4 F 25b = Strab. XIII, 1, 42) e veniva così a rafforzare il vanto della nuova Ilio di rappresentare la continuità, anche topografica, dell'Ilio arcaica, pretesa sulla quale Demetrio ironizza e che egli respinge decisamente con

[4] *Iliade* XX, 307, ed anche *Inno ad Afrodite* (V), 197-198. È ben nota l'ambientazione del poeta dell'*Iliade* alla corte degli Eneadi nella Troade, per i quali è composto anche l'inno: F. Jacoby, *Homerisches*, « Hermes », 63 (1933), 41-45; E. Howald, *Aineias*, « Museum Helveticum », 4 (1947), 69-73; P. Von der Mühll, *Kritisches Hypomnema zur Ilias*, Basel 1952, pp. 302 ss.; K. Reinhardt, *Die Ilias und ihr Dichter*, Göttingen 1961, p. 509, n. 1; E. Heitsch, *Aphroditehymnos, Aeneas und Homer*, Göttingen 1965, specialmente pp. 131 ss.; E. Erbse, *Über die sogenante Aeneis im XX Buch der Ilias*, « Rh. Museum », 110 (1967), 19 ss. È ovvio che chi cantava per la dinastia Eneade ignorava il vagare dell'eroe. Il poeta avrebbe conosciuto il vaticinio dalla Sibilla secondo *Schol. Graeca in Hom. Iliadem Towerleyana*, rec. Maass, II, Oxonii 1888, p. 325.

[5] Dionys. I, 53; Arist. Byz. apud Schol. Eur. Troi. 47, p. 349 Schwartz; Homer, ed. Leaf, II, p. 371; Malten, *Aineias*, pp. 52-53. L'« emendamento » potrebbe risalire a Cretete di Mallos o alla sua scuola: E. Maass, *Tibullische Sagen*, « Hermes », 18 (1883), 329 ss. I versi ‘corretti’ sono tradotti, come è noto, da Virgilio, *Aen.* 3, 97-98, dove la profezia è di Apollo.

gran copia di argomenti. Demetrio, e sulla sua scia Strabone non senza confusioni[6], postulava uno sviluppo della città di Ilio, da origini modeste (§ 32), a grande regno territoriale (la « Troia » di Priamo: spec. § 7; cfr. XII, 8, 7): egli identificava l'antica Ilio con quello che si chiamava il « villaggio degli Iliensi » (ἡ τῶν Ἰλιέων κώμη: § 35 ss.)[7] e non con l'Ilio del suo tempo. Questa era considerata posteriore fondazione lidia (§ 42), e ad ogni modo era descritta più come villaggio che come città, e in stato di abbandono, con i fabbricati senza nemmeno tegole di cotto (§§ 26-27): Demetrio l'aveva visitata proprio quando i Romani erano sbarcati in Asia per la guerra contro Antioco.

Più significativa, in Demetrio, è la repulsa della teoria che Enea avesse lasciato la Troade: la critica che Demetrio faceva (Strabone § 53) alle narrazioni dei vagabondaggi di Enea e dei suoi sembra da intendere nel senso che egli non parlava neppure di una emigrazione di Troiani verso l'Occidente. In altri termini Demetrio accettava la situazione storica adombrata in Omero, ma spinto da patriottismo locale faceva di Scepsis il centro dove gli Eneadi avevano continuato a regnare. Ma come la polemica su Ilio valicava l'ambito di un meschino campanilismo, così il mettere in discussione, anzi negare, l'emigrazione in Occidente di Enea e dei Troiani significava rifiutare la tesi dell'origine troiana dei Romani, che, al momento in cui Demetrio scriveva, era già da tempo divenuta oggetto di sfruttamento politico. L'ironia e lo sprezzo per le pretese degli Iliensi di continuare l'Ilio di Priamo cadono in un momento non molto posteriore a quello in cui i Romani avevano cercato con ogni cura di valorizzare la loro parentela con Ilio quasi per legittimare la loro presenza in Asia[8]. Il significato polemico della critica di Demetrio era an-

---

[6] W. Leaf, *Strabo and Demetrius of Skepsis*, « Annual of the British School at Athens », 22 (1916-18), 23-47 (anche in *Strabo on the Troad. Book XIII cap. I.* Edited with translation and commentary, Cambridge 1923, pp. XXVII-XLVII); *Skepsis in the Troad*, in *Anatolian Studies to Ramsay*, Manchester 1923, pp. 266-281; L. Robert, *Etudes de numismatique grecque*, Paris 1951, p. 14.

[7] Cook, *The Troad...*, pp. 109 ss.

[8] La testimonianza di Giustino, XXXI, 8, 1-4, è di grande importanza proprio perché palesa il significato politico per il quale i Romani accettavano di buon grado la 'parentela' con Ilio: « Igitur cum ab utrisque bellum pararetur ingressique Asiam Romani Ilium venissent, mutua gratulatio Iliensium ac Romanorum fuit, Iliensibus Aeneam ceterosque cum eo duces a se profectos, Romanis se ab his procreatos referentibus; tantaque laetitia omnium fuit, quanta

che, probabilmente, accentuato da quella notazione cronologica, l'arrivo dei Romani: 190 a.C., con cui Demetrio collegava la sua visita a Ilio: egli forse era stato testimone delle solenni cerimonie con le quali il console L. Cornelio Scipione aveva sacrificato nel tempio di Atena, mentre Iliensi e Romani riconfermavano la loro parentela (Liv. XXXVII, 37, 1-3)[9].

Demetrio, di famiglia ricca e localmente eminente (Diog. Laert. V, 84), poteva permettersi nella tranquillità della sua cittadina di assumere, verso la metà del II secolo a.C., atteggiamenti liberi e spregiudicati scrivendo un'opera che non era soltanto di erudizione locale e di filologia, ma che finiva per toccare direttamente problemi ricchi di implicazioni politiche estremamente attuali.

E tanto più in quanto la sua opera veniva a contrapporsi a quelle di tre altri autori della sua stessa regione, suoi contemporanei o di poco anteriori, Egesianatte di Alexandria Troas, Polemone di Ilio e Agatocle di Cizico: costoro avevano trattato gli stessi problemi, ma facevano arrivare Enea, o almeno i suoi figli, in Italia, avallando così la discendenza troiana dei Romani[10]. Dei tre autori la figura più di rilievo per certi aspetti è Egesianatte, in quanto uomo politico della corte siriaca, ambasciatore del re Antioco presso i Romani nel 196 e nel 193 a.C. (FGrHist 45 T 4-5), onorato a Delfi (T 6 = SIG[3] 585, 41). Demetrio conosceva e citava la sua opera (T 2-3). Egesianatte aveva scritto dei *Troikà*, riprendendo, o più probabilmente fingendo di riprendere, precedenti tradizioni attribuite a Kephalion di Gergithion, 'autore molto antico' (T 12a = Dionys. I, 49, 1; 12b = Dionys. I, 72, 1). L'artificio, ben noto, doveva procurare pregio, con l'antichità, all'opera, forse in considerazione della recenziorità della patria dell'autore, forse anche ricollegandola alla tradizione sibil-

---

esse post longum tempus inter parentes et liberos solet. Iuvabat Ilienses nepotes suos Occidente et Africa domita Asiam ut *avitum regnum* vindicare, optabilem Troiae ruinam fuisse dicentes, ut tam feliciter renasceretur. Contra Romanos avitos lares et incunabula maiorum templaque ac deorum simulacra inexplebile desiderium visendi tenebat ». Cfr. Ed. Norden, « N. Jahrb. », 7 (1901), 257.

9 Liv. XXIX, 12, 14 (gli Ilienses sono *adscripti* dai Romani al trattato di Fenice, 205 a.C.); XXXVIII, 39, 10 (Ilienses e Dardano nella pace di Apamea, 188 a.C.): cfr. H. H. Schmitt, *Untersuchungen zur Geschichte Antiochos' des Grossen und seines Zeit* (« Historia », Einzelschriften 6), Wiesbaden 1964, pp. 291-292. Per la lettera del re Seleuco in Suet. *Claudius* 25, v. più avanti.

10 E. Gabba, *Storiografia greca e imperialismo romano*, « Riv. St. Ital. », 86 (1974), 631-632.

listica di Marpessos nel territorio di Gergithion[11]. Egesianatte, che pure lui non doveva avere una grande opinione dell'Ilio dei suoi tempi (F 3), faceva andare Enea dalla Troade in Tracia e ivi morire (F 7 = Dionys. I, 49, 1). Taluni dei figli di Enea (ne conosceva quattro: Ascanio, Eurileonte, Romolo e Romo) sarebbero venuti in Occidente, in Italia e Romolo e Romo avrebbero fondato Capua (F 8). Romo, poi, avrebbe fondato anche Roma, alla testa dei Troiani che, con Enea, erano scampati alla distruzione di Troia. Egesianatte indicava anche una cronologia: la seconda generazione dopo la guerra troiana (F 9; cfr. 10). Egesianatte accettava, quindi, l'origine troiana dei Romani e si dimostrava verso di loro piuttosto favorevole[12], se pur addirittura la sua opera non era stata composta con scopi politici[13]. Demetrio doveva respingere questa teoria e forse, come pare risultare dal testo di Strabone, polemizzava anche con Egesianatte là dove criticava i racconti sull'emigrazione di Enea.

Questa critica coinvolgeva probabilmente anche l'altro e maggiore storico-antiquario della Troade, di poco anteriore a Demetrio, e cioè Polemone di Ilio (prosseno a Delfi nel 177-176 a.C.). Polemone, che abbastanza stranamente non è mai citato nei frammenti di Demetrio, conduceva Enea dapprima in Arcadia e poi di qui in Italia[14]. Anzi, da Mantinea sarebbe venuto Salio, che

[11] Ad Egesianatte o a Polemone, non certamente a Demetrio, risalirà la valorizzazione in senso filoromano della Sibilla Troiana (o di Marpessos, o Gergizia) e del suo vaticinio per il viaggio di Enea in Occidente: Dionys. I, 55, 4; Tibul. II, 5 (ove è confusa con quella di Eritre; altri la identificano con la Sibilla Cumana: per es. F. Leo, « Phil. Untersuchungen », II [1881], 9). Polemone accennava (fr. 33 Müller) alla Sibilla di Marpessos; sembra difficile che essa fosse ignorata da Egesianatte-Cefalone in quanto era proprio ambientata nel territorio di Gergithion. L'origine di questa Sibilla è ben più antica: essa era già ricordata da Eraclide Pontico (fr. 131 a-b-c Wehrli) e non può essere, quindi, un'invenzione di Demetrio (così Jacoby, FGrHist IIIa, 283-284, commento a 273 F 70; giustamente Rzach, PW, s.v. *Sibyllen*, coll. 2081-2084), il quale, se ne avrà parlato, come è probabile, non l'avrà certamente collegata con Enea e Roma (la teoria di E. Maass, *Tibullische Sagen*, « Hermes », 18 (1883), 327-336, sulla Sibilla, Demetrio e la mediazione del Polistore è molto ipotetica e malsicura). La valorizzazione della Sibilla Troiana va collegata allo sfruttamento filoromano del vaticinio omerico ai discendenti di Enea.

[12] Jacoby, FGrHist, Ia, 526.

[13] J. Perret, *Les origines de la légende troyenne de Rome (281-31)*, Paris 1942, pp. 512-513: Egesianatte avrebbe proprio conosciuto a Roma dall'opera di Fabio Pittore la tradizione della fondazione troiana di Capua e Roma.

[14] La data di Ar(i)aithos da Tegea (Dionys. I, 49, 1=FGrHist 316 F 1; il resto del passo di Dionigi è in 321 F 2) è incerta, ma forse da collocare all'inizio del II secolo a.C.: Jacoby, FGrHist, IIIb (Text), 66 ss., (Noten), 49 ss., ed anche Perret, 38 ss. Non è da escludere che il suo tono non fosse propriamente filoromano, in quanto faceva fermare Enea in Arcadia.

avrebbe insegnato la danza ai giovani italici e dal quale sarebbero derivati i Salii [15]. Infine Agatocle trovava modo di parlare di Roma a proposito della preistoria della sua zona cizicena, prima della fondazione della colonia milesia; e naturalmente egli faceva venire in Italia Enea alla testa di compagni Frigi e con una nipote (dal figlio Ascanio rimasto in Asia), Rhome. Costei sul Palatium avrebbe consacrato un tempio alla *Fides*. Il riferimento al motivo della *Fides*, di grande rilievo nell'azione politico-diplomatica di Roma alla fine del III secolo a.C., nonché i nuovi rapporti fra Roma e la Frigia dopo l'introduzione nel 204 a.C. del culto della *Magna Mater*, confermano per Agatocle la datazione agli inizi del II secolo a.C., piuttosto di una più alta [16].

Le posizioni di Demetrio e dei tre storici sui conterranei sono indicative di atteggiamenti politici differenti verso Roma: in questa circostanza di fronte ad argomentazioni di propaganda politica di larga incidenza. Il problema delle origini della città che si avviava a diventare la dominatrice del Mediterraneo era in definitiva un problema politico, almeno in quanto si collegava ad un preciso atteggiamento tradizionale della storiografia e della cultura greche e in quanto era stato sfruttato per favorire un'accettazione di Roma nel mondo greco. Lo stesso Polibio, alieno quanto altri mai da problemi di fondazioni e di genealogie, tuttavia sembra rifiutasse l'origine troiana di Roma e ammettesse la venuta in Italia di Arcadi con Evandro [17]. Presso autori che rispecchiano posizioni decisamente negative verso Roma, il rifiuto di ogni e qualsiasi teoria che riportasse l'origine della città a momenti di storia greca e ne determinasse, quindi, con sufficiente

---

15 Fr. 37 Müller=Fest., pp. 438-439 Lindsay. Esso è probabilmente da riferire all'opera sulle *Fondazioni delle città italiche e siceliote* secondo L. Preller, *Polemonis Periegetae Fragmenta*, Lipsiae 1838, p. 69 (fr. XXXVIII) con ottimo commento, sebbene non si possa escludere l'opera su Samotracia (Müller, FHG, III, p. 126). Il frammento non è citato da K. Dreichgräber, PW, s.v. *Polemon*, n. 9, col. 1318. Per la teoria dell'origine samotracia o arcadica dei Salii: Geiger, PW, s.v. *Salii*, n. 1, col. 1877. L'origine da Samotracia era sostenuta secondo Fest., p. 438 L, da un Critolaus, che Jacoby, FGrHist, *823 F 1; PW, s.v. n. 2, e F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, X, Basel-Stuttgart 1959, p. 74, fr. 40 a-c, non identificano con il filosofo peripatetico, a Roma nella famosa ambasceria del 155 a.C.; diversamente Perret, 29, n. 5.

16 Gabba, *Storiografia greca...*, p. 632.

17 E. Bickerman, *Origines gentium*, « Class. Philology », 47 (1952), 67; E. Gabba, *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, p. 192, n. 21.

precisione la data significava bollare con la misera oscurità degli inizi la permanente indegnità di Roma ad essere la guida e la dominatrice del mondo[18]. Dionigi controbatterà fin dalla prefazione della sua opera queste opinioni di storici odiatori del nome romano (I, 4, 2). E in questo stesso contesto dovrà essere intesa e valutata la voluta omissione di Apollodoro, che nei suoi *Chronikà* non ricordava la data della fondazione di Roma[19].

Ma anche accettando la derivazione dei Romani dai Troiani di Enea era possibile gettare infamia sulle origini della città, offrendo un'odiosa spiegazione alla ragione per la quale Enea era riuscito a scampare alla caduta della sua patria[20]. L'antichità della tradizione che la caduta di Troia sia stata causata dal tradimento di Enea (oltre che da quello di Antenore), non è purtroppo determinabile con precisione: Ellanico parlava di pattuizioni con i Greci che avrebbero concesso ad Enea, rifugiatosi sull'Ida al momento della conquista della città, di lasciare il paese[21]. Che il frammento 23 Morel del *Bellum Poenicum* di Nevio, « blande et docte percontat, Aenea quo pacto / Troiam urbem liquerit », pre-

18 H. Fuchs, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin 1938, pp. 14 ss., 40 ss.

19 F. Jacoby, *Apollodoros Chronik*, « Phil. Untersuchungen », 16 (1902), 26-28; FGrHist II B, 723. Di opposto parere S. Mazzarino, *Pensiero storico classico*, II, 1, pp. 354-355, soprattutto sulla base di Solin. I, 27 (FGrHist 244 T 7 = Lutatius fr. 12 Peter): « Nepoti et Lutatio opiniones Eratosthenis et Apollodori comprobantibus olympiadis septimae anno secundo (Romam... placet conditam) », dal quale, per Jacoby, si ricava solo che Lutazio Catulo e Nepote stabilivano la cronologia di Roma con conguagli rispetto alla cronologia greca di Apollodoro e di Eratostene, che essi accettavano. Per Mazzarino Apollodoro avrebbe stabilito la data del 751 a.C. Ma pare decisivo che al cap. 74 di Dionys. I, Apollodoro non sia citato, mentre un rinvio alla sua opera avrebbe fatto molto comodo: il riferimento ivi ad Eratostene è di puro confronto per il computo delle Olimpiadi. Al cap. 75 Dionigi riconferma la vastità della sua indagine cronologica sul problema. La mancata citazione di Apollodoro sarebbe tanto più strana se fosse vero (Mazzarino, *Pensiero storico classico*, I, pp. 499 ss.) che Apollodoro aveva fornito a Dionigi lo schema cronologico sullo svolgimento della storia della storiografia e dell'eloquenza.

20 In generale: C. Pascal, *Enea traditore*, « Riv. Fil. Istr. Class. », 32 (1904), 231-236 (poi in *Graecia capta*, Firenze 1905, pp. 109-116, donde cito); J. Van Ooteghem, *Qui était Enée?*, « Les Etudes Classiques », 12 (1943), 118-126 (come Pascal l'autore è specialmente attento agli aspetti romani del motivo); V. Ussani, *Enea traditore*, « Studi Ital. Fil. Class. », N.S., 22 (1947), 109-123.

21 FGrHist 4 F 31 = Dionys. I, 47, 4, cfr. 48, 1. Il « tradimento » di Antenore sembrerebbe attestato per la prima volta in Licofrone, *Alexandra*, 340 ss.: E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, pp. 180-181. Tuttavia, se, come crede Jacoby, FGrHist Ia, p. 444, anche le « varianti » di Dionys. I, 46, 1, derivano da Ellanico (4 F 31), già questo storico avrebbe conosciuto il « tradimento » di Antenore.

supponga nell'interlocutore (chiunque esso sia)[22] il sospetto sul modo della fuga dell'eroe da Troia, e quindi in Nevio la conoscenza delle accuse di tradimento rivolte ad Enea, è soltanto una possibilità, neppure molto probabile[23]. Che Troia fosse stata consegnata ai Greci da Enea era sostenuto esplicitamente da Menecrate di Xanto (FGrHist 769 F 3 = Dionys. I, 48, 3). Purtroppo la collocazione cronologica di questo storico non è sicura. Poiché il frammento, citato testualmente da Dionigi, è in dialetto ionico, lo si è riferito al IV secolo a.C. o financo al V[24]. Se però consideriamo l'impiego del dialetto ionico come un aspetto di tradizionalismo legato ad una imitazione del modello erodoteo, non vi sono difficoltà ad inserire Menecrate nell'ambito della nuova storiografia 'locale' del III e II secolo a.C.[25]: un confronto per l'aspetto linguistico può essere utilmente fatto proprio con Agatocle di Cizico[26]. Menecrate, che scriveva dei *Lukiakà*, avrà trovato modo di parlare, e male, di Enea a proposito della partecipazione dei Licii alla guerra Troiana come alleati di Priamo. Naturalmente, le mutate condizioni politiche generali e il dominio romano saldamente stabilito suggeriranno poi ai Licii l'utile opportunità di vantare, sul medesimo fondamento, la propria parentela con i Romani[27]. L'intenzione polemica, antiromana, di Menecrate sembra ovvia, ed essa si colloca bene in un momento storico nel quale la propaganda e la diplomazia romane sfruttavano a fondo la leggenda di una fondazione eneica di Roma. Egli può essere stato il primo a inserire la versione del tradimento

22 Per l'identificazione del soggetto di percontat e per la collocazione del fr. nello svolgimento del *Bellum Poenicum* da ultimo E. Pasoli, in *Poesia latina in frammenti*, Genova 1974, pp. 78-83.

23 Pascal, *Enea traditore*, p. 112; G.K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton 1969, p. 50.

24 IV sec.: Schmid-Stählin, *Geschichte d.gr. Literatur*, II, 1, München 1920^6, p. 223; Jacoby ad loc.; V sec.: Mazzarino, *Pensiero storico classico*, I, p. 580, n. 162. Non vi è datazione in C. Müller, FHG II, p. 343; il Susemihl, *Geschichte d.gr. Literatur in der Alexandrinerzeit*, I, p. 649, indicava il Polistore come 'terminus ante quem' (cfr. II, p. 160, n. 80).

25 Così A. Lesky, *Geschichte d.gr. Literatur*, Bern-München 1963^2, p. 823.

26 Che pure scriveva in ionico e per questa ragione era datato alla fine V, inizi IV secolo dallo Schwartz, PW, s.v. n. 24. Jacoby, FGrHist 472; IIIb (Text), 1955, 372-374, (Noten), 219-220, lo riferisce alla prima metà del III secolo o anche più tardi. Come ho detto in « Riv. St. Ital. », 86 (1974), 632, seguendo altri studiosi, la datazione più probabile è agli inizi del II secolo a.C.

27 Degrassi, ILLRP I^2, 175, di età sillana (p. 116).

in un'opera storica: certamente l'attento Dionigi esemplifica con lui questa tendenza.
Da parte romana la ragione della partenza di Enea dalla Troade era riportata, secondo una caratterizzazione già ben presente in Licofrone, *Alexandra*, 1261 ss., alla *pietas* dell'eroe, che gli avrebbe ottenuto rispetto e grazia presso gli Achei[28]. Questa raffigurazione di Enea dominerà poi nella tradizione romana nel suo complesso. L'esistenza di una discussione, se non di una polemica, su questo argomento, e più in generale sulla venuta di Enea in Italia, nella prima metà del II secolo a.C. può forse spiegare l'esistenza di un'operetta apposita *de adventu Aeneae* dell'annalista A. Postumius Albinus, console nel 151 a.C.[29]. La *praetexta* di Accio, *Aeneadae aut Decius*, mentre testimonia, come vedremo, un'antica tradizione su Enea e i Decii, avrà messo in risalto la religiosa devozione alla patria dell'antenato e dei discendenti. La tragedia *Antenoridae* dello stesso autore, che seguiva un modello sofocleo, non accennava certamente al tradimento di Antenore, ma avrà trattato della sua venuta nell'area veneta: una qualche relazione con la guerra Istrica di Sempronio Tuditano del 129 a.C. è possibile[30].
Il motivo di Enea traditore ritornava però alla fine del II - inizi del I secolo a.C. nelle *Communes Historiae* di Q. Lutazio Catulo, anche se, come pare, combinato con quello della *pietas*[31]. In questa strana posizione storiografica è forse un riflesso degli aspri

---

28 Buona discussione in Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome*, cap. I. Per il passo degli *Schol. Veron. ad Aen.* II, 717: Peter, HRR I², CLXX (fr. 5 di Cassius Hemina, fr. 2 di L. Calpurnius Piso).

29 Fr. 3 Peter = FGrHist 812 F*2 = Serv. ad Aen. IX, 707; F 4 (falso) = *Origo Gentis Romanae* 15, 4. Potrebbe anche trattarsi di una sezione dell'opera annalistica con titolo speciale.

30 O. Ribbeck, *Die röm. Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875, p. 599 (*Aeneadae aut Decius*), pp. 406-410 (*Ant.*); Schanz-Hosius, *Gesch. d. röm. Lit.* I⁴, pp. 133-134.

31 *Origo Gentis Romanae* 9, 2 ss.: è difficile dire dove termini la citazione da Lutazio. I riferimenti dell'*Origo* non sono accolti dal Peter. A. Momigliano, *On the Origo Gentis Romanae*, ora in *Secondo Contributo alla storia degli Studi Classici*, Roma 1960, p. 168, n. 53, difende l'autenticità della citazione. Come si sa, Momigliano, anche da un confronto con le coincidenze fra l'*Origo* e Dionigi, ritiene che l'operetta discenda da un manuale di età augustea o tiberiana. Vorrei aggiungere che il metodo compositivo di un manuale antologico, formato da escerpti disposti di seguito secondo lo svolgimento storico con indicazione delle relative fonti (ed anche delle eventuali varianti) richiama la tecnica delle opere del Polistore. In Dionigi la rielaborazione del materiale risponde a esigenze storiche personali ben più profonde.

contrasti che avevano opposto Lutazio a G. Mario dopo la battaglia dei Campi Raudii. Mario aveva sposato una Giulia patrizia, una discendente, cioè, di una delle più eminenti famiglie romane che vantassero un'origine troiana. Riconoscere e consacrare nella propria opera il vile tradimento del capostipite poteva essere un buon argomento per colpire e screditare una fazione politica avversa. La reazione di Cornelio Sisenna, nell'introduzione alla sua storia della Guerra Marsica, *Sisenna tamen dicit solum Antenorem prodidisse* (fr. 1 Peter), più che come una eventuale replica a Catulo si spiega con la diffusione della tradizione ostile che in quei tempi sarà stata probabilmente accolta, con altre accuse a Roma, dagli storici e dalla propaganda filomitridatici. L'amplissima disamina delle molte opinioni sulla 'fuga' di Enea, che leggiamo in Dionigi I, 46-48, ha, al solito, anche lo scopo politico di mettere in luce la versione più favorevole a Roma (e agli intenti dello storico), in questo caso appoggiata all'autorità di Ellanico.
Noi troviamo, in ogni caso, più tardi il motivo di Enea traditore largamente dispiegato in Dares Phrygius (37-44) e in Dictys Cretensis (IV, 4 e 22; V, 12, 16, 17): esso testimonia bene il tenace persistere, o il riemergere, della tematica antiromana in certi ambienti di età imperiale; tant'è vero che la si ritrova anche in Tertulliano, *ad Nationes*, II, 9. Quanto il problema abbia preoccupato i commentatori di Virgilio, si può vedere da Servio *ad Aen.* I, 242, dove anche Livio è citato erroneamente fra coloro che avrebbero parlato di Enea traditore[32].

II. Una migliore comprensione degli spunti polemici suggeriti dalla leggenda delle origini troiane di Roma si otterrà da una pur rapida riflessione sulla valorizzazione politico-diplomatica della leggenda stessa, quale è testimoniata nel III secolo a.C. da una serie di dati tradizionali, che debbono essere valutati nel contesto dell'azione romana verso il mondo greco dell'Italia Meridionale, della Sicilia e verso quello della Grecia stessa[33]. Questa

[32] L'allusione vista nel *sine fraude* di Orazio, *Carm. saec.* 41 da commentatori antichi (Porphyr., p. 182, 21 Holder) è erronea ed inconcepibile. Per il mito troiano nell'ideologia augustea: M. Pani, *Troia resurgens. Mito troiano e ideologia augustea*, « Annali Facoltà Lettere Filosofia Univ. Bari », 18 (1975), 3-22 (estratto). Vd. D. Ableitinger, *Die Aeneassage im Carmen Saeculare des Horaz*, « Wien. St. », VI (1972), 33-44.

[33] Sul problema da ultimi: E. Weber, *Die Trojanische Abstammung der Römer*

utilizzazione assume sostanzialmente, e soprattutto ai suoi inizi, un netto carattere pro-greco e, naturalmente, presuppone che la leggenda delle origini troiane, o eneica, sia già da tempo penetrata in Roma e sia stata accettata dai Romani, sia a livello di singole famiglie, sia, in seguito, a livello dell'intiera comunità nazionale. La tradizione della derivazione da Enea, o da suoi compagni, è testimoniata per famiglie romane scomparse dalla scena politica dalla metà del IV secolo (Geganii) o dall'inizio del III (Nautii, Decii)[34]. La genesi storiografica in ambienti greci del V secolo (Ellanico e Damaste di Sigeo)[35] della leggenda delle origini troiane di Roma sembra sicura, così come la sua indipendenza dalle eventuali connessioni etrusche di Enea, testimoniate archeologicamente, come pare, già per gli inizi del V secolo, e dalla leggenda locale di Enea a Lavinio (qualunque sia la sua origine). Probabilmente le tradizioni etrusca e lavinate avranno favorito l'accettazione romana della leggenda greca[36] e questa accettazione, come si è detto con netto carattere pro-greco, si situa bene nell'atmosfera culturale e politica della Roma del IV secolo largamente aperta sul mondo greco e magnogreco[37]. Il si-

als politisches Argument, « Wiener Studien », N.F., 6 (1972), 213-225; F. P. Rizzo, *Studi ellenistico-romani*, Palermo 1974 (del quale non condivido l'idea di un originario spirito anti-greco della leggenda); N. K. Petrochilos, *Roman Attitude to the Greeks*, Athens 1974, pp. 131-140. Per i complessi problemi relativi all'origine dell'introduzione in Roma della leggenda di Enea rinvio al già citato volume del Galinsky (che dispensa dal citare la bibliografia precedente); a H. Strasburger, *Zur Sage von den Gründung Roms*, « Stzb. Heidelberg », Phil-hist. Kl., 1968, 5; e infine alla sintetica e diligente disamina delle fonti antiche e della immensa letteratura moderna condotta da F. Castagnoli, *Lavinium*, I, Roma 1972, pp. 94-100 (v. anche P. Sommella, *Das Heroon des Aeneas und die Topographie des antiken Lavinium*, « Gymnasium », 81 [1974], 273-297). Inoltre, W. A. Schröder, *M. Porcius Cato. Das erste Buch der Origines*, Meisenheim am Glan 1971, pp. 96 ss. e T. J. Cornell, « Proc. Cambridge Phil. Soc. », 201 (1975), 1-32.

34 P. T. Wiseman, *Legendary Genealogies in Late-Republican Rome*, « Greece & Rome », 2ª S., 21 (1974), 153-160. Per i Decii, Ribbeck, *Die röm. Trogödie...*, p. 599, a proposito di Accio, *Aeneadae aut Decius.*

35 Per la precedenza di Damaste: Mazzarino, *Pensiero storico classico*, I, pp. 203-207; II, pp. 54-55.

36 Il collegamento fra le tradizioni greca e etrusca appare nello storico siceliota Alcimo, il quale alla metà del IV secolo dichara Romolo figlio di Enea e Tirrenia (FGrHist 560 F 4 = 840 F 12 = Fest., p. 326 L.), e, poi, naturalmente in Licofrone.

37 v. per es. F. Zevi, *Considerazioni sull'elogio di Scipione Barbato*, in *Studi Miscellanei*, n. 15, Roma 1970, pp. 65-73; *Roma Medio Repubblicana, Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secc. IV e III a.C.*, Roma 1973. Resta classico il saggio di G. Pasquali, *La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco*, ora in *Pagine stravaganti*, II, Firenze 1968, pp. 59-67.

gnificato, d'altro canto, della teoria storiografica greca che collegava Roma con Enea (o con Odisseo) rientra nello schema etnografico greco, che intende riportare centripetamente al mondo greco (o ad ambienti ad esso strettamente connessi) i popoli nuovi con i quali i Greci venivano in contatto[38].
Non per niente Ellanico grecizzava ancor più l'origine leggendaria di Roma, istituendo un collegamento fra Enea ed Odisseo, entrambi cooperanti alla fondazione della città (FGrHist 4 F 84 = Dionys. I, 72, 2)[39]. Egli probabilmente riprendeva, ineserendolo in questa sua combinazione, il motivo esiodeo (*Theog.* 1011-1016) di Odisseo sulle coste laziali. Nel IV secolo Roma è senz'altro fondazione greca, di eroi che ritornano dalla guerra di Troia, per Aristotele, e per Eraclide Lembo (FGrHist 840 F 13 a-b-c; cfr. 23). Il motivo della presenza di Odisseo nella fondazione di Roma, che ne accentuava il carattere greco, ebbe notevole fortuna fino al III secolo a.C., in ambito greco e in certo senso anche romano: Licofrone nell'*Alexandra* 1242-1245 (verso il 270 a.C. accettando la più probabile cronologia alta[40]) ricorda l'appoggio dato da Odisseo ad Enea sbarcato in Etruria; Xenagora, verisimilmente nello stesso torno di tempo[41], farà Romo, ecista di Roma, figlio di Odisseo e di Circe (FGrHist 240 F 29 = 840 F 17). Se Livio Andronico, di provenienza tarentina, traduce verso il 240 a.C. l'Odissea, è perché si cercava di far apparire questa epica come un poema nazionale di Roma, in quanto si presuppone lo svolgimento della tradizione di Odisseo fondatore o cofondatore della città[42]. La traduzione di Livio Andronico precisa il suo carattere e il suo intento, in quanto è come l'ultimo momento di un complesso processo politico-culturale perseguito in ambienti magnogreci e specialmente tarentini almeno dalla seconda metà del IV secolo a.C. con lo scopo di attirare Roma nell'ambito culturale greco (oltre che in quello dell'etnografia

38 E. J. Bickerman, *Origines gentium*, « Class. Philol. », 47 (1952), 65-81.

39 Accetto nel testo di Dionigi la lezione, del resto generalmente preferita, 'con Odisseo' e non quella 'dopo Odisseo': E. Phillips, *Odysseus in Italy*, J.H.S., 83 (1953), 57-58.

40 Rinvio ai saggi di A. Momigliano, ora in *Secondo contributo allo storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 431-453.

41 Jacoby, FGrHist II B, 702: l'origine da Eraclea Pontica pare molto dubbia.

42 Per es. P. Grimal, *Le siècle des Scipions. Rome et l'hellénisme au temps des guerres puniques*, Paris 1975², pp. 52-56.

preistorica)[43]. A Taranto, probabilmente da Aristosseno, era stata elaborata la teoria che parlava di un discepolato del re legislatore romano Numa Pompilio rispetto a Pitagora[44]. Essa dimostra una volontà assimilatrice e acculturatrice degli ambienti magnogreci nei riguardi dei Romani e che coinvolgeva anche altre popolazioni dell'Italia Centro-Meridionale: la cultura pitagorica si sarebbe diffusa anche fra Messapi, Lucani e Peucezi (così come nello stesso IV secolo sarebbe presente anche fra i Sanniti). Alla base di questa teoria sta un fatto politico ben preciso, e cioè l'affacciarsi sempre più deciso della potenza romana in Campania e nell'Italia Meridionale[45]. Ad esso corrispose il normale tentativo greco di riportare Roma nel proprio ambito, tentativo che in questo caso poteva appoggiarsi a precedenti storiografici. Non diverso è il significato delle pretese origini greche di popolazioni e città italiche; l'etnografia italica acquista agli occhi greci sempre maggior importanza e rilievo con il precisarsi del predominio romano in Italia[46]. Verso la metà del III secolo a.C. uno storico lesbio, Mirsilo di Metimna, rovesciando una teoria generalmente diffusa e che si appoggiava all'alta autorità di Ellanico, farà addirittura dell'Italia il centro di irradiazione, nel mondo greco e in quello barbaro, dei Pelasgi, prima chiamati Tirreni (in certo senso l'Italia viene così ad essere distinta dalla terra barbara)[47].

---

[43] Propendo a credere, dunque, che non si tratti di un tentativo dei centri di potere espansionistici, e in quanto tali filellenici, di imporre al popolo la cultura greca (così per es. E. Flores, *Letteratura latina e ideologia del III-II sec. a.C.*, Napoli 1974, pp. 14-23), ma di un ulteriore sforzo greco per influenzare in una data direzione élites politiche e culturali romane.

[44] Ho trattato gli aspetti del problema in *Les origines de la République Romaine* (Entretiens sur l'Antiquité Classique, XIII, Genève 1967, pp. 154-163. v. anche Zevi, *Considerazioni sull'elogio...*

[45] Per la presenza nella leggenda dei gemelli di motivi ostili riconducibili alla seconda metà del IV secolo: Strasburger, *Zur Sage von der Gründung Roms*, pp. 18 ss.

[46] Al IV secolo, e all'influsso dei Greci di Campania, si riconducono anche le tradizioni di miti grecizzanti sulle origini dei Marsi: C. Letta, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano 1972, pp. 52-64.

[47] E. Gabba, *Mirsilo di Metimna, Dionigi e i Tirreni*, « Rend. Lincei », cl. Sc. Mor., 8ª S., 30 (1975), 35-49. Nella riviviscenza fra III e II secolo a.C. di un Pitagorismo eclettico nell'Italia Meridionale si deve situare la corrispondenza apocrifa fra Archita e Platone riportata da Diog. Laert. VIII, 80-81. Qui nella lettera platonica a 81, si ricorda l'origine troiana dei Lucani, ma da Laomedonte, quindi prima della guerra troiana e di Enea (una maggior nobiltà nel confronto con Roma? Anche in Virgilio, *Aen.* VII, 205-208, i vecchi Aurunci sapevano che dalla loro terra era partito Dardano alla volta della Frigia, di Samo e di Samotracia). Su tutto, H. Thesleff, *Archytas, and Plato*, « Eranos », 60 (1962), 8-36.

È in questa prospettiva che si inserisce e si spiega la traduzione dell'*Odissea*. Taluni ambienti romani avevano accolto molto bene il motivo numaico-pitagorico (e tanto più in quanto vi erano influenti famiglie romane che vantavano una discendenza da Numa) e la cultura pitagorica era accettata con interesse agli inizi del III secolo a Roma e lo sarà ancora in seguito, per quanto fosse divenuta abbastanza presto evidente l'impossibilità cronologica di una contemporaneità di Numa discepolo con Pitagora maestro.

Il motivo dell'origine odisseica di Roma cedette però il campo, nel III secolo, a quello dell'origine troiana: se vi sia stato un « conflitto » fra le due tradizioni non si può dire [48], così come non è chiara la ragione del prevalere della leggenda troiana (che, però, era probabilmente meglio attestata e diffusa nella storiografia greca). Ma l'origine odisseica, se pur indirettamente, rimase per talune città italiche, per esempio Praeneste (per la quale, per altro, esisteva anche la differente tradizione indigena di Caeculus) e Tusculum [49].

Al suggerimento greco, che istituisce una leggendaria discendenza di Roma da Enea e da Troia, sottostà il presupposto che i Troiani, se pur non Greci (ma anche la teoria di una loro origine greca non mancava), sono ad essi molto vicini, e quasi assimilati, e, comunque, non nemici. Certamente l'equazione Troiani-barbari, già presente in Isocrate, *Panegyricus* 158 ss., non influisce al principio su questa genealogia, che ha lo scopo di avvicinare Roma al mondo greco, non di respingerla [50].

Con la stessa intenzione la proposta, il suggerimento della storiografia greca fu accolto a Roma, in quanto un'origine greca, o comunque che ricollegasse la città al mondo greco, era ritenuta

---

48 Riferimenti in Castagnoli, *Lavinium*, p. 97, n. 4. Importanti riflessioni suggerisce A. Alföldi, *Die Penaten, Aeneas und Latinus*, « Röm. Mitteil. », 78 (1971), 1-57.

49 Wiseman, *Legendary Genealogies...*, p. 155 e note 6-7. Per Praeneste è significativa la testimonianza di Zenodoto da Trezene, della metà del II secolo a.C.: FGrHist 821 F 1. Secondo il nuovo frammento di Fabio Pittore, nell'iscrizione della biblioteca di Tauromenio, il fondatore di Lanuvium sarebbe stato un eroe centuripino alleatosi con Enea in Sicilia: G. Manganaro, « Par. Pass. », 29 (1974), 389-409, e « Rend. Acc. Arch. Napoli », 38 (1963), 23-44: entrambi i testi sono ora datati dal Manganaro al II secolo a.C.

50 J. Jüthner, *Hellenen und Barbaren*, Leipzig 1923, pp. 70 ss.; Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome*, pp. 93 ss.; Petrochilos, *Roman Attitude to the Greeks*, pp. 133 ss.

nobilitante. Come, anzi, è stato detto, « la ragione decisiva per il successo dell'ipotesi di Ellanico, fu la sua accettazione da parte dei Romani »[51]. Tale accettazione si inserisce nel fondamentale atteggiamento filogreco che caratterizza, fin dal suo inizio, il mondo romano nei suoi contatti con quello greco. La penetrazione della cultura greca, della quale anche il mito di Enea come la leggenda di Pitagora e di Numa sono aspetti peculiari, fu vista con simpatia fra IV e II secolo, ed anzi promossa dalle classi dominanti[52], ma non per scopi di politica « culturale » interna, bensì per facilitare la propria accettazione fra i Greci. L'origine troiana o eneica trovava appoggio, inoltre, nelle tradizioni locali di provenienza etrusca o lavinate. La precisa volontà romana di accettare, e di sollecitare, nel IV e III secolo l'acculturazione greca, così come era presentata dall'elaborazione storiografica della preistoria mitica e della protostoria, acquistava indubbiamente un significato politico preciso proprio di fronte agli ambienti greci dell'Italia Meridionale e della Sicilia, nel momento in cui gli interessi romani nel Sud diventavano sempre più complessi e determinavano largamente la politica dello stato. Presentarsi al mondo greco sud-italico non come popolo barbaro, ma come popolo di pur lontana ascendenza greca o grecizzata, e comunque aperto da tempo all'influenza culturale greca, per esempio pitagorica, poteva significare un meno difficile e ostile accoglimento del nuovo predominio che Roma veniva instaurando. Interessi « politici » greci e romani coincidevano, o meglio si consertavano per finalità coincidenti.

È in questo contesto — quando, cioè, la leggenda di Enea fondatore della città doveva oramai essere divenuta patrimonio nazionale e motivo abbastanza generalmente diffuso — che il re Pirro potrà cercare di rovesciare quella tendenza e di sfruttare l'opposta identificazione dei Troiani con i barbari, per presentarsi in Italia come l'erede di Achille che torna a combattere il nemico tradizionale (Pausan. I, 12, 1). L'interpretazione della leggenda eneica proposta da Pirro resta però, sostanzialmente, un fatto quasi isolato nella storia dello sfruttamento politico-diplomatico della leggenda stessa sia da parte greca sia da parte ro-

51 Bickerman, *Origines gentium*, p. 67.

52 Ed. Fraenkel, *Il filellenismo dei Romani*, « Studi Urbinati », 31 (1957), 5-22.

mana. Solamente gli Acarnani nel richiedere verso il 237-236[53] l'intervento romano contro gli Etoli avrebbero fatto valere a proprio favore l'argomento che i loro antenati non avevano partecipato alla guerra contro Troia (Iustin. xxviii, 1, 5; Strabo x, 2, 25). L'antica ostilità e contrapposizione fra Troiani e Greci sono riesumate come motivi che possono far piacere ai discendenti dei primi. Nel 211-210 a.C. i Romani sono del tutto barbari per l'acarnano Licisco (Polyb. ix, 37, 7)[54].

Fra la guerra di Pirro e la prima guerra Punica Roma tende a presentarsi al mondo magnogreco e siciliano in funzione anticartaginese quale campione di un'area italica sostanzialmente unitaria, come emerge abbastanza chiaramente dalla presentazione polibiana delle origini della prima guerra Punica (i, 5, 1; 6, 7-8; 10, 5-9; 12, 5-7: dove sono presenti, ad esempio, anche la concezione romana di un accerchiamento dell'Italia e quella polibiana della prima mossa imperialistica al di là del mare)[55]. Per confortare questa «unità» anche la semigrecità troiana di Roma svolse una sua utile funzione, almeno a livello propagandistico. L'accordo del 262 a.C. fra Romani e Segestani richiamò la consanguineità dei due popoli (Zonar. viii, 9; cfr. Cic. *II Verr.* v, 72; 83; 125), attraverso la derivazione troiana degli Elimi di Segesta. E il Senato Romano, nello stabilire un qualche rapporto con un re Siriaco (verso il 237 a.C.?), poté ben aver richiamato a favore degli Iliensi l'antichissima parentela (Suet. *Claudius* 25, 3)[56]. Tutti questi atteggiamenti erano intesi ad ottenere una sempre miglior introduzione nel mondo greco; non per niente

---

53 Rizzo, *Studi ellenistico-romani*, pp. 45-81; D. Golan, *The Problem of the Roman Presence in the Political Consciousness of the Greeks before 229 B.C.*, « Rivista Storica d. Antichità », 1 (1971), 93-98.

54 Quando l'eguaglianza Romani-Barbari diverrà alla fine del iii secolo parte fondamentale dell'ideologia panellenica contro l'affermarsi di Roma in Grecia (J. Deininger, *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland 217-86 v.Chr.*, Berlin-New York 1971, pp. 23-37) il motivo 'troiano' non sarà più usato.

55 Per il significato di questa congiuntura nelle successive tappe del concetto geografico e politico d'Italia: G. Radke, *Italia*, « Romanitas », 8 (1967), 42-44.

56 Nell'interpretazione storica di M. Holleaux, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III siècle avant J.C. (273-205)*, Paris, s.d., pp. 46 ss., la notizia è rifiutata (e così ora anche Weber, *Die Trojanische Abstammung...*, p. 217). V. però E. Badian, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958, p. 44 e n. 3; Alföldi, *Die Trojanische Urhaner der Römer*, Basel 1957, p. 33 e note 224-225; Rizzo, *Studi ellenistico-romani*, pp. 83 ss.

nel 228 a.C. Roma chiese e ottenne l'ammissione ai Giochi Istmici, una patente di grecità (Polyb. II, 12, 8).
Alla fine del III secolo, rivolgendosi nella loro lingua a Italioti, Sicelioti e Greci, Fabio Pittore, nel solco della storiografia « locale » greca, insisterà nel ricollegare strettamente la storia arcaica della sua città alla storia greca. Ma in questo momento lo sfruttamento politico-diplomatico della leggenda troiana di Roma era ormai in pieno sviluppo, e i Greci faranno presto a gara per giocare, a loro volta, questa carta, non più con la condiscendenza di un tempo, ma nel senso voluto dai nuovi padroni; oppure anche, come si è dimostrato più sopra, nel senso opposto.

MATILDE CALTABIANO

Motivi polemici nella tradizione storiografica relativa a C. Flaminio

Le tappe della carriera politica e militare di C. Flaminio Nepote, dal 232, anno in cui come tribuno della plebe fu rogatore della *lex Flaminia de agro piceno et gallico viritim dividundo*, sino alla sua morte al Trasimeno nel 217, sono state oggetto di numerosi studi per l'interesse che l'azione di questo console, considerato il precursore della riforma agraria, fautore dei *populares* e oppositore del senato e degli ottimati, ha suscitato sino ad oggi [1]. Ritengo sufficientemente note le vicende di cui Flaminio fu protagonista e non mi sembra necessario ricordarle in questa sede, come del resto non pretendo di intervenire nel discorso ancora aperto, volto a giudicare il suo operato politico e militare, alla luce delle lotte interne che caratterizzarono a Roma il periodo immediatamente precedente e contemporaneo alla seconda guerra punica [2]. Dedicherò questo studio, invece, all'identificazione

[1] L'attenzione degli studiosi si è accentrata in particolare su alcuni momenti salienti della vita politica e militare di Flaminio. Per la promulgazione della legge agraria e per la politica di espansione verso il nord cfr. P. Fraccaro, *Opuscola*, II, Pavia 1956-1957, pp. 191-205; A. Klotz, *Die Kämpfe mit den Galliern nach Polybios und Livius*, « Rh. Mus. », 98 (1955), 367-377; T. Dorey, *Livy and the popular leaders*, « Orpheus », 2 (1955), 55-60; R. Chevallier, *Rome et l'Italie du nord*, REL, 37 (1959), 132-150; K.W. Welwei, *Demokratie und Masse bei Polybius*, « Historia », 15 (1966), 282-301; G. Radke, *Die territoriale Politik des C. Flaminius*, in *Festschr. für Altheim*, pp. 366-386, 1969; J. H. Corbett, *C. Flaminius and Roman policy in north Italy*, Diss. univ. of Toronto 1968, *non vidi*. Per l'appoggio che Flaminio diede al plebiscito Claudiano: Z. Yaavetz, *The policy of C. Flaminius and the plebiscitum Claudianum*, « Athenaeum », 40 (1962).
Per la battaglia del Trasimeno, in particolare dal punto di vista archeologico cfr. G. Susini, *Ricerche sulla battaglia del Trasimeno*, Cortona 1960; Sir Gavin de Beer, *Hannibal*, London 1974.

[2] Questi problemi sono stati affrontati e discussi da H. H. Scullard, *Roman politics 220-150 B.C.*, Oxford 1951; F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III sec.*, Trieste 1962; Yaavetz, *The policy of C. Flaminius...*; Dorey, *Livy and the popular leaders*.

delle tendenze che emergono dalla tradizione storiografica riguardante C. Flaminio Nepote, soffermandomi in particolare sulle due interpretazioni fondamentali[3] della figura e dell'azione di questo console: quella di Polibio[4] che lo presenta come un demagogo, incapace dal punto di vista tattico e militare, e quella di Livio[5] che da un lato ne riconosce il valore di soldato, dall'altro ne sottolinea l'empietà verso gli dei e l'ostinata opposizione al senato.

Vale la pena di domandarsi quali siano le fonti o gli ambienti a cui tali rappresentazioni risalgono.

A) Polibio formula il primo giudizio contrario a Flaminio analizzando le cause che determinarono le guerre galliche[6]. Egli infatti, riferendosi alla legge che prevedeva la distribuzione viritana dell'agro piceno e gallico, di cui fu rogatore Flaminio durante il tribunato della plebe del 232[7], lo accusa di aver introdotto a Roma con essa la politica demagogica, principio della degenerazione del popolo (τῆς ἐπὶ τὸ χεῖρον τοῦ δήμου διαστροφῆς) e vede nella distribuzione viritana di tale territorio la causa della guerra che i Romani dovettero sostenere più tardi contro i Galli[8].

---

[3] Già chiaramente identificate dal Cassola, *I gruppi politici romani...*, pp. 356-357, che non ne ha però colto l'elemento discriminante.

[4] Pol. II, 21, 7 ss.; II, 33; III, 78-84.

[5] Non possediamo la testimonianza di Livio riguardo il tribunato della plebe di Flaminio e del suo primo consolato: i libri riguardanti questi avvenimenti, che facevano parte della seconda decade, non ci sono pervenuti. Possiamo però ricostruire, con una certa attendibilità, la versione liviana dei fatti del 232 e del 223 e il giudizio che lo storico esprimeva su di essi, attraverso le pagine dedicate al secondo consolato di Flaminio e alla battaglia del Trasimeno, Liv. XXI, 63; XXII, 1 ss. Di qualche utilità può risultare anche il confronto con la versione di Plutarco, relativa allo stesso episodio (*Marc.* IV, e *Fab. Max.* II-III) molto più vicina alla sensibilità liviana che al pragmatismo di Polibio.

[6] Pol. II, 21.

[7] La data del tribunato di Flaminio e della conseguente promulgazione della *lex Flaminia de agro Piceno et Gallico viritim dividundo* è stata molto discussa poiché, secondo Cicerone (*de senec.* IV, 11), il plebiscito sarebbe avvenuto durante il consolato di Q. Fabio Massimo e Spurio Carvilio, nel 228, mentre secondo Polibio (II, 21, 7-8) risalirebbe al 232, data del consolato di M. Emilio Lepido. Comunemente oggi si accetta questa seconda data, sulla base di quanto afferma G. Niccolini, *I fasti dei tribuni della plebe*, Milano 1934, p. 87.

[8] Cicerone, riferendo lo stesso episodio (*de senec.* IV, 11) attesta che fra i senatori Q. Fabio Massimo si distinse nell'opposizione a questa legge. La testimonianza ciceroniana è stata discussa dagli studiosi moderni che hanno cercato, muovendo da essa, di determinare i rapporti intercorrenti tra Fabio e Flaminio, e sono giunti a risultati opposti. La maggior parte di essi (e in modo

La valutazione dell'operato militare di Flaminio durante il primo consolato del 223, in occasione della guerra gallica[9] di cui egli sarebbe stato appunto il principale responsabile, è perfettamente coerente con l'accusa di demagogia formulata a proposito del suo esordio politico e mantiene sempre un carattere decisamente negativo. Polibio, infatti, sottolinea che l'esito positivo della battaglia contro i Galli non si ottenne per merito del console, come sarebbe stato naturale, ma διὰ τὴν τῶν χιλιάρχων πρόνοιαν.

Accusa inoltre Flaminio di non aver fatto un buon piano di battaglia e di aver schierato l'esercito lungo il fiume, costringendo così i soldati ad una limitata libertà di manovra e aggiunge che διὰ τὴν ἀστοχίαν τοῦ προεστῶτος, se per caso i Romani[10] fossero stati costretti a retrocedere, sarebbero precipitati nel fiume. Risultati invece superiori al nemico per il loro valore, nonostante l'imprevidenza e l'incapacità del console, si impadronirono di un ricco bottino e di non poche armi che portarono a Roma. La sintesi del giudizio di Polibio su Flaminio si ha però a proposito della battaglia del Trasimeno[11]. L'insistenza nell'accusa di incapacità militare e di demagogia mossa al protagonista dell'epi-

---

particolare Scullard, *Roman politics...*, p. 54; L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, II, Torino 1952, p. 256; J. Bleicken, *Das Volkstribunat der Klassichen Republik*, München 1955, pp. 27-37; G. Radke, *Die territoriale Politik*, p. 374, pensano che i rapporti Fabio-Flaminio si mantennero sempre tesi. Il Cassola invece, *I gruppi politici romani...*, p. 261, sostiene che il dissidio fra i due, sorto in occasione della promulgazione della legge fondiaria, fu episodico. Per confermare questa sua teoria (pp. 261-268) ricostruisce la prima dittatura di Fabio, che nel 220-221 avrebbe scelto spontaneamente come *magister equitum* Flaminio, dimostrando in questo modo di essere in ottimi rapporti con costui. La ricostruzione di questa magistratura a mio avviso può essere accettata; mi pare invece che non si debba sottovalutare la notizia di Plutarco (*Marc.* V, 6) secondo cui, dittatore e *magister equitum* si dovettero dimettere per il funesto presagio costituito dallo squittio di un topo. Se si collega questo episodio con altri analoghi riguardanti invalidazioni di elezioni a causa di presagi e auspici negativi (ad es. le dimissioni di M. Claudio Marcello dal consolato del 215 (Plut. Marc. XII; Liv. XXIII, 30, 19; 31, 7-8, 12-14; 32, 2) e quelle del dittatore L. Veturio Filo (Liv. XXII, 34) mi pare che l'ipotesi dell'amicizia e della collaborazione fra Fabio Massimo e Flaminio diventi molto dubbia. Non si può inoltre trascurare che l'atteggiamento ostile di Fabio Massimo verso Flaminio, non è solo testimoniato dalla notizia di Cicerone, ma da tutta la versione liviana riguardante i fatti immediatamente precedenti e seguenti la battaglia del Trasimeno.

9 Pol. II, 33.

10 Polibio (II, 33) usa il termine ἄνδρες quasi a sottolineare il valore dei soldati in contrapposizione con l'ἀστοχίαν del console.

11 Pol. III, 78-84.

sodio risulta, come ha messo in evidenza il Pédech [12], ancora più chiara dal confronto con la saggezza e la previdenza di Annibale che, in questo frangente, incarna per lo storico greco, il tipo di comandante ideale. Flaminio, al contrario del Cartaginese è un ὀχλοκόπος e un δημαγωγός e le sue azioni politiche e militari, senza essere sorrette da un'adeguata preparazione e dall'esperienza, gli sono suggerite esclusivamente dal desiderio di acquisire il favore popolare [13]. Egli agisce seguendo l'impulso dei sentimenti e non un piano preordinato; sicuro di ottenere una facile vittoria, si preoccupa in modo particolare di comunicare questa sua certezza alla massa disordinata e disorganizzata di coloro che lo seguono con il miraggio della conquista e della divisione di un eventuale bottino [14]. La caduta nell'agguato tesogli al Trasimeno è la logica conseguenza di una condotta sbagliata, sia dal punto di vista morale (Flaminio infatti agisce soltanto per vanagloria alla ricerca di un facile successo), sia da quello strategico poiché non è in grado né di prevenire le mosse del nemico, né di organizzare la difesa. Quando i soldati circondati dai Cartaginesi, disorientati per la sorpresa e traditi dalla ἀκρισία del loro generale, cadono fatti a pezzi dai nemici, senza possibilità di difesa, Flaminio, l'unico responsabile della catastrofe, appare smarrito ed incerto sulle decisioni da prendere. Proprio in questa incertezza, ormai ridotto all'estremo e senza speranza, lo coglie la morte per mano di alcuni Celti che combattono per Annibale [15]. Delineato così brevemente il giudizio che, su Flaminio, emerge dall'opera di Polibio, si ripresentano gli inevitabili interrogativi sui motivi che indussero lo storico greco ad assumere un atteggiamento così nettamente contrario, anche se in se stesso coerente, al protagonista delle vicende del Trasimeno. Gli studiosi hanno in genere considerato le valutazioni di Polibio su Flaminio, come derivanti dalla fonte romana a cui lo storico avrebbe attinto per la ricostruzione delle guerre puniche e cioè da Fabio Pittore [16] che era contemporaneo di Flaminio, partecipò

[12] P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, pp. 210 ss.

[13] Pol. III, 80, 3.

[14] Polibio (III, 82, 8) anche in questa circostanza sottolinea l'atteggiamento demagogico di Flaminio.

[15] Pol. III, 84; Livio (XXII, 6, 3) precisa che il Gallo che uccise il console si chiamava Ducario. Si veda in proposito P. Grimal, *Le siècle des Scipions*, Paris 1953, p. 62.

[16] Fra questi L. Sisto, *Influenza di Q. Fabio Pittore sull'opera di Polibio di*

alle guerre galliche e fu inviato dal senato a Delfi, dopo le sfortunate vicende di Canne[17]. Il Cassola, invece, confutando la *communis opinio,* esclude che Polibio abbia seguito Fabio come unica fonte e, anche se non nega la possibilità che alcuni dati polibiani (ad esempio le cifre riguardanti il censimento del 225) derivino proprio dall'annalista romano, attribuisce allo storico greco una costante autonomia di giudizio. Per questo non ammette che egli abbia trasferito nella propria opera l'opinione di Fabio sulle vicende del III secolo rinunciando ad esprimere su di esse il suo parere. Ricorda anche, molto opportunamente, che « verso la metà del II secolo le gesta del 225-222 dovevano essere ancora oggetto di una tradizione orale largamente diffusa, soprattutto nell'ambito della *nobilitas* »[18]. Si può osservare, inoltre, che non solo le vicende delle guerre galliche e puniche erano ancora attuali ai tempi di Polibio, ma che egli viveva, a meno di un secolo di distanza da questi avvenimenti, nell'area di influenza della famiglia scipionica. In questo ambito, la figura del *popularis*[19], relatore di una legge che fu ritenuta, sin dalla sua approvazione, lesiva degli interessi dei grandi proprietari terrieri e dei senatori, non doveva certo riscuotere molte simpatie, specialmente in un momento in cui cominciavano a delinearsi le richieste di una nuova e più impegnativa legislazione agraria. L'ipotesi che Polibio, giudicando in modo severo Flaminio aderisse alla linea politica degli Scipioni può essere suffragata, oltre che dalla diretta affermazione iniziale su Flaminio, precursore dei *populares,* anche dalla prospettiva in cui lo storico inquadra Marcello, che attuò nel Nord le conquiste di Flaminio[20].

Megalopoli, AR, XII (1931), 176-202; M. Gelzer, *Römische Politik bei Fabius Pictor,* « Hermes », 68 (1933), 129-166; G. De Sanctis, *Storia dei Romani,* II, Firenze 1956, pp. 224-230; Klotz, *Die Kämpe...,* pp. 367-377; U. Hanckl, *Das Ende der römischen Tribusgründungen 241 v. Chr.,* « Chiron », 2 (1972), 153.

17 Liv. XXII, 11, 1; 57, 4; Plut. *Fab. Max.* XVIII, 3; App. *Hann.* XXVII, 116; cfr. A. Momigliano, *Linee per una valutazione di Fabio Pittore,* RAL, 357 (1960), 310-320.

18 Cassola, *I gruppi politici romani...,* p. 357.

19 La definizione di *popularis* non risale certo al III secolo a.C. e non è dunque contemporanea a Flaminio, ma deve essere nata più tardi. Ai tempi di Cicerone era comunque attuale come testimonia lo stesso oratore (*Acad. Prior* II, 13) che definisce *leges populares* quelle di cui furono rispettivamente relatori C. Flaminio, L. Cassio e Q. Pompeo. Quintiliano (*Inst. orat.* II, 16, 5) pone sullo stesso piano Flaminio e i Gracchi.

20 Cfr. il mio articolo *La morte del console Marcello nella tradizione storiografica,* in *Contributi dell'Istituto di storia antica,* vol. III, Milano 1975.

Infatti Polibio, come negò la capacità militare di Flaminio attribuendo la vittoria da lui conseguita sui Galli all'abilità dei tribuni militari, così mise in ombra le vittorie riportate da Marcello a *Clastidium* contro gli stessi nemici, tacendo il significativo fatto delle spoglie opime e attribuì il merito della conquista di *Mediolanum*, in cui l'apporto di Marcello era stato decisivo, esclusivamente a C. Scipione Calvo [21].

Tuttavia le valutazioni dello storico greco su Flaminio, proprio in quanto si collegano con la promulgazione della legge fondiaria e insistono con accentuazioni negative sulla partecipazione del console alla campagna gallica, peraltro fortunata, non riflettono, a mio avviso, solo una rivalità di carattere familiare, determinata dalla adesione di Polibio ai programmi scipionici, ma mettono in evidenza un odio politico ed ideologico maturato nella esperienza diretta dei conflitti sociali pregraccani [22] e graccani [23].

B) La ricostruzione e la comprensione dell'atteggiamento in Livio si presentano più complesse che in Polibio sia a causa delle lacune con cui è giunta sino a noi l'opera liviana [24], sia per la difficoltà di individuare le fonti confluite in modo non sempre omogeneo in tale opera.

Livio mostra di conoscere sia la versione polibiana dei fatti del Trasimeno sia il giudizio negativo che lo storico greco esprime su Flaminio: ma, se da un lato egli qualche volta segue

---

21 Pol. II, 34. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, Roma 1966, pp. 150-151, ricorda che la battaglia di *Clastidium* fu celebrata da Nevio in una pretesta, come quella di *Sentinum* in un'opera analoga da Accio. Sottolinea, inoltre, che i protagonisti delle due famose battaglie contro i Galli, M. Claudio Marcello e P. Decio Mure, erano consoli plebei e che, probabilmente, proprio in quanto tali non « commuovevano la fantasia storica di Polibio ». Ritiene, infine, che lo storico greco, in entrambi i casi abbia minimizzato i fatti per evitare di ricordare il duello di un plebeo, Marcello, inviso alla tradizione degli Scipioni e la *devotio* di Decio Mure, alla cui memoria si richiamava portando lo stesso gentilizio, uno dei più accaniti sostenitori della tendenza graccana.

22 Per la ripresa dei moti popolari del II secolo molto prima della rivolta graccana si veda L. R. Taylor, *Forerunners of the Gracchi*, JRS, 52 (1962), 19-27,

23 P. A. Brunt, *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana*, Bari 1972, p. 99, ritiene appunto che Polibio abbia scritto su Flaminio e sulla legge fondiaria, probabilmente dopo il 133 e vide in lui « l'anticipatore di Gracco ». Della stessa opinione è anche G. A. Lehmann, *Polybios und die ältere und zeitgenössische griechische Geschichtsschreibung einige Bemerkungen*, Entretiens Hardt, 20 (1973), 195 in nota.

24 Cfr. nota 5.

fedelmente Polibio[25], dall'altro valuta l'operato di Flaminio in modo completamente indipendente dallo storico di Megalopoli. Egli giudica infatti Flaminio alla luce del dissidio che contrappose il console al senato e sposta le sue colpe dal piano politico-militare a quello più propriamente religioso: sottolinea cioè il valore di Flaminio ma critica la sua insubordinazione alle decisioni senatorie e, soprattutto, lo ritiene un empio in quanto non si piega ai voleri della divinità che si manifestano attraverso prodigi ed auspici. È proprio questo un aspetto del tutto assente in Polibio. Le valutazioni di Livio non sono quasi mai espresse in prima persona o in modo diretto, ma generalmente presentate come opinioni diffuse in un determinato ambiente o esposte da un contemporaneo di Flaminio (nel caso della battaglia del Trasimeno da Fabio Massimo); in molti casi, più semplicemente, emergono dal contesto. Si avverte in tutta l'esposizione liviana un legame strettissimo, sottolineato attraverso il continuo ripresentarsi di situazioni analoghe, fra le colpe che Flaminio aveva commesse durante il tribunato del 232 e il consolato del 223, e quelle di cui si macchiò nel 217 e di cui pagò il fio cadendo al Trasimeno.

Alla base delle mancanze del console, secondo lo storico, sono sempre la disobbedienza e l'eccessiva presunzione di sé che lo condussero a comportarsi in modo altero e sprezzante e che fecero dire nel 217 ai senatori: « non cum senatu modo, sed iam cum Diis immortalibus C. Flaminium bellum gerere »[26].

Il contrasto di Flaminio con il senato, originato durante il primo consolato dalla disobbedienza del console alla lettera con cui gli si ordinava di rientrare a Roma a causa degli auspici sfavorevoli e dal successivo tentativo di negargli il trionfo[27], raggiunge il cul-

---

25 Ad esempio per quanto riguarda la traversata di Annibale delle paludi per raggiungere l'Etruria. Cfr. Pol. III, 79 e Liv. XXII, 2.

26 Liv. XXI, 63, 6-7.

27 Plutarco (*Marc.* IV) idealizza l'episodio togliendogli il carattere di lotta politica fra popolo e senato che indubbiamente ebbe, facendolo divenire un esempio di *concordia ordinum*. Sostiene infatti che il popolo non andò incontro a Flaminio, al suo ritorno dalla Gallia, a causa della sua disobbedienza alla lettera del senato, e che poco mancò che gli negasse il trionfo. Permise tuttavia che trionfasse, ma dopo la celebrazione lo costrinse a dimettersi con il collega e a tornare così un privato cittadino. Plutarco, in questo modo, attribuisce al popolo decisioni che, come quella di concedere o di negare il trionfo, in realtà competevano al senato. Caratteristiche diverse presenta la versione di Zonara (VIII, 20) da cui traspare la preoccupazione costante di scagionare da ogni

mine, nell'ambito della linea di interpretazione liviana, al suo ingresso nel secondo consolato. I *patres* gli rimproverano in primo luogo di comportarsi come un *privatus* e non come un *magistratus* nell'esercizio delle sue funzioni, gli attribuiscono la colpa di essere fuggito da Roma di notte e di nascosto, *lixae modo, sine insignibus, sine lictoribus,* come se partisse per l'esilio, e di aver iniziato il suo consolato ad *Ariminum, in deversorio hospitali* piuttosto che *apud penates suos*[28].

Queste accuse, per il mondo romano erano, sia dal punto di vista giuridico, che da quello morale, gravissime: Flaminio si apprestava ad agire in una situazione anomala ed aberrante, era console in quanto eletto dal popolo ma non avendo *auspicia* non possedeva neppure l'*imperium* ad essi indissolubilmente legato. Giuridicamente, dunque, si trovava nella condizione di un cittadino privato e, come tale, non poteva agire a nome dello stato e tanto meno condurre un esercito in guerra; moralmente egli si era posto in una situazione di antagonismo e di aperta ribellione agli dei e questo atteggiamento sprezzante avrebbe finito per trascinare nella sua rovina anche Roma[29].

Che Flaminio abbia veramente iniziato il suo consolato ad *Ariminum* non è certo per gli studiosi[30]; più che l'attendibilità della notizia, mi sembra importante, in questa sede, sottolineare la

---

responsabilità Furio, il collega di Flaminio, e di presentarlo come vittima innocente della tracotanza e della disobbedienza di quest'ultimo. Presenta, inoltre, chiaramente la frattura che divise il popolo dal senato al rientro dei consoli e dichiara che solo il favore popolare permise loro di celebrare il trionfo. Un passo di Polibio (VI, 15) permette di valutare l'importanza che il trionfo aveva come strumento di potere nelle mani del senato che poteva negarlo o concederlo a un generale vittorioso. T. A. Dorey, *Contributory causes of the second macedonian war*, AJPh, 80 (1959), 288-295, nota che raramente fu concesso di celebrare il trionfo durante i venti anni della seconda guerra punica; ricorda che questo onore non fu concesso né a Marcello per la conquista di Siracusa, né a Scipione per quella della Spagna.

28 Liv. XXI, 63, 7-9.

29 Cfr. M. A. Levi, *La lotta politica nel mondo antico*, Verona 1955, pp. 176-177, e Pédech, *La méthode historique de Polybe*, pp. 78-79.

30 F. W. Walbank, *A Historical commentary on Polybius*, II, Oxford 1957, pp. 410-411, sospetta che la descrizione liviana del viaggio di Flaminio sia un'invenzione della tradizione aristocratica contro i *populares*.
È importante anche ricordare che *Ariminum*, dedotta nel 268, fu un importante punto strategico per la sicurezza dell'Italia centrale per la difesa da eventuali attacchi di Celti provenienti da nord est e che essa era collegata ad *Arretium* e costituiva con quest'ultima un importante caposaldo della difesa romana (G. A. Mansuelli, *I Cisalpini*, Firenze 1966, p. 33). Non è affatto strano che Livio abbia confuso le due località.

coerenza di tale notazione con la tendenza della fonte. In questo contesto, infatti, dire che Flaminio ha inaugurato la sua magistratura ad *Ariminum*, significa ricordare al lettore, ancora una volta, la *lex Flaminia de agro Piceno et Gallico viritim dividundo* e dunque il legame del console con l'agro Piceno[31]: mi pare dunque che la notizia si debba interpretare in chiave polemica.

Il tono altrettanto polemico presente nell'intero episodio è confermato dal motivo dell'esilio: Flaminio *exsul* anziché console in carica, recatosi con l'esercito da *Ariminum* ad *Arretium*, accenna all'eventualità di essere richiamato da *Arretium* a salvare Roma, come a suo tempo l'esule Camillo da Veio[32]. Egli sembra pertanto consapevole dell'anomalia della sua situazione e della natura profonda del conflitto che lo oppone al senato; diviene, in base a queste considerazioni *impius erga patriam*. La colpa di disobbedienza verso gli dei già delineatasi nel 223 con la negligenza degli auspici[33], si precisa e si aggrava agli inizi del secondo consolato, quando fugge da Roma, senza adempiere ai riti e agli atti di omaggio alla divinità con i quali, secondo la legge e la tradizione romana, ogni console doveva inaugurare la sua magistratura[34]. La colpa di Flaminio, già riprovevole in se stessa, appare ancora più grave perché è contrapposta da Livio[35] alla *pietas* di Servilio, il suo collega di consolato che si mostra ligio ai doveri sacrali preoccupandosi all'inizio della magistratura persino di espiare, secondo le indicazioni del senato, i pro-

31 Tornando alla promulgazione della lex Flaminia, già trattata nella prima parte del lavoro, mi pare opportuno ricordare quanto riferisce Valerio Massimo (v, 4, 5) che comprende Flaminio fra gli esempi di *pietas erga parentes*. L'autore narra che il tribuno della plebe *invito et repugnante senatu* (si veda anche Cic. *Brut* 14, 67; *de senec.* IV, 11; *Acad. prior* II, 5; *de inven.* II, 17, 52; Liv. XXI, 63, 2) promulgò la legge relativa alla divisione dell'agro Gallico e che non si lasciò convincere a desistere dal suo proposito né dalle minacce del senato né dalla previsione del padre che temeva gli sarebbe stato armato contro un esercito. La possibilità sia pure su un piano ipotetico del ricorso ad un rimedio così straordinario può dare l'esatta misura delle reazioni provocate e del carattere rivoluzionario che, almeno dai posteri, fu attribuito a questa legge. A. W. Lintott, *Violence in Republican Rome*, Oxford 1968, p. 68, sostiene che la *seditio* di Flaminio nel 232, probabilmente non ebbe carattere violento. Questo, almeno per quello che sappiamo dalle fonti è certamente vero, ma rimane inconfutabile il fatto che Flaminio entrò e rimase nella tradizione come un innovatore.

32 Liv. XXII, 3, 9-11. Il confronto fra l'atteggiamento di Flaminio e quello di Camillo risulta anche da altre fonti: Plut. *Fab. Max.* III, 1; App. *Hann.* VII, 2, 8.

33 Plut. *Marc.* IV; *Fab. Max.* II; Oros. IV, 13; Zon. VIII, 20 ss.

34 Liv. XXI, 63.

35 Liv. XXII, 1, 5 ss.

digi funesti che il dispregio dell'altro console verso gli dei avevano provocato. Flaminio, invece, che non si era affatto preoccupato del cattivo esito di un sacrificio fatto pochi giorni dopo l'inizio del suo consolato e la partenza da Roma, continua costantemente a mostrare la sua indifferenza nei confronti della divinità[36]. I prodigi che suscitano terrore fra i presenti nel momento in cui sta per avviarsi a combattere contro il nemico, non gli impediscono di intraprendere l'azione che ha in animo: cadendo dal cavallo imbizzarrito, non prova alcun timore e l'annunzio che l'insegna infissa nel terreno non può essere rimossa, provoca solo una sua superba e sprezzante reazione[37]. Rifugge dal chiedere aiuto agli dei persino quando, ormai circondato dai nemici, è sul punto di essere sopraffatto.

Livio, infatti, dopo averlo descritto mentre *impavidus* cerca di incoraggiare i suoi alla estrema resistenza e di far fronte egli stesso valorosamente agli avversari, gli pone sulle labbra queste parole: « nec enim votis aut imploratione deum sed vi ac virtute evadendum esse »[38]. Ancora una volta Flaminio rifugge dal rivolgersi agli dei per chiedere aiuto, consapevole, d'altra parte, che essi non accoglierebbero mai l'invocazione di un empio ed affida allora le sue ultime speranze alla *virtus* personale e a quella dei suoi soldati: ancora una volta egli combatte, non solo contro gli uomini, ma anche contro gli dei.

La morte, secondo Livio, raggiunge il console per mano di Ducario, un soldato Insubre, che uccidendolo dichiara di voler vendicare sé e il proprio popolo, cui Flaminio aveva provocato morte e distruzioni[39]. Pare quasi che in questo modo si compia l'espia-

---

36 Liv. XXI, 63, 13-15.

37 Liv. XXII, 3, 11-14; Plut. *Fab. Max.* III, 1; Ov. *Fast.* 765-766. Cicerone (*div.* I, 77) aggiunge alle due sopra ricordate una terza circostanza in cui Flaminio si distinse per empietà: « Idem cum tripudio auspicaretur, pullarius diem proeli committendi differebat. Tum Flaminius ex eo quaesivit, si ne postea quidem pulli pascerentur, quid faciendum censeret. Cum ille quiescendum respondisset, Flaminius: ' Praeclara vero auspicia, si esurientibus pullis res geri poterit, saturis nihil geretur '. Itaque signa convelli et sequi iussit ». Altri magistrati romani come P. Claudio Pulcro, C. Terenzio Varrone, M. Claudio Marcello e Ti. Sempronio Gracco, sono entrati nella tradizione romana per aver commesso colpe di carattere religioso-sacrale come Flaminio: intendo, in altra sede, riprendere e puntualizzare quanto su questi personaggi in parte ho già messo in evidenza nella mia tesi di perfezionamento *La neglegentia auspiciorum nella lotta politica del III sec. a.C.*

38 Liv. XXII, 5, 2.

39 Liv. XXII, 6, 3; Polibio, III, 84, parla genericamente di Galli.

zione delle due gravi colpe che legavano Flaminio alla Gallia: la promulgazione di quella *lex Flaminia* che riguardava lo smembramento dell'*ager Gallicus* e la guerra che al tempo della sua prima *neglegentia auspiciorum* aveva condotto contro tale popolazione. Ma Livio aggiunge una notizia che dà il tono decisivo all'immagine del Flaminio empio; egli dice, infatti, che Annibale, dopo la battaglia, « Flamini quoque corpus funeris causa, magna cum cura inquisitum non invenit »[40].

Il Susini[41] interpreta la sparizione del corpo di Flaminio come il possibile tentativo di creare intorno a lui una saga e di renderlo immortale; io penso, invece, che la notizia del mancato ritrovamento del corpo del console possa essere spiegata diversamente. Come nella tradizione già da me studiata[42], relativa alla scomparsa del corpo di Marcello, così nella tradizione riguardante Flaminio, la mancata sepoltura sembra la punizione, al di là della morte, della colpa di empietà.

La linea di interpretazione che ho cercato di mettere in evidenza fin qui è indubbiamente romana, come risulta dalle accuse mosse a Flaminio: esse riguardano da un lato le colpe verso la patria e il senato, dall'altro quelle verso gli dei, la cui benevolenza era considerata indispensabile, nella concezione romana, a garantire il successo alle azioni politiche e militari di qualsiasi magistrato. Infine dalla considerazione, più volte ribadita, che Flaminio combatteva contro gli dei e dunque doveva affrontare un ostacolo superiore alle forze umane, si può intuire che questa tradizione, senza dubbio ostile al console ribelle nei confronti del senato, ma rispettosa del suo valore, serviva anche a giustificare, in qualche modo, una sconfitta gravissima[43].

Livio stesso, in un altro passo ricorda infatti la battaglia del Trasimeno come *inter paucas memorata populi Romani clades*, quasi a sottolineare che essa non fu determinata da una mancanza di valore del console o dei soldati, bensì a forze supe-

40 Liv. XXII, 7, 5; Plut. *Fab. Max.* III. Valerio Massimo (I, 6, 6) riferisce che Annibale fece cercare i resti di Flaminio per seppellirli ma non dice che non furono ritrovati.

41 Susini, *Ricerche sulla battaglia del Trasimeno*, p. 29.

42 Caltabiano, *La morte del console Marcello nella tradizione storiografica.*

43 La *neglegentia auspiciorum* come motivo di sconfitta è presente nel racconto di Livio riguardante l'episodio dell'Allia (V, 51, 7 ss.) e in quello delle Forche Caudine (IX, 1, 4 ss.).

riori adirate ed offese, che gli uomini non potevano sfidare senza esserne distrutti [44].

C) Due passi di Cicerone confermano l'esistenza di una *tradizione romana indipendente da Polibio* che insisteva nell'interpretare le mancanze di Flaminio in chiave religioso-sacrale. Nel primo di essi [45], infatti, l'Arpinate ricorda l'asserzione di Celio Antipatro, secondo cui durante la battaglia del Trasimeno si verificò un grande terremoto che provocò in diverse zone italiane danni gravissimi. Livio [46] riprende ed inserisce questo particolare nella narrazione dell'epilogo della battaglia, aggiungendo che, nonostante la violenza del fenomeno naturale, i combattenti erano così impegnati nello scontro che non se ne accorsero.

Il secondo passo di Cicerone [47] conferma la presenza di Celio Antipatro fra le fonti di Livio per la battaglia del Trasimeno e ne chiarisce l'apporto: « C. Flaminium Caelius religione neglecta cecidisse apud Trasumenum scribit ». È possibile attribuire a questo annalista del II secolo la linea di interpretazione che accusa Flaminio principalmente di *neglegentia auspiciorum*, ma questo non si può considerare ancora il punto di arrivo di questo studio. S'è già visto sopra come Livio mostri non solo di conoscere ma di aver a sua volta valutato, oltre alla versione dei fatti, anche la linea di interpretazione di Polibio su Flaminio [48]. Mi pare opportuno ora vedere in che modo egli se ne serva e la contamini più o meno consapevolmente con quella di Celio.

Polibio riferisce che Annibale appena giunse nella pianura etrusca si informò sul carattere del console romano che avrebbe dovuto prima o poi fronteggiare ed apprese τὸν δὲ Φλαμίνιον ὀχλοκόπον μὲν καὶ δημαγωγὸν εἶναι τέλειον, πρὸς ἀληθινῶν δὲ καὶ πολεμικῶν πραγμάτων χειρισμὸν οὐκ εὐφυῆ, πρὸς δὲ τούτοις καταπεπιστευκέναι τοῖς σφετέροις πράγμασι [49].

Anche Livio racconta lo stesso episodio, ma le informazioni che secondo la sua versione il Cartaginese ottenne sul conto di Fla-

---

44 Liv. XXII, 7, 1.
45 Cic. *de div.* I, 77.
46 Liv. XXII, 5, 8.
47 Cic. *de nat. deor.* II, 8.
48 Cfr. pp. 107-108.
49 Pol. III, 80, 3.

minio differiscono notevolmente da quelle esposte dallo storico greco: « Consul ferox ab consulatu priore et non modo legum aut patrum maiestatis sed ne deorum quidem satis metuens; hanc insitam ingenio eius temeritatem fortuna prospero civilibus bellicisque rebus successu aluerat »[50]. Livio cioè compendia la linea di tendenza che accusa Flaminio di insubordinazione al senato e di *neglegentia auspiciorum* caratteristica di Celio e nello stesso tempo sottolinea anche l'*insitam ingenio eius temeritatem* propria della versione polibiana; in quanto all'accusa di incapacità militare presente nel passo dello storico greco, egli non solo la tace, ma la contraddice apertamente accennando ai precedenti successi del console. La conferma della posizione dello storico augusteo che preferisce vedere in Flaminio un empio piuttosto che un comandante incapace, si trova nel discorso che egli fa pronunciare a Fabio Massimo davanti al senato all'inizio della sua seconda dittatura, nel 217, dopo la battaglia del Trasimeno: « plus neglegentia caerimoniarum quam temeritate atque inscitia peccatum a C. Flaminio consule esse »[51].

Sarebbe interessante sapere se l'attribuzione a Fabio di questo giudizio sia una finzione letteraria o se non rispecchi piuttosto la vera tradizione fabia e la polemica di cui Fabio Pittore si era fatto portatore contro Flaminio.

Questa seconda ipotesi non mi sembra priva di fondamento. Il *Cunctator*, schierandosi dalla parte di coloro che accusavano Flaminio principalmente di empietà, mostra una volta di più che secondo Livio era questa la mancanza a cui i contemporanei del console ed in particolare gli appartenenti alla *nobilitas*, di cui Fabio era uno dei più illustri rappresentanti, davano un peso maggiore[52]. L'ostilità e l'atteggiamento polemico che oppongono Q. Fabio Massimo a Flaminio sono diversi nelle motivazioni profonde e nei toni da quelli emergenti dalla tradizione polibiana che mira a distruggere col disprezzo il console sia dal punto di vista politico che da quello militare. Nella versione liviana

---

50 Liv. XXII, 3, 4.

51 Liv. XXII, 9, 7.

52 Interessante la notazione di K. Christ, *Zur Beurteilung Hannibals*, « Historia », 17 (1968), 461-495, sulla contrapposizione tra Flaminio colpevole per i Romani di *neglegentia deorum* e Fabio Massimo che seguiva gli oracoli *summa religione ac diligenter*.

Fabio Massimo rispetta Flaminio come soldato ma lo giudica severamente per il conflitto che lo oppose sempre al senato e per la negligenza religiosa che lo rese inviso agli dei. A questo punto è importante ricordare che Livio per la battaglia del Trasimeno dichiara di essersi servito, tra le altre fonti, anche di Fabio Pittore[53]: la parentela, se pur lontana, dell'annalista con il famoso *Cunctator* e, infine, la missione di carattere religioso-sacrale che egli compì a Delfi[54] possono in qualche modo avvalorare l'ipotesi che la tradizione di *neglegentia auspiciorum* relativa a Flaminio risalga al III secolo e che Celio Antipatro nel II l'abbia ripresa proprio perché la riteneva autentica[55]. Livio, a sua volta, l'avrebbe ricevuta e fatta propria o in modo diretto attraverso gli Annali di Fabio Pittore, o attraverso la mediazione di Celio. È opportuno ricordare, poi, che in favore dell'antichità di questa tradizione depongono anche numerosi episodi di superstizione e di timore religioso che caratterizzarono il tempo della seconda guerra punica. Le sconfitte subite e la presenza di Annibale in territorio romano ed alleato provocarono il ricorso ai libri Sibillini, la celebrazione del *Ver Sacrum* per espiare la sconfitta del Trasimeno, quella dei riti in onore di Cerere nonostante il lutto per la disfatta di Canne, l'istituzione dei Saturnali, la stessa missione di Fabio Pittore a Delfi[56]. Questi esempi, cui se ne potrebbero aggiungere altri, egualmente significativi, indicano che in questo periodo i Romani manifestavano il massimo zelo nel mantenere buoni rapporti con la divinità. Come ho già osservato, era questo un aspetto fondamentale della concezione religiosa romana che può essere compendiata dalle parole che, secondo Livio, Camillo un tempo aveva rivolto ai suoi concittadini « invenietis omnia prospera evenisse sequentibus deos, adversa spernentibus »[57].

---

53 Liv. XXII, 7, 4.

54 Cfr. p. 106.

55 P. G. Walsh, *Livy: his historical aims and methods*, Cambridge 1961, pp. 130-131, sottolinea l'imparzialità di Celio Antipatro che si serve sempre di diverse fonti per ricostruire gli avvenimenti, e le usa in modo critico.

56 Liv. XXII, 9 s. per il *Ver sacrum*; per i riti in onore di Cerere Liv. XXII, 56, 4; Cic. *off.* III, 26, 99; Plut. *Fab. Max.* 17; Val. Max. I, 1, 15; per l'istituzione dei Saturnali Liv. XXII; per Fabio Pittore cfr. p. 106. Si veda inoltre per una valutazione complessiva della vita religiosa in quel periodo J. Bayet, *Histoire politique et psycologique de la Religion Romaine*, Paris 1957, pp. 149 ss.

57 Liv. V, 51, 5.

È probabile dunque che i Romani del III secolo credessero veramente Flaminio colpevole di aver rotto il tacito patto che legava il popolo dell'urbe ai suoi numi, provocando in questo modo sconfitte e lutti alla città. Non si può escludere infine l'ipotesi che l'accusa di empietà al plebeo Flaminio fosse l'ultima manifestazione della lotta non solo politica ma anche religiosa ed ideologica che aveva diviso nel IV e V secolo i patrizi ed i plebei. Alcune motivazioni addotte, secondo la testimonianza liviana, dai patrizi intorno al 445, contro l'approvazione della *lex Canuleia* che sanciva la validità dei matrimoni contratti tra patrizi e plebei, possono essere sufficientemente esplicative in questo senso[58]. I plebei vengono definiti, in questo contesto, *invisi diis immortalibus* e privi di auspici (*nemo plebeius auspicia haberet*) e quindi sono pericolosi per la patria che gode della protezione divina in quanto è rispettosa della volontà degli dei. Anche se è ovvio che Livio non riferisce qui le argomentazioni testuali dei patrizi del V secolo, i cui discorsi non potevano essere per nessun tramite giunti a lui, è certo che egli attinge queste osservazioni, pienamente rispondenti al diritto sacrale arcaico, ad una tradizione storiografica molto antica, per la quale questi motivi polemici erano ancora attuali. Nel I secolo avanti Cristo un'affermazione come *nemo plebeius auspicia haberet* sarebbe risultata incomprensibile, mentre nel III secolo, quando il ricordo della *Lex Ogulnia*, che aveva aperto ai plebei i grandi sacerdozi era recente, la polemica poteva essere ancora sentita[59]. Infine l'episodio di cui fu protagonista Marcello, costretto nel 215 a dimettersi dal consolato perché gli auguri avevano dichiarato che la sua elezione era avvenuta con auspici negativi, potrebbe in una certa misura suffragare ulteriormente quanto ipotizzato sin qui.
Livio, dopo aver descritto ampiamente i fatti, aggiunge che i *patres* al momento dell'elezione di Marcello misero in giro la voce « quod tum primum duo plebeii consules facti essent, id deis cordi non esse »[60], mostrando così che la polemica anti plebea, proprio negli anni della seconda guerra punica non si era ancora spenta.

---

58 Liv. IV, 2, 5-6; 6, 2-3.
59 Cfr. G. J. Szemler, *The Priest of the Roman Republic*, Bruxelles 1972, pp. 47 ss.
60 Liv. XXIII, 31, 13-14.

In conclusione nella versione liviana possiamo pensare che confluiscano almeno tre tradizioni: quella di Polibio, quella di Celio Antipatro e, direttamente o attraverso Celio, quella più antica risalente a Fabio Pittore.

Le fonti romane e Polibio concordano in un giudizio severo nei confronti di Flaminio ma le prime nel loro spirito religioso e nella loro fedeltà alla tradizione sacrale e patriottica, appoggiandosi all'annalistica del III e del II secolo accentuano le motivazioni di *impietas* ma salvano il valore militare del console, dando così anche la giustificazione storica della sconfitta, mentre il secondo, nel suo pragmatismo, rifacendosi all'esperienza politica del suo tempo e delle fonti greche, accentua le motivazioni oggettive, la demagogia, la temerità e l'incapacità.

Siamo di fronte, in un caso come nell'altro, a due diverse politicizzazioni di una vicenda storica: la condanna di Flaminio serve nella versione di Fabio Pittore come in quella di Polibio a ravvivare la polemica contro gli avversari del momento.

GIUSEPPE ZECCHINI

La figura di C. Terenzio Varrone nella tradizione storiografica

La figura di C. Terenzio Varrone è tra le più esecrate dalla storiografia aristocratica, che l'ha consegnato alla storia come « il vinto di Canne ». Eppure gli antichi non erano concordi nel giudizio ed emergono anche voci dissonanti dal coro generale, registrate scrupolosamente da F. Münzer[1].

Vorrei qui innanzitutto riconsiderare le testimonianze antiche su questo personaggio. Tralascio quelle sulle sue origini, per altro tutte ostili[2], e quelle sull'edilità da lui ricoperta nel 221 (Broughton, MMR I, 234)[3], che sono indissolubilmente legate alla successiva battaglia di Canne, e passo subito appunto a quelle riguardanti tale battaglia, l'evento centrale della vita di Varrone. Su Canne la tradizione avversa è larghissima[4]. Varrone è accusato di empietà (Val. Max. I, 1, 16: « Creditum est Varronem consulem apud Cannas cum Karthaginiensibus tam infeliciter dimicasse ob iram Iunonis, quod, cum ludos circenses aedilis faceret, in Iouis optimi maximi tensa eximia facie puerum histrionem ad exuuias tenendas posuisset. Quod factum, post aliquot annos memoria repetitum, sacrificiis expiatum est »; IV, 5, 2: « ... effecit... Varro ut acies deorum irae... »)[5], di arroganza

[1] In RE V-A 1 Terentius, n. 83, coll. 680-690.

[2] Liv. XXII, 25, 18; Plut. *Fab.* XIV, 2; Zon. IX, 1; Sil. Ital. VIII, 246 ss.; Dio fr LVII, 24; Val. Max. III, 4, 4.

[3] Val. Max. I, 1, 16; IV, 5, 2; Lact. *De diu. instit.* II, 16.

[4] Pol. III, 106-116; Liv. XXII, 38-61; Val. Max. I, 1, 16; III, 4, 4; IV, 5, 2; Plut. *Fab.* XIV-XVIII; App. *Hann.* 17-26; Dio fr. LVII, 23-26+Zon. IX, 1; Oros. IV, 16, 1-6; V, 5, 7-9; meno importanti sono Corn. Nep. *Hann.* IV, 4; Cic. *Cato* LXXV; *De off.* III, 114; Plut. *Aem. Paul.* II, 3-4; Sil. Ital. IX, 649 ss.; X, 55 ss.; 64 ss.; 514 ss.; Ampel. XXVIII, 4; Ps. Aur. Vict. XLII, 4; Porphyrio I, 12, 37; *Schol. Iuuen.* II, 155; XI, 201; Lact. *De diu. instit.* II, 16; Apoll. Sidon. VII, 554.

[5] Il Münzer, RE cit., pensa che si voglia scusare il generale, attribuendo la sconfitta all'ira divina; ma tale ira è causata dall'empietà dell'ex-edile; dunque la colpa è spostata dal terreno militare a quello religioso e in un certo senso ag-

(Liv. XXII, 45,5: « nihil consulto collega »), di imprevidenza (Dio fr. LVII, 25: τὸ τοῦ Τερεντίου ἀπερίσκεπτον), di temerarietà (Liv. XXII, 40, 2: « collegam seditiosum ac temerarium »; 41, 1: « temeritati consulis »; 41, 4: « inescatam temeritatem ferocioris consulis »; Dio fr. LVII, 24: θρασύτητι βαναυσικῇ; Plut. *Fab.* XIV, 2: θρασύτητι), di vigliaccheria (App. *Hann.* 23, 104: ... καὶ ὁ Τερέντιος αὐτοῖς ἐξῆρχε τῆς φυγῆς), di incapacità (Pol. III, 110, 3: διὰ τὴν ἀπειρίαν; Plut. *Fab.* XIV, 2: ἀπειρίᾳ). Spiccano le accuse di empietà, riferita, questa, con ampiezza, dal solo Valerio Massimo, di temerarietà, su cui insiste soprattutto Livio, e di incompetenza, sostenuta in particolare da Polibio; questi conclude il suo racconto di Canne con un giudizio durissimo su Varrone: Γαίος Τερέντιος ... ἀνὴρ αἰσχρὰν μὲν τὴν ψυχήν, ἀλυσιτελῆ δὲ τὴν ἀρχὴν τὴν αὐτοῦ τῇ πατρίδι πεποιημένος (III, 116, 13).

La condanna senza appello dell'operato di Varrone a Canne, contenuta in queste versioni apertamente ostili, appare però contraddetta dall'unico dato storicamente certo, il « cursus honorum » di Varrone: dopo la sconfitta non solo non gli fu sospeso l'« imperium » [6], ma anzi gli fu prolungato sino al 213 (Broughton, MRR I, 256; 260; 265), mentre gli fu conferito l'« imperium pro praetore » dal 208 al 207 (Broughton, MRR I, 292; 296). Inoltre, sempre subito dopo Canne, egli fu pubblicamente ringraziato, per non aver disperato della patria, da tutta la « ciuitas » (Liv. XXII, 61, 13), da ἥ τε βουλὴ καὶ τὸ πλῆθος ἅπαν (Plut. *Fab.* XVIII, 4) [7]: questa notizia deve essere vera, perché proviene da fonti fortemente avverse a Varrone. Il prolungamento del-

gravata. È tradizionale per la storiografia senatoria romana accusare i capi plebei più di empietà che di incompetenza, come emerge di solito soprattutto in Livio. Cfr. M. Caltabiano, *Motivi polemici nella tradizione storiografica relativa a C. Flaminio,* in questo volume alle pp. 102-117, a proposito di Flaminio. Lact. *De diu. instit.* II, 16 (« Cur Varro solus euasit qui hoc fecit et Paulus qui nihil meruit occisus est? uidelicet nihil tunc Romanis accidit fatis Iunonis iniquae... ») deriva certo da Val. Max. I, 1, 16, a parte « iniquae », che è ovvia aggiunta cristiana di Lattanzio stesso.

6 D'altra parte il primo caso di sospensione dell'« imperium » fu nel 105 ai danni di Servilio Cepione: cfr. Per. LXVII.

7 Che l'iniziativa dei ringraziamenti fosse stata solo del senato si trova in Liv. XXV, 6 (« gratias... ab senatu actas quod non desperauerit de re publica... »), all'interno però di un discorso ironico verso il senato stesso (v. *infra*, p. 125 nota 28), e in Val. Max. III, 4, 4 (« quin etiam senatum gratias ei agentem... »): io preferisco seguire la principale versione liviana. Anche Frontin. *Strat.* IV, 5, 6, che però è filovarroniano (v. *infra*) scrive che « gratiaeque ei a senatu et populo actae sunt ».

l'« imperium » e i ringraziamenti significano o che la fazione, che sosteneva Varrone, era molto potente anche dopo la morte di Flaminio e la sconfitta di Canne[8] o che questa sconfitta non veniva addebitata dai contemporanei solo all'impazienza e all'incompetenza del console plebeo o infine l'una e l'altra cosa. Il prolungamento dell'« imperium » implica comunque che la condanna di Varrone come responsabile del disastro non fu unanime. A sostegno di tale affermazione noi abbiamo alcune testimonianze, certo scarse e frammentarie, ma decisamente favorevoli a Varrone, di cui è sottolineata la « pietas » (Val. Max. IV, 5, 2: « ... effecitque ut acies deorum irae, modestia ipsius moribus imputaretur »; Frontin. *Strat.* IV, 5, 6), la fiducia nella patria in contrasto con Emilio Paolo (Flor. I, 22, 17; Frontin. *Strat.* IV, 5, 6: « maiore constantia »), il valoroso comportamento dopo Canne (Dio fr. LVII, 29).

Mi pare importante cercare di stabilire i rapporti tra le diverse versioni ostili e favorevoli.

La versione ostile più antica potrebbe essere quella riferitaci solo da Valerio Massimo a I, 1, 16 e IV, 5, 2, che concerne l'empietà; la Caltabiano[9] ha infatti a più riprese posto in rilievo in questi stessi Contributi come il motivo dell'empietà sia il mezzo comunemente usato dagli ottimati e poi dalla storiografia ottimate romana per attaccare i capi plebei della II guerra punica (C. Flaminio, Ti. Sempronio Gracco, M. Marcello) e giustificare contemporaneamente le sconfitte romane. In particolare è notevole il parallelismo tra l'accusa a Flaminio e quella a Varrone: dopo il Trasimeno Fabio Massimo[10] accusò, secondo Livio, Flaminio di aver commesso empietà prima della battaglia (XXII, 9, 7-11), ma la versione, che della battaglia dava Fabio Pittore, citato e seguito da Livio (XXII, 7, 4), oltre all'empietà recente (Liv.

[8] Si pensa che alle elezioni consolari per il 216 Varrone fosse stato eletto per primo da solo e in un secondo tempo fosse stato nominato anche Emilio; ciò significherebbe che la fazione di Varrone seppe imporre subito il suo candidato, mentre i sostenitori di Emilio ebbero più difficoltà o più semplicemente che Emilio venne eletto, perché sostenuto anche da Varrone (cfr. Liv. XXII, 35, e p. 124, nota 26): cfr. però contro di recente G. V. Sumner, *Elections at Rome in 217 B.C.*, Phoenix 1975, pp. 250-9, 252-3.

[9] Cfr. M. Caltabiano, *La morte del console Marcello nella tradizione storiografica*, in *Storiografia e propaganda*, Contributi dell'Istituto di storia antica, III, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano 1975, pp. 65-81; Ead., *Motivi polemici...*, passim.

[10] Cfr. p. 121, nota 13.

XXI, 63), ricordava anche quella del 223, durante la conquista della Cisalpina (Liv. XXI, 63; XXII, 3,4 e 13; 6,3; XXIII, 14,4; Oros. IV, 13-14; Plut. *Fab.* II, 3; *Marc.* IV, 2-5; Zon. VIII, 20). Varrone si guardò bene dal ricadere nell'errore di Flaminio, almeno secondo la versione trasmessaci da Livio, che, pur ostilissimo, gli riconosce il rispetto della « religio »[11]; eppure, secondo la tradizione, l'accusa di empietà sorse ugualmente e anche nel suo caso si riallacciò ad un episodio avvenuto cinque anni prima, nel 221, quando Varrone era edile; insomma la tecnica dell'accusa è la medesima e si spiega con l'intento di fare apparire empio il capo plebeo non solo in una circostanza straordinaria, ma da sempre, quasi costituzionalmente: è un autentico τόπος politico, che si cercava di applicare ai capi plebei, per squalificarli davanti alla stessa plebe con l'arma religiosa. Il fatto che poi per Varrone tale accusa sia stata dimenticata dalla tradizione[12], tanto che a noi è giunta solo attraverso Valerio Massimo, non infirma l'analogia sopra rilevata: lo stretto parallelismo tra il caso di Flaminio e quello di Varrone e la constatazione che nel primo caso la polemica è attribuita a Fabio Massimo[13] e origine storiografica di essa sembra essere l'opera di Fabio Pittore[14] mi inducono a ritenere che si possa giungere alle medesime conclusioni riguardo a Varrone.

Questo confermerebbe l'antichità della versione di Valerio Mas-

[11] Liv. XXII, 42, seguito da Cic. *De diuin.* II, 33, 71.

[12] Perché era fragile ed inconsistente e perché soprattutto essa si adatta ad una mentalità ancora arcaica: il II secolo esigerà e troverà nuovi capi d'accusa.

[13] La chiara accusa contro Flaminio (Liv. XXII, 9, 7-11) mostra come Fabio Massimo si atteggiasse a difensore della « patria religio » nella lotta politica; un motivo di religiosità arcaica si addiceva molto bene a un conservatore come il « cunctator ».

[14] Cfr. *supra*, p. 120. Fabio Pittore, parente di Fabio Massimo, fu inviato a Delfi a interrogare l'oracolo subito dopo Canne (Liv. XXII, 57, 5; App. *Hann.* 27, 116; Plut. *Fab.* XVIII, 3); il partito dei Fabii dovette caldeggiare tale scelta, che contrapponeva spettacolarmente la « pietas » della loro famiglia all'empietà plebea. L'opera di Fabio Pittore, tesa a celebrarne la famiglia, influenzò certamente certi passi liviani di storia arcaica, dove non per nulla i Fabii sono esaltati per la loro « pietas » (cfr. per es. Liv. V, 46, 1-3 sul sacrificio di C. Fabio Dorsuone ai mani della sua ' gens ' durante l'assedio gallico al Campidoglio). La « pietas » e il suo opposto dovevano essere dunque un motivo ricorrente della sua opera. Su Fabio Pittore in genere cfr. la classica trattazione di A. Momigliano, *Linee per una valutazione di Fabio Pittore*, in *Terzo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1966, pp. 55-68, e gran parte del volume II, 1, di S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966 (per il sacrilegio fabio, che provocò il « dies Alliensis » e la giustificazione elaborata dalla tradizione fabia cfr. *ibi*, pp. 246-297).

simo, come la conferma il fatto che si basi su un motivo religioso: avanzando nel II secolo, più razionalistico ed ellenizzato, questo motivo sarà abbandonato e ne sorgeranno altri, di diverso tipo, come dirò oltre.

La reazione « filovarroniana »[15] non risparmiò comunque neppure questa prima accusa; è significativo che tale reazione ci sia testimoniata, oltre che da Frontino, dallo stesso Valerio Massimo. Innanzitutto che quella filovarroniana sia una reazione, sia cioè posteriore, è dimostrato dal fatto che anch'essa, a differenza dei contemporanei di Varrone, ammette senza esitazione la « colpa »[16] del console vinto (Val. Max. IV, 5,2: « culpam maximae cladis redemit »), salvo sottolineare appunto la « pietas » del suo successivo comportamento e la sua naturale modestia: egli accettò che gli fosse imputata una sconfitta, che in realtà era dovuta all'ira degli dei, provocata non da lui, ma da altri fattori (Val. Max. IV, 5,2: « ... effecitque ut acies deorum irae, modestia ipsius moribus imputaretur »)[17] e si sottopose spontaneamente a una commovente penitenza (Frontin. *Strat.* IV, 5,6: « et barbam capillumque summisit et postea numquam recubans cibum cepit »). Per ora la polemica resta limitata, come si vede, all'ambito sacrale; ma questa polemica, si è già detto, ci è in sostanza testimoniata nelle due tendenze dal solo Valerio Massimo[18]; la maggior parte delle fonti « antivarroniane » sostiene un'altra accusa, quella di incapacità e di temerarietà[19], sviluppando il contrasto con la saggezza dell'altro console, Emilio Paolo. Qui la versione più antica è quella di Polibio (III, 106-116); mi pare necessario fermare l'attenzione sui seguenti punti del racconto polibiano: 1. il senato e i due consoli erano d'accordo nel rompere con la

[15] Uso i termini « filovarroniano » e « antivarroniano » in quanto oggetto della polemica è la figura di Varrone; è però sottinteso che alle fonti non interessava tanto Varrone come persona, quanto come capo plebeo, che si tratta cioè di fonti rispettivamente « filopopulares » e « antipopulares ».

[16] « Colpa » è termine che non può riferirsi alle qualità militari di Varrone (l'incompetenza non è una colpa), ma si ricollega a un « peccato », che si doveva e poteva evitare, come appunto quello di empietà: dunque si è sempre in un'atmosfera religiosa.

[17] Per gli altri fattori (empietà delle Vestali), cfr. Liv. XXII, 57.

[18] Frontino non ricollega la penitenza di Varrone all'empietà, ma semplicemente alla sconfitta; di una sconfitta però non ci si pente e la notizia di Frontino sarebbe incomprensibile, se non si conoscesse tramite Valerio Massimo di che cosa fu incolpato Varrone: Frontino (o la sua fonte) deve avere male inteso e mal riassunto la versione originaria.

[19] Cfr. *supra*, p. 119.

tattica logorante di Fabio Massimo e nel tentare la battaglia campale (107,7: ⟨ Οἱ δ'⟩[sc. οἱ βουλευταὶ] ἐβουλεύσαντο μάχεσθαι καὶ συμβαλεῖν τοῖς πολεμίοις; 108,1: ἐντειλάμενοι [sc. οἱ βουλευταὶ]σὺν καιρῷ κρίνειν τὰ ὅλα γενναίως καὶ τῆς πατρίδος ἀξίως): pare dunque che Fabio fosse stato per il momento messo da parte nel decidere il piano di guerra per il 216; 2. Polibio dà gran rilievo ad Emilio (107,8: suo elogio; 108-109: suo discorso; 116,9: morte ed altro elogio; non si parla di P. Cornelio Lentulo e del dialogo tra questo e il console morente) ed è il più duro e lapidario nel giudicare Varrone[20]; 3. Polibio dà una spiegazione militare dell'opposizione di Emilio ad attaccar battaglia: συνθεασάμενος ἐπιπέδους καὶ ψιλοὺς ὄντας τοὺς πέριξ τόπους (110,2): dunque si tratta di un rifiuto momentaneo, dovuto alla maggiore esperienza militare di Emilio, non dell'applicazione di un piano sul tipo di quello di Fabio, che prevedeva la sistematica ricusazione di ogni scontro impegnativo; 4. manca ogni accenno a Fabio Massimo; 5. manca ogni accenno ad « auspicia » prima della battaglia. Appiano è il più vicino a Polibio, con il quale concorda nei punti 1 (17, 75) e 4 [21] ed al cui racconto aggiunge che Varrone vigliaccamente fuggì (23, 104) [22] e che ... στρατὸν ἀγείρας τοὺς διερριμμένους ἐπειρᾶτο παραθαρρύνειν καὶ στρατηγὸν αὐτοῖς ἐπιστήσας τῶν χιλιάρχων τινὰ Σκιπίωνα ἐς 'Ρώμην διέδραμεν (26,114)[23].

Anche Polibio ed Appiano ci offrono dunque una versione ostile a Varrone, che però viene criticato a causa della sua incompetenza militare, non della sua empietà, cioè per un motivo razionale; inoltre questa versione celebra Emilio Paolo, senza però

20 Per il giudizio conclusivo su Varrone a III, 116, 13; cfr. *supra*, p. 119.

21 Il Klotz, che dedicò all' 'Ἀννιβαική un'importante monografia, *Appians Darstellung des zweiten punischen Krieges*, Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums, XX, 2, Paderborn 1936, riteneva che Appiano derivasse, tramite Valerio Anziate e Timagene, da Fabio Pittore ed escludeva ogni rapporto con Polibio. Ora, senza addentrarmi nel problema delle fonti dell' 'Ἀννιβαική, mi sembra che le coincidenze qui rilevate con Polibio contro la tradizione fabia presuppongano almeno un'altra fonte di Appiano, o Polibio o una « Mittelquelle », che a Polibio aveva attinto. Su Timagene come « Mittelquelle » di Appiano cfr. inoltre le eccellenti considerazioni negative di R. Laqueur, RE VI-A 1, *Timagenes*, coll. 1063-1071.

22 Cfr. *supra*, p. 119.

23 Il contrasto tra Emilio e Varrone sul piano del carattere compare anche in una terza fonte, il fr. LVII, 26 di Dione, che giustifica psicologicamente il cedimento di Emilio al volere di Varrone: δεινὴ γάρ ἐστιν ἐλαττωθῆναι θράσους πραότης. Su Scipione a Canusio cfr. anche Liv. XXII, 53.

mai associarlo a Fabio Massimo e riconosce che i Romani erano concordi nel cercare la battaglia decisiva: i contrasti tra Varrone ed Emilio furono solo contingenti.

Tale versione risale almeno alla prima metà del II secolo, dato che già Polibio le dà una forma compiuta. Mi sembra che qui sia lecito parlare di tradizione cornelia; infatti: 1. Polibio è il portavoce degli Scipioni; 2. il figlio dell'Africano, P. Cornelio Scipione, scrisse un'opera storica in greco[24], che certo esaltava la sua famiglia e che Polibio doveva sicuramente conoscere[25]; 3. questa versione insiste sugli aspetti militari di Canne, non su quelli sacrali: oltre che al pragmatico Polibio, si adattava ai filelleni Scipioni, che traevano vanto soprattutto dalla loro gloria militare: il giudizio sull'incompetenza di Varrone era naturale che sorgesse nell'ambiente del vincitore di Zama; 4. nella riorganizzazione dell'esercito a Canusio è il giovine tribuno Scipione a fare da protagonista a tutto danno di Varrone; 5. l'esaltazione di Emilio in origine non poteva che nascere tra i Cornelii: la figlia di Emilio Paolo, Emilia, sposò l'Africano maggiore ed il loro figlio è appunto lo storico menzionato sopra; inoltre il protettore di Polibio, Scipione Emiliano, era il figlio del vincitore di Pidna adottato dagli Scipioni: è naturale che il console morto a Canne venisse esaltato e difeso dagli Scipioni e che questi cercassero di riversare solo su Varrone l'onta della sconfitta[26]; 6. il silenzio su Fabio Massimo rivela un'ostilità non molto inferiore a quella riservata al plebeo Varrone; ora alla fine del III[a] le famiglie patrizie degli Emilii e dei Cornelii erano unite da una decisa avversione ai Fabii, coi quali erano in lotta per il predominio politico e dai quali tutto li separava, dalla politica alla guerra, dalla cultura alla religione[27].

---

24 « Historia quaedam Graeca dulcissime scripta » (Cic. *Brut.* XIX, 77); cfr. anche Cic. *De sen.* XI, 35, e *De off.* I, 121.

25 Cfr. P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, pp. 374-377; F.W. Walbank, *A historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967, pp. 193; 245; 296; D. Musti, *Polibio e la storiografia romana arcaica*, Entretiens Hardt, XX, Vandoeuvres 1973, pp. 105-139.

26 Che in realtà Emilio fosse d'accordo con Varrone nell'attaccar battaglia è ormai generalmente ammesso; basti rinviare a G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Firenze 1968[2], III, 2, p. 56, nota 89.

27 In politica Scipione era per l'espansionismo « extra Italiam » e Fabio no (cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, 2, pp. 492-493); in guerra Scipione abbandonò la tattica rinunciataria di Fabio; nella cultura il primo era filelleno, il secondo no (cfr. Plut. *Marc.* XXI, 5; *Fab.* XXII, 7; *Reg. et Imp. Apopht.* 195 F; Liv.

A questa seconda versione ostile, che ritengo dunque di origine cornelia, le fonti « filovarroniane » replicano, accentuando il contrasto tra Emilio e Varrone e volgendolo polemicamente a favore del secondo: si respinge energicamente l'accusa di viltà (Flor. I, 22, 17: « Ducum fugit alter, alter occisus est; dubium uter maiore animo: Paulum puduit, Varro non desperauit »); alla « bella morte » di Emilio si contrappone il tenace coraggio e l'incrollabile fiducia nella patria di Varrone (Frontin. *Strat.* IV, 5, 6: « Varro collega eius uel maiore constantia post eandem cladem uixit... Non autem uitae cupiditate, sed rei publicae amore se superfuisse reliquo aetatis suae tempore approbauit »), si sottolinea il suo valoroso comportamento dopo la battaglia a riprova che non era proprio un incapace (Dio fr. LVII, 29: τό τε σύνολον οὔτ' ἀθυμήσας οὔτε καταπτήξας, ἀλλ' ἀπ' ὀρθῆς τῆς διανοίας, ὥσπερ μηδενός σφισι δεινοῦ συμβεβηκότος, πάντα τὰ πρόσφορα τοῖς παροῦσι καὶ ἐβούλευσε καὶ ἔπραξεν[28]).

XXVII, 16, 8, sulla riconquista di Taranto; vi si mescolano ostentazione di « pietas » e scarso interesse per le opere d'arte greche); in religione Scipione sfruttò elementi ellenistici per crearsi una figura carismatica (cfr. da ultimo E. Gabba, *La leggenda di Scipione Africano*, Ath., 1975, 3-17), Fabio era legato, come si è visto, alla tradizione e alla vecchia aruspicina etrusca (sugli stretti rapporti tra i Fabii e Chiusi cfr. M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti e la civitas sine suffragio*, Roma 1960, p. 76). Quanto agli Emilii, sui loro contrasti coi Fabii cfr. da ultimo Mazzarino, *Il pensiero...*, II, 1, p. 529 (che delinea un gruppo Emilii-Massones-Flaminio-Metilio antifabiano). Solo in seguito Fabii ed Emilii si trovarono riunificati nel figlio del vincitore di Pidna e fratello di Scipione Emiliano, Q. Fabio Massimo Emiliano. Questo può spiegare come in fonti antivarroniane postpolibiane, e cioè Livio e la *Vita Fabii* di Plutarco, si creò l'immagine di Emilio « cuntactor » e fedele seguace di Fabio (discorso di Fabio ad Emilio: Liv. XXII, 39; Plut. XIV, 4-7; morte drammatizzata di Emilio, che a Lentulo dichiara la sua fedeltà a Fabio e alla sua tattica: Liv. XXII, 49, 6-12; Plut. XVI, 6-9); che Emilio rifiutasse di attaccar battaglia non per la ragione tecnica data da Polibio a III, 110, 2, ma in omaggio al piano di Fabio è motivazione passata anche in App. 18, 78. È significativo che sia in Livio (XXII, 35, 3) sia in Plutarco (XIV, 4) si ricordi il processo subito da Emilio nel 219 e naturalmente taciuto da Polibio: in essi cioè Emilio vale solo in quanto uomo di Fabio e prevale la tendenza fabia. Questo fa presupporre che la comune « Mittelquelle » di Livio e Plutarco, pur dipendendo in gran parte da Fabio Pittore, abbia lasciato cadere l'accusa di empietà e vi abbia inserito il legame fittizio di Fabio con Emilio. La fonte comune di Plutarco e Livio è Valerio Anziate (A. Klotz, *Über die Quelle Plutarchs in der Lebensbeschreibung des Q. Fabius Maximus*, Rh M, 1935, 125-153) o più probabilmente Celio Antipatro (H. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle 1865, pp. 51-57; W. Soltau, *De fontibus Plutarchi in secundo bello Punico enarrando*, Bonn 1870, pp. 69-104). L'idea del Flacelière, *Plutarque. Vies*, Paris 1964, III, p. 64, che Plutarco abbia usato la medesima pluralità di fonti della *Vita Marcelli* (a cui rinvia a XIX, 2 e XXII, 8) non ha senso, se si pensa che la *Vita Fabii* presenta notevoli concordanze con Livio (cfr. Peter, *Die Quellen...*, pp. 52-53), a cui la *Vita Marcelli* si oppone invece spesso: cfr. Caltabiano, *La morte di Marcello...*, *passim*.

28 Polibio tace del comportamento di Varrone dopo Canne; Livio ha un cen-

L'insistenza delle fonti «filovarroniane» sull'attività del console dopo Canne è anche in polemica coi giovini nobili, che, disperando della patria, volevano recarsi come mercenari da Filippo v (Liv. xxii, 53) e con Scipione, il cui ruolo nella riorganizzazione dell'esercito dovette essere esagerato ai danni di Varrone (cfr. App. *Hann.* 26, 114).
Sempre nel dopo-Canne s'inserisce una notizia, a cui alcune fonti antivarroniane danno ampio rilievo: la «ciuitas» ringraziò pubblicamente Varrone, nonostante la disastrosa sconfitta, per essersi messo a disposizione della patria e non aver disperato del suo destino (Liv. xxii, 61, 13-14: «quo in tempore ipso adeo magno animo ciuitas fuit ut consuli ex tanta clade, cuius ipse causa maxima fuisset, redeunti et obuiam itum frequenter ab omnibus ordinibus sit et gratiae actae quod de re publica non desperasset»; Plut. *Fab.* xviii, 4: μάλιστα δ' ἄν τις ἠγάσατο τὸ φρόνημα καὶ τὴν πραότητα τῆς πόλεως, ὅτε τοῦ ὑπάτου Βάρρωνος ἀπὸ τῆς φυγῆς ἐπανιόντος ὡς ἄν τις αἴσχιστα καὶ δυσποτμότατα πεπραχὼς ἐπανίοι, ταπεινοῦ καὶ κατηφοῦς, ἀπήντησεν αὐτῷ περὶ τὰς πύλας ἥ τε βουλὴ καὶ τὸ πλῆθος ἅπαν ἀσπαζόμενον): come si vede, l'episodio esalta patriotticamente la magnanimità romana, non certo Varrone, di cui anzi Plutarco ricorda che era fuggito dal campo di battaglia[29].

no (xxiii, 14, 1: «nec consul ulli rei, quae per eum agenda esset, deerat»), che rivela la conoscenza della tradizione filovarroniana, ma lo sposta dopo il passaggio di Capua ad Annibale (xxiii, 1-11, 6) e il dibattito a Cartagine sulla vittoria (xxiii, 11, 6-13), ben lontano dalla descrizione dell'eroica reazione di Roma e soprattutto del senato alla sconfitta (xxii, 54, 7-61): così il ruolo di Varrone è lasciato in sordina. Si aggiunga che a xxxv, 6, Livio fa tenere a Marcello, mentre assedia Siracusa, un discorso da parte degli ufficiali delle truppe superstiti di Canne e relegate in Sicilia, perché egli interceda per loro e le riabiliti; il giudizio su Varrone, posto efficacemente in bocca ai suoi stessi ufficiali, è molto duro; si protesta che il senato sia stato troppo indulgente, mantenendolo al comando solo per non aver disperato della patria («equidem miles nihil unquam dicam de imperatore meo, cui praesertim gratias sciam ab senatu actas quod non desperauerit de re publica, cui post fugam Cannensem per omnes annos prorogatum imperium») e non perdoni i soldati, che non morirono solo perché il Punico fu stanco di uccidere («unde consul cum equitibus septuaginta fugit, unde nemo superest nisi quem hostis caedendo fessus reliquit?»). L'appello, deformato probabilmente da Livio, fu forse rivolto a Marcello, l'ultimo gran capo plebeo, che dalla guerra stava traendo nuova gloria, per i suoi legami con Varrone; Marcello accolse tale richiesta, ma, perorandola, si scontrò col senato (Liv. xxv, 5, 10-7, 4; Plut. *Marc.* xiii, 7-10).

29 È divertente lo sdegnato commento di Orosio (v, 7, 8-9) che, attingendo a Livio, si è fatto di Varrone una pessima idea e quindi non giustifica i ringraziamenti del senato. «... nouissime in Vrbem paene solus impudentissime redire ausus est meruitque impudentiae suae praemium. Nam gratiae ei, quod de re publica non desperasset, publice in senatu actae sunt».

La risposta delle fonti « filovarroniane » a questa versione non si fa attendere ed anche qui, come nel caso di Emilio, esse non negano quanto affermato dalle fonti « antivarroniane », ma anzi lo amplificano, modificandolo a favore di Varrone: i ringraziamenti della « ciuitas » diventano « honores » (Frontin. *Strat.* IV, 5,6: « Honoribus quoque cum ei deferrentur a populo renuntiauit, dicens felicioribus magistratibus rei publicae opus esse ») e finanche dittatura (Val. Max. III, 4,4: « Quin etiam senatum gratias ei agentem, quod redire uoluisset, ante portas eduxit [sc. fortuna] extuditque ut grauissimae cladis auctori dictatura deferretur »; IV, 5,2: « Confregit rem publicam Terentius Varro Cannensis pugnae temerario ingressu. Idem delatam ab uniuerso senatu et populo dictaturam recipere non sustinendo pudore... »)[30]; il rifiuto di Varrone ne illustra la modestia, mostra come egli non fosse cupido di potere e ne riscatta la colpa militare (Val. Max. IV, 5,2: « Itaque titulo imaginis eius speciosius non recepta dictatura quam aliorum gesta adscribi potest »)[31]: qui è Varrone, non Roma, ad essere protagonista e ad avere l'iniziativa: è lui, col suo rifiuto e la sua modestia, a mostrarsi magnanimo, non

30 I due passi di Valerio Massimo mescolano motivi liviani e dunque antivarroniani (« grauissimae cladis auctori », « temerario ingressu ») con la notizia della dittatura, che però proviene certo da una fonte diversa e filovarroniana, perché Livio (cfr. *supra*, p. 126) parla solo di ringraziamenti. Lo *School. Iuuen.* X, 201 (IV^{P}) parla addirittura di trionfo, ma ha ragione il Münzer, RE cit., a ritenerlo derivato da una « späte und schlechte Quelle ».

31 Il motivo della « non recepta dictatura » può essere il corrispettivo plebeo della dittatura rifiutata da Scipione (Liv. XXVIII, 56, 12): nel 187 un Ti. Sempronio Gracco accusò l'Africano di voler soffocare ogni libertà; il popolo « eum perpetuum consulem et dictatorem uellet facere », ma l'Africano rifiutò; per lo Scullard, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford 1951, pp. 84 e 282, la notizia è storicamente improbabile e vi si deve vedere un riferimento a Silla, un Cornelio, oppure a Cesare nel 49 o nel 44. Già però ai tempi dell'Emiliano il circolo degli Scipioni insisteva nel presentare l'Africano come rispettoso della legalità repubblicana e privo di ogni aspirazione monarchica (cfr. Pol. X, 40: rifiuto della monarchia spagnola), come se si trattasse di una tradizione familiare continuata dall'Africano minore. Il grande prestigio di quest'ultimo, capo dei conservatori nella turbolenta età graccana, doveva aver fatto circolare voci ed accuse in senso opposto. Quanto all'espressione « titulo imaginis eius », essa potrebbe suggerire l'ipotesi che Valerio Massimo intendesse riferirsi con tale definizione ad un'iscrizione (il « titulus » sotto l'« imago » di Varrone) o che attingesse ad un'opera come le *Hebdomades* di Varrone Reatino, che era appunto una raccolta di testi di questo tipo; in questo caso la tradizione della dittatura sarebbe veramente d'origine familiare dei « Terentii Varrones », come già aveva supposto il Münzer, RE cit. Resto perplesso solo davanti all'« adscribi potest » di Valerio Massimo: « può essere iscritto » significa che lo è effettivamente da qualche parte o che ciò appare possibile a Valerio Massimo?

Roma: le posizioni vengono abilmente ribaltate, pur partendo dal medesimo dato.
Riassumendo, si constata che non si può parlare in questo caso semplicemente di tradizione antivarroniana e di tradizione filovarroniana, in quanto esistono più versioni ostili e più versioni favorevoli, che si differenziano per il rilievo dato rispettivamente alla questione dell'empietà (Valerio Massimo ostile, Valerio Massimo e Frontino favorevoli), alla questione del confronto con Emilio e dell'incompetenza militare (Polibio, Livio, Plutarco, Appiano ostili, Frontino, Floro e Dione favorevoli), alla questione dei ringraziamenti (Livio e Plutarco ostili, Valerio Massimo e Frontino favorevoli). Si è constatato che queste versioni polemizzano tra loro su ogni questione. Si è anche constatato che nel caso dell'empietà e in quello del confronto con Emilio si può legittimamente risalire a tradizioni fabia e cornelia molto antiche (III[a] ex./II[a] in.). Si può concludere sottolineando come quello di Varrone sia un bell'esempio di come nasce e si va stratificando la tradizione storiografica dell'annalistica romana e di come tale tradizione nasce già estremamente e volutamente tendenziosa, con scopi polemici e politici, non di semplice ricerca e testimonianza. È insomma una tradizione « a botta e risposta », dove nessuna critica o accusa viene lasciata cadere, ma anzi viene efficacemente ripresa e rivolta contro gli avversari: essa dimostra inoltre quanta importanza riponessero gli antichi nella storiografia come strumento di lotta politica.

APPENDICE

Alla tradizione storiografica su Varrone si riallaccia indirettamente, a mio avviso, un problema presentato da alcuni autori, che recano un grave spostamento cronologico, ponendo dopo Canne, invece che fra il Trasimeno e Canne, la dittatura di Fabio Massimo con Minucio Rufo per « magister equitum ». Tale problema è stato finora studiato da A. Klotz[1], che registra questo spostamento in Val. Max. III, 8, 2, Flor. I, 22, 27, Ps. Aur. Vict. *De uir. ill.* XLII, 4-6, Ampel. XLVI, 6, e lo fa risalire a un'ipotetica *Vita Hannibalis* di Igino, liberto di Augusto[2], senza però cercare di spiegarne l'origine. Ora però il medesimo spostamento appare anche in Cornelio Nepote nella *Vita Hannibalis* IV-V, e dunque la dipendenza da Igino viene a cadere[3].

Inoltre mi pare che si tratti non tanto di un errore quanto di un falso di origine « popularis », il cui motivo è abbastanza chiaro: nell'intenzione del falsificatore si vuol affermare che Fabio trovò la tattica giusta per mettere in difficoltà Annibale solo dopo Canne; alla precedente, ininterrotta successione di quattro sconfitte seguirono così finalmente le vittorie, ma quelle quattro sconfitte[4] erano da addebitarsi, se mai, a tutto il popolo romano, che sino allora non aveva trovato

---

1 *Der zweite punische Krieg bei Florus*, Rh M, 1940, 114-127. Secondo il Klotz Floro si stacca da Livio, che risalirebbe a Fabio Pittore, in dati come quelli delle perdite di Canne e della posizione di Canne e dipenderebbe da Valerio Anziate. Sui modii di anelli catturati a Canne dai Punici Floro si può adeguare alla vulgata con correzione testuale (II → III).

2 Il Klotz è seguito dal Garzetti, *Floro e l'età adrianea*, Ath., 1964, 136-156, p. 146, nota 48.

3 Apparentemente il medesimo spostamento compare in Diodoro, il cui testo per questo periodo è frammentario; in tutte le edizioni, dalla teubneriana del Vogel alla Loeb dello Walton il passo di Tzetzes *Hist.* I, 700-802, su Annibale con accenno a Canne è posto nel libro XXV, gli excerpta costantiniani ed höscheliani su Fabio « cunctator » e Minucio Rufo nel XXVI; parimenti al XXVI sono assegnati nell'edizione weidmanniana degli *Excerpta*; così il passo sopracitato di Tzetzes è assegnato al XXV dall'edizione del Kiessling, Leipzig 1826, ed anche dall'edizione recentissima del Leone, Napoli 1968. La disposizione degli excerpta nei libri risale però al Wesseling (1746) e non è mutata da allora; eppure i precedenti excerpta assegnati al XXV sono del 219-8[a]; il primo excerptum del XXVI è proemiale, il secondo riguarda il carattere di Annibale e quindi dopo questo va spostato il passo su Annibale di Tzetzes; d'altra parte è abbastanza ovvio che Diodoro cominciasse la narrazione della II guerra punica dall'inizio di un libro, anzi di una pentade, col XXVI; sarebbe ora che si correggesse l'errore del Wesseling; tale correzione fa sì che non si possa però precisare l'ordine dei fatti nel XXVI e dunque la questione rimane aperta. Si può solo notare che Diodoro è tutt'altro che tenero nei confronti di Minucio Rufo e lo contrappone a Fabio in un contrasto chiaramente favorevole al secondo (XXVI, 3).

4 Per lo Ps. Aur. Vict. ed Ampelio tale successione è ormai ridotta a comodo schema e già in Floro c'è compiacimento retorico.

altra tattica che quella dello scontro frontale, non ai capi plebei, che venivano accusati di essere demagoghi tanto avidi di gloria quanto inesperti ed a cui si contrapponeva la saggezza dei patrizi. A sostegno di tale tesi serviva anche l'oscuramento della figura di Minucio Rufo, evidentemente non difendibile, che tali fonti nominano appena (Cornelio Nepote) o tacciono del tutto (Floro)[5].

[5] Lo spostamento poté essere favorito per il fatto che anche dopo Canne Fabio fu tra i generali opposti ad Annibale e non mutò tattica; fu console nel 215 e nel 214 e occupò Taranto nel 209.

GIAN GUIDO BELLONI

Monete romane e propaganda

Impostazione di una problematica complessa

1. *I soggetti delle monete*

A) I soggetti raffigurati sulle monete romane sono quasi per la maggior parte di un carattere chiaramente politico, per cui è stato ravvisato in essi un intento propagandistico di grande impegno e di estrema capacità di infiltrazione. A me sembra che, in realtà, ci si debba porre di fronte a questo argomento rendendosi conto che esso è più complesso e meno dell'ordine dell'evidenza di quanto possa apparire. Anzitutto esige lo sforzo di esaminare se e in quali limiti, o forse meglio in quale prospettiva, si possa parlare davvero di propaganda. Certo, è noto che l'immagine figurativa ha una capacità di forte sedimentazione e radicamento nella mente, ed oggi la figura è ampiamente utilizzata in sede propagandistica (e reclamistica). Ma, tuttavia, la figura appare più come la sintesi e il simbolo di una propaganda svolta con altri mezzi. Anzitutto con gli scritti, la parola, gli slogan.

Nella stragrande maggioranza dei casi i soggetti delle monete romane non si possono qualificare che come *monumenta*[1], mentre come vera e propria propaganda è da intendere piuttosto quella iniziativa che, valendosi di strumenti vari, opera in vista di scopi immediati, di opportunità e necessità imminenti e deve pertanto agguerrirsi di contenuti informativi da svolgere con la dialettica agile, che possa in breve tempo convincere e che solleciti la volontà attiva di aderire a chi la professa o, per lo meno, sottragga adepti alla propaganda opposta. Questo le monete davvero non possono farlo. Se proprio vogliamo parlare di

[1] G. G. Belloni, *Significati storico-politici delle figurazioni e delle scritte sulle monete da Augusto a Traiano. (Zecche di Roma e « imperatorie »)*, ANRW II, Principat, Erster Band. 1974; in particolare le pp. 1010, 1018, 1022 e *passim*.

propaganda delle monete, diciamo che esse ne rappresentano la posizione affermativa e il *memento*, non certo la fase esordiente e lo svolgimento persuasivo e dialettico. Generalmente della propaganda le figure e le scritte sono il riflesso, che acquisisce valore di simbolo (v. più avanti). Ciò non toglie, ed è fin troppo ovvio, che le monete per noi siano una fonte preziosa per lo studio della propaganda romana a motivo della lacuna delle fonti.

B) Al confronto della monetazione di tutti i tempi e di tutti i paesi, quella romana rivela la caratteristica assolutamente particolare di una straordinaria varietà di soggetti, nella terminologia numismatica chiamati « tipi », denominazione che qui non viene adottata, perché può produrre equivoco con lo stesso termine usato talora in archeologia e come anche nella sede strettamente numismatica capita di fare[2].
Tale caratteristica acquista ai nostri occhi il suo rilievo più completo e più rifinito e si dimostra come intensamente rivelatrice delle strutture politico-sociali dei Romani, e persino, per riflesso, di situazioni economiche[3], se si considera anzitutto che

---

[2] Qui si deve usare il termine « tipo » nell'accezione specifica che assume quando di una figura non si constata solo l'aspetto generale, ma anche i caratteri artistici, nei quali si riconosce maggior importanza che agli stessi elementi attributivi. Per esempio, la figura di Ercole su alcuni medaglioni di Adriano (F. Gnecchi, *I medaglioni romani*, 3 voll., Milano 1912; II, p. 10, n. 2, t. 44, n. 2; p. 11, n. 15, t. 45, n. 2) è per la complessione somatica generale e per l'atteggiamento derivata direttamente dal « tipo » lisippeo che riscontriamo nella statua in marmo dello Agias di Delfi, mentre la figura ancora in Ercole nella scena con Caco su un medaglione di Antonino Pio (Gnecchi, *I medaglioni romani*, II, p. 19, n. 90, t. 53, n. 1) è del tipo ellenistico a noi noto in moltissime repliche in marmo e in bronzo di varia grandezza.

[3] La situazione economica, e in generale finanziaria, può indurre alla « fissità » del soggetto, non solo, ma anche del suo aspetto formale artistico, quando una moneta molto forte si trovi ad agire su un mercato nel quale vuole dominare, specialmente se si profila il timore di qualche moneta attualmente o potenzialmente concorrente. In tal caso il soggetto e la sua realizzazione formale (diciamo così, artistica) tendono a fissarsi sul modello del momento in cui la moneta iniziò ad imporsi per il suo prestigio, che talora non viene solo dall'intrinseco, ma è potenziato da ragioni politiche. Ovviamente, quando le circostanze politiche non sono più favorevoli, il persistere del prestigio è questione anche di fiducia fondata sulla fama tradizionale. Anche oggi è pubblicamente nota più la sterlina che il marengo, sebbene questo in realtà abbia un maggior valore. La sterlina d'oro è appunto un esempio di tipo fisso: sul rovescio il San Giorgio a cavallo è ancora quello modellato dal Pistrucci.
Nel mondo greco abbiamo, per esempio, il caso della moneta di Atena, una della più prestigiose e con molte imitazioni. Essa, oltre a mantenere il soggetto del diritto e del rovescio già presente almeno nella seconda metà del VI secolo

la varietà dei soggetti si verifica non solo a causa del procedere dei tempi e del succedersi, quindi, degli eventi e dei personaggi, ma si attua anche in monete effettivamente o, comunque, virtualmente contemporanee[4]. Così succede durante la Repubblica e lo stesso avviene nell'ambito del numerario di ciascun imperatore. L'uso dura fin quasi la fine dell'Impero, quando i soggetti invece si riducono di numero e si fissano in una tematica sempre più stereotipa[5].
Risulta quindi che i Romani sono stati i soli che, per quasi l'intero arco della loro storia, abbiano avvertito l'opportunità di comunicare con il pubblico, in una maniera che tuttavia definirei più vivace che organica[6], attraverso i soggetti e le scritte

---

a.C., conserva lo stile « arcaico » ancor dopo il periodo classico e dopo Fidia, la cui *Athena Parthènos* non sembra comparire prima del 196 a.C. Cfr. P.F. Franke - H. Hirmer, *Die griechische Münze*, München 1964, tt. 119, 120. Si osservi la testa descritta a p. 91, t. 120 del 191/190 a.C. (testa di *Athena Parthènos* secondo Fidia).
Lo stesso fenomeno di fissazione del soggetto, e del suo aspetto, manifestano a lungo monete come il fiorino, il ducato, il genovino d'oro.
È da tener presente che qui il fenomeno è stato indicato nella sua condotta più generale. Naturalmente è dotato di una complessità di sollecitazioni molto più vasta e la condotta generale non esenta dalla necessità dell'indagine caso per caso in relazione con il quadro storico-politico ed economico.

4 Il problema è piuttosto complesso. Molte monete dell'età repubblicana certamente sono emesse con virtuale o fors'anche assoluta contemporaneità. Il problema implica quello della effettiva parità nell'esercizio attivo della magistratura. Cfr. H. Zehnacker, *Moneta. Recherches sur l'organisation et l'art des émissions monétaires de la République romaine (289-31 a.C.)*, « Bibliothèque des Écoles françaises d'Athène et de Rome, École française de Rome », 1973, fascic. 222, 80 ss.

5 Una riduzione nella varietà del repertorio figurativo è già ben chiara nelle monete della prima Tetrarchia (RIC VI) e si intensifica sempre di più tra la metà del IV secolo e la fine dell'Impero.

6 Anzitutto almeno fino a Silla ma anche dopo fino allo scoppio delle guerre civili (e talora anche durante queste) i soggetti sono vincolati alla *gens* (v. più avanti, nel testo), e ciò esclude molti soggetti di per sé. Talora la celebrazione ha un alcunché di austeramente sobrio, come nel caso del denario e dell'uncia di Q. Lutazio Catulo questore (cfr. M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, 2 voll., Cambridge 1974, p. 315, n. 305). La prua sul rovescio non ha ragionevoli spiegazioni se non nel ricordo della vittoria navale alle Isole Egadi nel 241 di Caio Lutazio Catulo, ma tutto è simboleggiato appunto in una prua soltanto entro una *corona civica*, questa di riferimento puntuale non completamente chiaro.
La costruzione delle grandi strade, così importanti già durante il periodo repubblicano, non è avvertito come argomento da ricordare specificamente. La fondazione di colonie, se pur la moneta di Caio Mario Capitone vi allude, è praticamente assente in forma per lo meno esplicita, tanto più che è oggi respinta l'opinione che alluda ad una colonia il denario di Lucio Cassio Ceciano (cfr. Crawford, *Roman Republican Coinage*, pp. 325-326, n. 321). Circa le strade la celebrazione sulle monete, tranne nel caso di emissioni di Augusto e di Traiano dove è assai viva, costituisce veramente una rarità.

delle monete. Queste possono essere definite, se si giudicano dal loro contenuto figurativo, un vero e proprio monumento mobile dei Romani.

Dalla constatazione di questa varietà, dal genere dei soggetti[7] che le monete recano, all'affermazione che ciò rispondesse in prima istanza allo scopo della propaganda, il passo non poteva essere che breve[8]. Ma, almeno a mia opinione, il problema non è stato storicizzato come avrebbe dovuto. Monete dal contenuto o dalle scritte incisivamente monitrici[9] sono state giudicate quasi esponenti di una norma che in esse si accentua senza che per

[7] *Durante l'età repubblicana*: figure religiose; figure mitiche; personaggi del passato, prima più remoto, poi, in genere, più prossimo; personaggi viventi (da Silla in poi: ma accanto ai soggetti già indicati); edifici; simboli del potere e del sacerdozio; personaggi e popoli vinti, ecc. ecc. *Durante l'età imperiale*: il repertorio è molto ricco. Normale è l'effige dell'Imperatore e di quei suoi congiunti che hanno il cosiddetto *ius effigis.* Durante la fase di passaggio all'Impero, la cosa è più complicata: sono effigiati anche numerosi magistrati (cfr. M. Grant, *From Imperium to auctoritas. A historical study of the aes coinage in the Roman Empire, 49 B.C. - A.D. 14,* Cambridge 1946). Per il periodo da Augusto a Traiano rimando a Belloni, *Significati storico-politici...*, in particolare le pp. 1001-1007.

[8] Ciò si è verificato particolarmente per il periodo imperiale (cfr. Belloni, *Significati storico-politici...*, pp. 999-1022 e *passim*), ma non è assente nella valutazione dei soggetti delle monete repubblicane, in parte con ragione come per quelle imperiali.

[9] Mi riferisco in particolare a M. Grant, *Roman Anniversary Issues*, Cambridge 1950. La commemorazione degli anniversari è, come il termine stesso dice, celebrazione, dalla quale la propaganda ovviamente può scaturire. Ma, in sede politica, con il termine di propaganda non si può intendere, in qualunque tempo e paese, se non l'azione esplicitamente (anche se non dichiaratamente — che è altro fatto!) rivolta ad indurre la convinzione indipendentemente dalla ragionevolezza e dalla stessa liceità morale e sostanziale degli assunti. A me non sembra, per esempio, che il commemorare i Caduti di una guerra sia un atto di propaganda in sé e per sé. È uno dei casi in cui la propaganda non è insita nell'oggetto, anche se questo può essere eventualmente utilizzato per altri fini. Siamo quindi al *memento* quanto può esserlo qualsiasi atto di educazione che venga impartita in base a convinzioni generalmente ammesse, quale la *pietas erga parentes* delle monete di Erennio (v. nel testo e alla nota relativa). Non dobbiamo consentire che i fenomeni di utilizzazione per la propaganda di qualsiasi cosa che in taluni periodi (e nel nostro!) si verificano, conducano il nostro giudizio a generalizzare così da ritenere che si tratti di una norma. Pertanto la celebrazione degli anniversari non è, in sé e per sé, un atto di propaganda, ma l'ossequio ad una tradizione che può essere sfruttata per la propaganda, e le monete possono esserne compartecipi (cfr. Belloni, *Significati storico-politici...*, p. 1022 e *passim*). Perché occorre avere le idee chiare. Quando Settimio Severo erige l'arco del Foro Romano esalta se stesso a cominciare dall'ampollosa epigrafe — in linguaggio corrente, diciamo: si fa propaganda. Ma in linguaggio appropriato dobbiamo dire che fa un atto di celebrazione, tanto più che l'erezione di un arco è nella più genuina e accettata tradizione romana. Si tratta, vale la pena di insistere, della mentalità tipica che presiede al *monumentum.* La propaganda, allora, sarà stata quella che avrà spiegato la necessità e i vantaggi delle guerre contro i Parti, non il monumento che le ricorda.

questo costituiscano un caso con una propria speciale assunzione di motivi. Perché, in realtà, si è soggiaciuto ad una sovrapposizione delle esperienze propagandistiche contemporanee sul fenomeno della illustrazione figurativa dei Romani che era nata e si era maturata in altra temperie, in spinte e assestamenti politici interni ed esterni che, se trovano riscontro con i nostri, è spesso soprattutto per quanto dipende dall'inalterabilità della natura umana.

Con quella varietà e con quei contenuti il soggetto delle monete che, per altre civiltà e altri Stati, fu di norma un emblema, per i Romani fu quasi sempre e soprattutto un « tema ». Lo stesso fenomeno si verifica infatti solo raramente nell'ambito delle monete, per tempi brevi e in aree politiche incomparabilmente più ristrette di quelle del dominio romano e, per di più, in maniera spesso saltuaria, presso talune Signorie e Ducati italiani e europei del Cinque, Sei e Settecento [10]. Eccezioni, nel quadro di una generale monotonia della monetazione mondiale, nelle quali è facile vedere — ed anzi in taluni casi si può riconoscere puntualmente [11] — il ricongiungimento della cultura Rinascimentale e postrinascimentale con quella antica romana in armonia con quanto si verifica anche nelle altre arti figurative.

Si è parlato testé di monotonia: naturalmente ci si riferisce alla monetazione di ogni singolo Stato in un determinato momento, perché il quadro generale, è inutile dirlo, tranne nell'Alto e nel Basso Medioevo [12], si presenta estremamente ricco di soggetti diversi.

Nel mondo antico, dove i confronti hanno puntuale ragione di essere, la monetazione romana si differenzia quindi integralmente da quella greca, nella quale l'enorme varietà dei soggetti è determinata dalla folla innumerevole di *pòleis* indipendenti che emettono moneta, ma, nell'ambito della monetazione di ognuna di esse, con eccezioni rare e limitate nel tempo [13], si manifesta

---

10 Le monete dei Gonzaga, per esempio, hanno soggetti numerosi.

11 Vedi il caso del testone d'argento di Carlo v, coniato nella zecca di Milano, con una figura femminile ripresa da un sesterzio di Gaio. Cfr. CNI v, t. xiv, 7.

12 Generalmente recano le figure del Santo patrono su un lato, una croce o un altro semplice simbolo sull'altro.

13 La varietà dei soggetti sulle monete delle singole *pòleis* è estremamente limitata. Una eccezione rappresentano, fra le non molte, le monete di Cizico in Misia che presentano non meno di 230 soggetti finora noti, ovviamente non nello stesso tempo. Cfr. Franke - Hirmer, *Die griechische Münze*, pp. 144 ss.

il fenomeno del conservatorismo dei soggetti, che sono pertanto pochissimi[14]. Anche i prìncipi ellenistici, se sul diritto pongono il ritratto, come faranno poi i rivoluzionari romani delle guerre civili e, subito dopo, gli imperatori, sul rovescio si attengono a pochissimi soggetti[15]. In questo balza all'occhio la diversità di visione del prìncipe ellenistico rispetto all'imperatore romano. Dopo questa affermazione, l'analogia con quelle monete dei sovrani europei e extraeuropei che hanno usato pochi soggetti sul rovescio delle monete, imporrebbe un discorso, ma basti, qui, dire che l'analogia è esteriore perché determinata da altre ragioni che risiedono in quella che, convenzionalmente, potremmo chiamare storia « interna » della moneta, la quale va sempre più restringendosi nel limite della funzione che le è primaria, ossia di strumento per il commercio, avendo smarrito il concetto di dotarsi di un contenuto di spirito monumentale.
Ma, tornando ai prìncipi ellenistici e agli imperatori romani, quelli appaiono rigidamente aristocratici, diciamo meglio staccati rispetto ai sudditi per temperie di storia e clima politico, considerano la loro natura umana e divina un assioma e si ingenera in essi una superiorità per cui non si considerano tenuti a dimostrare essi stessi i loro meriti, dovere che spetterà invece agli altri secondo una mistica del potere accudita con una sistematicità che, ricomparsa con i Tetrarchi romani[16], forse non riscontra più analogie precise in tutta la storia della civiltà occidentale[17]. Invece gli imperatori romani, ed i rivoluzionari che li hanno preceduti e precorsi precostituendo loro la base stessa del potere, concederanno, ed anzi imporranno[18], soggetti che esaltano sulle loro monete il proprio merito (vero o no, non

[14] v. nota 13.

[15] Franke - Hirmer, *Die griechische Münze*, pp. 115-119 (Regno di Macedonia); pp. 148-150 (Regno di Pergamo); pp. 150-157 (Regni di Siria, Bitinia, Cappadocia, Ponto); pp. 163-165 (Regno d'Egitto). Ivi la bibliografia particolare.

[16] Tuttavia con altra visione. H. U. Instinsky, *Kaiser und Ewigkeit*, « Hermes », 1946, 315-355, dimostra che il concetto di *aeternitas* è influenzato dall'Oriente ma che nel mondo romano ha anche una propria origine e una sua ragione di essere (specialmente, v. pp. 315 e 324 e *passim*).

[17] Non va dimenticato che la divinità dell'Imperatore cade con la caduta dell'Impero stesso. Ciò nel mondo occidentale. In Giappone è durata fino al 1945.

[18] Evidentemente la tradizione repubblicana della varietà dei soggetti continua perché gli Imperatori lo vogliono. È certamente una questione politica, come dimostra (v. n. 5) il fatto stesso che a un certo punto il repertorio figurativo si restringe. Ma non dobbiamo considerarlo assiomatico. Incideva nella decisione la componente di fortissima suggestione culturale, e se vogliamo psicolo-

c'entra) e, per dirlo con un termine che può definirne da solo l'impegno, la loro *providentia*. Quando subentrerà in forme dichiarate l'autoritarismo non più dell'*Augustus* o dell'*imperator*, ma del *dominus*[19], i soggetti delle monete, come già si è detto, si ridurranno al massimo e l'Imperatore, *dominus et deus*, non potrà che ricalcare le orme dei prìncipi ellenistici, per naturale pressione delle esigenze del momento ma anche con consapevolezza riflessiva[20]. Anche quando la religione cristiana diverrà ufficiale e professata dall'Imperatore stesso, le indeviabili circostanze, la temperie e la realtà in cui egli opera, gli impediranno da se stesse di tornare agli usi pretetrarchici nella tematica delle monete.

In un altro articolo[21] ho già cercato di delineare le ragioni obiettive che concessero ai Romani, durante l'età imperiale, di sviluppare una tematica così ricca, pur con il frequente ricorrere di soggetti che si tramandano nelle monete da imperatore a imperatore.

Il problema della varietà dei soggetti non si inquadra, però, se non si osserva che tuttavia, sulle monete, si svolse secondo un repertorio che, qui, chiamerò «tipicizzato». Ciò risulta se si esamina la tematica delle monete in rapporto con quella dei «medaglioni»[22]. La moneta dà spesso i soggetti ai medaglioni, ma non attinge a quelli che appaiono come riservati a questi se non in casi assolutamente eccezionali. Il problema viene qui accennato nella sua linea puramente fondamentale, perché richiederebbe, e meriterebbe veramente, uno studio a sé. Come al solito in questi argomenti vi sono però articolazioni che non ammettono definizioni rigidamente e inappellabilmente sistema-

gica, che ogni oggetto è opportunamente da dotare di contenuto figurativo. Per noi può essere di non immediata evidenza perché non siamo abituati alla decorazione, ma basta pensare, per esempio, al vasellame decorato di solo una settantina di anni fa, o giù di lì, vasellame anche povero, che dimostra come in talune epoche il fatto figurativo sia generalmente sentito.

19 v. nota 5.

20 È da segnalare a questo proposito la moneta d'argento per la consacrazione di Costantinopoli del 330 nella quale è palese che l'incisore si ispira alle monete dei Diadochi. Cfr. M. R. Alföldi, *Die constantinische Goldprägung*, Mainz 1963, pp. 115 ss., t. 18, nn. 224, 225, 226.

21 Belloni, *Significati storico-politici...*, pp. 1017 ss.

22 Gnecchi, *I medaglioni romani*; J. M. C. Toynbee, *Roman medaillons*, in *Numismatic Studies*, v, New York 1944; L. Michelini Tocci, *I medaglioni romani e i contorniati del Medagliere Vaticano*, Città del Vaticano 1965.

tiche. È nostro proposito dedicare successivamente uno studio alle monete imperiali con scritta in lingua greca, nelle quali le affinità con i medaglioni sono maggiori e si verificano anche ampi sviluppi compositivi.

Nelle monete, certo, compaiono di tempo in tempo soggetti che si isolano dal contesto figurativo[23], ma che tuttavia non presentano la singolarità sia di contenuto sia di composizione che si riscontra specificamente in medaglioni. In questi taluni soggetti sono assolutamente ignoti alle monete, come l'Insula Tiberina[24], Orazio Coclite nel Tevere con il Ponte Sublicio[25], Apollo liricine, non solo (come sulle monete non è infrequente), ma con le Muse[26], Minerva e Vulcano che ha fabbricato il fulmine[27], Vulcano che fabbrica uno scudo[28], Ercole e Caco davanti alla caverna del Palatino[29], Ercole e la capra Amaltea[30], Enea e Ascanio nel paesaggio delle mura e di edifici del re Evandro[31], Bacco e Apollo su carro tirato da una pantera e da una capra sulla quale due Amorini[32], Arianna e Bacco su carro tirato da un Satiro e da una pantera[33], Giove in quadriga che fulmina un Titano[34], ecc. ecc. Questi che ho citato sono fra i casi più spiccatamente singolari rispetto ai soggetti che invece si riscontrano sulle monete e rimarrà da studiare fino a che punto siano in diretta relazione con il fervore religioso suscitato da Antonino Pio al quale la massima parte dei medaglioni citati appartiene, ma si deve avvertire che soggetti particolari sono an-

---

23 Alcuni esempi: Roma sui sette colli (Vespasiano, BMCemp. II, t. 34, n. 5); scrofa con i maialini (id., t. 16, n. 13); pastore che munge una pecora (id., t. 6, n. 17); ninfeo (Settimio Severo, BMCemp. VI, t. 11, n. 325); Marte vola verso Rea Silvia addormentata (Antonino Pio; Bernhart, *Handbuch zur Münzkunde der röm. Kaiserzeit*, Halle 1926, t. 50, n. 4); scena bacchica (Geta; *ibi*, t. 43, n. 5); Adriano sui rostra davanti ad un tempio su podio, cittadini ecc. *ibi*, t. 78, n. 10 = BMCemp. III, t. 81, n. 10).

24 Gnecchi, *I medaglioni romani*, II, p. 9, nn. 1 e 3, t. 43, nn. 1 e 2 (Antonino Pio. Sotto, scritta AESCVLAPIVS).

25 *Ibi*, p. 9, n. 5, t. 43, n. 4 (Antonino Pio).

26 *Ibi*, p. 7, n. 41, t. 40, n. 7 (Antonino Pio).

27 *Ibi*, p. 18, n. 23, t. 51, n. 3 (Antonino Pio).

28 *Ibi*, p. 19, n. 82, t. 52, n. 7 (Antonino Pio).

29 *Ibi*, p. 19, n. 90, t. 53, n. 1 (Antonino Pio).

30 *Ibi*, p. 19, n. 91, t. 53, n. 2 (Antonino Pio).

31 *Ibi*, p. 20, n. 99, t. 54, n. 9 (Antonino Pio).

32 *Ibi*, p. 21, n. 101, t. 55, n. 1 (Antonino Pio).

33 *Ibi*, p. 13, n. 37, t. 46, n. 9 (Antonino Pio).

34 *Ibi*, p. 14, n. 49, t. 49, n. 1 (Antonino Pio) e p. 28, n. 10 (Marco Aurelio).

che su quelli di altri imperatori[35]. E sarà inoltre da tenere presente, come dato che può incidere nel problema inserendo una nota culturale nella probabile primaria ragione religiosa, che posso indicare talune figure dei medaglioni che si riscontrano, con l'identità sostanziale e inequivocabile del « tipo », in pitture di Pompei. Essendo di Antonino Pio i medaglioni sopra citati[36], dobbiamo pensare che tali « tipi » esistessero per lo meno in Roma, in dipinti, magari in stucchi e probabilmente anche in rilievi, e quindi dedurre che certamente erano ancora visibili al tempo dei medaglioni stessi. È possibile che ancora si continuasse a ripeterli.

Inoltre sui medaglioni le figurazioni con affollamento di figure disposte in una sintassi di visione scenarica[37] non adottano però lo sfondo architettonico e paesaggistico così frequente in altri generi di monumenti (dipinti, rilievi, mosaici, ecc.), salvo che tale sfondo non costituisca un elemento essenziale del soggetto stesso. Ma rimane il fatto che sulle monete il medesimo soggetto è ridotto alla figura o alle figure veramente fondamentali[38].

In comune invece ai medaglioni e alle monete è, per esempio, il fatto che nelle scene di combattimento, l'ambiente naturale come pure quello dei *castra*, dei *valla*[38 bis] ecc. presso cui si svolge,

---

35 Circa i medaglioni di altri imperatori mi limito a due esempi: vasto recinto con Filippo e Otacilla con alcune persone sedute ai lati, su un medaglione di Filippo padre (*ibi*, p. 115, n. 4, t. 118, n. 11); *Adlocutio* dalla composizione scenarica insolita, su un medaglione di Probo (*ibi*, p. 115, n. 1, t. 119, n. 1).

36 Si veda il caso di Vulcano e Minerva del medaglione citato alla nota 27. La figura è l'identica, con mere varianti di inversione dei movimenti delle gambe e delle braccia, che si riscontra in due dipinti del Museo di Napoli provenienti dalle case di Sirico e Amorini dorati a Pompei, riprodotti in L. Curtius, *Die Wandmalerei Pompejis*, Leipzig 1929, figg. 131 e 132. Evidentemente questa figura di Efesto aveva continuato ad essere ripetuta nello stesso « tipo » in affreschi o rilievi certamente anche in Roma, magari fino agli anni di Antonino Pio stesso.

Circa l'Ercole del medaglione di cui alla nota 30 dove è con Telefo e la capra Amaltea, vi è un legame — rivelatore di un comune prototipo assoggettato a varie rielaborazioni compositive — con il dipinto dello Herculaneum di Pompei: v. G. E. Rizzo, *La pittura ellenistico-romana*, fig. 2.

37 Si veda il caso del medaglione di Probo citato alla nota 35.

38 È facile intuire che il medaglione citato di Antonio Pio (Gnecchi, *I medaglioni romani*, II, p. 20, n. 99, t. 54, n. 9) con Enea e Ascanio che scendono da una nave sulle coste del Lazio dove trovano la scrofa con i maialini si prefigge l'episodio nella sua completezza, ossia Enea e i destini d'Italia, come nel racconto virgiliano, *Aen.* VIII, 41 ss., 81-83 e 98-99: « *cum muros arcemque procul ac rara domorum / tecta vident... tum res inopes Euandrus habebat* ».

38 bis Quello di Caio Numonio Vaala costituisce un caso eccezionale, giacché è estremamente verosimile che il *vallum* raffigurato sul rovescio sia in connessione con il *cognomen*, ossia *Vaala*.

diversamente che in numerosi rilievi, non compare. Non è la limitazione dello spazio che lo impedisce, nessun critico dell'arte antica affermerebbe ciò, e ne abbiamo la positiva dimostrazione nel medaglione con la scena di Evandro succitato. Si deve osservare, per esempio, che non esiste il benché minimo nesso tra le componenti figurative della colonna di Traiano e di quella di Marco Aurelio e le monete dei rispettivi imperatori. Sulle monete non c'è nemmeno una battaglia, ma quello che, con un po' di forzatura che mi pare lecita di linguaggio, possiamo definire « simbolo » della guerra [39].

C) La varietà dei soggetti è notevole fin dagli inizi della monetazione romana con le serie fuse e poi con quelle coniate, sia in argento, sia in Æ sia nei rarissimi casi di monete d'oro [40]. Purtroppo non conosciamo con sicurezza per questa prima fase il perché puntuale della scelta dei soggetti e perciò viene a mancare ogni solida base di argomentazioni per il problema che qui ci interessa. La ragione andrebbe dedotta quasi esclusivamente dalle monete stesse, ma è arrischiato.
Quando verrà introdotto il denario ad una data che rimane, come si sa, discussa pur venendo rifiutata da notevole parte degli studiosi quella, detta tradizionale, del 269/268 a.C., sarà caratterizzato, sul diritto, dalla testa di Roma e, sul rovescio, dai Dioscuri a cavallo in corsa. Ma abbastanza presto — ed uso un'espressione temporale generica perché sono senza autentico fondamento le datazioni troppo ristrette e che pertanto debbono essere adottate, molto spesso, come teoriche cronologie relative [41] — al soggetto « fisso » (generalmente — come si è detto —

39 A parte la solita figura con l'Imperatore a cavallo che rotea con la lancia contro un Barbaro caduto o in atto di salvarsi e a parte i trofei, la moneta più illustrativa in senso, per dir così, realistico, delle guerre di Marco Aurelio è un sesterzio con il ponte sul Danubio sul quale passano vari soldati (cfr. BMCemp. IV, p. 624, n. 1427).

40 E. A. Sydenham, CRR, nn. 69 e 70, t. 13 (statere e mezzo statere del « giuramento »). G. G. Belloni, *Le monete romane dell'età repubblicana. Catalogo delle Raccolte Numismatiche,* Milano 1960, p. 34, nn. 334 e 335, t. 16 = Sydenham, nn. 226-228. Da notare che sul finire della repubblica l'oro diviene assai meno raro dopo una scomparsa totale.

41 Il problema è molto complesso perché implica quello delle probabilità. Molto spesso le datazioni sono diverse a seconda degli studiosi più autorevoli in questo argomento. Per formulare le cronologie relative vengono esaminati *in primis* i ripostigli. Essi costituiscono certamente un dato di grandissima importanza. Ma bisogna esaminarli non comportandosi come se si fosse dimenticato il fatto

chiamato « tipo fisso ») verranno aggiunti simboli, lettere, monogrammi, sul cui significato spesso non c'è accordo tra i numismatici. A noi interessa incisivamente il fatto che è anche arduo decidere se avessero significato praticamente solo per la zecca o anche in qualche misura per l'utente, ossia se, per quanto l'analogia possa essere prospettata in maniera puramente orientativa, significassero quello che per l'utente rappresentano gli elementi che sono sulle nostre monete d'oggi: nella pratica reale, nulla. Ma qui debbo mettere subito l'accento su un punto che considero di grande rilievo: quando consideriamo la moneta antica è essenziale che noi non dimentichiamo che agiva in ambiti di popolazione molto, anche enormemente, inferiori a quella attuale. È chiaro a questo punto che, se per esempio, nella piccola Roma della metà del IV secolo a.C. era facile vedere e sapere che due statue nel Comizio raffiguravano Pitagora e Alcibiade[42], la cognizione di casi analoghi sarà stata ben più ardua, su scala di diffusione pubblica, nella grande Roma di Traiano. Anche il significato dei soggetti delle monete si trovava in una posizione condizionale di conoscibilità sostanzialmente uguale. A questo punto, interviene il problema della diffusione della cultura (par. 4).

Abbreviazioni come VAR[43], Q.L.C.[44], ME[45], nelle quali si vede per ammissione generale quale più probabile svolgimento *Terentius Varro, Quintus Lutatius Catulus, Caecilius Metellus*, o servivano solo alla zecca (quanto dire al controllo dell'autorità), o bisogna che noi ci riferiamo, a me sembra, al rapporto tra il monetario e le *clientelae* della *familia* e della *gens* alle quali egli apparteneva come tramite più pratico e di facile abbordo per rendere noto il significato del soggetto (par. 2).

Successivamente i funzionari cominceranno ad apporre sulle

ovvio che essi sono costituiti dalle monete che l'occultatore aveva, le quali non necessariamente sono un campionario esatto delle monete in circolazione, anzi certamente no. E poi quanti ripostigli saranno stati composti, scomposti e ricomposti dall'occultatore quando non anche da occultatori successivi?

42 Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV, 26 (XII).

43 Sydenham, n. 275 = BMCRR II, p. 222, nn. 351-353 = E. Babelon, *Description historique et chronologique des monnaies de la république romaine*, Terentia 1.

44 Sydenham, n. 274; BMCRR II, p. 221, nn. 349-350; Babelon, *Description historique...*, Lutatia 1 = Belloni, *Le monete romane*, p. 35, n. 336, t. 16.

45 Sydenham, n. 317; BMCRR I, p. 63, n. 532; Babelon, *Description historique...*, Caecilia 1.

monete il loro nome ben chiaro (e non praticamente più o meno celato in un monogramma quando non in un simbolo)[46] e, quasi di norma, introdurranno soggetti diversi, che rispecchieranno la storia, i miti, le leggende, si badi, della *gens* alla quale appartengono. Si verifica così il fatto che il denario cambi quasi continuamente i soggetti pur potendo essere emesso contemporaneamente da tutti e tre i *triumviri monetales*, il che non costituisce tuttavia per nulla una regola[47]. Questa celebrazione sulle monete di argomenti propri della *gens* alla quale il monetario appartiene rappresenta un fatto storico, e, anzitutto, un'impostazione politica di straordinario interesse perché si verifica nell'ambito di una istituzione piramidale ai cui vertici sono i consoli (e i censori), e il Senato. Tanto più è rimarchevole il fatto che il monetario può procedere alla ricostruzione genealogica o, comunque, ostentare il vanto ancestrale, operandoli attraverso il *cognomen*, come il caso di *Q. Titius* che raffigura *Mutinus Titinus*[48]. (Si veda oltre circa i casi di omissione del *nomen*). In altri casi non si tratta propriamente di ricostruzione genealogica, ma di spirito esornativo[49].

Come si è accennato, la tematica monetale si orienta secondo le forme e i contenuti del vanto nobiliare quando, per esempio, nelle ricostruzioni delle genealogie dei *triumviri monetales* si assiste ad elaborazioni assolutamente fittizie. Ma anche ciò deve essere inteso come fatto storico, perché, anzitutto, è frequente e indica quindi una mentalità non singola. La celebrazione delle *gentes* per opera dei *monetales* è fatto strettamente politico e, a mio modo di vedere, è in relazione con l'impostazione giuridica che regola i soggetti stessi (v. punto E).

---

46 Per questo basta scorrere un catalogo come quelli citati alle note 40 o 43.

47 K. Pink, *The triumviri monetales and the structure of the coinage of the roman republique*, « Numismatic Notes » 7, 1952. Su tutto il problema, Zehnacker, *Moneta...*, p. 59. Circa le emissioni straordinarie, vedi, *ibi*, bibliografia a p. 1151 (con gli altri lavori del Pink).

48 v. avanti alla 54. Cfr. Sydenham, n. 691 = BMCRR I, p. 286, n. 2220 = Babelon, *Description historique...*, Titia 1.

49 Probabilmente un caso del genere è quello di Memmio Aquillio da identificare con il console del 101. Il Crawford, *Roman Republican Coinage*, p. 314, n. 303, pensa che il Sole e la Luna raffigurati sul diritto e sul rovescio rispettivamente: « ... *need do no move than reflect a predilection for the cult of Sol and Luna* ». Spesso esornativi devono essere le figure correlate con il *cognomen*, come nel caso di Lucio Appuleio Saturnino (cfr. Sydenham, n. 578 = BMCRR I, p. 216, nn. 1494 ss. = Babelon, *Description historique...*, Appuleia 1 = Belloni, *Le monete romane*, p. 84, n. 811, t. 28).

È opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che, mentre in età imperiale, i soggetti delle monete sono abbastanza spesso accompagnati da scritte esplicative, in quelle dell'età repubblicana ciò non avviene quasi mai [50]. La relazione tra il soggetto e le scritte avviene creando un nesso spesso implicito (non esplicito!) tra le scritte stesse (quasi sempre consistenti solo nel nome del monetario) e la figura, come vedremo subito nei due casi seguenti. Non è il caso, salvo in allusione all'esteriorità del fatto, di parlare di una specie di *rebus*, ma — sempre tenendo d'occhio il problema che ci interessa in questo momento — ci si può chiedere come molti soggetti potessero essere capiti a intuizione proprio nel nesso con il *monetalis*. Ma se, in mancanza di una scritta esplicativa, il commento orale non poteva giungere capillarmente fra gli utenti a spiegare il soggetto assisteremmo ad una specie di raffinato (ma anche non sofisticato?) gioco da salotto e c'è da chiedersi se interessava davvero questa divulgazione. O v'è la consapevolezza che la cultura si propone ma non la si impone? Personalmente sono per questa seconda alternativa e la suffrago anche con il fatto che vi sono monete che, mi sia concesso il gioco di parole, definirei « numismatiche » [51].

I due casi che ora cito, scegliendoli tra i moltissimi che sarebbero ugualmente opportuni proprio perché non presentano delle

50 Naturalmente non mi riferisco alla scritta ROMA, spessissimo presente anche a periodo inoltrato dopo l'introduzione del denario. Intendo invece indicare i casi come quello del Sole e della Luna della moneta citata alla nota 49. Indico inoltre come esempio: la testa barbata di tipo arcaicizzante (*Mutinus Titinus*) sulla moneta di Quinto Tizio (Sydenham, n. 691 = BMCRR I, p. 286, n. 2220 = Babelon, *Description historique...*, Titia 1 = Belloni, *Le monete romane*, p. 131, n. 1224, t. 36). Le scritte esplicative vengono più tardi, per esempio, HO(nos) e VIRT(us) ai lati delle teste, sul diritto, delle rispettive personificazioni, e ITAL(ia) e RO(ma) accanto alle personificazioni, sul rovescio, della moneta di Quinto Fufio Kaleno e Cordo (cfr. Sydenham, n. 797 = BMCRR I, p. 415, n. 3358 = Babelon, *Description historique...*, Fufia 1 Mucia pp. 236-237 = Belloni, *Le monete romane*, p. 175, n. 1650, t. 44).

51 Oltre alle ben note monete di « restituzione », vi sono casi in cui i soggetti hanno veramente una ragione di essere se si conosce la storia della moneta romana, ossia se c'erano persone in grado di capirli, oltre a tutta la propaganda che si sarà dovuto fare attorno ad essi se si voleva che ne comprendessero la ragione non solo pochi eruditi: quelli che noi oggi chiamiamo numismatici. A parte le ragioni contingenti della scelta, monete che qui potremmo chiamare « numismatiche » sono per esempio quelle di Pescennio Nigro con il capricorno delle monete di Augusto (BMCemp. V, p. CXII, t. 13, n. 15). Inoltre cito il caso delle monete di Settimio Severo che copiano quelle legionarie di Marc'Antonio (BMCemp. V, pp. LXXXII ss., t. 5, nn. 3-15).

singolarità così da uscire dalla norma impedendo considerazioni generalmente valevoli, possono essere significativi. Per esempio, Publio Plauzio Ipseo[52] del 59 c. a.C. risale al di là della leggenda stessa della *gens* attingendo addirittura al mito olimpico. Egli raffigura sul diritto Posidone e Leuconoe. Questa nasce dall'unione di Posidone e Temisto, figlia di Ipseo, ovviamente l'antenato leggendario. Soggetto religioso quindi, ma utilizzato in specifica funzione di storia della *gens*; diciamo pure, inserito nella politica. Ma fino a che punto? Cerco di rispondere in un altro paragrafo (v. punto D).

Non si respinge il virtuosismo in casi come quello di Caio Annio Lusco[53], dell'81-80 a.C., che sulle monete pone il busto di *Anna Perenna*. La genealogia è ricostruita, come in altri casi[54], sull'invitante sollecitazione di un'assonanza mera e facile: *Anna* - *Annius*. Nella prospettiva di queste mie note — diciamo così sulla « propaganda » quale e come sia — i due casi citati suppongono la precognizione del mito e, in ogni caso, come già accennato, la sollecitazione ad apprenderlo. A questo punto del problema si è costretti a lavorare per induzione e non si può ottenere una conclusione controprovata. Appartiene al novero degli argomenti la cui principale ragione di essere è l'ampliamento delle conoscenze senza che si possa giungere al termine estremo. Possiamo dire tuttavia alcune cose.

Circa la cognizione del soggetto della moneta di Ipseo, è resa

---

52 Sydenham, nn. 910 e 911 = BMCRR I, p. 476, n. 3845 = Babelon, *Description historique...*, Plautia 1 = Belloni, *Le monete romane*, p. 199, n. 1791, t. 48.

53 Sydenham, nn. 748-749 = BMCRR II, pp. 352 e 356, nn. 1 e 35 = Babelon, *Description historique...*, Annia 1 e Tarquitia 1. La moneta è per EX S.C. sia nella emissione con Lucio Fabio Ispanico sia in quella con Caio Tarquizio. Circa l'identificazione con Anna Perenna, v. anche Zehnacker, *Moneta...*, pp. 491 e 539, che conferma implicitamente i due autori precedenti. Stessa identificazione in Belloni, *Le monete romane*, p. 156, n. 1477, t. 41 e p. 158, n. 1484, t. 41. Crawford, *Roman Republican Coinage*, p. 381, n. 366, dichiara (p. 386) assolutamente incerta tale identificazione, ma non documenta il suo dubbio. Essa è da giudicare sulla linea delle « immagini parlanti », e perciò fondata e sicura.

54 Vedi il caso di Mutinus Titinus citato alla nota 48. Cfr. per l'identificazione Zehnacker, *Moneta...*, p. 487, che la accetta da Babelon, *Description historique...*, pp. 489-490 e da BMCRR I, p. 286, n. 3, osservando: « une bonne partie des autres effigies employées par Q. Titius Mutto (cfr. Cicorius, *Untersuchungen zur Lucilius*, 1908, pp. 206-208) s'explique par référence à Mutinus Titinus et son assimilation à Priape ». Con il che mi sembra troppo scettica la posizione di Crawford, *Roman Republican Coinage*, p. 346, che ritiene non possa dimostrarsi l'identificazione.

certamente molto meno difficile dal fatto che non si può parlare di scissione rispetto alla cultura attuale, perché in questo attingere al mito greco vi è anzi una evidente contemporaneità e armonia con il dinamismo e la vastità degli influssi greci nella cultura romana. L'allineamento con le arti figurative e con la letteratura è perfetto, e, se si vuole, lo è anche con quel sottoprodotto della cultura che è la moda, della quale si osserverà che può estraniarsi dal corpo della società, ma più spesso è la controprova di vasti orientamenti culturali e sociali. La moneta di Ipseo è, in un termine solo, attuale. Ora si sa che una propaganda può svilupparsi solo quando in una società o in un determinato gruppo esistono i presupposti perché essa possa essere accolta. Sotto questo punto di vista, è evidente che i contemporanei, sia nel caso di Ipseo sia in quello di Annio, non potevano credere a queste genealogie. Ma è da chiarire subito che l'osservazione non ha in se stessa la risposta. Perché è da ritenere che, almeno in generale, si considerasse naturale che *gentes* e *familiae* illustri (o che volevano esserlo) ostentassero tali vanti, allo stesso modo che ai più appariva certamente ovvio che i Signori del Rinascimento ostentassero imprese araldiche e mitologiche del tutto fantasiose.

D) Accanto a casi come quelli indicati, nei quali l'inserimento dei soggetti nella temperie politica e culturale è d'ordine generale, vi sono quelli in cui, come è ben noto, il riferimento politico è puntualizzato e ricorda lo spirito annalistico e la celebrazione epigrafica, come al tempo dei Gracchi la moneta di Caio Minucio Augurino[55], una *gens* della quale alcuni membri svolsero, fino dal 492 e dal 439, un'azione di grande portata nel problema del grano (per l'esattezza, si sarà trattato di farro) e dell'alimentazione.

E) Risalta quindi come i soggetti delle monete rispecchino entrambi gli aspetti della mentalità e della realtà storica romana, ossia mito e tradizione, realtà passata e realtà presente. È im-

[55] Sydenham, n. 463 = BMCRR I, p. 135, n. 952 = Belloni, *Le monete romane*, p. 55, n. 535, t. 23. Cfr. Crawford, *Roman Republican Coinage*, p. 242, n. 1. La moneta da H. Mattingly, *Some new studies of the roman republican coinage*, « Proceedings of the British Academy », XXXIX, è datata al 123, da Crawford, p. 273, al 135 a.C. È questione di interpretazione dei ripostigli.

manente, anzi ritengo sia meglio dire connaturata, la mentalità del futuro, come è nella ragione profonda di ogni *monumentum* romano. Si dice che questo è propaganda. Ma a questa propaganda bisognerebbe riconoscere molti limiti che la stringono. Debbo infatti osservare che, durante il periodo repubblicano, la realizzazione della propaganda attraverso le monete avrebbe messo in grave difficoltà quelle *gentes*, o meglio, ormai, *familiae*[56] e quei loro membri in attività politica di primo piano che, magari proprio nel momento in cui sarebbe stato più opportuno, non godevano della fortuna di avere un congiunto *triumvir monetalis.* Ho specificato *familia* non solo per le obiettive ragioni storico-giuridiche, ma perché queste in un certo modo sembrano riflettersi in quelle monete nelle quali compaiono il *praenomen* e il *cognomen,* ma non il *nomen*[57], sebbene il contenuto figurativo sia inequivocabilmente gentilizio. Su questo sarebbe prematuro congetturare troppo. Forse si può pensare che la *familia* del monetario, attingendo alla *gens,* intende distinguersi quanto a *familia* e pertanto diviene più stringente indicarsi con il *cognomen* e il *praenomen.*

Per citare un solo caso, a proposito di quella difficoltà, osserverò che Publio Cornelio Scipione Emiliano (il console del 147) non può esaltare né le proprie né le gesta degli antenati, fra i quali risaltano i nomi di un Barbato, di un Lucio, il conquistatore della Corsica e di Aleria, d'un Africano. Non solo, ma ciò che sarebbe più sorprendente, nell'asserita propaganda delle monete, verrebbe a mancare persino l'esaltazione del tutto impersonale della gloria romana e della *prorogatio imperii.* Potrò sbagliare, ma per me è una ben strana propaganda quella che non consente nulla ad uno Scipione Emiliano e concede ad un Lucio Mamilio, già attorno al 180 a.C.[58], di introdurre sulle monete il vanto della sua discendenza da Ulisse attraverso Mamilia[59]. Tanto più dovrebbe meravigliare l'assenza dello Scipione

---

56 v. alla nota 78.

57 Per esempio Lucio Marcio Filippo. Cfr. Sydenham, n. 551.

58 È la datazione di Crawford, *Roman Republican Coinage,* p. 219, n. 149. Secondo BMCRR la datazione è tra il 172 e il 152; secondo il Sydenham, nn. 369 ss., tra il 150 e il 133; secondo il Babelon, Mamilia 1, il 217 c. Per la sostanza del mio assunto queste oscillazioni non hanno importanza perché l'apparente incongruenza indicata nel testo sussisterebbe con altri personaggi.

59 Mamilia era figlia di Telegono, figlio di Ulisse.

sulle monete in un periodo che è quello, più o meno, di un Caio Renio[60] e di un Gneo Gellio[61], personaggi senza eco. L'assenza della celebrazione di personaggi di *gentes* da parte di uomini politici in primo piano nella lotta politica, rappresenta certamente un argomento decisivo, sebbene, a quanto mi risulta, non trattato dalla ricerca storico-numismatica e neppure da quella giuridica, ma è sicuramente un fatto che proietta la misura e il modo con i quali la propaganda, che nelle monete certo si riflette e alla quale esse possono avere talora anche contribuito[62], poteva realizzarsi *in* e con *esse*. Si consideri un altro caso, quello di Tiberio e di Caio Gracco che non hanno alcuna possibilità di esprimere in prima persona la propria posizione politica sulle monete. Praticamente anche Caio Mario si trovò nelle stesse condizioni. Uno studio di T. F. Carney[63] combatte però l'affermazione di Weynand secondo la quale « Die Wenigen auf Grund von Vermutungen gewöhlich auf Marius bezogenen Münzen haben meist nichts mit ihm zu tun oder die Beziehungen sind unsicher ». Indubbiamente lo studio del Carney porta un chiarimento notevole, ma non tutte le sue conclusioni sono state accettate. Il problema non è tuttavia risolvibile fino agli estremi limiti della certezza perché qualcuna delle obiezioni mosse all'autore inglese sono anch'esse passibili di discussione. Per esempio, lo Zehnacker[64] non ci spiega, e non si vede per quale motivo dubiti che abbia relazione con Mario la moneta di Caio Fabio, mentre i riferimenti delle fonti indicati dal Crawford[65] sono del tutto convincenti e lo sono anzitutto le documentate riflessioni del Carney. Infatti la testa di Cibele sul diritto della moneta corrisponde troppo serratamente alla pro-

60 La datazione va dal 154 (Babelon), al 150-125 BMCRR, al 135-134 (Sydenham): cfr. Belloni, *Le monete romane*, p. XLIV, dove sono riportate le date; la moneta a p. 51, n. 496 = Sydenham, n. 432 = BMCRR I, p. 121, n. 14 = Babelon, *Description historique...*, Renia 1.

61 La datazione va dal 149 (Babelon), al 150-125 (BMCRR), al 135-134 (Sydenham), al 125 Mattingly: cfr. Belloni, *Le monete romane*, p. XXXVII, dove sono riportate le date; la moneta a p. 52, n. 501, t. 22 = Sydenham, n. 434 = BMCCR I, p. 129, n. 918 = Babelon, *Description historique...*, Gellia 1.

62 Belloni, *Significati storico-politici...*, p. 1020 e *passim*.

63 T. F. Carney, *Coins bearing on the age and career of Marius*, NC, 1959, pp. 79-88.

64 Zehnacker, *Moneta...*, p. 554.

65 Crawford, *Roman Republican Coinage*, pp. 326-327, n. 322. Cfr. Carney, *Coins...*, p. 85.

fezia della Dea che i Romani avrebbero vinto[66] i Cimbri e i Teutoni. Caso mai si può dire che il *buteo* non è la cicogna della *pietas* di Mario come vuole il Carney, ma rimane solo quella dei *Fabii Buteones*: però sarebbe una sottigliezza. Per le monete del periodo vi sono i quinari di Caio Egnatuleio[67] dove, oltre alla Vittoria e a un trofeo, compare la *carnyx*, la tipica tromba gallo-celtica. L'allusione alle vittorie di Mario è indubbia. Ma mi sembra che occorra osservare con forza che il nome di Mario, come anche nelle altre monete ricondotte dai numismatici alla celebrazione delle sue imprese, non compare. Il merito in tal modo non viene personalizzato sulle monete, e pertanto finisce con l'apparire tutto romano, non mariano. Caio Fundanio[68] stesso, che emise monete nella sua qualità di questore, sul rovescio del denario mette il proprio nome, mentre è raffigurata una quadriga, che, guidata da un uomo e non da Vittoria o da Giove, come in molti altri casi, non potrebbe non essere se non quella del trionfo di Mario[69]. Sembra fuori di ogni ragionevole dubbio inoltre che il giovinetto con una palma su uno dei cavalli sia il figlio ottenne di Mario. La circostanza era di quelle che con facilità diventano note e pertanto il personaggio sulla quadriga — qualora un dubbio avesse potuto presentarsi — non poteva essere che inequivocabilmente interpretato come Mario. Rimarrebbe da spiegare questo ritegno a scrivere il nome. Si era forse già usciti dalla norma legale e non si voleva spingere la celebrazione al di là di un dato limite? Ma proprio in questo celebrare Mario senza farne il nome a me sembra che la mentalità del *monumentum* prevalga su quello della propaganda. Occorrerà un'evoluzione politica ancora più profonda, quella del regime personale, perché Silla sia citato sulle monete con il suo nome come *imperator*[70].

---

66 Plut. *Marius*, XVII.

67 Carney, *Coins...*, p. 85: cita Sydenham, n. 588 = BMCRR I, p. 164, n. 1076 = Babelon, *Description historique...*, Egnatuleia 1 = Belloni, *Le monete romane*, p. 89, n. 872, t. 29.

68 Sydenham, n. 583 = BMCRR I, pp. 231-232, n. 1682 = Babelon, *Description historique...*, Fundania 1 = Belloni, *Le monete romane*, p. 87, n. 848, t. 28.

69 Zehnacker, *Moneta...*, p. 548, condivide (come il sottoscritto) le opinioni di Carney. Della stessa opinione è Crawford, *Roman Republican Coinage*, p. 730.

70 Si tratta di aurei e di denari. Sydenham, nn. 756, 756a = BMCRR II, p. 461, nn. 6-7; Babelon, *Description historique...*, Cornelia 38 e 40, Manlia 3 e 5 = Belloni, *Le monete romane*, pp. 159-160, n. 1500, t. 41 e n. 1501, t. 41.

F) Toccando qui l'argomento solo in alcuni punti, tuttavia decisivi, è rilevante che con Silla inizi nel modo più esplicito — come già accennato — la celebrazione personale curata da lui stesso. Tuttavia il suo ritratto comparirà sulle monete solo nel 59 a.C., dopo la sua morte, sul rovescio di una moneta di Quinto Pompeo Rufo[71] il quale, sul diritto, mette la testa dell'antenato Rufo che era stato console nell'88 con Silla.
Poi, con le guerre civili, gli assunti personali e della fazione alla quale appartengono i capi della rivoluzione e i loro seguaci vengon in primo piano, e la celebrazione della storia antica si riduce a quei funzionari della zecca che non sembrano prendere parte attiva alla lotta. Cesare, per primo, metterà, ancora vivente, il proprio ritratto sulle monete con la viva protesta di Cicerone. Ciò significava evidentemente considerarsi padrone dello Stato e mi pare una controprova della mia considerazione che, in realtà, finché fu possibile, le autorità superiori cercano di controllare i soggetti delle monete (par. 2), in contrasto con quell'aspetto di libertà che pur sembrerebbe la caratteristica della tematica monetale.
Alla fine delle guerre civili, il passaggio della celebrazione ancestrale, leggendaria o concreta che sia, costituisce la giustificazione, trovata già pronta, del vincitore di tutti, ossia Ottaviano, poi Augusto. Del resto Bruto, il tirannicida discendente da tirannicidi, aveva ormai posto anch'egli il proprio ritratto sulle monete. Ma anche il mito ritorna. È però un'attualità ferrea nonostante le entità superne in cui si cela, quella che si propone, e impone, alle masse meno difese di fronte alle suggestive iperboli dei potenti, quando Venere sarà additata progenitrice della *gens* Iulia.

G) In altra sede (v. nota 1) ho già esposto le ragioni per le quali non ritengo accettabile l'affermazione che le monete rappresentassero il principale strumento di propaganda dei Romani. Un autorevole studioso, il Grant in *Roman Anniversary Issues* accetta la tesi del Charlesworth il quale afferma: *... Roman coinage... served a propagandist purpose... This was the*

[71] Sydenham, n. 908 = BMCRR I, p. 484, n. 3383 = Babelon, *Description historique...*, Pompeia 4, Cornelia 48 = Belloni, *Le monete romane*, p. 198, n. 1783, t. 48.

means which the roman government, lacking modern media of publicity, used to insinuate into every home in the empire each changing nuance of imperial achievement and policy[72].

È opportuno premettere una brevissima osservazione. Questo concetto tradizionale di moneta sfruttata per la propaganda ha una giustificazione perché scaturisce nell'alveo di quella fase della storia degli studi in cui la specializzazione non poteva non porsi confini artificiali, ristretti e, alla fin fine, teorici, per concentrare su argomenti specifici una ricerca che scoprisse i dati essenziali dell'oggetto cui era rivolta; comportamento che ormai rimane in qualche indirizzo attardato, mentre si dovrebbe fare sempre più chiaro che la prevalenza soggettiva che lo studioso elegge per un determinato interesse, non lo autorizza a prestabilire il punto d'osservazione, ma, anzi, gli impone di scoprire per prima cosa quel punto d'osservazione che l'argomento possiede in se stesso. In altre parole, la interdisciplinarietà non è un fatto organizzativo esterno, non è una struttura pratica, ma è la necessità intrinseca della nostra fase attuale della cultura, che della specializzazione spesso non fa la base ma il punto d'arrivo.

Nell'affermazione della moneta come « principale strumento di propaganda » sono assenti troppe considerazioni di ordine sostanziale (genere dei soggetti al confronto degli argomenti trattati da altre fonti sia primarie che secondarie) e di ordine funzionale (mobilità della moneta, ambito di circolazione, velocità di circolazione). Rimando per queste considerazioni al mio articolo già citato in ANRW. Aggiungo qui altre osservazioni che mi sembrano opportune.

Anzitutto l'ambito della circolazione. A dispetto di tutti i ripostigli, per quanto riguarda particolarmente il periodo imperiale, dobbiamo considerare che la costituzione di moltissime zecche provinciali e coloniali in più di quella di Roma e di quelle « imperatorie » ci deve far interpretare che il raggio, intendo quello normale di circolazione, non doveva essere (eccetto, è ovvio, per l'oro) amplissimo per la grande maggioranza del numerario. Con il che la *every home*, alla quale secondo la teoria tradizionale la propaganda delle monete sarebbe stata indirizzata, in realtà da quella propaganda sarebbe stata ben poco ag-

72 M. Grant, *Roman Anniversary Issues*, p. 8.

ganciata, anche perché bisogna tenere conto del carattere prevalentemente locale dei soggetti delle monete[73].

In secondo luogo bisogna sgombrare il campo da un pregiudizio che è alla radice stessa del fraintendimento di quella esagerata asserzione, che giunge al punto di dire, che se le monete non fossero servite per la propaganda: *... the hard-headed Roman government would not have been so foolish as to continue, for centuries, this lavish outlay of energy and ingenuity* (ossia la stoltezza di dedicare tanta cura alle monete sotto l'aspetto figurativo). Dobbiamo notare che in questa affermazione si manifesta un'errata idea di quella che è l'arte figurativa. È implicitamente attribuita al committente dell'opera d'arte (in questo caso, diremo così, lo Stato romano) la mentalità limitata dell'utile materialmente anziché del necessario intellettualmente, o, se vogliamo lasciare più margine alla definizione, dell'utile rispetto alle attitudini e aspirazioni umane. Ma, per esempio, i Medici non avevano nessun bisogno di chiamare Michelangelo per la loro cappella di Firenze perché riempendola solo d'ori e di pietre preziose avrebbero ottenuto anche maggior fama di fronte alla massa della popolazione. La scelta dei Medici fu, nonostante tutto quello che di propagandistico le si poteva ricavare, una scelta, in sé e per sé, disinteressata materialmente e di ordine rigorosamente culturale. L'arte ha in sé la caratteristica di saper persino rinunciare al suo effettivo e completo godimento da parte del pubblico, sorte negativa che ha afflitto enormemente di meno la letteratura anche prima dell'invenzione della stampa. Le statue sull'alto delle cattedrali e degli *stupa* indiani nessuno le ha mai viste bene prima della scoperta della fotografia e del cannocchiale, eppure oggi risulta che fra esse vi sono anche molti capolavori.

Appare poi strano che si sia ravvisato nella moneta il principale strumento di propaganda nella patria degli oratori.

2. *Il rapporto tra i soggetti e il pubblico*

La illustrazione sulle monete della storia, dei miti, delle gesta delle *gentes* alle quali appartengono i *triumviri monetales*, e poi

[73] Belloni, *Significati storico-politici...*, pp. 1014-1017.

da Mario e specialmente da Silla con il procedere sempre di più verso il potere personale, anche delle imprese e personaggi contemporanei, non deve meravigliare. Infatti, a parte il cambiamento di direzione (in sostanza: dagli antenati ai tempi attuali, dal personaggio, reale o leggendario, dalla *gens* al personaggio « attualmente » attivo nella politica), ciò si verifica nella norma costante che il funzionario ha il diritto, e il dovere, di illustrare l'opera da lui svolta. Infatti le iscrizioni testimoniano quest'uso, per citare degli esempi nel caso dei *triumviri coloniae deducendae*, dei *praetores urbani*, degli *aediles curules*, dei *patroni municipii et coloniae*, ecc. Ma, nelle iscrizioni sulle opere pubbliche, in età repubblicana, anche i magistrati di altissimo grado citano, nella generalità dei casi, la fonte deliberante dell'opera realizzata, ossia il Senato. Nelle monete invece la norma è quella dell'apposizione del solo nome del monetario o di chi è, di volta in volta, autorizzato a battere moneta[74]. E, quando la sigla EX.S.C. o S.C. compare, è per ragioni certamente speciali che interrompono la regola senza che si crei nessuna analogia di sostanza con il citato caso delle epigrafi. Considerato il problema del personalismo dei soggetti sotto questo aspetto, esso implica una visione interpretativa della struttura giuridica quale così sistematicamente, in età repubblicana (sempre fino al periodo di Silla, ma anche dopo), non si riscontra in nessun altro documento ufficiale.

Dal punto di vista concreto, questa omissione della citazione della autorità superiore[75], salvo in casi di emissioni straordinarie[76], effettivamente attrice nella conduzione delle monete (in sostanza: tempo e quantità di emissione, fino del metallo, scelta del metallo, peso, rapporto di valore tra le monete, atti am-

[74] Su tutta la questione, si veda Zehnacker, *Moneta...*, pp. 59 ss., e Crawford, *Roman Republican Coinage*, specialmente pp. 603 ss.

[75] Non intendo autorità superiore nel senso formale perché la gerarchia delle magistrature non implica un potere del magistrato superiore su quello inferiore. Ma è ovvio che la struttura giuridica non può esaurire la realtà politica e, nel caso delle monete, quella tecnico-finanziaria. Del resto vediamo che i magistrati monetari debbono ottemperare a disposizioni di legge, come nel caso della *lex Clodia* o della *lex Papiria* delle quali informa Plinio, NH XXXIII, 16. Il peso delle monete era probabilmente stabilito dal *quaestor*; cfr. Crawford, *Roman Republican Coinage*, p. 620.

[76] v. nota 47. In questo caso le monete recano di norma la sigla S.C. o EX S.C. Naturalmente non mi riferisco al periodo delle guerre civili quando le monete vengono emesse anche dai rivoluzionari secondo le disponibilità di metallo e la possibilità pratica.

ministrativi connessi) corrisponde a tale personalismo dei soggetti con un'armonia assoluta. Qui, anzi, proprio in questa connessione ritengo si reperisca la chiave stessa del rapporto perlomeno di fatto che si voleva instaurare tra autorità superiore, magistrato monetale e utente della moneta. Io ritengo che non si possa ammettere che i *triumviri monetales*, magistrati di grado inferiore all'inizio del *cursus honorum*, potessero scegliere i soggetti secondo la loro libera volontà, perché sarebbe stato leso il principio della magistratura superiore rispetto a quella inferiore[77] e, in sostanza, ai Consoli e al Questore e, in definitiva, al Senato.

È tanto più considerevole che anche sulle monete emesse da altri magistrati (emissioni straordinarie: vedi sopra, nota 47) si rispecchi, sempre soprattutto prima di Silla, il medesimo principio.

Ritengo che la proposta dei soggetti spettasse ai *triumviri monetales*, i migliori conoscitori della storia della loro *gens* (quando questa entrava in campo), ma che sulla scelta definitiva si pronunciasse, almeno *de facto*, il magistrato superiore. Tutto sommato, puntando sulla storia della *gens* si esponeva la storia di Roma stessa, ma, con un'accortezza che non so se sia stata mai intuita ma che tuttavia mi sembra dimostrata, si otteneva anche che le monete non potessero essere un esponente, né in partenza né in arrivo, di una propaganda insinuata da dei magistrati inferiori contro eventualmente il parere di quelli superiori. In tal modo si otteneva anche, ogni qualvolta alle autorità superiori tornava comodo, di indirizzare artatamente le tematiche su binari illusori rispetto alla vera dinamica politica del momento. Inutile dire che, come nel caso di leggi promulgate e non entrate in vigore, come nel caso in cui una legge o una disposizione possono essere aggirate o per l'abilità o per il peso politico del personaggio e di chi lo sostiene, la realtà può infrangere la regola, ma non pare proprio che ciò sia avvenuto nettamente prima di Silla. Che la linea di principio dovesse essere quella, mi pare dimostrato proprio da quelle monete di magistrati di parte mariana, ma che sulle monete non citano il nome di Mario (v. sopra). Ma il problema della tematica delle

[77] I *triumviri monetales* fanno notoriamentè parte delle magistrature ausiliarie. Cfr. P. Frezza, *Corso di storia del diritto romano*, Roma 1974[3], p. 182.

monete vincolate alla *gens* del monetario non si esaurisce qui, perché non rappresentava, a mio modo di vedere, la soluzione puramente pratica di una grossa questione politica. Occorreva anche che la tradizione del concetto stesso di *gens* e l'ambizione patrizia fossero sopravvissute in maniera tale alla stessa consistenza istituzionale dell'ordinamento gentilizio [78] da rendere opportuno tale riguardo dell'autorità repubblicana a queste sollecitazioni il cui alveo è in una temperie connessa con la persistita situazione di fatto delle *clientelae*. Ora, come si sa, nella realtà strutturale della *civitas romana*, la *clientela* rappresenta un fenomeno basilare [79], per taluni aspetti essenziale. Per quanto, con il passare del tempo, tale rapporto abbia subito dal punto di vista della sua prospettiva costituzionale un consistente ridimensionamento, già dal primo quarto del II secolo a.C., con il formarsi delle due classi dominanti della *nobilitas* senatoria e di quella equestre, la clientela rimase elemento passivo e strumentale di grandissima portata politica nella realtà dei fatti, così da divenire persino ereditaria, con conseguenze specialmente nel campo delle assemblee cittadine, alle quali partecipavano *de facto* solo i residenti in Roma [80]. In altre parole, in subordine alla gara di ambizioni tra le *gentes* — entità, diremo così culturale, che sussiste anche dopo il loro frazionamento in *familiae* — nell'illustrazione delle gesta, delle origini, ecc., in-

78 Le *gentes*, qualunque datazione si accetti per l'introduzione del denario, anche quella più alta (269/268 a.C.), avevano già perso molto del loro potere, esattamente fin dalla istituzione dei *comitia centuriata* ed i *clientes* tesero, da allora, a riferirsi più alla *civitas* che alla *gens* (cfr. J. Ellul, *Histoire des Institutions*, Paris 1961[8], p. 271). La *gens* anzi perde di potere politico progressivamente a partire dal IV secolo (*ibi*, p. 337). In base alla tematica gentilizia delle monete bisogna però ammettere, a me sembra, che non sono colte dallo Ellul tutte le sfumature e la situazione storica per lo meno di prestigio persistita al di là delle stesse strutture giuridiche e persino delle realtà di fatto, quando afferma (p. 337): « En outre, les croyances sur lesquelles reposait la gentilité sont progressivement ruinées: l'*aïeul mythique, le culte familial, tout cela est emporté dans l'agnosticisme et le mysticisme du II siècle* ». Infatti il fenomeno della celebrazione gentilizia sulle monete sarebbe spiegato troppo semplicisticamente come pura rivalsa morale contro una decadenza de facto. Certamente questo può avere influito, ma non può costituire il perno del fenomeno. Lo stesso Ellul osserva (p. 337) che la *gens* del resto sussiste sempre nominalmente nel I secolo, seppur dispersa nelle *familiae*.

79 v. Arangio Ruiz, *Storia del diritto romano* (2ª ristampa anastatica sulla VII ed.), Napoli 1964, p. 187. Cfr. Ellul, *Histoire des Institutions*, pp. 364-365 (in rapporto con gli *equites* e con le masse proletarie).

80 v. *ibi*, p. 187.

tendo dire che si può ritenere, almeno a mio avviso, che i *triumviri monetales*, e coloro che, ad un determinato momento, per una ragione o per l'altra, si trovavano nella condizione di emettere moneta, nella formulazione dei soggetti avessero uno sguardo rivolto anche alle proprie *clientelae*, in quanto esse potevano effettivamente rappresentare uno dei mezzi con il quale divulgare il proprio prestigio: qui possiamo, anzi dobbiamo, senz'altro parlare anche di propaganda, ma propaganda in quella particolare impostazione e in quello specifico ambito per i quali è celebrazione, ostentazione, ricalcamento di un nome o di un fatto: *monere*, quindi, e non *suadere*.

3. *Il nome del 'triumvir monetalis' (o del magistrato) sulle monete*

Se noi vogliamo raggiungere la radice stessa che è nelle profondità di questo rilievo conferito ai funzionari che citano la loro opera e i loro meriti sulle epigrafi e che, sulle monete, si denominano e celebrano le glorie e le gesta gentilizie, saremo indotti a constatare, a me sembra, che sarebbe solo di fronte ad un'osservazione in superficie che può apparire che ciò si verifichi grazie ad una legislazione che crei del tutto artificiosamente quel diritto. In realtà, la legislazione stessa, sconosciutaci nei suoi testi ma sicuramente intuibile nella sua impostazione per lo meno generale, trae la sua più genuina origine in quella così profonda e immanente inclinazione dello spirito romano per la quale il singolo si deve delineare nella sua propria, operante e realizzata personalità, ponendosi un freno all'individualismo nello sforzo di porlo al servizio della *civitas*, o, per dirlo con riferimento più palese, a Roma e alla *patria*. Le deviazioni, i raggiri, i tradimenti dei quali questa linea può soffrire non ne modificano la direzione di tendenza, tanto che essa rimane il metro di giudizio dell'opera sociale. E del resto non può essere solo un calcolo se questo si verifica nell'ambito di una mentalità, che mi sembra quella stessa che i romani manifestano nei confronti dei popoli vinti che, quando li fa partecipi sotto diverse forme della vita di Roma, necessariamente fa appello alla personalità degli individui. Nelle stesse forme limitatrici della

civitas suffragio[81], al di là degli interessi realisticamente e anche crudamente calcolati, è possibile intravedere come la supremazia romana cerchi di conformarsi al criterio di trattenersi dalla sopraffazione nel rispetto che viene usato ad una certa autonomia[82] nel caso anche di *deditio*. Tutto concorda, insomma, per rendere spiegabile su un piano di mentalità prima ancora che di diritto costituito, il personalismo gentilizio dei soggetti delle monete. Allora riscontriamo che tra il personalismo, sia pure filtrato attraverso le glorie ataviche del magistrato, e da Silla in poi esplicitamente espresso, e la ben nota arte del ritratto romano realistico esiste una coincidenza che non è affatto casuale o derivata da una diversa radice. Tale coincidenza diviene puntuale quando e in quei casi in cui sulle monete, come già accennato, saranno celebrati i fatti e i personaggi contemporanei. Nel ritratto realistico, e quindi dalle fattezze transeunti, è implicita una *diuturnitas* (assorbita poi nel concetto, dirò così portante, della *aeternitas*), che è la stessa degli *acta diurna*, giorno per giorno ma dalla *iterazione costante*, *acta* al cui spirito molti soggetti delle monete si adegueranno.

4. *Propaganda e diffusione della cultura*

Che per i soggetti rievocanti il passato così della storia in generale come di quella delle *gentes* in particolare, e tanto più per le leggende grecizzanti, fosse nella letteratura — diciamo, meno impegnativamente, negli scritti — lo strumento principale della loro identificazione e cognizione, è, nonostante il poco che sappiamo, da considerare perfin ovvio, a me sembra, per la natura stessa del soggetto figurato, la cui comprensione è quasi sempre in relazione alla precognizione che si ha di esso. Lo stesso è per

81 v. *ibi*, p. 114. La cittadinanza *sine suffragio* rappresentò una vera e propria sudditanza, e pertanto significò più una punizione che un premio. Sostanzialmente le stesse considerazioni in Frezza, *Corso di storia del diritto romano*, pp. 221 ss.

82 Frezza, *Corso di storia del diritto romano*, pp. 217-218. Osserva che il rapporto tra Roma e il *socius* nel caso di *deditio* sopprime ogni sovranità e autonomia per esso e pone il vinto nelle mani del vincitore, tutto regolandosi nel criterio di *fides*, ma *Roma suole, nel dettare le condizioni della resa, restituire al vinto i segni caratteristici dell'autonomia, ossia le proprie istituzioni cittadine (sacra, leges reddere), consacrando*, ecc. ecc.

i nostri quadri religiosi, nel corso dei tempi in cui pur sono stati a contatto con una fede di massa, e tanto più oggi. Quando infatti si avvertì l'opportunità di rendere comprensibili nel loro significato descrittivo i temi dei dipinti, nel Quattro e nel Cinquecento, per esempio, essi furono corredati da didascalie fisse. Altri rimasero senza spiegazione: differenza pienamente ovvia, e che controprova che quello della cultura è un tipo di fenomeno fortemente storicizzato e che non si sottopone a meccaniche regole di condotta né è riconducibile a schemi razionali.

La editoria non può non venire in causa nel nostro argomento. Anche per essa è ovvia l'impossibilità di ragionamento sul parametro della organizzazione attuale, non dimenticando però che, considerata l'odierna quantità di popolazione enormemente superiore a quella del mondo romano, non si può escludere a priori che, nella proporzione relativa, la cultura romana possa avere avuto anche momenti e zone di una diffusione superiore alla nostra negli *habitat* sostanzialmente paragonabili come livello medio di civiltà.

Purtroppo le nostre informazioni sono quanto mai discontinue sia nel tempo sia nella topografia. Infatti è ovvio che la situazione non dovesse essere la stessa, per esempio, a Roma, a Neapolis, a Taranto, ecc. Plinio il Giovane si meravigliava nell'apprendere che a Lugdunum ci fossero librerie e che, oltre a questo, i suoi libri vi figurassero in vendita (*fu un modo per farlo sapere?*), nell'*Ep.* IX, 11, 3.

Le prime notizie che abbiamo sull'editoria romana[83] partono solo dall'età imperiale o poco prima, eccetto quella, che in un certo modo le è connessa, della fondazione nell'anno 39 a.C. (Plinio, NH, XXX, 31) della prima biblioteca pubblica a Roma per iniziativa di Caio Asinio Pollione. Vale la pena, perché penso abbia una proiezione anteriore, di citare un passo di Cicerone, *Ad Att.* XIII, 12, 2: *Ligarianam praeclare vendidisti: posthac, quindquid scripsero, tibi praeconium deferam.* Questa notizia contiene qualcosa di meno ovvio di quanto possa apparire, perché testimonia il bisogno di pubblicare nel senso particolare di rendere acquistabili discorsi dal pubblico. In altre

[83] In G. Cavallo, *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1975: T. Kleberg, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, p. 62.

parole sembra chiaro che non ci si limita alla stesura solo delle copie per un pubblico diremo così di specialisti. Ma possiamo congetturare che ciò avvenisse, fondando la deduzione sulla logica del comportamento in relazione con le necessità — e opportunità politiche — anche prima di Cicerone. Qualunque sia la sua verità storica, è preziosa per noi la notizia, per quanto mi risulti isolata, su un altro discorso, quello di Appio Claudio in Senato nel 280 a.C. discorso che si poteva leggere in età molto più recente[84]. Da Cicerone poi, *De senect.* 6, 16, apprendiamo che questo discorso era stato utilizzato, con adattamento poetico, da Ennio negli *Annali.*

L'editoria era stata certamente piuttosto dinamica in età repubblicana, se Pacuvio doveva essere ancora abbastanza familiare ai tempi di Giulio Cesare — e perciò scritto e riscritto — dal momento che Svetonio, *Div. Iul.* 84, afferma: *Inter ludos cantata sunt quaedam ad miserationem et invidiam caedis eius accomodata ex Pacuvi Armorum Iudicium.*

Ma il problema dell'editoria si complica di fronte alla constatazione di realtà almeno apparentemente contrastanti e qui ci limitiamo ad un cenno soltanto per scrupolo di ricerca. Da un lato, se tanti scritti letterari e storici e di altro genere d'età repubblicana non ci sono giunti del tutto, o in parte, talora piccolissima, attraverso la citazione di autori posteriori, è da congetturare che in età imperiale non venissero riscritti in gran numero, a meno di ritenere affidata al puro caso la loro perdita. Dall'altro lato, per esempio da Aulo Gellio, autore del II secolo d.C., apprendiamo che un libraio aveva in vendita gli *Annali* di Fabio Pittore, che scriveva durante la seconda guerra punica, autore, in lingua greca delle *Romaion Tàxeis*: A. Gellio IV, 1: *Apud Sigillaria forte in libraria ego et Iulius Paullus poeta, vir memoria nostra doctissimus, consideramus; atque ibi expositi erant Fabii annales bonae atque sincerae vetustatis libri, quos venditor sine mendis esse contendebat.*

In conclusione, è solo possibile congetturare che la editoria di carattere politico dovesse essere anch'essa piuttosto intensa nei momenti d'emergenza, come al tempo dei Gracchi, di Caio Mario e di Silla, per non dire al tempo delle guerre civili. Tutti sanno poi, in epoca imperiale, dei *libelli* anonimi.

[84] E. Paratore, *Letteratura latina*, Sansoni/Accademia 1969, p. 25.

Ma l'editoria storica, erudita e meno legata al momento, pare inutile dire che dovette essere piuttosto consistente. Purtroppo non ci è giunto niente dei ritratti di settecento uomini famosi che Varrone aveva raccolto nei suoi *volumina* (Plinio, NH, xxxv, 2, 11) e che aveva diffuso per tutti i paesi della terra perché dappertutto fossero presenti.

Molti soggetti delle monete dovevano essere comprensibili attraverso anche l'editoria, almeno secondo l'ordine della probabilità. Anzi, in sede di ricerca erudita, si può ritenere certo.

MARTA SORDI

Il giuramento della 'legio linteata' e la guerra sociale

Secondo Livio (x, 38, 1 ss.), alla vigilia della battaglia di Aquilonia, che fu combattuta fra Romani e Sanniti nel 293 a.C., i Sanniti « deorum etiam adhibuerunt opes, ritu quodam sacramenti vetusto velut initiatis militibus » (*ib.* 2). Segue la descrizione della leva tenuta in tutto il Sannio *nova lege*, in base alla quale quello tra gli *iuniores* che non avesse risposto alla mobilitazione o che se ne fosse andato senza il comando dei generali, *caput Iovi sacraretur*.

Si concentrarono così, in Aquilonia, circa quarantamila uomini: « ibi mediis fere castris locus est consaeptus cratibus pluteisque, et linteis contectus, patens ducentos maxime pedes in omnes pariter partes. Ibi ex libro vetere linteo lecto sacrificatum, sacerdote Ovio Paccio quodam, homine magno natu, qui se id sacrum petere adfirmabat ex vetusta Samnitium religione, qua quondam usi maiores eorum fuissent, cum adimendae Etruscis Capuae clandestinum cepissent consilium » (*ib.* 5-6). Il generale, compiuto il sacrificio, faceva chiamare i più nobili e li faceva entrare ad uno ad uno: « erat cum alius apparatus sacri, qui perfundere religione animum posset, tum in loco circa omni contecto arae in medio, victimaeque circa caesae, et circumstantes centuriones, strictis gladiis » (*ib.* 8).

Si faceva avvicinare il nuovo arrivato agli altari più come una vittima che come un partecipante al sacrificio e lo si costringeva a giurare che non avrebbe rivelato quello che avesse visto ed udito in quel luogo; poi lo si costringeva a giurare « diro quodam carmine, in execrationem capitis familiaeque et stirpis composito, nisi isset in proelium ...et si aut ipse ex acie fugisset, aut si quem fugientem vidisset, non extemplo occidisset » (*ib.* 10). All'inizio alcuni, che rifiutavano di giurare, furono sgozzati intorno agli altari e, giacendo in mezzo ai corpi delle vittime indus-

sero con il loro esempio gli altri a non rifiutare. Dopo aver costretto i nobili Sanniti a queste imprecazioni, il generale ne designò dieci; *eis dictum ut vir virum legerent*, fino a raggiungere il numero di sedicimila. Questa legione fu chiamata *legio linteata*, dalla copertura del recinto nel quale la nobiltà era stata consacrata: ai membri di tale legione furono date armi splendide e elmi forniti di cresta, perché si distinguessero tra gli altri sovrastandoli.

Livio è il solo a parlare della *legio linteata* e del suo terribile giuramento [1] e i moderni sono tuttora divisi fra coloro che ne ammettono la storicità e coloro che la negano [2].

Io non intendo qui riaprire la discussione sulla attendibilità e sulla arcaicità delle singole parti della scena descritta da Livio: ritengo tuttavia opportuno sottolineare fin da ora che, fra i tre aspetti colti come essenziali [3] nel complesso rito sannitico, la *lex sacrata* e il *vir virum legere* hanno nello stesso Livio dei precedenti precisi [4], mentre l'elemento nuovo, se non altro per l'insistenza con cui è messo in rilievo, è costituito dal *ritus sacramenti*, dal terribile giuramento pronunziato a riparo da sguardi profani, sotto la minaccia di uomini armati e in mezzo ai corpi delle vittime immolate, con l'impegno a non fuggire e ad uccidere il compagno che fugge, pena la maledizione divina per sé, per la propria famiglia, per tutta la propria stirpe. L'orrore di questo giuramento è richiamato più volte da Livio nell'imminenza della battaglia e nel corso di essa: a 39, 2 si parla della conquista da parte del console Sp. Carvilio di Amiternum, « dum hostes operati superstitionibus, concilia secreta agunt »; a 39, 15 ss. è l'altro console, L. Papirio, che in previsione della battaglia arringa i suoi soldati ed assicura loro il favore degli dei, ostili

---

1 Della battaglia di Aquilonia parlano anche Val. Max. VII, 2, 5; Frontin. II, 4, 1; Orosio III, 22, che attribuiscono come Livio a Papirio la vittoria; Plinio NH XXXIV, 43, attribuisce invece la vittoria a Sp. Carvilio, collega di Papirio nel consolato nel 293 e, più tardi, nel 272.

2 Ritiene autentico l'episodio S. Tondo, *Il sacramentum militiae...*, SHDI, XXIX (1963), 71 ss.; lo ritiene invece un'invenzione E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, pp. 182 ss.

3 Tondo, *Il sacramentum militiae...*, pp. 85 ss.

4 Cfr. Liv. IX, 39, 5 (per gli Etruschi nel 310 v.: « lege sacrata, coacto exercitu, cum vir virum legisset... »); Liv. IX, 40, 9: « sacratos more Samnitium milites ». Che nel 293 i Sanniti combatterono *lege sacrata* lo dice anche Plinio NH XXXIV, 43: da quest'ultimo e da Liv. IX, 40, 2 ss. risulta anche l'uso sannitico di portare in battaglia armi particolarmente splendide e tuniche di lino.

all'esercito nemico, « nefando sacro mixta hominum pecudumque caede respersus », votato all'ira divina per i trattati violati con Roma e per le maledizioni che si è attirato con il giuramento contro quei trattati (« iuris iurandi adversus foedera suscepti execrationes »). Tale esercito aveva giurato contro voglia (*invitus*), odiava il proprio giuramento (*sacramentum*), temeva insieme gli dei, i cittadini, i nemici; a 41, 1 quando la battaglia è ormai iniziata, « Samnitium magnam partem necessitas ac religio invitos magis resistere quam inferre pugnam cogit »; a 41,3 ciò che trattiene i Sanniti dalla fuga, è solo la paura che si annida nei loro cuori, nel ricordo ancor presente agli occhi di tutta la scena del sacrificio segreto (*occulti... sacri*) con gli « armati sacerdotes et promiscuae hominum sanguine arae, et dira execratio ac furiale carmen detestandae familiae stirpique compositum ».
Mentre la paura paralizza i Sanniti, che temono i concittadini più ancora dei nemici, i Romani li incalzano alle ali e al centro e massacrano *deorum hominumque attonitos metu.* Alla fine le *cohortes linteatae* sono messe in fuga e sono in rotta *pariter iurati iniuratique* (*ib.* 10).
L'insistenza di Livio sugli effetti paralizzanti del giuramento dei Sanniti e sul carattere empio e sacrilego di esso (effetti e carattere del tutto estranei alla *lex sacrata* e al *vir virum legere* nel precedente etrusco del 310 v. e nello stesso precedente sannitico del 309 v.) rivela la polemica che sta al di sotto di tutta la descrizione: tale polemica colpisce: *a*) la segretezza del rito (« concilia secreta ... occulta sacra »); *b*) la nefanda mescolanza del sangue umano a quello delle vittime immolate (« mixta hominum pecudumque caede... promiscuae hominum sanguine arae »); *c*) la maledizione attirata sulla propria vita e sulle proprie famiglie con atroci formule (« diro quodam carmine in execrationem capitis familiaeque et stirpis composito... dira execratio et furiale carmen, detestandae familiae stirpique compositum »); *d*) l'impegno, contenuto in tali formule, di uccidere in caso di fuga gli stessi concittadini; *e*) l'empietà di un giuramento *adversus foedera.*
Vale la pena a questo punto di domandarsi a quale epoca risalga la fonte di Livio e quale sia in definitiva il significato della polemica che abbiamo riscontrato nel suo racconto. È opportuno infatti dichiarare subito che la versione che Livio ci fornisce della battaglia di Aquilonia non sembra essere antica: il protagoni-

sta e autore della vittoria è in tale versione (come in quella dipendente da Livio di Valerio Massimo, di Frontino e di Orosio) il console L. Papirio. Ma noi sappiamo da Plinio (NH 34,43), che appoggia la sua testimonianza ad un dato archeologico, la statua colossale di Giove eretta in Campidoglio con le spoglie dei Sanniti vinti nella battaglia, che il vincitore (e il dedicante della statua) fu Sp. Carvilio, nel suo primo consolato comune con Papirio nel 293 (il secondo consolato comune dei due personaggi fu il 272). La breve notizia di Plinio, proprio perché occasionale e priva di intenzioni elogiative, sembra più attendibile di quelle di Livio, tanto più che tutto il racconto di quest'ultimo rivela chiaramente, nel tono apertamente encomiastico, la sua dipendenza da tradizioni familiari dei Papiri [5].

Ora si sa che la *gens Papiria,* nota già in età arcaica con le *familiae* patrizie dei *Mugillani* e dei *Cursores,* assunse grande importanza tra la fine del II secolo e il I con le *familiae* plebee dei *Carbones* e dei *Turdi*: ai *Carbones* appartengono i consoli del 120, del 113 e il console mariano degli anni 85, 84, 82; agli stessi *Carbones* appartennero i tribuni della plebe del 131 o 130 e dell'89. Una parte di rilievo sembrano aver avuto i *Papirii Carbones* nella guerra sociale: ad un Papirio Carbone Floro (II, 6) attribuisce la vittoria sui Lucani dell'89 e ad un Papirio Carbone, il tribuno della plebe dello stesso 89, spetta, con Plautio Silvano, la famosa *lex Plautia Papiria de civitate* che contribuì, insieme alla precedente *lex Iulia de civitate,* alla soluzione giuridica della guerra. Ai vari rami dei Papiri dedica la sua attenzione nel 46 a.C. Cicerone, in una lettera a L. Papirio Peto (*Ad. fam.* IX, 21) che insiste sull'opportunità di coltivare, in un'epoca in cui i Papiri plebei, quasi tutti di parte popolare, si erano rivelati raramente buoni cittadini (fuorché il C. Carbone ucciso da Damasippo, *civis e republica Carbonum nemo fuit, ib.* 3), il ricordo degli antichi Papiri patrizi (*ib.* 2: *tu omnium patriciorum imagines habeas volo*). L'importanza che i Papiri ebbero tra la fine del II e gli inizi del I secolo, nel periodo delle lotte

5 La dipendenza del racconto liviano da una tradizione familiare dei Papiri mi sembra risultare in particolare da Liv. X, 38, 1 e 39, 13, in cui si ricorda la vittoria riportata dal padre del console Papirio sui Sanniti, come la maggiore ottenuta fino a quel momento su quel popolo (in contrasto, fra l'altro, con la ben più nota vittoria di Sentino); *ibi,* 40, 9, in cui si loda la saggezza del giovane Sp. Papirio, figlio di un fratello del console.

civili e della guerra sociale, e l'attualità che la loro tradizione familiare aveva per Cicerone ancora nel 46 mi induce a ritenere probabile che da un annalista del I secolo, assai vicino all'epoca della guerra sociale, sia derivato a Livio il racconto della battaglia di Aquilonia: echi delle polemiche della guerra sociale si riscontrano in effetti in altri passi liviani relativi al racconto della terza guerra sannitica: in particolare in IX, 38, 7, nel tentativo, per altro non riuscito, attribuito ai Sanniti di raggiungere l'Etruria *per Marsos et Sabinos* nel 310 v., probabile anticipazione del tentativo ugualmente non riuscito degli insorti Italici di collegarsi con gli Etruschi nell'inverno 90-89 (Appiano, BC I, 50, 216); in X, 16, 6, nella speranza attribuita ai Sanniti nel 296 di attirare dalla loro parte gli Etruschi, *gentem Italiae opulentissimam armis viris pecunia*, che anticipa ancora le speranze italiche del 90; e soprattutto in X, 27, 6 ss. in cui la defezione degli Etruschi e degli Umbri dal resto degli alleati a Sentino, nel 295, affermata da Livio in contrasto con il contemporaneo Duride (apud Diod. XXI, 6, 1-2) e da lui ritenuta determinante per la vittoria romana (*ib.* 11) è una probabile anticipazione del mancato appoggio degli Etruschi e degli Umbri agli Italici nelle loro rivendicazioni della guerra sociale e nella loro lotta armata contro Roma.

Se come io credo il racconto liviano della battaglia di Aquilonia e dei riti che la precedettero deriva a Livio da un annalista del I secolo, di poco posteriore alla guerra sociale ed influenzato dalla propaganda romana e dalla tradizione familiare dei Papiri sulla guerra sociale, l'episodio della *legio linteata* e del suo tremendo giuramento rivela un chiaro significato polemico e manifesta il significato delle allusioni in esso presenti.

Incontri segreti ed empi giuramenti precedettero, secondo la tradizione romana, lo scoppio della guerra sociale e la rottura da parte degli Italici dei *foedera* con Roma: « coetus coniurationesque et orationes in consiliis principum referuntur » ricorda la Perioche liviana (*Per.* 71); Floro (II, 6, 8 ss.), dopo aver accennato al disegno degli Italici di uccidere i consoli Cesare e Filippo durante le *Feriae Latinae* sul monte Albano, immolandoli *inter sacra et aras*, osserva che dopo il fallimento di tale *nefas*, « Asculi furor omnis erupit, in ipsa ludorum frequentia trucidatis qui tunc aderant ab urbe legatis » ed aggiunge: « Hoc fuit impii belli sacramentum ».

Diodoro, che attinge al contemporaneo Posidonio, ricorda l'atroce episodio degli abitanti di Pinna che, per non aver voluto defezionare dai Romani, videro il loro figli massacrati sotto i loro occhi dai ribelli Italici (37, 19, 4) e riferisce (37, 1) il cosiddetto « giuramento di Filippo » (ὅρκος Φιλίππου: forse φιλίας?), la formula con cui gli Italici si impegnavano a mantenere assoluta fedeltà a Druso e « a non risparmiare né la propria vita né quella dei figli e dei genitori per l'utilità di Druso e di coloro che giuravano lo stesso giuramento ». Si impegnavano anche a diffondere il giuramento « consegnandolo » al maggior numero possibile di cittadini, ed invocavano su di sé, in caso di spergiuro, ogni maledizione.

Tra gli studiosi alcuni ritengono che il giuramento riportato da Diodoro sia autentico (e l'episodio di Pinna potrebbe esserne l'applicazione): ma anche se esso fosse una invenzione polemica romana contro gli Italici e gli amici di Druso, la sua importanza per noi non diminuirebbe in alcun modo.

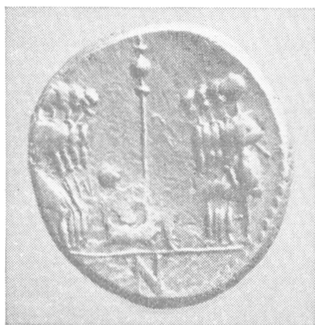
La formula del giuramento prestato dagli Italici nel 91 (o che i nemici degli Italici li accusavano di aver giurato) trova un perfetto parallelismo nella formula del giuramento che Livio attribuisce ai Sanniti nel 293 e rivela il carattere polemico e « attuale » nel I secolo della trasposizione storica compiuta dall'annalista utilizzato da Livio: il *dirum carmen* del 293 *in execrationem capitis familiaeque et stirpis compositum* trova piena corrispondenza nell'impegno assunto nel giuramento del 91 di non risparmiare « la vita propria né quella dei figli e dei genitori »; l'ordine dato nel 293 a ciascuno di coloro che avevano prestato il giuramento *ut vir virum legeret* corrisponde all'impegno dei « congiurati » del 91 di consegnare il giuramento al maggior numero di cittadini. Alla luce dei fatti del 91 si capisce l'orrore di Livio e della sua fonte per le *execrationes iuris iurandi adversus foedera suscepti*, mentre l'insistenza di Livio sul carattere empio di sacrifici che macchiavano di sangue umano gli altari e immolavano insieme uomini e animali, sembra alludere alla uccisione dei consoli progettata durante le feste *inter sacra et aras* del monte Albano o alla strage realizzata dagli Italici ad Ascoli durante i ludi.

Ma non si trattava, forse, solo di invenzioni polemiche dei Romani: c'è una moneta, coniata dagli stessi Italici durante la guerra sociale, che, accostata alla descrizione liviana del giura-

mento sannita del 293 sembra rivelarne il vero significato e ne appare quasi la fedele riproduzione.

Le monete coniate dagli Italici[6] portano di solito sul *recto* una testa femminile con la leggenda latina *Italia* per i popoli del gruppo sabellico (Marsi, Peligni, Marruccini, Piceni, Vestini), con la leggenda osca *Viteliu* per i popoli del gruppo osco (Frentani, Sanniti, Lucani); sul rovescio, le monete del gruppo osco presentano scene varie, mentre quelle del gruppo sabellico riproducono costantemente il giuramento di sei o otto guerrieri. È su questa immagine, non ignota alla zona osca, ma caratteristica della zona sabellica (dove era stato dato, vale la pena di ricordarlo, il segnale della rivolta con il massacro di Ascoli), che intendo richiamare l'attenzione.





Si accosta di solito[7] la scena del giuramento riprodotta nelle monete italiche al cosiddetto « oro del giuramento », un'arcaica moneta aurea romana (con la leggenda Roma) da collegare, sembra, col quadrigato e da spiegare con un trattato fra Latini e Romani, quello del IV secolo, simboleggiato forse nell'accordo fra Latino ed Enea[8]. A me sembra che le scene rappresentate nelle due monete siano profondamente diverse: l'« oro del giu-

[6] Per le monete italiche v. E. Sydenham, *The coinage of the roman Republic*, London 1952, pp. 89 ss.; G. Belloni, *Le monete della repubblica romana*, Milano 1960, pp. 101 ss.

[7] L. Breglia, *La prima fase della coniazione romana dell'argento*, Roma 1952, pp. 84 s.

[8] Sull'oro del giuramento e la sua interpretazione come l'accordo fra Latino ed Enea v. A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, The University of Michigan 1965, p. 263.

ramento» rappresenta senza alcun dubbio un patto di pace: il sacerdote assistente al sacrificio, inginocchiato al centro, solleva fra le braccia l'animale da sacrificare, verso il quale tendono le spade in atto di *foedus ferire* due personaggi ritti ai lati, uno dei quali si appoggia ad una lancia.
Nella moneta italica invece i guerrieri, tre o quattro per parte, puntano minacciosamente le spade verso una figura inginocchiata al centro, presso la quale si trova, a terra, l'animale del sacrificio. Sullo sfondo un palo, modellato verso l'alto con una sagomatura a forma di pomolo tra due specie di dischetti (indicato ipoteticamente dai numismatici come uno « stendardo ») divide a metà tutta la scena, sorgendo dal listello di base sul quale si trovano le figure.
Tutta la scena, accostata al passo di Livio sul giuramento di Aquilonia, acquista un preciso significato: c'è il *locus contectus* (il palo suggerisce infatti l'esistenza di una copertura, che il palo è destinato a sostenere); ci sono i *circumstantes centuriones strictis gladiis*, c'è il personaggio che deve prestare giuramento, atteggiato *magis ut victima quam ut sacri particeps.* La scena che Livio descrive, al pari di quella raffigurata nella moneta, è una *coniuratio*, non un patto di pace.
C'è un particolare interessante: si è visto che la scena del giuramento, che compare anche (ma con un numero minore di figure) nelle monete del gruppo osco, è caratteristica delle monete del gruppo sabellico e che proprio questi popoli, i più settentrionali della coalizione italica, dettero inizio alla rivolta con il massacro dei Romani ad Ascoli. Livio attribuisce invece il giuramento ai Sanniti, su consiglio del sacerdote Ovio Paccio.
Il Salmon[9], che ritiene il giuramento di Aquilonia un'invenzione di Livio, crede di poter trovare un'ulteriore prova di tale invenzione nel nome « tipically » osco di Ovio Paccio e tale da presentarsi « automatically » alla mente di uno scrittore romano per un sannita. La lettura fornita ora dal Prosdocimi[10] di una iscrizione peligna di Sulmona rivela l'esistenza di una Ovia Paccia in area sabellica, l'area appunto a cui appartiene la moneta raffigurante il giuramento.

---

9 Salmon, *Samnium and the Samnites*, pp. 182 ss.

10 A. L. Prosdocimi, *Tra epigrafia e filologia testuale nelle iscrizioni italiche* (Quaderni d'Abruzzo), Roma 1974, pp. 5 ss. (e p. 17).

Il giuramento della *legio linteata*, attribuito da Livio al 293, si rivela così come la trasposizione puntuale, compiuta da una fonte romana molto vicina alla guerra sociale e ancora sensibile alle polemiche da essa suscitate [11], del giuramento effettivamente prestato dagli Italici nel 91, il giuramento che gli Italici sentirono e celebrarono come il fatto costitutivo della loro coalizione. Di questa coalizione, che era nata come una *coniuratio* convalidata con lo scambio segreto di ostaggi (Appiano, BC I, 38, 170-171), e che si manifestò per la prima volta con la strage di Ascoli e con il massacro di Pinna, si conobbe (o si credette di conoscere poi) la formula del giuramento, che impegnava i congiurati a non risparmiare né la vita propria né quella dei loro figli e genitori (il famoso ὅρκος Φιλίππου) e i progetti segreti che comportavano l'uccisione sacrilega dei consoli di Roma tra gli altari e le vittime in una festa solenne. L'atmosfera di orrore e di esecrazione che Livio crea intorno al giuramento di Aquilonia non nasce — l'abbiamo visto — né dalla *lex sacrata* né dalla decisione di *vir virum legere*, né dal pittoresco abbigliamento della *legio linteata* (che è attestato anche da Plinio), ma dalla natura e dalla segretezza del giuramento stesso, dalla *coniuratio* contro Roma, dalla cui empietà la fonte di Livio trae auspici per la vittoria di Roma. Roma vincerà perché la sacrilega *coniuratio* nella quale i suoi nemici pongono la loro speranza è invisa agli dei, perché è contro i trattati che legano Roma ai suoi alleati e perché divide gli stessi Italici fra loro, rendendo il cittadino temibile per il concittadino e coinvolgendo nella maledizione tutta la stirpe dei congiurati. Di qui l'*animus* che pervade la narrazione della vicenda di Aquilonia, che si intende pienamente solo se si colloca la fonte di Livio negli anni della guerra sociale, mentre erano attuali le polemiche che tale guerra aveva suscitato.

La trasposizione operata da Livio (o dalla sua fonte) diventa così un esempio tipico di quella pseudostoria, che, senza rilievo per la comprensione dei fatti a cui pretende di riferirsi, diventa importantissima per la conoscenza del clima politico e psicologico del periodo in cui la trasposizione stessa ha avuto origine.

---

[11] Le fonti più tarde erano ormai al di sopra di ogni polemica: per Velleio che scrive all'epoca di Tiberio, degli Italici « ut fortuna atrox, ita causa fuit iustissima » (II, 15, 2).

CORNELIA COGROSSI

Il denario di L. Aemilius Buca e la morte di Cesare

In un suo articolo del 1961-1962 l'Alföldi[1] analizza la scena rappresentata sul rovescio di un denario[2] di L. Aemilius Buca, monetario di Cesare dell'anno 44 a.C. Esso accampa la figura di un uomo dormiente e di due divinità, nelle quali, comunemente, si identificano Selene (la Luna) e la Vittoria[3]. Sul diritto della stessa moneta è raffigurata la testa di Venus con il diadema; in legenda L. BVCA.
Dagli studiosi di numismatica, la moneta viene assegnata all'anno 44 a.C., mentre le opinioni sono discordi sul periodo di emissione all'interno dello stesso anno[4]. Ritengo che esso possa venir puntualizzato soltanto dopo aver individuato il senso della scena rappresentata al rovescio.
A suo tempo il Babelon[5] vi aveva visto raffigurato il sonno di Endimione e quindi un'allusione all'immortalità di Cesare. La sua tesi ebbe però poco seguito e gli studiosi[6] preferirono piuttosto vedervi illustrato un sogno di Silla, di cui narra un passo di Plutarco[7]. Nell'82 a.C., quando il dittatore stava marciando su Roma per cacciarne i Mariani, la dea Bellona gli sarebbe apparsa in sogno e gli avrebbe messa in mano la folgore e ingiunto di abbattere, ad uno ad uno, i suoi nemici. L'Alföldi riconosce nei

---

1 *Der Machtverheissende Traum des Sulla*, « Sond. aus dem Jahr. des Bernischen Hist. Museums in Bern », 41-42 (1961/62), 276-287.
2 Sydenham, *The coinage of the Roman Republic*, 1952, n. 1064, p. 177, t. 28.
3 Cfr. *ibidem*; Kraay, *Caesar's Quattuorviri of 44 B.C.*, NC, 1954, 27; Grueber, BMC, Rep. vol. I, n. 4160; C. Oman. *Sulla or Endymion?*, NC, 1926, 36 ss.
4 Sydenham, *The coinage...*, p. 177, e Grueber la assegnano genericamente al 44 a.C.; Alföldi (*Der Machtverheissende Traum...*, p. 287) la assegna al gennaio 44; Oman (*Sulla or Endymion?*, p. 41) agli ultimi mesi dell'anno; Kraay (*Caesar's Quattuorviri...*, p. 27) ai primi mesi dell'anno come l'Alföldi.
5 *Traité des monnaies grecques et romaines*, II, n. 38.
6 v. per es. Alföldi, Sydenham, Grueber, Oman e Kraay.
7 *Silla* IX, 6.

personaggi della moneta di Buca, Silla e Bellona[8]. Tale interpretazione suscita qualche perplessità, per cui in questo articolo mi propongo, in primo luogo, di riesaminare i vari elementi che compongono la scena del denario.
Ciò che si richiede, ai fini della ricerca, è l'individuazione delle figure che si trovano accostate al dormiente e la posizione che assumono in rapporto ad esso.
Il racconto di Plutarco e l'invocata analogia tra la scena del denario, quella di un vetro riproducente, secondo l'Alföldi, il sigillo di Silla[9], e di un intaglio del Kestner-Museum[10], non bastano, a mio parere, a stabilire l'identità delle tre raffigurazioni ed a far ritenere senz'altro che sul denario di Buca sia rappresentato il sogno di Silla.
Se prendiamo in considerazione quanto narra Plutarco circa il sogno, vedremo che vi si afferma che Bellona porse a Silla il fulmine, non una torcia, che è invece ravvisabile nell'oggetto tenuto nelle mani della divinità della moneta[11]. La figura del dormiente poi, atteggiata ad un tranquillo sonno, con un braccio piegato sotto il capo, non riproduce l'atto di colui al quale viene porto qualcosa, né quella della divinità sta sospesa sopra l'uomo secondo i moduli usati dagli antichi nel rappresentare un'epifania durante un sogno[12], bensì si trova allo stesso livello della figura distesa. Non c'è rapporto di gesti tra le due figure, che appaiono

8 *Der Machtverheissende Traum...*, p. 284.

9 *Ibi*, p. 287 (fig. 2).

10 *Ibi*, p. 283 (fig. 6).

11 Plut. *Silla* IX, 6: Λέγεται δὲ καὶ κατὰ τοὺς ὕπνους αὐτῷ Σύλλᾳ φανῆναι θεόν, ἣν τιμῶσι ʽΡωμαῖοι παρὰ Καππαδοκῶν μαθόντες, εἴτε δὴ Σελήνην οὖσαν εἴτε ᾿Αθηνᾶν εἴτε ᾿Ενυώ. Ταύτην ὁ Σύλλας ἔδοξεν ἐπιστᾶσαν ἐγχειρίσαι κεραυνὸν αὐτῷ καὶ τῶν ἐχθρῶν ἕκαστον ὀνομάζουσαν τῶν ἐκείνου, βάλλειν κελεῦσαι, τοὺς δὲ πίπτειν βαλλομένους καὶ ἀφανίζεσθαι.

12 Om. *Il.* II, 57-60: μάλιστα δέ Νέστορι δίῳ / εἶδός τε μέγεθός τε φυὴν τ᾿ ἄγχιστα ἐῴκειν. / Στῆ δ᾿ ἄρ᾿ὑπὲρ κεφαλῆς, καί με πρὸς μῦθον ἔειπεν·; e XXIII, 65-68: ἦλθε δ᾿ἐπὶ ψυχὴ Πατροκλῆος δειλοῖο, / πάντ᾿ αὐτῷ μέγεθός τε καὶ ὄμματα κάλ᾿ εἰκυῖα / ...στῆ δ᾿ ἄρ᾿ὑπὲρ κεφαλῆς, καὶ μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν.
Od. VI, 20-21: (Atena) ἡ δ᾿ ἀνέμου ὡς πνοιὴ ἐπέσσυτο δέμνια κούρης, / στῆ δ᾿ ἄρ᾿ ὑπὲρ κεφαλῆς καὶ μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν; IV, 802-803: (Iftime) ...ἐς θάλαμον δ᾿ εἰσῆλθε παρὰ κληῖδος ἱμάντα / στῆ δ᾿ ἄρ᾿ ὑπὲρ κεφαλῆς, καὶ μιν πρὸς μῦθον ἔειπεν.
Virg. *En.* I, 353-354: « Ipsa sed in somnis inhumati venit *imago* / coniugis ora modis *attollens* pallida miris »; III, 148-151: « effigies sacrae divum Phrygiique penates... / ... visi ante oculos *adstare iacentis* in somnis... »; VIII, 31-33: « Huic deus ipse loci fluvio Tiberinus amoeno / *populeas inter senior se attollere frondes / visus*: eum tenuis glauco velabat amictu... ».

isolate, l'una dall'altra, come appunto accade per chi contempla un sonno profondo e per chi nel sonno è immerso.

Sia la divinità che l'uomo addormentato rientrano invece negli schemi usuali della rappresentazione artistica, di età ellenistica e romana, della leggenda di Endimione e Selene[13].

Il mito di Endimione, figlio di Aetlio e di Calice, re di Elis, conosciuto come pastore giovane e bello ed amante di Selene, che lo visitava mentre dormiva ed avrebbe ottenuto per lui un sonno eterno, come dono, era ben noto all'iconografia sepolcrale del mondo antico e rappresentava il risolversi dell'inquietudine dell'oltretomba in una visione escatologica, che conduceva l'uomo in una sfera superiore e all'immortalità.

Gli antichi ci hanno lasciato varie testimonianze, sia di ordine figurativo, che di ordine letterario e filosofico, circa i rapporti che collegano il mondo dei morti con la luna e con la mistica astrale[14]. Si potrebbero ricordare, per quanto riguarda l'icono-

[13] Selene, già in età greco-classica era raffigurata con il velo svolazzante e formante un semicerchio tra il braccio proteso in basso e quello levato in aria. La mezzaluna tra i capelli era il suo segno di riconoscimento (cfr. Daremberg-Saglio, *Dict. des Ant. Gr. et Rom.*, s.v. *Luna.*) Il sarcofago di Endimione del Museo del Louvre (W. Frochner, *Notice de la sculpture antique du Louvre*, n. 426, p. 391; n. 427, p. 396; n. 428, p. 398) testimonia questo tipo di rappresentazione. In epoca ellenistica fu aggiunta alla figura di Selene una torcia, che originariamente teneva Artemide sotto forma di Ecate. La tradizione raffigura Endimione come un giovane atteggiato ad un tranquillo sonno, con un braccio ripiegato dietro il capo; ne abbiamo molti esempi nella pittura e nella scultura antica. Nella pittura pompeiana, ad esempio, Endimione appare, più di 15 volte, addormentato, con il braccio dietro il capo (posa già considerata caratteristica per lui fin dai tempi antichi), visitato da Selene che arriva in volo (cfr. pitture pompeiane: W. Helbig, *Wandgemälde*, p. 187, nn. 950-962 e p. 457; Sogliano, p. 75, nn. 456-457; *Not. Scavi*, 1908, pp. 76 s. (fig. 7); Herman-Bruckmann, p. 186, tavv. 134-136 e fig. 54; S. Reinach, *Rép. Peint.* 53, 3 e 4; 54, 1-4 e 6; K. Schefold, *Die Wände Pompejis*, Berlin 1957, p. 368). Accanto alle pitture si debbono ricordare i mosaici (Udna, Africa Sett.). Di età augustea è un bassorilievo raffigurante Endimione addormentato con una lancia e un cane accanto, secondo la versione più recente del mito per la quale Endimione sarebbe stato un cacciatore, anziché un pastore (E. Strong, *La scultura romana da Augusto a Costantino*, Firenze 1923, p. 78, tav. xv). Consta comunque che nell'arte sia stato rappresentato solo dall'Ellenismo in poi. (Cfr. *Enc. Arte Antica*, s.v. *Endimione*, pp. 336).

[14] v. Platone *Rep.* x, 13 (mito di Er); *Fedone* (107 D ss.); *Gorgia* (523 ss.); Cic. *Tusc.* I, 37, 92: « Endymyon si fabulas audire volumus, ut nescio quando in Latmo obdormivit... Habet somnum imaginem mortis »; Varro *De lingua lat.* v, 59: « Animalium semen ignis qui anima ac mens. Qui calor e caelo, quod hic innumerabiles ac immortales ignes. Itaque Epicharmus de mente humana dicit: istic est de sole sumptus idque totus mentis est ». I Pitagorici del IV secolo a.C., di cui Diogene Laerzio ci trasmette la dottrina, professavano la teoria della divinità degli astri e della loro parentela con le anime. Di questo fatto davano

grafia, i sarcofagi romani, nonché le pitture parietali di Pompei e di Ercolano, oltre a rilievi ed a mosaici di ogni genere[15], che fanno spesso di Endimione e Selene il soggetto principale delle loro composizioni.

Sui sarcofagi[16] infatti è raffigurato Endimione dormiente, disteso, con un braccio ripiegato dietro la nuca, mentre Luna sta per discendere dal suo carro, trattenuto da una figura alata con la verga (Aura); amorini svolazzano intorno recando torce. Gli stessi elementi compositivi (Endimione addormentato, Selene, con la torcia, Aura) troviamo presenti appunto sul denario di Buca.

In quanto all'altro argomento dell'Alföldi, la lontana parentela di Buca con Silla[17], non solo esso non basta a giustificare la rievocazione di quest'ultimo su monete battute per Cesare, ma appare addirittura controproducente. Basta ricordare l'inimicizia

---

una ragione fisica: la predominanza del caldo presso gli astri e presso le anime, elemento che li accomunava (Diog. Laer. VIII, 27). Per una più ampia informazione cfr. Boyancé, *Etudes sur le songe de Scipion*, Paris 1936, cap. II, p. 131.

15 Il Robert conta sui sarcofagi 54 singole rappresentazioni, che si possono distinguere in 4 gruppi: 1. Endimione giace a s. dormiente nel grembo del Sonno alato, mentre Luna, arrivando dalla d., scende dalla sua biga ed una figura femminile alata regge i cavalli; la scena è completata da Amorini; 2. La stessa azione si svolge da s. a d.; Endimione giace sulla roccia; 3. Come il secondo gruppo, ma a d. è aggiunta la Luna che parte sulla biga; 4. Come il terzo gruppo, ma la Luna che parte è a s.; per i sarcofagi v. Matz, *Ein römisches Meisterwerk...*, t. 23, 33, 35; Robert, *Die Antiken Sarkophag-Reliefs*, p. 77, n. 213 (sarcofago di Gerontia: seconda metà del II secolo d.C.); sarcofago del Museo del Louvre (prima metà del II secolo d.C.); F. Cumont, *Recherches sur le Symbolisme...*, Paris 1966, t. XXIII (sarcofago della gliptoteca Ny-Carlsberg). Si tengano presenti anche cippi funerari della Stiria, rilievi di Sens, Metz, Istanbul, della Spagna ed il ninfeo di Side, non tutti però interpretati con assoluta sicurezza. (Cfr. *Enc. Arte Ant.*, pp. 336-337).

16 v. nota 15.

17 *Der Machtverheissende Traum...*, p. 284; L. Aemilius Buca era figlio di Aemilius Scaurus, figliastro di Silla. Occorre però tener presente che la parentela era quanto mai labile; la moglie di Silla infatti aveva avuto come primo marito M. Aemilius Scaurus (v. Carcopino, *Sylla ou la monarchie manquée*, Paris 1931, p. 127). Riguardo a Scauro, egli è ricordato nel *Lexicon Totius Latinitatis* (tom. v) come un cognome comune a molti Romani, specie della gens Aemilia: 1. M. Aemilius Scaurus console nel 115 a.C., proconsole, princeps senatus; 2. M. Aemilius Scaurus (eius filius). Dalla gens Aemilia sarebbero derivati i rami dei: Barbularum, Lepidorum, Mamercinorum, Memorum, Paporum, Paullorum, Regillorum, Scaurorum. Su Buca il dizionario riporta: « Buca: est oppidum Frentanorum in Samprope hod. Termoli, a monte Gargano 400 sit. - Huic Bucani incolae. Bucca: 1. Cogn. vir. (Corp. Inscr. Etr. 1, 1693, al.) ex Latinis autem Buccius, Bucarinus ecc. ... L. Aemilius Buca filius, L. Buca et L. Aemilius Buca in nummis ». Nessuna menzione di un Lucio Emilio Buca è nei Fasti. Le notizie intorno a questo personaggio, come si vede, sono piuttosto scarse e frammentarie.

tra Cesare e Silla [18], la parentela di Cesare con Cinna e con Mario [19], e l'uccisione, da parte di Cesare, di Fausto Silla [20], uno dei pochi nemici soppressi dopo la vittoria, e sembra impensabile che uno che si dichiarava cesariano, un personaggio piuttosto in ombra tra l'altro [21], avesse potuto richiamare il ricordo della sconfitta dei Mariani e celebrare Silla come il vincitore e l'uomo destinato a restituire l'età dell'oro [22]. Peraltro, lo stesso Alföldi ammette, in conclusione al suo articolo, « ein Zeichen der unerhörten Duldsamkeit Caesars » [23], mostrando una certa perplessità, indubbiamente, sulla tolleranza, da parte di Cesare, di una rievocazione delle prerogative di Silla.

Un sesterzio di Buca [24], dello stesso anno 44 a.C., con il capo di Diana al diritto e sei stelle al rovescio, si inserisce nella simbologia che rappresentava la luna e le stelle sulle stele funerarie e sui sarcofagi della fine della Repubblica [25], confermando il tema trattato dal denario da noi preso in esame. E non si tratta invece, come l'Alföldi sostiene, di una riproposta di vecchi temi delle monete di Fausto Silla [26].

Su tali basi abbiamo dunque ragione di credere che la scena del denario non tratti il sogno di Silla, bensì il sonno di Endimione, sia per le evidenti affinità della scena con le raffigurazioni dei

---

18 Suet. *Caes.* 1, 77; Plut. *Ces.*

19 Suet. *Caes.* 1 e 11 (rialza i trofei di Mario abbattuti da Silla); Plut. *Ces.* VI, 2.

20 Floro, *Epit. ad Liv.* II, 13 (III, 2, 90): « ... reliqua pax incruenta pensatumque clementia bellum; nemo caesus imperio praeter Afranium... et Faustum Syllam - docuerat generos timere Pompeius -... »; Suet. *Caes.* 75: « Nec ulli perisse nisi in proelio reperiuntur, exceptis... Afranio et Fausto et Lucio Caesare iuvene... ».

21 v. nota 17.

22 *Der Machtverheissende Traum...*, p. 281.

23 *Ibi*, p. 287.

24 Sydenham, *The coinage...*, n. 1066, p. 178.

25 Cfr. F. Cumont, *Recherches sur le Symbolisme...*, pp. 80 ss., t. XIX (bassorilievo del Museo dell'Aquila) e p. 239; pp. 241 ss. Sul bassorilievo (I secolo a.C.) è rappresentato un corteo funebre e sul baldacchino, su cui sta disteso un cadavere, sono raffigurate la luna e le stelle. Su una pietra tombale (Museo Nazionale di Copenhaghen) di due bambini, accanto ai ritratti, compaiono una mezzaluna e sette stelle. La mezzaluna e una stella appaiono anche sulla pietra tombale di un pretoriano della Dacia (accanto alla figura del personaggio). Un cippo funerario, attribuito al I-II secolo d.C., reca sulla superficie centinata, in bassorilievo, una mezzaluna contornata da tre stelle (Museo Civ. di Cremona).

26 *Der Machtverheissende Traum...*, pp. 283-284 (figg. 3-4-5). Le monete di Fausto Silla, riportate come esempi dall'Alföldi, raffigurano il capo di Venus e Mah Bellona in biga.

sarcofagi, sia per l'incompatibilità storica e politica delle rievocazioni sillane su monete cesariane.

Il mito di Endimione infatti risulta diffuso alla fine della Repubblica e ben noto, tanto da far parte del culto dei defunti. Testimonianze dirette possiamo avere da Varrone che, in una delle sue Satire Menippee, parla di Endimioni (al plurale) discesi sulla terra e tra gli uomini a visitarli[27]; risulta anche di estremo interesse il fatto che egli lasci intendere che solo le anime dei saggi possono toccare la soglia della Luna, luogo di soggiorno dei morti, secondo la teoria stoica[28]. Fra gli autori dell'ultimo secolo della Repubblica, anche Cicerone, nel *Somnium Scipionis*, espone una teoria molto suggestiva circa i meriti dei grandi uomini di stato e la loro sede di beatitudine nell'aldilà[29], rifacendosi a fonti stoiche.

La mentalità del momento era favorevole ad accogliere l'idea di

---

27 *Sat. Men.* (*Satyricon*, ed. Bücheler, Berlin 1953, app.) Endymiones: « ... animum mitto speculatum tota urbe ut quid facerent homines, cum experrecti sint, me faceret certiorem... ». Sul problema di questo plurale (Endimioni) in Varrone v. L. Alfonsi, *Intorno alle Menippee di Varrone, I. Gli Endimiones*, « Riv. Fil. Class. », 30 (1952), 1-25 e Boyancé, *Les Endymions de Varron*, in *Etudes sur la religion romaine*, Roma 1972; fra gli autori antichi cfr. Luciano, *Icaromenippo* 13 e *Storia vera*, I, 11 (Endimione re dei lunari).

28 L'Alfonsi, *Intorno alle Menippee di Varrone...*, prova che Varrone credeva con Posidonio ad una dimora di anime di morti presso la luna, o quanto meno conosceva questa dottrina (p. 8). Si confronti, tra gli autori antichi, anche Tertulliano (*De anima* 55, 4): « ... sed in aethere dormitio nostra cum puerariis Platonis aut in aere cum Ario aut circa lunam cum Endymionibus Stoicorum? », e ancora: « suas solas, id est sapientium, animas in supernis mansionibus collocant » (54, 1). Un passo varroniano, di ispirazione certamente posidoniana, studiato dall'Heinze (*Xenokrates*, Leipzig 1892, pp. 97-98 ss.) dice che « ... inter lunae... gyrum et nimborum ac ventorum cacumina (si troverebbero) aerias animas sed eas animo non oculis videri et vocari heroas et lares et genios ». Si confronti anche il passo di Arnobio III, 41 (p. 198 March.): « Varro similiter haesitans nunc esse illos Manes et ideo Maniam matrem esse cognominatam Larum, nunc aerios rursus deos et heroas pronuntiat appellari, nunc antiquorum sententias sequens Larvas esse dicit Lares quasi quosdam genios et functorum animas mortuorum ». E questa dottrina dell'anima dimorante nella sfera della Luna collima con Sesto Empirico (*Adv. math.* 9, 71; SVF, II, 812): « le anime ἔκσκηνοι γοῦν ἡλίου γενόμεναι τὸν ὑπὸ σελήνην οἰκοῦσι τόπον, ἐνθάδε τε διὰ τὴν εἰλικρίνειαν τοῦ ἀέρος πλείονα πρὸς διαμονὴν λαμβάνουσι χρόνον » e con un passo di Porfirio (in Stobeo egl. I, 14, 61): ὅτι ταῖς τῶν εὐσεβῶς βεβιωκότων ψυχαῖς μετὰ τὴν τελευτὴν οἰκεῖός ἐστι τόπος ὁ περὶ τὴν σελήνην.

29 *Rep.* VI, 13: « ... omnibus, qui patriam conservaverint adiuverint auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur... harum (degli stati) rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur » e 24: « ... siquidem bene meritis de patria quasi limes ad caeli aditum patet... ».

una ricompensa ultraterrena, che attendeva i fondatori e i capi dello stato ed a farne degli eroi almeno, se non degli dei[30].
Il mito di Endimione così, caricato dei significati Neo-stoici e Neo-pitagorici[31] della dottrina d'oltretomba, si esprimeva come la sintesi delle teorie che assegnavano alla Luna la funzione fisica di dissolvere i cadaveri e quella spirituale di raccoglierne le anime[32]. Queste, a loro volta, potevano dissolversi rapidamente (anime contemplative) o soggiornare a lungo nella sfera inferiore della Luna (anime attive), appunto come Endimione[33], fino alla completa purificazione. Soltanto allora, secondo la testimonianza di Plutarco[34], le anime raggiungevano le praterie della

---

30 Cfr. citazioni di Varrone nella nota 27 e il ricordo dell'anima che purga per breve tempo le sue colpe: « integer ille nihilque in terris relinquens sui fugit et totus excessit; paulumque supra nos commoratus » (Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920, pp. 674-675). Interessante è anche un passo di Diogene Laerzio, che riprende una teoria stoica: φασὶ δὲ εἶναι καί τινας δαίμονας, ἀνθρώπων συμπάθειαν ἔχοντας, ἐπόπτας τῶν ἀνθρωπείων πραγμάτων· καὶ ἥρωας, τὰς ὑπολελειμένας τῶν σπουδαίων ψυχάς, mentre Giamblico (fr. 192 Rose περὶ τῶν Πυθαγορείων), parlando di Pitagora, informa che fu annoverato ὡς ἀγαθόν τινα δαίμονα καὶ φιλανθρωπότατον, proseguendo poi: οἱ δὲ τῶν τὴν σελήνην κατοικούντων δαιμόνων ἕνα. E L. Lido (*de mens.* IV, 25, p. 83 W.) riferendosi con Giamblico al genere dei demoni πρὸς τῇ σεληνιακῇ ζώνῃ aggiunge che σωτήριόν ἐστιν ὅ δὴ καὶ ἡρωϊκὸν ἴσμεν.

31 La diffusione delle teorie neo-stoiche e neo-pitagoriche nella Roma dell'ultimo secolo della Repubblica è provata da vari passaggi di Cicerone (*Nat. deor.* II, 6 e 17; 21 e 56; *Tusc.* I, 19 e 42 ss.; *Rep.* VI, 17 (*Som. Scip.* 4); e del I sec. d.C.: Philon. *De prov.* II, 68; Sen. *Nat. quaest. Prol.* II, 13, 4; *De ira* III, 6, 1; *Epist.* 59, 16; *Consol. ad Marc.* 25 ss. Varrone, appartenente all'Antica Accademia, secondo il Boyancé (*Etudes sur le songe de Scipion,* p. 133) professava la credenza nell'origine astrale delle anime (cfr. fr. Epicharmus di Ennio: Varro, *De lingua latina* V, 59: « Animalium semen ignis qui anima ac mens. Qui calor e caelo, quod hic innumerabiles ac immortales ignes. Itaque Epicharmus de mente humana dicit: istic est de sole sumptus idque totus mentis est »). Cicerone poi ha potuto conoscere soltanto attraverso gli Stoici l'antica dottrina dei Pitagorici del IV secolo (trasmessaci da Diogene Laerzio VIII, 27) e secondo la quale vi era affinità tra la divinità degli astri e le anime (v. Boyancé, p. 131 e anche M. L. Rougier, *L'origine astronomique de la croyance pythagoricienne en l'immortalité céleste des âmes*, in *Recherches d'archéologie de phil. et d'hist.*, VI, Cairo 1933, pp. 63 ss.).

32 Cfr. Cumont, *Recherches sur le symbolisme...*, pp. 195-196; per gli autori antichi v. Plutarco, *De facie* XXX, 7: τούτων δὲ ἡ σελήνη, καθάπερ εἴρηται στοιχεῖόν ἐστιν· ἀναλύονται γὰρ εἰς ταύτην, ὥσπερ εἰς τὴν γῆν τὰ σώματα τῶν νεκρῶν...; Firmico Mat. IV, 1, 1: « Omnia animantium corpora et concepta procreat et generata dissolvit »; Aristide Quint. II, 17 (pp. 63 ss. Jahn).

33 Plut. *De facie*, XXX, 8: τῶν δὲ φιλοτίμων καὶ πρακτικῶν, ἐρωτικῶν τε περὶ σώματα, καὶ θυμοειδῶν, αἱ μὲν οἷον ἐν ὕπνῳ ταῖς τοῦ βίου μνημοσύναις ὀνείρασι χρώμεναι διαφέρονται, καθάπερ ἡ τοῦ Ἐνδυμίωνος· ἐπεὶ δ'αὐτὰς τὸ ἄστατον καὶ τὸ ἀπαθὲς ἐξίστησι, καὶ ἀφέλκει τῆς σελήνης πρὸς ἄλλην γένεσιν, οὐκ ἐᾷ * * ἀλλ'ἀνακαλεῖται καὶ καταθέλγει.

34 Plut. *Amatorius*, 20, p. 766 c: ὁ ἀληθῶς ἐρωτικὸς ἐκεῖ γενόμενος ...

Luna e di Venere, dove sarebbero nate ad una nuova esistenza. Di estremo interesse è l'associazione di Venus e Luna, di origine orientale, conosciuta dai Greci e diffusa in Occidente[35]. Infatti, considerando i legami di Cesare nei confronti di Diana (identificata anche come Luna) oltre che di Venere, la presenza, sulle monete di Aemilius Buca, di una mezzaluna al diritto, accanto al capo di Cesare, associata a Venus Victrix, al rovescio, o addirittura di Diana e sei stelle[36], non può più far pensare ad allusioni concernenti la famiglia del monetario[37], bensì ad una tematica eminentemente cesariana.

Visto in questo contesto culturale, l'avvenimento, cui il denario di Buca allude, è di carattere funebre: la morte di Cesare. E, poiché l'attenzione è fissata sulla condizione transitoria dell'anima nella sfera della Luna (è proprio Endimione, simbolo del sonno e della purificazione[38], il protagonista della scena), la morte del ditta-

---

ἐπτέρωται ... καὶ διατελεῖ ... ἄχρις οὗ πάλιν εἰς τοὺς Σελήνης καὶ Ἀφροδίτης λειμῶνας ἐλθὼν καὶ καταδαρθὼν ἑτέρας ἄρχηται γενέσεως. La teoria della purificazione dell'anima e della sua vita futura risulta però alquanto confusa nello stesso Plutarco, che nel *De facie* pare piuttosto riprendere un altro aspetto della dottrina pitagorica, che vedeva nel Sole e nella Luna le isole dei beati, congiungendo i due astri principali secondo una antica simbologia assiro-babilonese (cfr. Cumont, *Recherches sur le symbolisme...*, p. 204): Χρόνῳ δὲ κἀκείνας κατεδέξατο εἰς αὑτὴν ἡ σελήνη καὶ κατεκόσμησεν, εἶτα τὸν νοῦν αὖθις ἐπισπείραντος τοῦ ἡλίου τῷ ζωτικῷ δεχομένη, νέας ποιεῖ ψυχάς...; sull'argomento v. anche Cumont, p. 248. La conoscenza della dottrina della purificazione viene agli autori del I secolo a.C. - I secolo d.C. dagli Stoici (Empedocle, fr. 115 Diels); cfr. Virg. *En.* VI, 735-751.

35 Alle dottrine orientali risalirebbe appunto la triade Sîn-Shamash-Ishtar = Luna-Sole-Venere (v. Cumont, *Recherches sur le symbolisme...*, p. 209, fig. 39) simboleggiati da tre stelle. In Occidente il significato andò in parte perduto, ma rimase il legame tra la luna e le stelle, la cui conoscenza è provata, non soltanto da bassorilievi sepolcrali, ma dalla stessa monetazione di Cesare, che associa spesso la Luna con Venus o con le stelle (Sydenham, nn. 1060, 1066 = monete di Buca; nn. 1070, 1071, 1072, 1073, 1074 = monete di Sepullius Macer). Lo stesso Augusto emetterà medaglie commemorative con la Luna e sette stelle (cfr. Cumont, p. 241). Si veda anche una moneta del 41 a.C. (Sydenham, n. 1114) con la testa del Sole e la Luna e cinque stelle al rovescio.
Ancora pitagorica è l'elaborazione di una dottrina che associava l'immortalità lunare e solare a quella stellare. Essa tuttavia, secondo il Cumont (*Lux perpetua*, Paris 1949, pp. 148 ss.), sarebbe stata desunta dal mazdeismo e dal manicheismo. A questo proposito si veda anche quanto afferma Plutarco: τριῶν δὲ τούτων συμπαγέντων, τὸ μὲν σῶμα ἡ γῆ, τὴν δὲ ψυχὴν ἡ σελήνη, τὸν δὲ νοῦν ὁ ἥλιος παρέσχεν εἰς τὴν γένεσιν...

36 Sydenham, n. 1060 (D: testa di Cesare laur. accostata da mezzaluna CAESAR IM P.M.); n. 1061 (D: testa di Cesare laur. CAESAR DICT. PERPETVO), p. 177; n. 1066 (D: testa di Diana; R: sei stelle AEMILIVS BVCA), p. 178.

37 Cfr. Alföldi, *Der Machtverheissende Traum...*, p. 284; Kraay, *Caesar's Quattuorviri...*, pp. 26-27.

38 In Cicerone abbiamo testimonianze della credenza nell'origine celeste del-

tore doveva essere recente. Cesare, in quanto uomo d'azione, φιλότιμος καὶ πρακτικὸς, ἐρωτικός τε περὶ σώματα, καὶ θυμοειδός[39], risultava infatti assimilabile ad Endimione, godendo dopo la morte di un periodo di transizione in cui le passioni terrene, tipiche degli eroi, si andavano placando.

Il denario quindi può essere stato coniato tra l'aprile ed il giugno del 44 a.C. o, più precisamente, tra la fine di aprile (quando la dittatura era già stata abolita da Antonio) ed il giugno. Infatti non vi compare più il titolo di « Dictator », presente invece in altre monete di Buca (ove appare anche il capo di Cesare)[40]; non è presente neppure il titolo di « Parens Patriae » (e forse a questo non furono estranei gli interventi di Antonio contro Amazio, nella prima decade di aprile, e di Dolabella contro i popolani che adoravano la colonna di Cesare, negli ultimi giorni dello stesso mese[41]); ma vi compare soltanto il nome del monetario L. BVCA (in legenda al diritto). L'emissione del denario, quindi, con tutta probabilità fu controllata da Antonio e dagli altri cesariani che stavano con lui. Sembrerebbe proprio nello stile della politica antoniana, subito dopo l'uccisione di Cesare, la scelta e la presentazione del soggetto. Il periodo che va dall'aprile al giugno del 44, infatti, risultò estremamente complesso per Antonio, sia per l'apparizione in pubblico di Ottaviano, favorita inizialmente dai fratelli di Antonio, sia per il momento sfavorevole che la politica personale del console stava attraversando[42]. Il denario

l'anima, della vita intesa come periodo transitorio e della morte come risveglio: « ... hinc profecti huc revertuntur » (*Rep.* VI, 13); « ad illos a quibus essent profecti reditum facilem patere » (*Tusc.* I, 72); « immo vere ii vivunt, qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt; vestra vero quae dicitur vita mors est » (*Rep.* VI, 14); « *Endymion* si fabulas audire volumus, ut nescio *quando in Latmo obdormivit... Habet somnum imaginem mortis* » (*Tusc.* I, 37, 92); « quo cum venerimus, tum denique vivemus; nam haec quidem vita mors est » (*Tusc.* I, 75); « vitae, quae in claris viris et feminis dux in caelum soleret esse » (*Tusc.* I, 27). Si veda anche Virgilio, *En.* VI, 733-734: « Hinc metuunt cupiuntque dolent gaudentque, neque auras / dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco ».

39 Plut. *De facie* XXX, 8.

40 Sydenham, nn. 1060, 1061, 1062, 1063, p. 177.

41 Cfr. per gli episodi: Cic. *ad Att.* XII, 49, 1; XIV, 8, 1; *Phil.* I, 2, 5; II, 36, 91; 42, 107; Val. Max. IX, 15, 1; Suet. *Caes.* 85; App. III, 2, 2; Cassio D. XLIV, 51, 1; Liv. *Per.* 116, e ancora (per la colonna con Pater Patriae) App. III, 3, 7-9; Cic. *ad fam.* XII, 1, 1; *Phil.* II, 42, 107; Cassio D. XLIV, 50, 3.

42 Cfr. sull'argomento R. F. Rossi, *Marco Antonio nella lotta politica della tarda Repubblica Romana,* Trieste 1951, pp. 80 ss. Dopo la repressione dei popolani, che adoravano il luogo della cremazione di Cesare, da parte di Dolabella

di Buca si colloca in questo momento perché assume una posizione che non ammette la divinità di Cesare, proclamata da Amazio e dai popolani (e che avrebbe fatto certamente il gioco del « puer »), ma non gli nega i meriti di grand'uomo. Posizione di equidistanza, per quanto era possibile, fra i repubblicani ed i cesariani più accesi.

Quando la situazione divenne favorevole ad Ottaviano, proprio con i Ludi Apollinares[43] e poi con l'apparizione del Sidus Iulium[44], e Antonio fu costretto dagli eventi esterni ad una politica apertamente filocesariana (nel settembre-ottobre)[45], che vide decretate a Cesare supplicazioni come ad un dio e statue erette con l'epiteto « Parenti Optime Merito », era ormai tardi per far uscire una moneta come il denario di Endimione, che proponeva una versione prudente e disincantata al tempo stesso delle doti dello scomparso e che, soprattutto, non comprometteva il console, risultando in armonia con la sua politica personale, secondo la linea seguita fino dalla seduta del 17 marzo[46].

(fine di aprile), i fratelli di Antonio avevano appoggiato Ottaviano permettendogli i primi atti pubblici. Antonio in quel momento era assente da Roma ed al suo ritorno trovò una situazione, se non del tutto ostile, almeno molto ambigua nei suoi confronti: Dolabella apertamente anticesariano, i repubblicani soddisfatti dell'eliminazione del culto del Divus Iulius, i cesariani lieti per l'arrivo dell'erede di Cesare. (Cfr. Cic. *ad Att.* XIV, 6, 2; 11, 1; 17 a; 20, 4, per i commenti sull'episodio di Dolabella e degli adoratori della colonna; Cic. *ad Att.* XV, 2, 3; *ad fam.* XI, 28, 6; *ad Att.* XIV, 20, 5; 21, 4, per la presentazione in pubblico di Ottaviano).

43 Marco Bruto, aveva sperato di riguadagnare il favore popolare con la magnificenza dei Ludi Apollinares, la cui organizzazione era stata affidata a C. Antonio (Cic. *Phil.* I, 15, 36). Essi però non sortirono l'effetto desiderato, nonostante alcune manifestazioni di simpatia per Bruto. Forse ciò fu dovuto alla distribuzione al popolo delle somme disposte dal testamento di Cesare, successive alla vendita dei beni immobili, che coincise con lo svolgimento dei Ludi, e che accrebbe la popolarità di Ottaviano (cfr. Rossi, *Marco Antonio...*, p. 85).

44 Subito dopo i Ludi Apollinares furono dati i Ludi Victoriae Caesaris e vi fu l'apparizione del Sidus Iulium; il prestigio di Ottaviano divenne grandissimo. L. R. Taylor (*The Divinity of Roman Emperors*, Middletown 1931, pp. 58 ss.) fa notare che l'ultimo giorno dei Ludi Apollinares era quello natalizio di Cesare (cfr. Cassio D. XLIV, 4, 3; XLVII, 18, 6). Sui Ludi Vict. Caes. e sul Sidus Iulium v. Plin. *Nat. Hist.* II, 24; 25; 93; Suet. *Caes.* 88; *Aug.* 10, 2; Cassio D. XLV, 6, 4; 7, 1; Val Max. III, 2, 19; Sen. *Nat. quaest.* VII, 17, 2 e tra i moderni K. Scott, *The Sidus Iulium and the Apotheosis of Caesar*, « Class. Phil. », 36 (1941), 257 ss.

45 Cic. *Phil.* I, 6, 13; *ad fam.* XII, 3, 1-2; 23, 3; App. III, 33-38.

46 Cfr. Rossi, *Marco Antonio...*, pp. 65 ss.

LORENZO BRACCESI

Livio e la tematica d'Alessandro in età augustea

Gli storici d'età ellenistica conoscono due tradizioni circa i presunti rapporti d'Alessandro con l'Occidente: quella dei progetti occidentali del Macedone, e quella delle ambascerie per parte dei popoli occidentali ch'egli avrebbe ricevuto in Babilonia nel 323 a.C., poco innanzi la sua morte. In età augustea Livio, come vedremo, conosce solo la prima di queste tradizioni e l'accredita in chiave antiromana.

Nella storiografia ellenistica le due tradizioni si connettono fra loro saldamente[1]. La leggenda delle ambascerie rappresenta, con trasparenti intenti propagandistici, l'acme del processo celebrativo dell'universalismo della conquista d'Alessandro: sono infatti le genti non ancora domate — e fra queste in primo luogo le genti d'Occidente — che, in atto di simbolica sottomissione, inviano legazioni alla presenza del cosmocratore. E tale leggenda nasce di contrappunto alla tradizione, che è invece storicamente accreditabile almeno nel suo nucleo originario, d'una progettata spedizione occidentale del Macedone. Par certo ch'egli, l'anno

* Quest'articolo riproduce il testo d'una relazione seminariale, e di tale stesura originaria conserva il carattere discorsivo; i rimandi bibliografici, aggiunti successivamente, sono ridotti all'essenziale e solo a sottolineare i principali debiti dell'autore o a rimandare, per ulteriore documentazione, a suoi precedenti contributi.

[1] Per tutte le notizie di carattere introduttivo sulla tradizione delle ambascerie ad Alessandro e sui progetti occidentali del Macedone (qui riferite per creare una più concreta prospettiva di sfondo alla sfuggente tematica propagandistica di cui verremo parlando): L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna 1971, pp. 145 ss.; successivamente ampia rassegna della principale bibliografia sul problema dei primi rapporti fra mondo greco-ellenistico e mondo romano è offerta da E. Bayer, *Rom und die Westgriechen bis 280 v. Chr.*, ANRW, I, 1 (1972). 305 ss. Per le correlazioni cronologiche: M. Sordi, *Sulla cronologia liviana del IV secolo*, « Helikon », 5 (1965), 3 ss., e *Alessandro e i Romani*, « Rend. Istit. Lombardo », cl. lett., 99 (1965), 435 ss.

stesso della sua morte, come c'informa Diodoro[2], abbia raccolto truppe in Cilicia, al comando di Cratero, per un'ignota spedizione nell'ambito del Mediterraneo; pare altresì probabile che i Tarantini in quel medesimo anno — console Papirio, 323 a.C. = 326 *vulg.* — s'aspettassero un suo intervento in Magna Grecia, ché altrimenti mal giustificheremmo, sulla scorta della narrazione di Livio[3], l'improvvisa e inattuale rinascita d'un loro spirito bellicista. Tali e altri indizi inclinerebbero a farci pensare che suo obbiettivo primario fosse lo scontro contro i tradizionali nemici della grecità italiota, e quindi contro Bruzzi, Lucani ed Etruschi: popoli, oltretutto, la cui menzione risalta con spicco nella tradizione delle ambascerie universalistiche.

Ma il problema, che fin qui potrebbe avere una sua pacifica soluzione, si complica allorché consideriamo che la storiografia ellenistica conosce anche la tradizione d'una ambasceria dei Romani ad Alessandro. Ce ne informa Clitarco[4] senza offrirci la data della presunta legazione; ce ne informano Aristo e Asclepiade[5] che inseriscono il nome dei Romani fra quello delle genti, potenzialmente nemiche, che ad Alessandro avrebbero reso atto d'ossequio in Babilonia. Orbene i più antichi storiografi del Macedone — e quindi (Clitarco), Tolemeo e Aristobulo — nulla sanno, a stare ad Arriano[6], d'una legazione romana a lato delle ambascerie universalistiche. E peraltro in quel contesto la menzione dei Romani sarebbe stata inattuale, non perché essi fossero meno noti di Bruzzi o Lucani o Etruschi, ma perché non erano ancora sentiti dalla grecità metropolitana come potenziali nemici: la loro città è ancora *pólis ellenís* per la speculazione di marca aristotelica. Falsa dunque, e motivata da una facile visione *a posteriori*, è la notizia che ci viene da Aristo e da Asclepiade. Rimane purtuttavia la testimonianza di Clitarco, la cui autorità difficilmente si può infirmare, ma che purtroppo, nella sua indeterminata frammentarietà, non ci offre alcun indizio di carattere cronologico. Unica conclusione plausibile potrebbe essere quella di postulare che Clitarco abbia ricordato una legazione romana

---

2 Diod. 18, 4, 1.
3 Liv. 9, 14, 1.
4 *FrGrHist* 137, F 31 (=Plin. *Nat.* 3, 57).
5 *FrGrHist* 143, F 2 e 144, F 1 (=Arr. 7, 15, 5).
6 Arr. 7, 15, 6.

al Macedone, avvenuta non nel 323 a.C., nel contesto delle ambascerie universalistiche, ma in altra data e con altro movente. La medesima, con ogni probabilità, cui accenna, secoli più tardi, Mémnone di Eraclea [7], datandola al 334 a.C., l'anno in cui Alessandro muoveva alla conquista d'Asia, e motivandola — come meglio deduciamo da Strabone [8] — quale risposta dei Romani a un'ingiunzione del Macedone rivolta a far sì che essi ponessero freno alle scorrerie degli Anziati contro le città magnogreche. E questi ultimi, a stare a Livio [9], saranno in effetti da loro vinti in quel medesimo anno: 334 a.C. = 338 *vulg.* Ma quale il motivo dell'interesse d'Alessandro per le cose d'Occidente, proprio quando s'accingeva a portar guerra all'Oriente? Probabilmente perché fin d'allora fu animato da un proposito di conquista ecumenica: egli avrebbe assoggettato l'Oriente, e lo zio materno, Alessandro il Molosso, l'Occidente: entrambi, in due distinte aree del Mediterraneo, avrebbero mosso guerra ai tradizionali nemici della grecità. La correlazione fra i due avvenimenti è nelle stesse fonti antiche interessate all'impresa italiota del Molosso [10]. Certo è comunque che l'anno di poi questi venne in Italia, ove strinse con Roma un trattato d'*amicitia*. Ce ne informa Trogo-Giustino [11], e la notizia, derivata da parte greca, è oltretutto avvalorata dal singolare sincronismo fra la morte del Molosso e la sconfitta romana di Caudio, 330 a.C. = 334 *vulg.*: la gravissima sconfitta potrebbe infatti giustificarsi con l'ignoranza per parte romana della morte dell'alleato (o cobelligerante) epirota e con l'errata convinzione che le forze sannite fossero ancora impegnate a combatterlo sul fronte meridionale. In ogni caso il trattato d'*amicitia* — pur a prescindere dai suoi risvolti politici e militari — si riesce assai meglio a comprendere se presupponiamo precedenti rapporti intercorsi fra mondo romano e mondo macedone: quali quelli appunto stabilitisi, poco innanzi l'impresa italiota del Molosso, fra i Romani e Alessandro.

Invenzione propagandistica, dunque, la tradizione delle amba-

---

7 *FrGrHist* 434, F 18.

8 Strab. 5, 3, 5.

9 Liv. 8, 14, 8.

10 Iust. 12, 2, 1-2; v. inoltre la correlazione postuma, nel motivo della spedizione occidentale d'Alessandro Magno come guerra di vendetta per la morte del Molosso, in Plut. *de fort. Rom.* 13 = *Mor.* 236 B.

11 Iust. 12, 2, 12.

scerie universalistiche che Alessandro avrebbe ricevuto in Babilonia nel 323 a.C., e oltretutto inattuale la menzione dei Romani in quel contesto; storicamente accreditabile, invece, la tradizione d'una legazione di questi ultimi al Macedone nel 334 a.C.: la prima data è quella iniziale dell'irrealizzata spedizione in Occidente, la seconda è forse quella della formulazione prima dei progetti occidentali.

Nella storiografia latina — come già si è anticipato — non v'è accenno alcuno all'ambasceria dei Romani ad Alessandro, né alla reale del 334 a.C., né alla fittizia del 323 a.C., perché Roma sarà suggestionata, per diverso destino da altre potenze mediterranee, non dalla figura dell'uomo Alessandro, ma, *Graecia capta*, dalla propria consapevole grandezza di città *caput mundi*. Anzi la storiografia latina alla tradizione dell'ambasceria, e quindi anche dell'ossequio ad Alessandro, oppone una versione antiromana dei progetti occidentali del Macedone.
È questa la versione degli avvenimenti offertaci da Livio — libro IX, capp. 17, 18, 19 — nel celebre *excursus* su Papirio, duce destinato a opporsi ad Alessandro, a fianco della romanità in armi, se questi « soggiogata l'Asia, avesse rivolto contro l'Europa le proprie armi »: « ... si arma Asia perdomita in Europam vertisset »[12]. Il tema centrale dell'*excursus* è facilmente compendiabile: finora Alessandro ha combattuto in terra d'Asia contro schiere di donne e di eunuchi, e su tale nemico ha tratto fin troppo facile vanto di vittoria, ma sui lidi d'Italia l'*aretè* macedone s'infrangerà contro la maschia *virtus* italica, come già s'era infranto, poco innanzi, il sogno egemonico del Molosso.
Siamo qui agli antipodi della tradizione dell'ambasceria: anzi contro questa tradizione — che erroneamente viene accreditata come liviana da Dante[13] — Livio polemizza intenzionalmente, ricordando che « mai il popolo romano, neppure per fama, conobbe Alessandro »: « ... Alexandri, quem ne fama quidem illis [*sc.* Romanis] notum arbitror fuisse »[14]. Tale *excursus*, che forsanco risente di elementi della più antica storiografia elogiativa di Papirio, si elabora chiaramente, nei suoi più intimi mo-

12 Liv. 9, 16, 19.
13 Dante *de monarchia* 2, 9; su cui, per i debiti pliniani del contesto, L. Braccesi, *Introduzione al 'De viris illustribus'*, Bologna 1973, pp. 121 ss.
14 Liv. 9, 18, 6.

venti propagandistici, in età augustea. E bene ha visto il Treves[15] nell'additarci come motivo centrale e animatore dell'*excursus* la polemica di Livio contro « i vanissimi tra i Greci che favoreggiano per la gloria dei Parti contro il nome di Roma »: « ... levissimi ex Graecis qui Parthorum quoque contra nomen Romanum gloriae favent »[16]; il che ci consente di ancorarne la datazione, come imprescindibile *terminus ante quem*, al 23 a.C., all'anno cioè delle prime intese diplomatiche intercorse fra Augusto e i Parti. E certo tutto l'*excursus* è stato scritto — con evidente intenzionalità propagandistica, rivolta a criticare i greculi storiografi detrattori d'Augusto e della gloria di Roma — sotto l'influsso di quel grande avvenimento contemporaneo che parve, dopo Carre, l'intesa diplomatica romano-partica. Peraltro allegorico ed evidentissimo richiamo dei *Parthica signa recepta* in età augustea è l'accenno di Livio, abilmente proiettato nella storia di ieri, alla riconquista romana delle insegne della *clades Caudina*; certo non avrebbero avuto paura d'Alessandro quei soldati « su cui non prevalsero né Caudio né Canne »: « ... uno proelio victus Alexander bello victus esset: Romanum, quem Caudium, quem Cannae non fregerunt, quae fregisset acies »?[17].
Gli scrittori greci di sentimenti antiromani, che già avevano attribuito a Cleopatra — sua ultima discendente — il ruolo d'Alessandro per esaltare la superiorità dell'Oriente su Roma, ora, dopo Azio, tale ruolo, con pari finalità, attribuiscono ai dinasti partici (eco peraltro della polemica ' aziaca ' contro l'Oriente corrotto di Cleopatra, prima ancora che contro l'Oriente dei Parti, è presente nell'*excursus*: qui lo *spadonum agmen* di Dario ripropone il tema, d'oraziana memoria, altrimenti riferito alla regina egizia, del *contaminatus grex turpium morbo virorum*)[18].

---

15 P. Treves, *Il mito d'Alessandro e la Roma d'Augusto*, Milano-Napoli 1953, pp. 13 ss.; *ibi*, pp. 3-11, la fine traduzione liviana, di gusto confessatamente classicheggiante, qui più volte citata. Successivamente G.W. Bowersock, *Augustus and the Greek World*, Oxford 1965, p. 109, ove il problema però è solo marginalmente sfiorato. In generale per il condizionamento di Livio (*pompeianus* o meno) per parte dell'ideologia del regime: R. Syme, *Livy and Augustus*, « Harvard Stud. Class. Philol. », 64 (1949), 27 ss., e M. Mazza, *Storia e ideologia in Livio*, Catania 1966, soprattutto pp. 165 ss., con rassegna della principale bibliografia.

16 Liv. 9, 18, 6.

17 Liv. 9, 19, 9.

18 Rispettivamente Liv. 9, 17, 16 e Hor. *carm.* 1, 37, 9-10 (v. inoltre *epod.* 9, 13-14).

Per noi è oggi impossibile riconoscere il destinatario della polemica liviana: è impossibile, cioè, stabilire chi siano gli storici *levissimi ex Graecis* che favoreggiano per la gloria dei Parti contro il nome di Roma. Forse Timagene, come pensava, oltre un secolo fa, lo Schwab[19], e or di recente ribadisce, con lucide argomentazioni, il Treves?[20]. Ma forse anche lo stesso Mémnone d'Eraclea o il polemico Metrodoro di Scepsi? Scrittori questi con ben distinte ideologie, differenti esperienze di vita, discordanti drammi spirituali nella valutazione dell'imperialismo romano. L'uno (Timagene) fu pur sempre esponente di circoli ufficiali, vicini ad Augusto e poi ad Asinio Pollione; l'altro (Mémnone) elogiò sì la superiorità d'Alessandro, ma senza nota di detrimento per Roma; il terzo (Metrodoro) esaltò il Macedone, o comunque la tradizione ellenistica, in chiave decisamente antiromana. In ogni caso — come giustamente ammonisce il Mazzarino[21] — si ha qui l'impressione che Livio abbia fatto d'ogni erba fascio, attribuendo a tutti gli storici di lingua greca, che abusavano del tema retorico della superiorità d'Alessandro sui Romani, una simpatia per i Parti. Comunque, al di là dell'etichetta specifica che si possa attribuire ai *levissimi ex Graecis*, un fatto è certo: la polemica liviana non ha sapore d'accademia, e non nasce dal desiderio d'emulativa contrapposizione retorica, ma ha il suo motivo animatore in un grande tema celebrativo del regime: quello dell'esaltazione della ' vittoria ' partica d'Augusto, ' vittoria ' che — come è noto — nacque e si esaurì in uno slogan propagandistico. Dimostrare, di contro alle tesi dei *levissimi ex Graecis*, l'effettiva superiorità di Roma su Alessandro, significava, al presente, fuor di metafora allegorica, riaffermare il motivo della superiorità d'Augusto sui Parti.

Questo è tema centrale della pubblicistica augustea. Sforzo precipuo di Augusto fu infatti quello d'assicurare un assetto di pace all'impero che rimanesse duraturo per le generazioni venture. Le guerre esterne che egli intraprende, per lo più tramite suoi

---

19 G. Schwab, *De Livio et Timagene*, Stuttgart 1834, *passim*, ove *levissimi* è inteso, giusta l'uso dei grammatici, come ' pluralis pro singulari '.

20 Treves, *Il mito d'Alessandro...*, pp. 39 ss.

21 S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 1, Bari 1966, p. 541; *ibi*, p. 538, la datazione di Mémnone in età augustea. Sempre utili, per un inquadramento generale, le considerazioni di E. Gabba, *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi*, « Riv. Stor. It. », 71 (1959), soprattutto 365 s.

familiari o legati, sono guerre motivate appunto dall'istanza d'assicurare stabilità ai confini dell'impero, e quindi di garantire una pace universale: la *pax* di Roma, che implica che i popoli confinati riconoscano spontaneamente la sua superiorità, e non ne insidino la sicurezza delle frontiere, oppure, se vicini infidi, vengano sottomessi. Solo la vittoria sui popoli potenzialmente nemici può infatti garantire la pace duratura; tale la formula ambigua dell'imperialismo pacifico che presiede all'opera del riassetto augusteo. *Parta victoriis pax*: la pace di Roma in una dimensione ecumenica di imperialismo romano! Orbene in Oriente urgeva da anni la risoluzione del problema partico: proprio per affermare tale ideale augusteo della *pax* era indispensabile trionfare sul secolare nemico, con una guerra che, riprendendo l'ultimo progetto cesariano, fosse di vendetta delle sconfitte patite da Crasso e da Antonio (e ancora dall'antoniano Decidio Saxa). Ma questa guerra — tanto più urgentemente richiesta da improrogabili esigenze propagandistiche — rappresentava una rischiosa incognita: un'avventura dagli esiti incerti, che oltretutto avrebbe ancora una volta pericolosamente spostato a Oriente il fulcro degli equilibri dell'impero. Augusto ricorse allora al più celebre dei suoi compromessi, abilmente scindendo problema reale da istanza propagandistica: riuscì a ottenere dai Parti in forma ufficiale, nel 20 a.C., attraverso concrete trattative diplomatiche, la restituzione delle insegne delle armate romane già da essi sconfitte, e tale restituzione dei *signa militaria* celebrò con gran pompa come una grande vittoria morale sul secolare nemico. Il problema non era risolto, ma l'ideologia del regime era preservata. Univoco, ieratico, inaureolato dalle note della *clementia*, è il messaggio che ci viene per bocca stessa del principe: « ... Signa militaria complura per alios duces amissa devictis hostibus recepi... Parthos trium exercituum Romanorum spolia et signa reddere mihi supplicesque amicitiam populi Romani petere coegi. Ea autem signa in penetrali, quod est in templo Martis Ultoris, reposui »[22].

E al tema della vittoria 'pacifica', più duratura nei secoli d'una vittoria armata, cui per tanta parte ci richiamano la monetazione e l'iconografia augustea, ci riconduce lo stesso prepotente accenno di Livio, conclusivo dell'*excursus*, alla grandezza e alla po-

22 *Res gestae* 29.

tenza di Roma nei secoli venturi « purché duri perpetuo, questo amor della pace in cui si rivive, questo anelito alla concordia civile »: « ... Mille acies graviores quam Macedonum atque Alexandri avertit avertetque [*sc.* Roma], modo sit perpetuus, huius qua vivimus pacis amor et civilis cura concordiae »[23]. L'esaltazione della vittoria 'pacifica' sui Parti — come si è accennato — trova giustificazione ideologica in quell'ideale della *clementia*, che fu per Cesare *nova ratio vincendi* e che ora per Augusto è espressione prima di *instrumentum regni*; ne fan fede, con la consueta lapidaria incisività, le stesse parole che il principe indirizza alla posterità: « ... externas gentes, quibus tuto ignosci potuit, conservare quam excidere malui »[24]. E le *externae gentes* sono anzitutto, e in primo luogo, le genti partiche, vinte, nell'allegoria propagandistica, con le armi della pace e della diplomazia! La formula è sì monito contro nuove avventure imperialistiche per parte degli augustei della seconda generazione, che, prima con Gaio Cesare e poi con Germanico, vollero riproporre (con toni apologetici inneggianti ad Alessandro) il problema della conquista dell'Oriente; ma altresì formula meramente propagandistica: simbolo emblematico e spregiudicato d'una politica di regime che ne abusò per annientare *subiecti* che potevano essere risparmiati e, viceversa, per giustificare la sopravvivenza di *superbi* che non potevano essere domati. Così Cleopatra, che invano dopo Azio e dopo Pelusio aveva tentato d'intavolare trattative di pace con il vincitore, muore sacrificata alla ragion di stato; ma la grande pubblicistica del regime — fedele al precetto virgiliano del *parcere subiectis et debellare superbos* — la trasformerà, con toni epicizzanti, nella sprezzante e irriducibile nemica di Roma dell'ode oraziana: « ... deliberata morte ferocior, / saevis Liburnis scilicet invidens / privata deduci superbo / non humilis mulier triumpho »[25]. Così i Parti, contro i quali era sacro imperativo morale muovere una guerra di *ultio* per la *clades* di Carre, saranno risparmiati per le esitazioni d'Augusto a intraprendere una guerra in Oriente; ma di questo tace la pubblicistica del regime, che, viceversa, nel tema dei *Parthica*

---

23 Liv. 9, 19, 17.

24 *Res gestae* 3, 2.

25 Hor. *carm.* 1, 37, 29-32; su cui, per un esame dei contenuti politici, L. Braccesi, *Orazio e il motivo politico del 'Bellum Actiacum'*, « Par. d. Pass. », 22 (1967), 177 ss.

signa recepta, creerà il motivo del Medo supplice che spontaneamente si sottomette a Roma. Valga ancora la testimonianza d'Orazio nel più impegnato dei suoi componimenti celebrativi: « ... Quaeque vos bubus veneratur albis / clarus Anchisae Venerisque sanguis, / impetret, bellante prior, iacentem / lenis in hostem. / Iam mari terraque manus potentis / Medus Albanasque timet securis, / iam Scythae responsa petunt superbi / nuper et Indi »[26].

L'esaltazione della vittoria 'pacifica' significava però, per parte del *Divi filius*, rifiutare, almeno nei suoi più appariscenti moduli esteriori, il cliché, già caro a Cesare, dell'eroe che emula Alessandro. Il Macedone aveva infatti conquistato l'Oriente, mentre — nella realtà e al di là dello slogan propagandistico — Augusto s'era fermato dinnanzi alla conquista partica. Alessandro, conquistatore dell'Oriente, non assoggettò l'Occidente, e Cesare, conquistatore dell'Occidente, non assoggettò l'Oriente, perché a entrambi lo precluse un repentino fato di morte; ma Augusto, senza ineluttabili impedimenti, ora si fermava là dove quelli s'erano avviati: sulla strada, cioè, della conquista ecumenica. Egli, con la vittoria diplomatica sui Parti, con la celebrazione dei *Parthica signa recepta*, riusciva, in abile allegoria propagandistica, a non svuotare di contenuto ideale quella formula della *parta victoriis pax* che era centrale a tutta la sua tematica politica. Ma una cosa era la vittoria 'pacifica' e altra la vittoria militare, una cosa la trattativa diplomatica e altra la guerra offensiva. Il problema partico nella sostanza rimaneva aperto: Carre, al contrario di Caudio, invendicata! Alla grandezza dinamica del Macedone, dell'uomo Alessandro, Augusto opporrà — come vedremo — un altro tipo di grandezza: la forza statica di una Roma cosmocentrica che s'identifica nel principe. Il paragone diretto col Macedone gli era però sfavorevole, evocava per lui lo spettro d'una potenziale inferiorità sul piano della conquista ecumenica; e tale paragone sarà appunto caro ai *levissimi ex Graecis*, agli oppositori del regime, alle voci di fronda che — rivendicando la tradizione antoniana — non tarderanno molto a levarsi nella stessa sua cerchia familiare.

L'*excursus* di Livio, pur al di là della sua stessa fortuna umanistica, non è quindi astratta declamazione retorica, ma — nella

[26] Hor. *carm. saec.* 49-56.

polemica contro i *levissimi ex Graecis* — impegnato documento di lotta politica. La lunga digressione si apre con un interrogativo irreale su « quale sarebbe stato il destino di Roma, se mai si fosse dovuto combattere contro Alessandro »: « ... quinam eventus Romanis rebus, si cum Alexandro foret bellatum, futurus fuerit »[27]. La risposta di Livio è già implicita dalle prime battute, ma la dimostrazione, che non lascia trascurato alcun elemento, continua martellante per un arco di tre capitoli. Le argomentazioni sono fin troppo note; qui basti sottolineare quelle che, a nostro avviso, appaiono le tesi centrali.

1. La perennità delle istituzioni di Roma dinnanzi alla caducità delle vicende umane, ineluttabilmente destinate a travolgere anche le singole gesta di un eroe fortunato; era infatti impensabile — a dire di Livio — che il senato di Roma « di cui solo colse la vera natura chi ebbe a definirlo un concilio di re » si sarebbe arreso, pur fallendo Papirio e tanti altri duci generosi, dinnanzi all'ambizioso sogno di conquista di tal giovane condottiero: « ... victus esset consiliis iuvenis unius, ne singulos nominem, senatus ille, quem qui ex regibus constare dixit unus veram speciem Romani senatus cepit »[28].

2. Il precedente storico di Alessandro il Molosso, zio del Macedone, che, mosso alla conquista dell'Occidente nel mentre che il nipote assoggettava l'Oriente, fallì nell'impresa, trovando in Italia la morte, perché — di contro a quelli — qui si cimentò contro veri uomini. Al Macedone, cui finora aveva arriso facile vittoria per l'imbelle natura dei suoi antagonisti, « ben altro si sarebbe rivelato il volto d'Italia dal volto dell'India, in cui con una schiera di ebbri penetrò a baccheggiare: se avesse scorto le balze di Puglia e le montagne di Lucania, e le recenti vestigia del sangue domestico, poco innanzi versatovi dallo zio, il re d'Epiro, Alessandro »: « ... longe alius Italiae quam Indiae, per quam temulento agmine comisabundus incessit, visus illi habitus esset, saltus Apuliae ac montes Lucanos cernenti et vestigia recentia domesticae cladis, ubi avunculus eius nuper, Epiri rex Alexander, absumptus erat »[29].

---

27 Liv. 9, 17, 2.
28 Liv. 9, 17, 4.
29 Liv. 9, 17, 17.

3. La considerazione *a posteriori* della vittoria romana su Annibale, l'invasore che, come niun altro, ripropose drammaticamente ai Romani il problema d'una difesa della terra d'Italia. Il parallelo Alessandro-Annibale è topos obbligato (e qui oltretutto condizionato dalla tradizione iberico-alpina, e quindi annibalica, del periplo occidentale del Macedone), e anch'esso si risolve a favore di Roma « cui non difettava il rincalzo della nazione; mentre ad Alessandro, combattente in suolo straniero, sarebbe toccato quanto più tardi ad Annibale: di assistere al decadimento del proprio esercito »: « ... adde quod Romanis ad manum domi supplementum esset, Alexandro, quod postea Hannibali accidit, alieno in agro bellanti exercitus consenuisset »[30].

Tali argomentazioni consentono facilmente a Livio, con consumata padronanza d'ogni artificio retorico, di rispondere al suo interrogativo dell'irrealtà a favore di Roma, pur al di là della stessa considerazione, di marca peripatetica e di più immediata suggestione ciceroniana, che Alessandro, *merso secundis rebus*, non seppe resistere alla prospera fortuna, ma soggiacque alla degradazione del vizio; e pur al di là del ricorrente motivo che Papirio, di contro al Macedone, fu *unus de multis* di un'eroica primavera di condottieri[31]. Siamo qui decisamente agli antipodi dell'interpretazione plutarchesca — cui certo non dovevano essere estranee le tesi dei *levissimi ex Graecis* — che, in polemica con Livio, vuole la morte immatura del Macedone come segno primo della fortuna dei Romani![32]. O, per altri versi, agli antipodi dell'Alessandro di Lucano, che è sì simbolo abbietto d'ogni forma di dispotismo, ma, di contro a Roma, che ha fallito la sua missione universalistica, signore incontrastato dell'Oriente[33]. A maggior suggestione Livio inserisce poi, con un incastro che apparentemente potrebbe sembrare forzato, ma che — a nostro

30 Liv. 9, 19, 6. Per la tradizione iberico-alpina dei disegni occidentali di Alessandro: Curt. 10, 1,18; su cui soprattutto W.W. Tarn, *Alexander the Great*, II, Cambridge 1948, pp. 378 ss.

31 La reminiscenza, palese, è da Cic. *Tusc.* 3, 21: « vir summa potentia summaque fortuna, sed ignarus quem ad modum rebus secundis uti conveniret ». Le citazioni sono da Liv. 9, 18, 1, e indirettamente 17, 8.

32 Plut. *de fort. Rom.* 13 (=*Mor.* 326 B). Per il richiamo a Livio *ibi* 13 (=326 A); su cui Treves, *Il mito d'Alessandro...*, p. 49, n. 17.

33 Lucan. 10, 20-52 (v. inoltre 7, 431-436); su cui, per la genesi ideologica dell'*excursus*, con fini notazioni, M.A. Levi, *Nerone e i suoi tempi*, Milano 1949, pp. 63 ss.

avviso — risponde a motivazioni più profonde, tutto il lungo *excursus* su Papirio (libro IX, capp. 17, 18, 19) immediatamente dopo il ricordo della vendetta romana dell'onta di Caudio (libro IX, cap. 15: « ... septem milia militum sub iugum missa praedaque ingens Luceriae capta, receptis omnibus signis armisque quae ad Caudium amissa erant »). Lo scopo è trasparente; ancora una volta un sottinteso precedente storico: Caudio e Carre, le più gravi umiliazioni patite per parte romana ed entrambe riscattate. Al presente la vittoria ' pacifica ' d'Augusto sui Parti è vendetta della *clades* di Carre; e la riaffermata superiorità di Roma su Alessandro, di Occidente su Oriente, è la risposta a quanti la *victoria* e la *ultio* non vollero riconoscere. In questa prospettiva non diremmo quindi, col Treves [34], che l'*excursus* si trovi obbligatoriamente nel nono libro liviano, anziché nell'ottavo — che è quello in cui s'accenna alle gesta del Macedone in connessione ai casi del Molosso —, perché questo era già edito e compiuto quando le prime intese diplomatiche romano-partiche offrirono allo storico motivo per la digressione; ma diciamo che la sua collocazione nel libro successivo risponde, in primo luogo, a un superiore e più drammatico ordine logico. Peraltro già l'ottavo libro liviano è chiaramente condizionato, riguardo alla trattazione delle vicende del Molosso, dalla polemica contro i *levissimi ex Graecis*. Livio infatti distorce qui intenzionalmente la notizia dell'*amicitia* conclusa fra Roma e il Molosso, risalente a fonte greca e accreditabile storicamente, e ci presenta invece il dinasta epirota come un potenziale nemico: « ... eo anno Alexandrum Epiri regem in Italiam classem appulisse constat; quod bellum, si prima satis prospera fuissent, haud dubie ad Romanos pervenisset » [35]. Insinua inoltre l'idea che Roma abbia stipulato una pace con il Molosso in quanto ancora nominalmente *foederata* con i Sanniti, quasi che al dinasta epirota essa si fosse opposta in armi assieme a Sanniti e Lucani, suoi reali nemici, in un'ideale contrapposizione di *virtus* italica ad *areté* macedone: « ... ceterum Samnites bellum Alexandri Epirensis in Lucanos traxit; qui duo populi adversus regem escensionem a Paesto facientem signis conlatis pugnaverunt; eo certamine superior Alexander — incertum qua fide culturus, si perinde

34 Treves, *Il mito d'Alessandro...*, pp. 17 s.
35 Liv. 8, 3, 6.

cetera processissent — pacem cum Romanis fecit »[36]. Il tutto mai dissociando la figura del Molosso, *avunculus eius*, da quella d'Alessandro, *sorore huius ortus*; la distorsione è chiaramente motivata dall'imprescindibile necessità di presentare anche l'Epirota — la cui spedizione anticipa quella del Macedone — come potenziale nemico di Roma: esattamente come, *post eventum*, ci è presentato nel nostro *excursus*[37].

Il motivo dell'*imitatio Alexandri* per parte d'Augusto, proprio perché troppo palesemente avrebbe evocato la rinunzia del principe a una guerra offensiva in Oriente, è tema vietato dal regime. Livio, nell'affermazione della superiorità di Roma (= Augusto) su Alessandro (= Oriente), oppone mito romano a mito ellenistico, riscrive in chiave antiecumenica la storia dei progetti occidentali del Macedone, supera con consumata abilità dialettica, vanificandone i presupposti, il motivo stesso d'una celebrazione congiunta fra i due cosmocratori. Peraltro la pubblicistica augustea ignora il paragone diretto Alessandro-Augusto; come, a maggior ragione, fuor di metafora, ignora il richiamo a una guerra offensiva in Oriente. E se Orazio, in un componimento presumibilmente del 29 a.C., poteva ancora cantare « ... neu sinas Medos equitare inultos / te duce, Caesar »[38], poi si adegua ai nuovi slogans propagandistici e — dopo il 20 a.C. e la risoluzione augustea del problema partico — consacra la realtà dei tempi nuovi nei versi, già riferiti, del *Carmen saeculare*. Unica voce di fronda, ma tutelata ancora da influenti coperture politiche, pur dopo la condanna di Giulia Maggiore, quella d'Ovidio. Nell'*Ars amatoria*, egli, nel primo o second'anno dell'era volgare, schierandosi decisamente a fianco del partito favorevole alla successione ' giulia ', e quindi ostile a Livia e a Tiberio, inframezza una lunga digressione elogiativa di Gaio Cesare, che, giusto in quel tempo, per incarico d'Augusto, s'accingeva a compiere una spedizione di carattere dimostrativo in Armenia[39].

---

36 Liv. 8, 17, 9-10; su cui L. Braccesi, *Roma e Alessandro il Molosso nella tradizione liviana*, « Rend. Istit. Lombardo », cl. lettere, 108 (1974), 196 ss.

37 Donde l'ovvia dipendenza, con coloritura aneddotica, di Gell. 17, 21, 33.

38 Hor. *carm.* 1, 2, 51-52; per la datazione dell'ode A. Kiessling - R. Heinze, *Q. Horatius Flaccus Oden und Epoden*, Dublin-Zürich 1966[12], pp. 10 s.

39 Ov. *ars* 1, 177-216; *excursus* in fondo ancor di recente sottovalutato per i suoi contenuti politici, pur fra acute considerazioni, da M. Pani, *Roma e i re d'Oriente da Augusto a Tiberio*, Bari 1972, pp. 45 s., ed E. Pianezzola, *Conformismo e anticonformismo politico nell'Ars amatoria di Ovidio*, « Quad. Istit. Filologia Latina », Univ. Padova, 2 (1972), 37 ss.

Qui il *princeps iuventutis*, cui ormai non è più associato in forma collegiale il fratello Lucio, morto poco innanzi a Marsiglia, è univocamente presentato come il futuro erede d'Augusto, con palese allusione a quel titolo di *princeps senatus* che fu il titolo veramente costituzionale del successore di Cesare: « ... nunc iuvenum princeps, deinde future senum »[40]. E, con la facile copertura che gli veniva dall'elogiare il giovane erede designato, il poeta, in termini emulativi, imposta un paragone fra l'impresa orientale di Gaio Cesare e quella d'Alessandro (sottintesa fin troppo palesemente nell'accenno a Dioniso e all'India): « ... nunc quoque qui puer es, quantus tum, Bacche, fuisti, / cum timuit thyrsos India victa tuos »[41]. Inoltre — ciò che è più importante — presenta l'impresa orientale di Gaio Cesare, che ebbe lo scopo circoscritto di reinstaurare in Armenia un dinasta filoromano, come la spedizione predestinata ad assoggettare con le armi il mondo partico e quindi a riscattare l'onta di Carre. Per merito di Gaio Cesare finalmente l'Oriente sarà assoggettato a Roma: « ... ecce, parat Caesar, domito quod defuit orbi, / addere: nunc, Oriens ultime, noster eris »[42]. Per merito di Gaio Cesare finalmente la *clades* di Carre sarà vendicata e riscattati i *signa* caduti in barbare mani: « ... Parthe, dabis poenas: Crassi gaudete sepulti / signaque barbaricas non bene passa manus »[43]. Per merito di Gaio Cesare finalmente i Parti saranno vinti, e vinti dalle armi, oltreché dalla legittimità d'una giusta causa: « ... vincuntur causa Parthi, vincantur et armis »[44]. La polemica con la pubblicistica augustea di linea più strettamente ortodossa è trasparente, e fin troppo malamente sottintesa; Gaio Cesare, di contro ad Augusto, e come Alessandro, assoggetterà l'Oriente; Gaio Cesare, di contro ad Augusto, e come già era pietosa intenzione del *Divus Pater*, vendicherà gli sconfitti di Carre muovendo guerra offensiva ai Parti. Qui Ovidio è chiaramente tutelato dallo stesso destinatario intoccabile della lunga digressione elogiativa: l'erede designato. È tutelato, cioè, pur dopo la con-

---

40 Ov. *ars* 1, 194.

41 Ov. *ars* 1, 189-190. Per l'attualità del parallelismo Dioniso-Alessandro in età augustea: A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963, p. 93.

42 Ov. *ars* 1, 177-178.

43 Ov. *ars* 1, 179-180.

44 Ov. *ars* 1, 201.

danna di Giulia Maggiore, ancora dal suo circolo politico, tutt'altro che dissolto, ma anzi fiduciosamente arroccato intorno alla persona intoccabile di Gaio Cesare, il figlio di lei, ma al contempo il nipote e il figlio adottivo d'Augusto. Nell'antitesi profonda in seno alla famiglia imperiale fra partito di Giulia Maggiore e partito di Livia, che è antitesi — riattualizzata dalla morte immatura di Lucio Cesare — fra successione 'giulia' (Gaio Cesare) e successione 'claudia' (Tiberio), Ovidio non ha dubbi di scelta politica. Coperto dal nome dell'erede designato, con toni di fronda verso il regime, compone l'*Ars amatoria*, volutamente contestatoria di quella *lex Iulia de adulteriis* che era costata l'esilio a Giulia Maggiore: nel frivolo contesto del poemetto, non esentandosi dal toccare un tema vietato, rivendica, a maggior gloria di Gaio Cesare, il paragone con Alessandro, e per lui rivendica tal vittoria in Oriente da offuscare gli allori conseguiti da Tiberio in Occidente. E l'antitesi, ancora una volta fin troppo palese, che Ovidio instaura fra Gaio Cesare e Tiberio, si concreterà poi, con toni drammatici fino all'orlo della tragedia familiare, fra il successore d'Augusto e Germanico: quest'ultimo erede in Oriente dei sogni ambiziosi di Gaio, e ancor prima, e a buon diritto, dei disegni ellenizzanti dell'avo materno Antonio[45]. L'*Ars amatoria*, come è noto, dopo la morte dell'erede designato, quando ormai troppo deboli erano le coperture politiche offertegli dall'equivoco circolo politico della seconda Giulia, costerà a Ovidio la relegazione perpetua; lo dice il poeta stesso[46] e ne è intima convinzione degli scrittori antichi[47]. Ma l'*Ars amatoria* gli valse l'esilio per parte d'Augusto non per i suoi contenuti immorali (che certo non dovevano scandalizzare l'autore dei salacissimi e osceni epigrammi contro Antonio e Fulvia!), ma proprio per i temi di fronda da cui era pervasa: fra essi doveva certo spiccare il ricordo della digressione sulla spedizione partica[48]. E non è un caso che l'esule a Tomi, nella più accorata

45 v. Tac. *ann.* 2, 73, col paragone postumo fra Germanico e Alessandro Magno; su cui ultimamente M. Pani, *Troia resurgens: mito troiano e ideologia del principato*, « Ann. Fac. Lett. Filos. », Univ. Bari, 18 (1974), soprattutto, p. 12 ss. (estratto).

46 Ov. *trist.* 2, 207.

47 Ps. Aur. Vict. *epit.* 1, 24.

48 Per il clima politico in cui maturò la condanna d'Ovidio, seppur cursoriamente: L. Braccesi, *Ibis-Corvinus: divagazioni ovidiane*, « Atene Roma », n.s. 19 (1974), 157, n. 28.

delle suppliche indirizzata al principe per impetrarne il perdono, si allinei in merito al problema partico — con toni d'evidente imitazione virgiliana e oraziana — alla tematica propagandistica del regime: « ... nunc petit Armenius pacem, nunc porrigit arcus / Parthus eques timida captaque signa manu »[49].

La polemica di Livio contro i *levissimi ex Graecis*, la sostanziale estraneità della pubblicistica del regime al tema dell'*imitatio Alexandri* per parte di Augusto, non significano però che il principe non abbia ricercato in altra forma propagandistica, più sotterranea e meno palese, una comparazione delle gesta sue a quelle del Macedone. Augusto non fu, come Alessandro, un conquistatore leggendario, ma s'ebbe, come Alessandro, un'idea ecumenica della sua missione regale: orbene, di contro alle gesta dinamiche del Macedone, oppose una concezione statica della grandezza di Roma, fulcro d'un impero universale, cui gravitano attorno, in segno di sottomissione, spontanea o coatta, le genti delle più remote contrade del mondo. Tale, come ha ben visto il Nenci[50], l'insegnamento che ci viene dalle *Res gestae*, ove un'unica dimensione ideologica unifica problema reale e obbiettivo propagandistico. Qui Augusto rivive il tema dell'*imitatio Alexandri* e lo supera. Punto d'arrivo della leggenda universalistica dell'Alessandro cosmocratore è offerto — come si è detto inizialmente — dalla tradizione delle ambascerie ch'egli avrebbe ricevuto in Babilonia, l'anno stesso della sua morte, per parte delle genti non ancora assoggettate. Identico motivo ricorre nelle *Res gestae*, ove Augusto, nei capp. 31 e 32 che ne costituiscono l'acme celebrativa, ricorda, con formulario di respiro ecumenico, le legazioni che gli vennero dall'estremo Oriente per parte di genti finallora sconosciute, e unitamente ricorda la sottomissione dei dinasti partici e d'altri re barbari (orientali e occidentali): « ... Ad me ex India regum legationes saepe missae sunt non visae ante id tempus apud quemquam Romanorum ducem. nostram amicitiam appetiverunt per legatos Bastarnae Scythaeque et Sarmatarum, qui sunt citra flumen Tanaim et ultra, reges,

---

49 Ov. *trist.* 2, 227-228.

50 G. Nenci, *Introduzione alle guerre persiane e altri saggi di storia antica*, Pisa 1958, pp. 285 ss. Successivamente: La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, pp. 90 ss.; ulteriori spunti — ma marginali, nonostante l'assunto — offre S. Alessandrì, *L'imitatio Alexandri augustea e i rapporti fra Orazio e Curzio Rufo*, « St. Class. Orient. », 18 (1969), 194 ss.

Albanorumque rex et Hiberorum et Medorum. Ad me supplices confugerunt reges Parthorum Tiridates et postea Phrates regis Phratis filius; Medorum Artavasdes, Adiabenorum Artaxares, Britannorum Dumnobellaunus et Tincommius, Sugambrorum Maelo, Marcomanorum Sueborum [... rus]. ad me rex Parthorum Phrates Orodis filius filios suos nepotesque omnes misit in Italiam, non bello superatus, sed amicitiam nostram per liberorum suorum pignora petens. plurimaeque aliae gentes expertae sunt p(opuli) R(omani) fidem me principe, quibus antea cum populo Romano nullum extiterat legationum et amicitiae commercium»[51]. Già in età antica, Orosio notò la connessione propagandistica fra Alessandro e Augusto nel motivo delle legazioni ecumeniche; anzi la esasperò spostando da Samo[52] a Tarragona, e quindi all'estremo Occidente, la meta delle ambascerie delle genti più orientali: «... Interea Caesarem apud Tarraconem citerioris Hispaniae urbem legati Indorum et Scytharum toto orbe transmisso tandem ibi invenerunt, ultra quod iam quaerere non possent, refuderuntque in Caesarem Alexandri Magni gloriam: quem sicut Hispanorum Gallorumque legatio in medio oriente apud Babylonam contemplatione pacis adiit, ita hunc apud Hispaniam in occidentis ultimo supplex cum gentilicio munere eous Indus et Scytha boreus oravit»[53]. Il passo riconferma la chiave di lettura del luogo delle *Res gestae*. Il superamento del mito d'Alessandro avviene sul piano dell'ecumenicità. Sia gli storiografi d'Alessandro, sia in proprio Augusto, con il motivo delle ambascerie dei popoli non ancora assoggettati, mirano rispettivamente a identificare i confini delle conquiste macedoni e romane con quegli stessi del cosmo; ma qui Augusto (*ad me ... ad me ... ad me ... me principe*) è epicentro spontaneo e naturale d'una ecumene protesa alla romanizzazione, punto di riferimento obbligato per parte di quelle che 'utopisticamente' potremmo definire le *diversae gentes*, e in questa posizione universalmente riconosciuta, e non subita per dovere di conquista, in questa dimensione di pacifica staticità risiede la superiorità sua sul Mace-

51 *Res gestae* 31-32. Prescindo dal ricordare il cap. 33, terzo della triade celebrativa, perché, a mio avviso, probabilmente estraneo alla più antica elaborarazione del documento: L. Braccesi, *Un'ipotesi sull'elaborazione delle Res gestae divi Augusti*, « Gior. It. Filol. », 25 (1973), soprattutto 37 s.

52 Dio 54, 9, 9-19.

53 Oros. *hist.* 6, 21, 19-21; su cui Nenci, *Introduzione alle guerre...*, p. 298.

done. Inoltre, di contro ad Alessandro, Augusto — abilmente sottacendo il ricordo della *clades Variana* — non ha ostacoli a presentarsi come il conquistatore dell'Occidente, dai confini più meridionali (lo stretto di Gibilterra) a quelli più settentrionali (la penisola dello Jutland): «... Omnium provinciarum populi Romani, quibus finitimae fuerunt gentes quae non parerent imperio nostro, fines auxi. Gallias et Hispanias provincias, item Germaniam qua claudit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis fluminis pacavi. Alpes a regione ea, quae proxima est Hadriano mari, ad Tuscum pacari feci nulli genti bello per iniuriam inlato. classis mea per Oceanum ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fines Cimbrorum navigavit, quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit, Cimbrique et Charydes et Semnones et eiusdem tractus alii Germanorum populi per legatos amicitiam meam et populi Romani petierunt»[54]. Qui è facile per il lettore riandare con la fantasia — da Cadice all'Elba, da Gibilterra alle Alpi — ai tardi racconti favolosi sulle peregrinazioni occidentali d'Alessandro, esemplate a simiglianza dell'anabasi annibalica o delle gesta cesariane. Qui, nel momento stesso in cui il principe afferma la superiorità dell'impresa sua su quella del Macedone, un accenno sottinteso, e tanto più accorato, alla risoluzione diplomatica del problema partico: la conquista dell'Occidente è motivata dal fatto che quivi erano *gentes quae non parerent imperio nostro*, là ove in Oriente la rinunzia alla conquista è giustificata dal riconoscimento partico della superiorità di Roma. E ancora, sempre nel medesimo contesto, Augusto ricorda con enfasi una spedizione in terra d'Etiopia, che portò le armi romane dove mai giunsero quelle macedoni, a raggiungere i confini più meridionali dell'ecumene: «... meo iussu et auspicio ducti sunt duo exercitus eodem fere tempore in Aethiopiam et in Arabiam, quae appellatur Eudaemon, maximaeque hostium gentis utriusque copiae caesae sunt in acie et complura oppida capta. in Aethiopiam usque ad oppidum Nabata perventum est, cui proxima est Meroe: in Arabiam usque in fines Sabaeorum processit exercitus ad oppidum Mariba»[55].

---

[54] *Res gestae* 26, 1-4.
[55] *Res gestae* 26, 5.

Nuovamente la menzione di un'area rimasta immune alla conquista macedone, ma forsanco, più velatamente, nel ricordo d'una marcia verso mete più remote, un'ambiziosa comparazione con l'anabasi egizia d'Alessandro a quell'oasi di Siwah in cui s'ebbe l'investitura prima della sua origine divina.
E ricorderemo infine — per concludere — che all'Egitto, possesso personale dell'imperatore e non provincia romana, si possono riconnettere, almeno a livello emotivo e personale, tre indizi di più diretta suggestione del mito d'Alessandro su Augusto.

1. Qui, in Alessandria, vinta Cleopatra, il principe avrebbe sostato in raccoglimento dinnanzi alla tomba d'Alessandro, deponendovi una corona d'oro e cospargendola di fiori, mentre invece avrebbe rifiutato di visitare le sepolture dei Tolemei affermando « che aveva voluto vedere un re, non dei morti »: « ... Per idem tempus conditorium et corpus Magni Alexandri, cum prolatum e penetrali subiecisset oculis, corona aurea imposita ac floribus spersis veneratus est, consultusque, num et Ptolemaeum inspicere vellet, regem se voluisse ait videre, non mortuos »[56]. Il luogo svetoniano, pur nella sua facile fortuna aneddotica, induce alla meditazione; si hanno raffrontate due tradizioni fra loro dipendenti, quella del Macedone e quella dei suoi successori: Augusto opera una scissione e rivendica, di contro ad Antonio, un ideale nesso di continuità con la prima, ma in forma di parità, e con cinico disprezzo verso la seconda — quella ellenistica dei Tolemei — cui invece il rivale s'era rifatto fin nei più appariscenti moduli esteriori. Peraltro è in nome d'Alessandro, e non dei Tolemei, ch'egli concede grazia al popolo alessandrino: ... ἔφη πάσης αἰτίας τὸν δῆμον ἀφιέναι, πρῶτον μὲν διὰ τὸν κτίστην 'Αλέξανδρον[57].

2. Qui, in Egitto, suo possesso personale, Augusto in certo senso attuava il più ambizioso dei sogni di Cesare, formulato poco innanzi le idi di marzo, in stretta connessione con la progettata spedizione partica emulativa delle gesta d'Alessandro: farsi riconoscere re, *basiléus*, da un popolo straniero, quasi successore

56 Suet. *Aug.* 18; ulteriori interessantissimi indizi *ibi*, 50 e 94.
57 Plut. *Ant.* 80, 1 (=H. Malcovati, *Imp. Caes. Augusti operum fragmenta*[5], p. 75).

per diritto di conquista di una precedente dinastia. E per Cesare, *mutatis mutandis*, valga l'esplicita testimonianza di Plutarco: ... ὅπως τῶν ἐκτὸς Ἰταλίας ἐπαρχιῶν βασιλεὺς ἀναγορεύοιτο καὶ φοροίη διάδημα τὴν ἄλλην ἐπιὼν γῆν καὶ θάλασσαν[58].

3. Qui, in Egitto, il motivo dell'*imitatio Alexandri* riviveva nella trilingue iscrizione di Phile, ove eternò la gloria di Roma, d'Augusto, sua personale, il primo *praefectus Aegypti* Cornelio Gallo: il poeta finissimo, forse politico malaccorto e duce vanitoso, ma non per questo meno sinceramente augusteo, che il principe, di fronte al senato, volle capro espiatorio d'una polemica che certo lo trascendeva. Aveva egli celebrato la conquista della Tebaide con toni che anticipano la stesura definitiva del monumento ancirano: « ... exercitu ultra Nili catarhacten transducto, in quem locum neque populo Romano neque regibus Aegypti arma prolata, Thebaide communi omnium regum formidine subacta, legatis regis Aethiopum ad Philas auditis, eodem rege in tutelam recepto, tyranno Triacontaschoe(ni) in fine Aethiopiae constituto »[59]. Orbene, nonostante le ritrattazioni postume, Gallo, *eques Romanus*, è portavoce d'un messaggio augusteo, e per giunta in un'area immune da controllo senatorio. Nell'antitesi fra *populus Romanus* e *reges Aegypti* la contrapposizione non è solo fra Augusto e i Tolemei, ma — per l'indigeno lettore del documento — fra Augusto e il popolo romano: il *princeps-basiléus* è in terra d'Egitto mediatore fra due distinte tradizioni, quella di Roma e quella d'Alessandro, ed entrambe le supera nel miraggio della conquista ecumenica.

Il motivo della comparazione delle gesta d'Alessandro a quelle d'Augusto, per le facili suggestioni bellicistiche ch'esso poteva ispirare contro le *externae gentes quibus tuto ignosci potuit*, fu dunque tema vietato alla pubblicistica del regime: spunto polemico nelle vuote declamazioni dei *levissimi ex Graecis*, spunto di fronda nelle permissive anticamere di taluni esponenti della

---

58 Plut. *Caes.* 64, 2; discussione del problema in S. Weinstock, *Divus Iulius*, Oxford 1971, pp. 270 ss. e 319 s.

59 CIL III, 14147, 5 = ILS 8995 = OGIS 654 = E. Bernard, *Les inscript. grecques de Philae*, nr. 128. Ultimamente sull'argomento: G. Vitucci, *La Nubia fra Blemi e Romani*, « Atti IV Congr. Int. Studi Etiopici », Acc. Naz. Lincei, Quad. 191, Roma 1974, soprattutto pp. 85 s.

famiglia imperiale. Ma non per questo Augusto rinunziò per altra via, più sotterranea e tanto più suasiva, a impostare, nel messaggio indirizzato alla posterità, un tentativo di superamento di quel mito del Macedone, che politicamente lo condizionò nella stessa emulazione dell'*exemplum* del padre adottivo, e che emotivamente lo suggestionò fin dall'indomani della vittoria su Cleopatra.

ORSOLINA MONTEVECCHI

L'ascesa al trono di Nerone e le tribù alessandrine

L'ascesa al trono di un imperatore è sempre accompagnata da motivi propagandistici che mirano a presentare il nuovo governo in continuità o in opposizione, secondo i casi, con quello del predecessore, con linee programmatiche e idee dominanti derivanti sia dalla personalità e dalle tendenze dell'imperatore, sia dalla cerchia di coloro che l'hanno portato al potere, sia dagli avvenimenti e dalle circostanze, sia dalla natura dei rapporti esistenti o che si vogliono instaurare col senato, coll'esercito e con i sudditi. L'imperatore si presenta all'oikoumene, ormai identificata con l'impero romano, con titoli ed epiteti che esprimono la sua concezione del potere e la figura che egli intende assumere di fronte al mondo intero.

Epigrafi, monete e papiri sono le fonti più atte a darci un'idea di questa forma di propaganda, che, come si può presumere, aveva una delle sue prime enunciazioni nell'annuncio ufficiale mandato da Roma ai governatori delle province, e nelle disposizioni date per la coniazione delle monete.

I papiri e una iscrizione d'Egitto ci hanno conservato alcuni documenti che in qualche modo si riferiscono direttamente all'ascesa al trono di alcuni imperatori. Sono i seguenti:

1) P Oxy. VII, 1021 = Chr. W. 113 = Sel. Pap. II, 235. 17 novembre 54p. Annuncio della morte di Claudio e dell'ascesa al trono di Nerone.

2) IGRR, I, 1263 = OGIS, II, 669 = FIRA, I, 58 = SB, V, 8444; testo riveduto in H.G. Evelyn White e J.H. Oliver, *The Temple of Hibis in El Khargeh Oasis*, II, 1938, pp. 23-45; G. Chalon, *L'édit de Tiberius Julius Alexander*, 1964. 6 luglio 68p. Editto del prefetto Tiberio Giulio Alessandro all'inizio del prin-

cipato di Galba. Le rr. 7-10 sono una presentazione dell'imperatore.

3) P Fouad 8 = CPJud. 418 a. 69ᵖ. Frammento di relazione dell'ingresso di Vespasiano in Alessandria. Acclamazioni all'imperatore.

4) S.B. VI, 9528 (PER Inv. Pap. Graec. Vindob. 25787, ed. H. Gerstinger in « Anz. der phil.-hist. Kl. der Österr. Akad. der Wiss. », 15 [1958], 197). Frammento di un discorso agli Alessandrini, probabilmente dell'imperatore Vespasiano.

5) P Giss. 3 = Chr. W. 491. 117ᵖ. Inizio di una rappresentazione scenica in onore di Adriano in occasione della sua ascesa al trono. Poche righe sono rimaste, ma sufficienti per ricavarne una conferma dell'adozione di Adriano da parte di Traiano (almeno secondo la versione ufficiale).

6) P Amstelod. inv. 22, ed. P. J. Sijpesteijn in ZPE, 8 (1971), 186 ss. Aprile 175ᵖ. Frammento di un editto del prefetto Calvisio Staziano per l'ascesa al trono dell'usurpatore Avidio Cassio.

7) P Oxy. ed. J.W.B. Barns in JEA, 52 (1966), 144 = SB, X, 10295; cfr. J.R. Rea in « Chr. d'Ég. », 1967, 394; P. Parsons, *ibi*, p. 397; A.K. Bowman in JRS, 60 (1970), 20 ss.; P. Sijpesteijn in ZPE, 8 (1971), 186, n. 3. II - IIIᵖ. Lettera di un imperatore agli Alessandrini. Lo stato frammentario del documento ha dato luogo a varie ipotesi sulla identità del mittente: sono stati proposti Severo Alessandro (Barns), Massimino (Rea), Vaballato (Parsons), Avidio Cassio (Bowman). L'ultima ipotesi sembra la più convincente.

8) BGU II, 646 = Chr. W. 490. 6 marzo 193. Lettera del prefetto Mantennio Sabino per annunciare l'ascesa al trono di Pertinace. Pertinace porta i titoli di *princeps senatus* e di *pater patriae*. Accanto a lui figurano (in disaccordo con le fonti letterarie) il figlio e la moglie con il titolo di Augusta.

9) SB. I, 421 = Deissmann, *Licht vom Osten*[4], p. 314. 235/6ᵖ. Lettera di un funzionario riguardante la nomina a Cesare di Massimo figlio di Massimino.

Ai documenti sopraelencati si potrebbero aggiungere anche la lettera di Claudio agli Alessandrini (P Lond. 1912) e l'editto di Severo Alessandro con la *remissio* dell'*aurum coronarium* (P Fay. 20), ma l'interesse prevalente di questi due ultimi docu-

menti verte su altri problemi, non strettamente connessi col tema proposto.
Ognuno dei documenti citati sopra meriterebbe un commento approfondito. Esamino il primo di essi, di cui do il testo.

Ὁ μὲν ὀφειλόμενος
τοῖς προγόνοις καὶ ἐμ-
φανὴς θεὸς Καῖσαρ εἰς
αὐτοὺς κεχώρηκε,
ὁ δὲ τῆς οἰκουμένης
καὶ προσδοκηθεὶς καὶ ἐλπισ-
θεὶς αὐτοκράτωρ ἀποδέ-
δεικται, Ἀγαθὸς
δαίμων δὲ τῆς
οἰκουμένης [ἀρ]χὴ ὤν
[[μ̣ε̣γ̣ι̣ς̣]]τ̣ε̣ πάντων
ἀγαθῶν Νέρων
Καῖσαρ ἀποδέδεικται.
Διὸ πάντες ὀφείλομεν
στεφανηφοροῦντας
καὶ βουθυτοῦντας
θεοῖς πᾶσι εἰ̣δ̣έ̣ναι
χάριτας. (Ἔτους) α Νέρωνος
Κλαυδίου Καίσαρος Σ̣ε̣-
β̣α̣σ̣τ̣ο̣ῦ Γερμανικοῦ
μη(νὸς) Νέ(ου) Σεβα-
(στοῦ) κα

Il documento viene da Ossirinco. Una cancellatura, qualche incertezza e qualche ripetizione fanno pensare che si tratti della minuta di una circolare indirizzata a funzionari minori da un funzionario locale di più alto grado, probabilmente lo stratego, o forse dell'abbozzo di un annuncio alla popolazione.
Non ci è pervenuto (né per Nerone né per altri imperatori) alcun esemplare della comunicazione ufficiale mandata da Roma al prefetto d'Egitto, né, per Nerone, della circolare del prefetto agli strateghi, circolare che certo si atteneva fedelmente al tenore della prima, e doveva essere accompagnata da istruzioni circa la datazione, a partire dal *dies imperii* del nuovo imperatore (anche per rettificare le datazioni del periodo intercorso tra la morte del precedente imperatore e il giorno in cui era pervenuta la notizia). Disposizioni precise di questo genere dovevano essere trasmesse prontamente anche a tutti i funzionari dei villaggi.
L'abbozzo di circolare a noi pervenuto sembra avere solo lo scopo di dare la notizia e indire i festeggiamenti di rito: l'ultima frase — rendimento di grazie agli dei con sacrifici — è quasi formulare[1]. La data — 17 novembre — ci fa sapere che la notizia ha

[1] Cfr. BGU, II, 646 (qui sopra N. 8), per l'avvento al trono di Pertinace.

impiegato 35 giorni per giungere da Roma ad Ossirinco[2]. La titolatura di Nerone, nella data, non ha αὐτοκράτωρ, che nei papiri, per Nerone e per i suoi predecessori, frequentemente, ma non sempre, compare come ultimo, mentre da Vespasiano in poi precede tutti gli altri nomi[3].

L'accenno alla morte e all'apoteosi di Claudio, all'inizio, è molto rapido, quasi sbrigativo: solo per esigenza di brevità, in un annuncio di questo tipo? o possiamo supporre che, nonostante la solennità dell'espressione (ὀφειλόμενος τοῖς προγόνοις)[4], esso rifletta lo scarso rilievo dato ufficialmente all'apoteosi di Claudio, il quale, per quanto ἐμφανὴς θεός, continuava a godere di quella scarsa considerazione che aveva avuto in vita e con cui è passato ai posteri attraverso la storiografia ufficiale?

L'annuncio dell'avvento di Nerone viene dato con una frase in due membri, in cui οἰκουμένης e ἀποδέδεικται si ripetono, in modo « goffo » (*clumsy*), per usare le parole dello Hunt nell'*editio princeps*. A me pare che la maldestra ripetizione dipenda dal tentativo di condensare in un breve periodo un testo più esteso e di una solennità alquanto pomposa, in cui τῆς οἰκουμένης ... αὐτοκράτωρ ἀποδέδεικται era convenientemente distanziato dagli epiteti più significativi ἀγαθὸς δαίμων τῆς οἰκουμένης e ἀρχὴ πάντων ἀγαθῶν. Non è pensabile infatti che espressioni di questo tipo siano state escogitate nell'ufficio dello stratego dell'Ossirinchite, che avrà cercato di conservare quanto gli sembrava importante e significativo nell'annuncio venuto da Ales-

2 Un tempo relativamente breve, data la stagione. Normalmente occorrevano diciotto o diciannove giorni da Roma ad Alessandria, trenta da Roma a Menfi: Ossirinco è a circa km 175 a sud di Menfi. Cfr. G. Chalon, *L'édit de Tiberius Julius Alexander*, Lausanne 1964, pp. 46-47; M. P. Charlesworth, *Le vie commerciali dell'impero romano*, Milano 1940, pp. 33-34 e 47.

3 Cfr. P. Bureth, *Les titulatures impériales dans les papyrus, les ostraca et les inscriptions d'Égypte*, Bruxelles 1964.

4 Ὀφειλόμενος τοῖς προγόνοις può essere la traduzione di un « *debitus patribus* » (cfr. Verg. *Aen.* XI, 759: « *fatis debitus Arruns* »), e allora si avrebbe un'eco della fonte prima, la comunicazione venuta da Roma, stilata in greco, ma da persona che abitualmente parlava latino, o traduceva un testo redatto in latino. Tutta l'espressione più che alla morte di Claudio pare alludere all'apoteosi, non solo mediante quell'ἐμφανὴς θεός (*praesens deus*), ma anche con l'accenno agli antenati che Claudio ha raggiunto: fra questi era la « *diva Augusta avia sua, quam ipse deam esse iussit* » (Seneca, *Apocol.* IX, 5: l'apoteosi di Livia era stata ordinata da Claudio), e lo stesso Augusto, che, se di Claudio propriamente antenato non era, era però fratello di Ottavia sua nonna materna (« *Cum divus Claudius et divum Augustum sanguine contingat* »,

sandria[5]. E appunto per questo ciò che egli ha conservato è degno di attenzione.

L'espressione τῆς οἰκουμένης ... αὐτοκράτωρ è da notare, perché esprime chiaramente l'estensione e la portata già acquisita dal termine. Ἀποδέδεικται qui non significa « è stato designato » (come in ὕπατος ἀποδεδειγμένος), bensì indica il riconoscimento ufficiale e pubblico: « è stato proclamato ». Καῖσαρ, che, nelle datazioni dei papiri, usato da solo indica sempre e solo Augusto, qui, all'inizio, in un contesto differente, e a distanza di vari decenni, esprime la suprema carica; mentre più avanti Νέρων Καῖσαρ ἀποδέδεικται potrebbe intendersi sia « Nerone è stato proclamato Cesare » (come interpreta lo Hunt nell'*editio princeps*), sia « Nerone Cesare (il nome del nuovo imperatore) è stato proclamato » (come interpretano lo stesso Hunt e l'Edgar in Sel. Pap. II, 235). Mi sembra preferibile la seconda interpretazione.

Tradurrei perciò come segue: « Il Cesare dovuto ai suoi antenati, e dio manifesto, ad essi se n'è andato; l'aspettato e sperato imperatore del mondo è stato proclamato. Buon genio del mondo, e principio d'ogni bene, Nerone Cesare è stato proclamato. Perciò tutti dobbiamo, portando corone e facendo sacrifici di buoi, rendere grazie a tutti gli dei. Anno primo di Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico, il giorno ventuno del mese Nuovo Augusto ».

Il maggior interesse di questo annuncio sta negli epiteti dati a Nerone, oltre che nell'espressione προσδοκηθεὶς καὶ ἐλπισθείς, che, inserita tra τῆς οἰκουμένης e αὐτοκράτωρ, viene ad essere non grammaticalmente ma idealmente collegata ad οἰκουμένης, quasi che Nerone fosse oggetto dell'aspettativa e della speranza universali.

Il tema delle speranze universali, a cui l'imperatore risponde, è augusteo. Si veda il decreto del *koinon* dell'Asia[6], là dove si dice

---

Seneca, *ibidem*). Nella celebrazione dell'apoteosi di Claudio questi ascendenti « *divi* » senza dubbio dovettero essere ricordati: il discorso di Diespiter nell'*Apocol.*, in cui ricorrono le espressioni citate, ne è la parodia.

[5] L'editore pensa che il secondo membro possa essere una « versione alternativa » del primo, trattandosi di un abbozzo; ipotesi accolta da E. M. Smallwood, *Documents illustrating the reigns of Gaius, Claudius and Nero*, Cambridge 1967, n. 47. Per le ragioni dette sopra non lo ritengo probabile.

[6] OGIS, II, 548 = Erhenberg-Jones, *Documents illustrating the reigns of Augustus and Tiberius*, n. 98.

che Augusto, τὸν παύσαντα πόλεμον, mandato dalla πρόνοια (concetto stoico), viene incontro alle speranze di tutti, e le supera. Anche l'iscrizione di Alicarnasso[7] per Augusto, parla delle buone speranze che è lecito concepire per l'avvenire (ἐλπίδων χρηστῶν πρὸς τὸ μέλλον). Tale atteggiamento all'avvento di un nuovo imperatore è naturale, e l'espressione diventerà un luogo comune, quasi formulare: all'avvento di Galba il prefetto Tiberio Giulio Alessandro dichiarerà nel suo editto: πάντα ἐλπίζετε da parte del nuovo imperatore[8]. E l'imperatore che parla agli Alessandrini nel frammento di Vienna (probabilmente Vespasiano) promette: « πάντα ἐλπ[ίζ]ειν ὀφείλ[ετε] τὰ κάλλιστα »[9]. Per quanto riguarda Nerone, è noto che all'inizio del suo principato si insistette molto sul ritorno alla tradizione augustea (πρόν(οια) Νέου Σεβαστοῦ è in alcune monete alessandrine di Nerone)[10] e se ne ripresero le motivazioni salienti, fra cui aveva larga parte la risposta alle attese e alle speranze universali. Da queste prende le mosse Seneca nel *De clementia*: « *Sperare et confidere libet* », dopo aver detto che gli uomini all'avvento di Nerone « *spes improbissimas* (cioè smisurate) *complectuntur* » perché « *insperata assecuti* »[11].

Ma in questo annuncio non si tratta delle speranze che si risvegliano al momento in cui Nerone sale al trono, bensì di speranze concepite prima: Nerone stesso è stato oggetto di aspettazione e di speranza. Non è pensabile che nelle province in genere, e in Egitto in particolare, si « aspettasse » e si « sperasse » la morte di Claudio e l'avvento al trono di un ragazzo; perciò o l'espressione è frutto di smaccata adulazione o ha la sua origine in Roma. L'ascesa al trono di Nerone in realtà era stata abilmente preparata, e forse, da Agrippina, freddamente affrettata; la preparazione era avvenuta in un'atmosfera in cui confluivano l'ambizione della figlia di Germanico e della sua cerchia, le concezioni filosofiche di Seneca e le idee religioso-mistiche degli orientali (fra cui alcuni egiziani) presenti a corte: il clima che si era andato maturando permetteva di presentare il giovinetto Nerone come « aspettato e sperato », e la sua ascesa al trono come un

---

[7] Inscr. Brit. Mus. IV, I, 894 = Ehrenberg-Jones, n. 98 a.
[8] Cfr. qui sopra a p. 38, il N. 2, r. 7.
[9] Cfr. qui sopra a p. 39, il N. 4, rr. 11-12.
[10] Dattari 200; *Brit. Mus. Coins*. 154; Milne 145; Vogt, II, 8; Geissen, 121.
[11] Seneca, *De clementia*, I, II, 7; *Proem.* I, 5.

evento che rispondeva alle « aspirazioni dell'epoca, le quali andavano caricando il concetto sovrumano dell'*auctoritas*, fondamento del principato, di tutti gli elementi di attesa messianica elaborati dallo sviluppo spirituale e culturale » [12].
Intanto, si provvedeva a liquidare subito Claudio e la sua memoria con l'apoteosi. Non a caso in questo breve annuncio alla rapidità dell'accenno alla morte e all'apoteosi di Claudio sembra contrapporsi l'enfasi della presentazione di Nerone: ad essa è dovuta la ripetizione di ἀποδέδεικται (che forse, con un più ampio giro di frase, era presente nell'annuncio prefettizio), e la collocazione del nome dell'imperatore, Νέρων Καῖσαρ, nel secondo membro della frase, verso la fine, preannunciato con epiteti insoliti e divini, quasi a creare l'aspettativa di una rivelazione.

Un grande interesse presentano gli epiteti Ἀγαθὸς δαίμων τῆς οἰκουμένης e ἀρχὴ πάντων ἀγαθῶν.
Prima di esaminarli converrà ricordare che i papiri ci hanno conservato altre testimonianze dei rapporti tra Nerone e l'Egitto, preziose anche sotto l'aspetto propagandistico, e da mettere in relazione con la circolare di cui ci occupiamo.
In circa 150 documenti, distribuiti tra il 55ᵖ e la prima metà del IV secolo, troviamo una serie di nomi di tribù alessandrine, i quali si ispirano ad epiteti attribuiti a Nerone, all'inizio del suo regno, a giudicare da alcuni di essi. Se aggiungiamo le leggende di alcune monete alessandrine e alcune iscrizioni d'Egitto, avremo elementi per un esame più ampio e completo [13].
I nomi delle tribù alessandrine sono i seguenti (indico accanto a ciascuno il numero dei documenti in cui sono testimoniati e le date estreme a cui risalgono le testimonianze) [14]:

12 A. Garzetti, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960, p. 155.

13 Nei papiri è anche documentato, per l'Egitto, un « anno settimo sacro » di Nerone: cfr. O. Montevecchi, Ἔτους ἑβδόμου ἱεροῦ Νέρωνος, « Aegyptus », 51 (1971), 212-220.

14 L'elenco di E. Visser, *Götter und Kulte im ptolemäischen Alexandrien*, Amsterdam 1938, pp. 103-127 (incluso nell'elenco degli Alessandrini noti attraverso i papiri) va aggiornato con i dati delle nuove scoperte dal 1938 ad oggi, di cui qui tengo conto.

Nome della tribù	N. testimonianze	Date estreme	
Ἀγαθοδότειος	1	79	
Ἀρχιστράτειος	10	96	240
Αὐξιμητόρειος	3	55	II sec.
Αὐξισπόρειος	2	127/8	138
Εἰρηνοφυλάκειος	6	I sec.	2ª metà II sec.
Εὐθηνοδότειος	4	186	252
Θεομητόρειος	4	143/4	172
Καισάρειος	3	67	79/80
Μουσοπατέρειος	4	99	222
Νειλαναβάτειος	2	124	133
Νεοκόσμιος	14	84	268-272
Προπαπποσεβάστειος	15	99	II sec. *ex.*
Σωσικόσμιος	75	119	337-350
Φιλοκλαύδιος	2	78	78
Φυλαξιθαλάσσιος	7	70	III sec.

Come si può vedere, questi vocaboli sono aggettivi foggiati su di un epiteto onorifico. Che essi si riferiscano a Nerone, intuì per primo il Birth e dimostrarono lo Schubart e il Wilcken[15], osservando come nessuno sia documentato anteriormente a Nerone (il più antico è dell'ottobre 55) e soprattutto come il significato di alcuni di essi si adatti solo a questo imperatore.

Che i cittadini di Alessandria fossero distribuiti in tribù e demi, probabilmente fin dalla fondazione della città, è cosa nota[16]. I papiri però dimostrano che nei documenti gli individui, per tutta l'età tolemaica e per l'età romana fino a Nerone, sono contraddistinti dal solo demotico, per cui delle cinque tribù in cui, secondo un documento del 265ª[17], era distribuita la cittadinanza, conosciamo solo tre nomi, dei quali due dalla tradizione let-

15 Th. Birt, *Zur Phylenordnung Alexandrias,* « Rhein. Mus. », 65 (1910), 317-318; W. Schubart, *Alexandrinische Urkunden aus der Zeit des Augustus,* « Arch. f. Pap. », 5 (1913), 94 ss.; U. Wilcken, *Kaiser Nero und die alexandrinischen Phylen,* ibi, pp. 182-185. Cfr. anche P. Jouguet, *La vie municipale dans l'Égypte romaine,* Paris 1911, pp. 141 ss.

16 Per quanto riguarda l'età tolemaica si veda P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria,* Oxford 1972, vol. I, cap. 2, pp. 38 ss. e relative note nel vol. II.

17 P. Hibeh, I, 28 = Chr. W., 25.

teraria, uno attraverso un documento papiraceo[18]. Da Nerone in poi i cittadini di Alessandria sono indicati con una delle 15 tribù elencate sopra, e con il demo (talora, ma più raramente, con il solo demotico, continuando l'usanza tolemaica). I demotici sembrano essere, anche in età romana e dopo Nerone, di origine antica, quasi certamente tolemaica[19].

Da tutto ciò pare lecito dedurre:

1. che in età augustea non si ebbero mutamenti di rilievo nella organizzazione della cittadinanza alessandrina;

2. che una riorganizzazione di essa mediante una nuova distribuzione in tribù (almeno 15, in luogo delle 5 tolemaiche), si ebbe nel primo anno di Nerone. Può darsi che questa riorganizzazione sia stata progettata e preparata in precedenza; certo fu varata nel primo anno di Nerone, prima dell'ottobre 55, e se ne prese occasione per onorare il nuovo imperatore mediante i nomi delle tribù. Nessun documento finora dimostra che sia stata toccata la composizione dei demi, o mutate le loro denominazioni[20].

La riorganizzazione della cittadinanza alessandrina può essere considerata da diversi punti di vista. Qui c'interessa l'aspetto propagandistico, che si manifesta nei nomi delle tribù.

Un esame di essi dimostra che, anche se l'idea ispiratrice e alcuni motivi e spunti venivano da Roma, indubbiamente lo stampo di molti di questi nomi è schiettamente egiziano, così da far pensare che siano stati coniati in Alessandria: lo Schubart avanzò l'ipotesi che siano opera dei dotti del Museo[21]. Inoltre le denominazioni delle tribù, che diremo, per intenderci, neroniane, si presentano come un complesso omogeneo nel tono e nella tecnica di composizione, per cui anche dal punto di vista linguistico

[18] La φυλὴ Βερενίκη è ricordata in P. Tebt. III, 879, 3, del 190ª; la Διονυσία da Satiro, che scrisse un'opera sui demi di Alessandria, di cui un notevole estratto è in Theophil., *Ad Autol.* 2,7 (Fr.Gr.Hist. 631, F 1); la Πτολεμαΐς in *Schol. Apoll. Rh.*, p. 1 Wendel.

[19] I nomi dei demi si riferiscono o a personaggi mitici, che erano stati collegati con la dinastia tolemaica, o ai Tolemei stessi (nomi ed epiteti).

[20] Dalla Lettera di Claudio agli Alessandrini (r. 41) sappiamo che una φυλὴ Κλαυδιανή fu istituita nel 41 in onore dell'imperatore. Se ciò sia stato fatto cambiando nome a una tribù preesistente, o sottraendo membri a una o più tribù, o in altro modo, non sappiamo; di tale tribù non vi è alcun'altra testimonianza. È probabile che nella riorganizzazione neroniana anche il nome sia stato obliterato.

[21] Schubart, *Alexandrinische Urkunden...*, pp. 94-95.

rivelano un'unica origine[22]. Che si siano mantenuti nonostante la *damnatio memoriae* di Nerone è del tutto naturale, se si pensa al modo con cui praticamente si eseguiva la *damnatio memoriae*, che colpiva solo il nome dell'imperatore, anzi generalmente solo il *cognomen*, sicché nelle epigrafi rimaneva la titolatura completa (nel caso che consideriamo solo Νέρων veniva eraso: cfr. per esempio la stele dei Busiriti e l'iscrizione di Karanis)[23], e ciò veniva eseguito in modo molto meccanico e grossolano[24]. Nomi allusivi ed epiteti sfuggivano perciò alla condanna; del resto, vivente Nerone, quando Agrippina fu uccisa e presentata come colpevole di tradimento, sicché il suo giorno natale, per deliberazione del senato, venne considerato nefasto[25], non furono mutati i nomi delle tribù che a lei si ispiravano (Ἀδξιμητόρειος e Θεομητόρειος).

Dopo questa premessa possiamo esaminare sia gli epiteti dati a Nerone nell'annuncio della sua ascesa al trono, sia i nomi delle tribù alessandrine.

Ἀγαθὸς δαίμων τῆς οἰκουμένης è di origine specificamente alessandrina: l'Ἀγαθὸς δαίμων, com'è noto, era il genio protettore di Alessandria, quello che, secondo il racconto dello pseudo Callistene[26], si sarebbe manifestato sotto le sembianze di un drago allorché si procedeva alla fondazione della città, e sarebbe stato ucciso, e a cui Alessandro avrebbe fatto erigere un tempio (Ἀγαθοῦ δαίμονος τέμενος), che esisteva ancora nel 361[27]. Non risulta che tale titolo sia stato dato ad alcun imperatore se non a Nerone, che in monete alessandrine è Νέος Ἀγαθὸς δαίμων[28],

---

22 Wilcken, *Kaiser Nero...*, p. 183: « *...die Namensliste wie aus einem Gusse erscheint* ». Non così lo Schubart: si veda più avanti nota 82.

23 IGRR, I, 1110 = OGIS, II, 666 = SB, V, 8303 = Smallwood, n. 418; IGRR, I, 1119 = OGIS, II, 667 = SEG, XX, 650.
Si veda però il caso singolare della iscrizione di Cos in onore del medico Gaio Stertinio Senofonte (IGRR, IV, 1086 = *Syll.*[3], 804 = Smallwood, 262), in cui l'epiteto di Φιλοκλαύδιος, a lui riferito, fu eraso alla morte di Claudio per essere sostituito da Φιλονέρων, poi a sua volta eraso per la *damnatio memoriae* di Nerone.

24 Cfr. IGRR, I, 1118 = OGIS II, 664 = SB, V, 8900 = Smallwood, 383: il *cognomen* del prefetto *Lusius Geta* è stato eraso per errore al tempo della *damnatio memoriae* di Geta fratello di Caracalla.

25 Tac., *Ann.* XIV, 12.

26 Ps. Callisth. I, 32, 6 ss.

27 Ammian. Marc. XXII, 11, 7. Per *Agathos daimon* v. anche più avanti la n. 95.

28 Dattari, 265; Poole, *Gr. Coins in the Br. Mus.*, 171; Milne, 142-144; Vogt, II, 8; Geissen, *Alex. Kaisermünzen, der Sammlung univ. Köln*, I, 113.

cioè viene identificato col genio protettore della città. Ἀγαθὸς δαίμων τῆς οἰκουμένης estende a tutto l'impero il concetto espresso nelle monete, ed è documentato anche nella stele dei Busiriti in onore del prefetto Balbillo[29].

Ἀρχὴ πάντων ἀγαθῶν: Augusto, nel già citato decreto del *koinon* dell'Asia, è ἀρχὴ τοῦ βίου καὶ τῆς ζωῆς[30]. L'imperatore è « principio di ogni bene », « datore di ogni bene », ἀγαθοδότης[31]; donde la tribù Ἀγαθοδότειος[32]. È il concetto del sovrano εὐεργέτης per eccellenza, che tanto larga diffusione ha nell'Oriente in genere e in Egitto in particolare, e che da Augusto in poi viene riferito κατ' ἐξοχήν all'imperatore[33]. Gli esempi sono numerosissimi. Per Nerone si può ricordare ancora la stele dei Busiriti[34], e d'altra parte Seneca, *De clementia*[35], che lo chiama « *beneficum sidus* »; « *beneficus ac largus et in melius potens* ». Ma εὐεργέτης, εὐεργεσία, εὐεργετεῖν sono ormai logori dall'uso (tanto che vengono attribuiti anche a benefattori privati): ἀρχὴ πάντων ἀγαθῶν e ἀγαθοδότης hanno una solennità e un tono mistico-sacrale, che in qualche modo meglio esprime la concezione egiziana per cui il sovrano è da tempi remotissimi datore d'ogni bene per il suo popolo, sicché a lui viene attribuita anche l'abbondante piena del Nilo.

Καισάρειος, Προπαπποσεβάστειος, Φιλοκλαύδιος, Αὐξιμητόρειος, Θεομητόρειος si riferiscono ad Augusto e ai rapporti di Nerone con Augusto stesso, con Claudio e con la madre Agrippina.

Καισάρειος[36] è il solo che si riferisca unicamente ad Augusto. Ritengo infatti più probabile che si richiami a Καῖσαρ nel senso specifico e antonomastico che ha nelle datazioni e nei documenti d'Egitto[37] (almeno durante la dinastia giulio-claudia), piuttosto

---

29 IGRR, I, 1110 = OGIS, II, 666 = Smallwood, n. 418 = SB, V, 8303.

30 OGIS, II, 458 = Ehrenberg-Jones, 98.

31 BGU, III, 981, I, 3, 38; II, 9, 23 (cfr. B.L., I, p. 85).

32 Ἀγαθῶν δοτήρ è nell'« Oracolo del vasaio » (cfr. P. Oxy. XXII, 2332, 66), testo di origine egiziana tradotto in greco, documento dell'ostilità dell'elemento indigeno verso i Greci.

33 Su εὐεργέτης si veda ora A. Passoni Dell'Acqua, *Euergetes*, « Aegyptus », 56 (1976).

34 OGIS, II, 666 (cfr. sopra, nota 27), rr. 4, 8.

35 *De clementia*, III, I, 2; III, XVII, 9.

36 [67ᵖ P Oxy. II, 377]; 70ᵖ P Oxy. XXII, 2349, 26; 70/1ᵖ P Tebt. II, 350, 7; 79/80ᵖ P Oxy. II, 373 descr.

37 E non solo nei documenti: Filone con Καῖσαρ nella *Leg. ad Gaium*, 21 designa Augusto, non Cesare, come intende il Liddell-Scott-Jones, s.v. εἰρηνοφύλαξ.

che a Καῖσαρ nel senso generico di imperatore, o anche a Καῖσαρ come *cognomen* di Nerone. Mi pare probabile che questa denominazione risalga all'epoca augustea, cioè che, come è testimoniato per Claudio (v. sopra, nota 20), gli Alessandrini abbiano voluto onorare Augusto intitolando a lui una tribù: è naturale che non ce ne siano pervenute altre testimonianze, per l'uso, vigente fino a Nerone, di designare gli individui solo col demotico. In tal caso, mentre la tribù Claudiana scomparve nella riorganizzazione del 54/5, la denominazione Καισάρειος sarebbe stata conservata in omaggio alla memoria di Augusto. Si noti che questa è l'unica denominazione priva di quell'enfasi adulatoria che contraddistingue i nomi delle tribù neroniane. Meno probabile, anche se non da escludere in modo assoluto, mi sembra l'ipotesi che il nome della tribù Καισαρεία sia dell'età neroniana: in tal caso si sarebbe intitolata una tribù ad Augusto sia perché era di prammatica richiamarsi a lui durante il principato, sia perché soprattutto ci si volle appellare a lui all'inizio di quello di Nerone.

Il Wilcken propendeva per l'ipotesi che si trattasse di una tribù « neroniana », ma non con riferimento ad Augusto, e pensava che forse ulteriori scoperte avrebbero fatto conoscere altre tribù, le cui denominazioni fossero foggiate (analogamente a quanto avvenne ad Antinoopoli) sui nomi dell'imperatore: Νέρων, Κλαύδιος, Σεβαστός, Γερμανικός, così da completare la serie affiancandosi a Καισάρειος che appare isolato[38]. Ma nei più che sessant'anni trascorsi da quando egli scriveva, i documenti scoperti, pur numerosi, non ci hanno dato nulla di simile (ci hanno fatto conoscere una nuova tribù, la Εὐθηνοδότειος, il cui nome si accorda perfettamente con gli altri, ma non è della serie di Καισάρειος), sicché la probabilità appare oggi scarsissima se non inesistente. Il paragone con le denominazioni delle tribù di Antinoopoli, derivate dai nomi di Adriano e della sua famiglia, dimostra piuttosto la diversità dell'atmosfera spirituale e culturale in cui avvennero i due fatti analoghi. Nelle denominazioni delle tribù « neroniane » adulazione e propaganda dominano e si esprimono scopertamente ed enfaticamente, rasentando il cattivo gusto, con un tono più egiziano-alessandrino che greco-ellenistico. D'altra parte non solo il clima spirituale e culturale, ma

38 *Kaiser Nero...*

anche la situazione politica era differente, e, per Alessandria, molto complessa. Mi riserbo di ritornare sull'argomento in altra sede.

Προπαπποσεβάστειος[39] si riferisce a Nerone come discendente diretto di Augusto, che era suo trisavolo sia per adozione, attraverso Tiberio e Germanico, padre di Agrippina, sia per filiazione naturale, attraverso Giulia e le due Agrippine, madre e figlia. Già il Wilcken osservava che Nerone amava presentarsi come *divi Claudii filius, Germanici Caesaris nepos, Tiberii Caesaris Augusti pronepos, divi Augusti abnepos* (gr. ἀπόγονος)[40]; Augusto gli era dunque *abavus* (« *abavus tuus* » dice Seneca, proponendolo a Nerone come termine di paragone)[41], vocabolo che in greco non ha il corrispondente, per cui si ricorse a πρόπαππος, per presentare Nerone come « colui che ha per trisavolo Augusto ». Il paragone con Augusto si manifesta anche nelle monete alessandrine, con cui Nerone è Νέος Σεβαστός[42].

Φιλοκλαύδιος[43] si ispira all'ossequio verso il padre adottivo ostentato da Nerone all'inizio del suo principato: si pensi al riverente accenno al θεὸς πατήρ μου nella lettera a una polis e ai 6475[44], che è della stessa epoca. Tutto ciò in armonia coll'apoteosi subito celebrata, ma in contrasto sia con lo sbrigativo accenno della circolare, sia soprattutto con il clima che ci è testimoniato dalla *Apocolocyntosis* di Seneca[45]: si direbbe che gli interrogativi suscitati da questa singolare e impietosa satira, scritta a non molta distanza di tempo dall'apoteosi, si riflettano, sia pure con tono smorzato, nella documentazione egiziana che ci è pervenuta.

---

[39] Dei 15 documenti che citano questa tribù indico solo quelli non compresi nell'elenco della Visser (cfr. sopra nota 12): 131p PSI, XII, 1223, 5; IIp ex. P Med. 62, 3, 6 = SB, VI, 9514; Ip ex. P. L. Bat., XIII, 23, 14; IIp P Ross. Georg. II, 18, 116.

[40] Cfr. per es. ILS, 231 = Smallwood, 351; Syll.³ 810 = ILS 8793 = IGRR, IV, 1124 = Smallwood 412.

[41] *De clementia*, III, VIII, 14. Si veda anche Suet. *Nero*, 10.

[42] Cfr. sopra, nota 10.

[43] 78p P Amh. II, 85, 1; 86, 1 (la stessa persona).

[44] Cfr. O. Montevecchi, *Nerone a una polis e ai 6475*, « Aegyptus », 50 (1970), 5-33.

[45] Si veda anche Tac., *Ann.* XIII, 3: durante l'elogio funebre di Claudio pronunciato da Nerone (e preparato da Seneca) un accenno alla « *providentiam sapientiamque* » del morto imperatore suscita incontenibile riso.

Αὐξιμητόρειος [46] presenta Nerone come « colui che innalza la madre » (Αὐξιμήτωρ), in armonia con la prima parola d'ordine data dal giovane imperatore: « *Optima mater* » [47]. Una lusinghiera, momentanea risposta alle ambizioni di Agrippina.

Θεομητόρειος [48] suppone un Θεομήτωρ, che non può essere se non Agrippina, « madre di un dio ». Si noti che θεομήτωρ ricorre unicamente in un frammento anonimo, appartenente probabilmente al romanzo di Alessandro, dove è riferito ad Olimpia [49]. Una tale reminiscenza e un tale accostamento, in ambiente alessandrino, è significativo: Nerone è Ἀγαθὸς δαίμων, perciò in relazione con Alessandro, Agrippina è θεομήτωρ come Olimpia.

Ἀρχιστράτειος [50], è da Ἀρχίστρατος (Ἀρχέστρατος), nome personale abbastanza diffuso nell'età classica, ma molto raro dopo il IV secolo a.C. [51]; probabilmente in età romana era sentito come arcaico, e qui viene riesumato per il suo significato etimologico: « il condottiero ». Può essere una interpretazione in chiave solenne di *imperator*, nel suo significato originario di capo degli eserciti: una alternativa all'ormai formulare e perciò scolorito αὐτοκράτωρ.

Μουσοπατέρειος [52] presuppone un Μουσοπάτωρ. È attestato Μουσομήτωρ, detto della Μνήμη, in Eschilo [53]; su di esso pare coniato questo epiteto insolito (Nerone « padre delle Muse »!), il quale mostra l'importanza data, fin dall'inizio, da Nerone e

46 55ᵖ P Oxy. II, 261, 6 (= Chr. M., 346); IIᵖ P Oxy. III, 497, 22; IIᵖ P Ryl. II, 333 descr.

47 Suet., *Nero*, 9; cfr. Tac., *Ann.* XIII, 2: « *Propalam tamen omnes in eam honores cumulabantur* ».

48 143/4ᵖ PSI, VIII, 921, 10; 154ᵖ SB, III, 6016, 4; 163ᵖ P Berl. leihg. 18, 2; 172ᵖ BGU, IX, 1898, 44.

49 P Freib. inv. 7 col. II, 24 = *Fr. Gr. Hist.* II, p. 826, n. 153.

50 Indico le testimonianze non comprese nell'elenco della Visser: 131ᵖ PSI, XII, 1223, 8; 117-138ᵖ SB, VIII, 9642 (4), 5; 155ᵖ P Col. II, 1 recto 4, col. 10, 9; 228ᵖ P Oxy. XLIII, 3104, 7. Non includo CP Jud. II, 144, 7 = BGU, IV, 1102, del 13ᵃ, perché, comunque si debba integrare — Ἀρχεγ(ήτου) (Schubart) o Ἀρχιστ(ρατείου) (Fuks, e B.L., IV, p. 7) —, si tratta di un demotico, giacché prima di Nerone la tribù non è mai indicata.

51 Cfr. Pape-Benseler, *Wörterbuch der griech. Eigenn.*, s.v. — Ἀρχιστράτη (« La condottiera ») è il titolo di una commedia di Antifane (Athen., 7, 322 s). Una Ἀρχεστράτη era canefora di Arsinoe Filadelfo nel 239/8ᵃ (P Hibeh, 261; 262): è l'unica volta che questo nome ricorre nei papiri.

52 99ᵖ P Tebt. II, 316, III, 32, IV, 73; 149ᵖ BGU, IV, 1084, 19; IIᵖ P Ross. Georg. II, 18, 125; c. 222ᵖ (?) SB, V, 7789, 2 (= SEG, VIII, 656).

53 *Prom.* 461.

dai suoi consiglieri, alla sua educazione e alla sua abilità artistica, con la persuasione e l'intenzione di primeggiare in questo campo: il che era in contrasto con il costume e con la tradizione romana, ma poteva essere ben compreso ed accetto in ambiente alessandrino. Viene pienamente confermato quanto dice Tacito: « ... *puerilibus annis statim vividum animum in alia detorsit: caelare, pingere, cantus aut regimen equorum exercere; et aliquando carminibus pangendis inesse sibi elementa doctrinae ostendebat* »[54].

Εἰρηνοφυλάκειος[55] richiama un tema d'ispirazione augustea, e giustificato per Augusto: εἰρηνοφύλαξ è chiamato Augusto da Filone Alessandrino[56]; si veda poi l'iscrizione di Alicarnasso: «εἰρηνεύουσι ... γῆ καὶ θάλαττα »[57]. Per Nerone, precise consonanze troviamo nel *De clementia* di Seneca: « ... *tot milia gladiorum quae pax mea comprimit...* »; « *securitas alta* »[58], e in Calpurnio Siculo, che scrive all'inizio del principato neroniano: « *candida pax aderit: ... dabit impia victas post tergum Bellona manus* »[59].

Φυλαξιθαλάσσειος[60]. La sicurezza dei mari, conseguenza della pace, era particolarmente importante per Alessandria, primo porto commerciale del Mediterraneo, da meno di un secolo degradata dal suo rango di capitale di un regno ricchissimo, ma ancora consapevole della sua potenza e grandezza.

Νειλαναβάτειος, Εὐθηνοδότειος, Αὐξισπόρειος sono strettamente connessi con esigenze e condizioni specifiche dell'Egitto.

Νειλαναβάτειος[61] suppone un νειλαναβάτης, e potrebbe evocare

---

54 Tac., *Ann.* XIII, 3.

55 I^{p} SB V, 8010, 10; 137^{p} P Oxy., III, 625 descr. (= Stud. Pal. XII, 1973, 87); 138-161^{p} P Berl. Leihg., 14, 12; II^{p} BGU, III, 919, 6; II^{p} P Ross. Georg. II, 36 D 10; II^{p} ex. SB IV, 7393, 8 (= « Arch. f. Pap. » 6, 177).

56 Phil. Al., VI, 183, 3 (= *Leg. ad. Gaium*, 21, 147). Tutto il passo è interessante. Si tratta di Augusto, non di Cesare (cfr. sopra, nota 37). Altrove, in Filone, εἰρηνοφύλα è Dio (III, 47, 13; V, 133, 21). Il vocabolo è raro; si trova solo, precedentemente, in Xenoph., *De vect.* 5, 1 e in Aeschin. III, 59 (detto ironicamente di Demostene). Più tardi, in età imperiale, in Egitto, εἰρηνοφύλαξ sarà un funzionario di polizia.

57 Iscr. Br. Mus. IV, I, 894.

58 Seneca, *De clementia, Proem.* I, 2; 8.

59 *Bucolica*, I, 42 ss.

60 70^{p} P Oxy. XXII, 2349, 5, 29; 95^{p} P Oxy. II, 273, 9, 12-13; 126/7^{p} P Bour. 14, 7; 184^{p} P Oxy. II, 513, 162 (= Chr. W. 183); 215^{p} P Oxy. XII, 1463, 20.

61 124^{p} P Lond. II, 298, 7, p. 206; 133^{p} P Oxy. I, 100, 4.

l'immagine dell'imperatore che risale trionfalmente il Nilo; ma probabilmente non è questa l'interpretazione esatta. Ἀνάβασις è il termine preciso con cui viene indicata la piena del Nilo; il Nilo ἀναβαίνει, « sale », quando l'ondata della piena « si alza » e scende a valle, verso il nord[62]. Νειλαναβάτης è « colui che fa crescere il Nilo », che ne produce la piena fecondante.

Questa seconda interpretazione, benché forzi il vocabolo, dando ad ἀναβαίνειν un senso causativo, sembra preferibile: al sovrano in Egitto viene attribuita la piena del Nilo, come del resto, per Nerone stesso, si dice nella stele dei Busiriti, già ricordata: « πλημυροῦσα πᾶσιν ἀγαθοῖς ἡ Αἴγυπτος τὰς τοῦ Νείλου δωρεὰς ἐπαυξομένας κατ' ἔτος θεωροῦσα νῦν μᾶλλον ἀπέλαυσε τῆς δικάιας ἀναβάσεως τοῦ θεοῦ [Νείλου] »[63].

Εὐθηνοδότειος[64] è da εὐθηνοδότης: colui che fa crescere il Nilo per l'inondazione è, di conseguenza, il datore della εὐθηνία, cioè del buon raccolto di grano, dell'abbondanza. Εὐθηνία[65] è vocabolo tipico dell'Egitto; il verbo εὐθηνεῖν è già in Erodoto[66] riferito alla prosperità dell'Egitto; εὐθηνία è nella stele di Rosetta[67], e più volte nei LXX indica l'abbondanza del raccolto in Egitto[68]. Il vocabolo acquisterà in età romana un significato tecnico: è l'annona della metropoli del nomo per i soldati o per Roma; nelle monete alessandrine di età romana *Euthenia* è raffigurata come divinità *paredros* del Nilo, corrispondente all'*Annona* romana. Si noti che negli anni immediatamente precedenti l'ascesa al trono di Nerone (51-54) vi sono monete di Agrippina con Εὐθηνία[69].

Αὐξισπόρειος[70], forse da un αὐξίσπορος (?), che va probabilmente interpretato come « colui che fa crescere i seminati ». Siamo ancora in stretta relazione con la piena del Nilo: la semina, σπορά, è possibile in Egitto se la terra non è né ἄβροχος (non

---

62 Cfr. D. Bonneau, *La crue du Nil, divinité égyptienne*, Paris 1964, pp. 59-60.

63 v. sopra, nota 29.

64 186ᵖ SB, III, 7171, 10; 204ᵖ P Oxy. XIV, 1707, 4; 249ᵖ (?) PSI, V, 464, 4; 252ᵖ P Oxy. XLII, 3053, 9. Nel primo e nel secondo documento è scritto erroneamente Εὐθηνόδιος.

65 Cfr. Bonneau, *La crue du Nil...*, pp. 330-331.

66 Herodot. II, 91.

67 OGIS I, 90 = SB V, 8299, r. 13.

68 *Gen.* XLI, 29, 31, 34, 47, 48, 53.

69 Dattari, 178; *Br. Mus. Coins.* 108/109; Milne, 124/125; Geissen, 109; Vogt, II, 8.

70 127/8ᵖ Stud. Pal. XXII, 4, 8; 138ᵖ P Lond. III, 1222, 2, p. 126.

inondata), né κατάβροχος o ἔμβροχος (troppo inondata), né καθ' ὕδατος (rimasta sott'acqua), ma βεβρεγμένη o σύμβροχος (convenientemente inondata)[71]. La γῆ σπορίμη, terra arabile e seminabile, perché sufficientemente inondata, è la base della prosperità dell'Egitto: dall'estensione della γῆ σπορίμη si può misurare la quantità del raccolto. Si potrebbe ritenere connesso questo epiteto con l'idea del ritorno dell'età dell'oro, in cui la terra darà messi abbondanti, che è un altro tema augusteo. Cfr. Virgilio: *...Caesaris astrum, quo segetes gauderent frugibus et quo duceret apricis in collibus uva colorem*[72]; e l'iscrizione di Alicarnasso[73]: « ἀκμή τε καὶ φορὰ παντός ἐστι[ν ἀ]γαθοῦ ». Ma probabilmente ancor più che le reminiscenze augustee prevalgono qui concezioni egiziane: si pensi alla stele dei Busiriti, già ricordata.

Σωσικόσμιος e Νεοκόσμιος vanno considerati insieme. Σωσικόσμιος[74] suppone un σωτήρ τοῦ κόσμου, titolo che compare già in un'iscrizione di Myra (Licia) attribuito ad Augusto: τὸν εὐεργέτ[ην] καὶ σωτῆρα τοῦ σύμπαντος κόσμου[75]: è come una estensione del nesso σωτὴρ καὶ εὐεργέτης[76], nato nel mondo ellenistico, che acquista così un significato universale; si veda anche, nell'iscrizione di Alicarnasso già ricordata[77], σωτὴρ τοῦ κοινοῦ τῶν ἀνθρώπων γένους, sempre riferito ad Augusto. « *Mundi*

---

71 Cfr. D. Bonneau, *Le fisc et le Nil*, Paris 1972, pp. 66 ss.

72 *Buc.* IX, 47-48.

73 Iscr. Br. Mus. IV, I, 894.

74 Non compresi nell'elenco della Visser: 125p P Fouad, 22, II, 5, 23; 126p P Fouad, 51, 9, 25, 31; verso il 129p PSI, I, 107, 22; 129p P Oxy. XXXVI, 2774, 1; 134p P Fouad, 41, 7; 138p BGU, I, 5, III, 8; 145p BGU, III, 710, 27; c. 146p P Oxy. III, 623 descr.; 149p BGU, IX, 1893, 236; 156p PSI, XII, 125, 5; 146-157p P Strasb. 343, 8; 156/7p PSI, XII, 1224, 4, 8; 154-159p P Aberdeen, 174, 2; 138-161p CPR, I, 202, 7; 138-161p P Berl. Leihg., 14, 8; 138-161p S.B., I, 5168, 17; 165p P Berl. Leihg. 4 verso, VI, 20; 166p BGU, IX, 1897, 72, 113; 168p P Lond. II, 470, 3 p. 212; 169/70p SB, VI, 9247, 5; 171p P Ryl. II, 164, 20; 172p BGU, IX, 1898, 204; post 172p BGU, IX, 1899, 8, 204; 180p BGU, XI, 2060, 11; IIp CPR, I, 139, 1; IIp Stud. Pal. XX, 13, 14; IIp P Ross. Georg. II, 18, 21, 65, 155, 431; IIp ex. P Oxy. IV, 712, 9; IIIp in. SB, VI, 9094, 4; 211-217p Stud. Pal. XX, 19, 8; 222-235p CPR, 63, 6; 293p P Lips. 4, 14.

75 Ehrenberg-Jones, 72.

76 Nei papiri l'espressione (πάντων) σωτὴρ καὶ εὐεργέτης (con lievi varianti) ricorre comunemente nelle petizioni dal IIIa in poi, usato come apposizione, riferito al re (« mi rivolgo a te, σ. καὶ εὐ. »). L'uso continua sporadicamente in età romana, nelle petizioni al prefetto. Cfr. A. Di Bitonto, *Le petizioni al re*, « Aegyptus », 47 (1967), 55.

77 v. sopra, nota 7.

servatur Auguste » lo chiama Properzio[78]. Anche Tiberio è salutato nello stesso modo, ma l'iscrizione (a Myra di Licia) è come un calco di quella per Augusto, accanto alla quale si trova[79]. Poi l'epiteto σωτήρ, in questa accezione universale, non pare più usato fino a Nerone. Possiamo dire perciò che da Augusto passa a Nerone, il quale, in quanto « nuovo Augusto »[80], non poteva mancare di presentarsi con questo attributo. Infatti egli è σωτὴρ καὶ εὐεργέτης τῆς οἰκουμένης in un'iscrizione dell'Arsinoite[81], e la tribù Σωσικόσμιος attesta che l'epiteto augusteo fu da lui ripreso[82].

Il discorso sul significato di σωτήρ, σωτηρία ci porterebbe lontano[83]; già Cicerone riteneva che σωτήρ non potesse « *latine uno verbo exprimi* »: gli attribuiva quindi un significato più ampio e pregnante di *servator* e *salvator*: « *Is est nimirum soter qui*

---

[78] Properzio, IV, 6, 37.

[79] IGRR, III, 721 = Ehrenberg-Jones, 88.

[80] v. sopra, nota 10.

[81] IGRR, I, 1124 = OGIS, II, 688 = Smallwood, 419. Σωτὴρ τῆς οἰκουμένης è già Cesare (IG, XIII, 5, 1, 557, da Carthaea, Ceo).

[82] Per σωτὴρ τοῦ κόσμου e simili, riferiti all'imperatore, dopo Nerone, si veda, per es., l'editto di Tiberio Giulio Alessandro, già citato (qui N. 2), che pure si distingue per concretezza di linguaggio e relativa assenza di enfasi, alla r. 7: « ... τοῦ ἐπιλάμψαντος ἡμεῖν ἐπὶ σωτηρία τοῦ παντὸς ἀνθρώπων γένους εὐεργέτου Σεβαστοῦ Αὐτοκράτορος Γάλβα ... ». « Εἷς σωτὴρ καὶ εὐεργέτης » è acclamato Vespasiano in Alessandria (P Fouad 8; qui sopra N. 3). Σωτὴρ τοῦ κόσμου è Traiano (IG, V, 1, 380, da Cythera, 116/7p), e poi Adriano (SEG, VI, 773, da Faselide nella Licia); σωτὴρ τῆς οἰκουμένης è Antonino Pio (SEG, VI, 617, Pisidia).
Lo Schubart (*Alexandrinische Urkunden...*, p. 99 nota 2), il quale inclina a credere che i nomi di queste tribù non siano tutti neroniani, ma siano da attribuire in parte ad altri imperatori, pensa che Σωσικόσμιος sia denominazione del tempo di Adriano, anche perché esiste ad Antinoopoli un demo dello stesso nome. È vero che la più antica testimonianza della tribù Σωσικόσμιος è, finora, del 119p, ma la denominazione ha una stretta affinità ideologica e linguistica con Νεοκόσμιος, che è attestato dall'84p; inoltre Adriano non è il primo ad avere il titolo di σωτὴρ τοῦ κόσμου, come si è visto sopra. Mi sembra più probabile l'opinione del Wilcken, il quale ritiene questi nomi di tribù coniati « in un solo getto »; Σωσικόσμιος mi pare da interpretare come un richiamo neroniano a un titolo augusteo.
È da notare che nel Nuovo Testamento l'espressione σωτὴρ τοῦ κόσμου, riferita a Cristo, si trova solo in *Io.* IV, 42 e *I Io.* IV, 14. Il primo passo suona così: « ... οὗτός ἐστιν ἀληθῶς ὁ σωτὴρ τοῦ κόσμου ». Alla luce di quanto si è visto sopra, non si può fare a meno di sentire una certa forza polemica in quell'ἀληθῶς. Per il titolo di « salvatore » dato a Cristo, si veda O. Cullmann, *Cristologia del Nuovo Testamento*, Bologna 1970, alle pp. 359-368 (bibliografia). I titoli messianici che Nerone, il persecutore, si è attribuito, hanno vivamente impressionato la prima generazione cristiana: si pensi ad *Apoc.* XIII, 1: sulle sette teste della « Bestia » emergente dal mare stanno gli ὀνόματα βλασφημίας; σωτὴρ τοῦ κόσμου doveva essere uno di questi.

[83] Cfr. Kittel, *Theol. Wörterbuch zum N.T.*, VII, *s.v.* σωτήρ (*Förster*).

salutem dedit »[84]. È stato osservato che, in riferimento all'imperatore, a cominciare da Augusto e soprattutto per Augusto, il concetto espresso da σωτήρ si accompagna spesso con quello del rinnovamento, del ritorno all'età dell'oro[85]. Si veda Virgilio: « *Augustus Caesar, divi genus, aurea condet saecula* »[86]. Questo accostamento non manca negli epiteti neroniani di cui vediamo il riflesso nei nomi delle tribù: esso è presente con Νεοκόσμιος[87]. La σωτηρία τοῦ κόσμου ha, per Nerone, riferimenti precisi in Seneca: « *salutaris potentia* »; « *servare nemo praeter me* (*potest*) »; « *servare proprium est excellentis fortunae* »; « *Haec divina potentia est gregatim ac publice servare* »[88]. E per il rinnovamento universale e il ritorno all'età dell'oro: « ... *in totum orbem recti mores revertentur* »; « ... *initio saeculi felicissimi* »; « *felicia lassis saecula praestabit* »[89]. Nel concerto aggiunge la sua voce Calpurnio Siculo[90]: « *Aurea secura cum pace renascitur aetas et redit ad terras tandem squalore situque alma Themis posito iuvenemque beata sequuntur saecula, maternis causam qui vicit Julis* ». E ancora[91]: « *Omne procul vitium simulatae cedere pacis iussit et insanos clementia contudit enses* »; « *Altera Saturni referet latialia regna altera regna Numae, qui primus... pacis opus docuit* ». Quasi un commento a Νεοκόσμιος, Εἰρηνοφυλάκειος, Αὐξισπόρειος !

Da questa rassegna emergono alcuni dati che mi sembrano sicuri:
1. la omogeneità di ispirazione e di composizione di quattordici fra queste quindici denominazioni, come ho già accennato sopra;
2. l'origine di esse: romana (Agrippina, Seneca, Burro, e Nerone stesso) per Καισάρειος, Προπαπποσεβάστειος, Φιλοκλαύδιος,

84 *In Verr.* II, II, 63.

85 Cfr. Kittel, *Theol. Wörterbuch...*, *s.v.* σωτήρ, vol. VII, pp. 1010 ss.

86 *Aen.* VI, 792.

87 Testimonianze non comprese nell'elenco della Visser: 84[P] P Flor. I, 92, 1; 93[P] PSI, VIII, 897, 62, 92; 99[P] P Tebt. II, 316, 12; 139[P] P Tebt. II, 329, 11; 139[P] P Lond. III, 908, p. 133 = Chr. M. 229; 181[P] P Merton, II, 76, 5; 220[P] SB, VIII, 9997, 38-9; 209/10[P] P Ant. I, 37, 1; II[P] P Erl. 27, 1; II[P] P Ross. Georg. 18, 175, 431 (?); 268-272[P] P Oxy. XL, 2915, 3, 16, 22.

88 Seneca, *De clementia*, III, I, 3; III, III, 4; 7; III, XXIV, 5.

89 Seneca, *De clementia*, I, II, 1; *Apoc.* I, 1; IV, 1. Su Nerone presentato da Seneca come « sole nascente » si veda O. Montevecchi, *Nerone e l'Egitto*, « Par. d. Pass. », 1975, 48-58, alle pp. 53 ss.

90 Calpurnio Siculo, *Bucol.* I, 42 ss.

91 *Ibi*, 58 s.; 64 ss.

Αὐξιμητόρειος; ellenistica per Εἰρηνοφυλάκειος, Σωσικόσμιος, Νεοκόσμιος; alessandrina per Ἀγαθοδότειος, Αὐξισπόρειος, Εὐθηνοδότειος, Νειλαναβάτειος, Φυλαξιθαλάσσιος; e probabilmente per Ἀρχιστράτειος e Θεομητόρειος; anche Μουσοπατέρειος può essere una interpretazione alessandrina di informazioni venute da Roma.

Cheremone, il filosofo alessandrino, già precettore di Nerone[92], Seneca, che aveva soggiornato in Egitto e scritto su quel paese[93]; Balbillo l'astrologo, che se non era alessandrino aveva certo relazioni con l'Egitto, e che diverrà nel 55 stesso prefetto d'Egitto[94], sono altrettanti anelli di congiunzione tra Nerone e l'Egitto, che spiegano quali possano essere stati gli autori della singolare iniziativa, la quale comunque è rivelatrice di una corrente di rapporti tra Roma ed Alessandria e di una particolare atmosfera spirituale e culturale, oltreché politica[95].

---

92 Cfr. E. Schwartz, *Chairemon*, in P.W. R.E., III, coll. 2025-2027; W. von Christ, *Griech. Litt.* II, 1, p. 369.

93 *De situ et sacris Aegyptiorum* (*Fr. Gr. Hist.* III C 644 f. 1).

94 J. Schwartz, *Ti. Claudius Balbillus, préfet d'Egypte et conseiller de Néron*, BIFAO, 49 (1950); cfr. anche O. Montevecchi, Ἔτους ἑβδόμου ἱεροῦ Νέρωνος, « Aegyptus », 51 (1971), 218-219, nota 3.

95 Altri problemi emergono, che non è il caso di trattare in questa sede. Ne indico alcuni: 1) quali sono le motivazioni, la genesi e il significato di questa riforma dell'ordinamento della cittadinanza alessandrina? 2) qual è il rapporto tra i demi e le tribù neroniane, dato che alcuni demi compaiono in diverse tribù, e vi sono esempi di padre e figlio appartenenti allo stesso demo ma a tribù diverse? 3) quale spiegazione dare della enorme sproporzione tra le testimonianze della tribù Σωσικόσμιος e quelle di tutte le altre tribù?
Mentre stavo per licenziare le bozze di questo articolo ho potuto consultare il libro di J. Quaegebeur, *Le dieu Shaï dans la religion et l'onomastique*, Louvain 1976, dove l'identificazione *Shai-Agathos daimon* (pp. 170 ss.) fa chiaramente intravedere il sottofondo egiziano, più ancora che alessandrino, dell'epiteto attribuito a Nerone.

GIAN GUIDO BELLONI

"Aeternitas" e annientamento dei Barbari sulle monete

Nell'indagine sulla *aeternitas* nei suoi riferimenti civili e politici le monete offrono una documentazione preziosa. Su di esse vale la pena di richiamare l'attenzione, perché il fondamentale articolo dello Instinsky[1] ne fa solo citazione incidentale, conducendo egli la sua ricerca sulle fonti letterarie ed epigrafiche. Ma le monete sono un documento ufficiale e da esse, quindi, ci proviene una documentazione eccezionalmente chiarificatrice dell'importanza che gli imperatori davano a quella ideologia. Anzitutto va sottolineato che la comparsa della *aeternitas* sulle monete inizia molto tempo dopo la sua intensa presenza nell'ideologia politica, frequentemente citata, e invocata, per esempio in Livio e in Cicerone. Sulle monete la *aeternitas* è documentata per la prima volta con Tito[2], in emissioni della zecca di Roma. Da Livio e da Cicerone a Tito è passato un notevole lasso di tempo e una domanda si pone, ossia se questo anacronismo non abbia spiegazione nel fatto che non era facile condurre la *aeternitas*, che normalmente aveva orbitato attorno all'idea del Popolo Romano, dell'Urbe, dell'Impero, a inserire nella propria trascendenza anche la persona dell'imperatore giacché per evidenti ragioni di preminenza ciò appariva opportuno, ma, nello stesso tempo, non privo di pericoli specialmente di fronte al Senato e alle classi alte. In Occidente la tendenza degli imperatori era stata quella di rifiutare una divinità dichiarata, ma Gaio aveva cercato di essere riconosciuto come dotato di divinità anche a Roma, come lo era in Oriente. Prima di lui, invece, Tiberio aveva rifiutato gli onori divini e Tacito ci riferisce, in *Ann.* 3,6, che

---

1 Sulla *aeternitas*: H.U. Instinsky, Kaiser und Ewigkeit, « Hermes » (1946), 313-355. Inoltre: F. Cumont, *L'éternité des empereurs romains*, « Revue d'Histoire et de Littérature religieuses », I (1896), 434-452.

2 Per es., BMCemp. II, p. 265, n. 206, t. 50, n. 9: asse di Tito.

egli aveva dichiarato: *principes mortales, rem publicam aeternam esse.* Quando compare, come si è detto, su monete di Tito, la scritta è AETERNITAS AVG., è ossia una *aeternitas* definita non direttamente rispetto all'impero, ma attraverso la denominazione scaturita dal fondatore del principato, *Augustus*, e trasmessa ai suoi successori. È il caso di avvertire che la definizione AVG., normalmente in abbreviazione indipendentemente dallo spazio a disposizione sulle monete per scriverla per intero, è però applicata anche alle altre personificazioni, come *Abundantia, Fortuna, Spes* ecc. Non è affatto, quindi, specifica della *aeternitas*, che anzi la acquisisce su quei modelli anteriori. Naturalmente rimane difficile stabilire se il rapporto sia attivo o passivo, né vale riferirsi alla certa definizione, che pur rappresenta un dato indicativo, della *Ara Pacis Augustae* (non *Augusti*), che troviamo nelle *Res Gestae* II, 37 ss. È troppo ovvio che, a parte la soluzione morfologica stessa, i significati possono mutare seguendo la temperie dei tempi. La *aeternitas* definita AVG. ci lascia incerti se regga l'imperatore soltanto o accenni a divenirne già una specie di attributo. Non vi è comunque il minimo elemento che possa far pensare ad un'identificazione in quel senso che questa si manifesterà nei Panegirici latini (intendo quelli da Mamertino in poi), ma la premessa è già stabilita, premessa che troverà uno sbocco, ovviamente non per un naturale processo di sviluppo, ma per la pressione di circostanze molteplici, quelle stesse che conducono alla configurazione ideale e alla struttura sostanziale del *dominus*.

Un'altra premessa che va fatta, perché risalti al giusto punto di osservazione l'argomento che interessa questa nota, è che il concetto di *aeternitas* rivela, attraverso proprio la testimonianza delle monete, la difficoltà che riscontra a costituirsi in una ideologia dai contorni netti e tanto più inequivocabili. A quanto mi risulta, non si può anzitutto parlare di un culto della *aeternitas*, né ha sedi templari. Inoltre la sua personificazione cambia di attributi come nessun'altra. Essi sono, di volta in volta, la cornucopia [3], la torcia accesa [4], il globo [5], inoltre il globo sor-

---

3 È il caso dell'asse di Tito citato alla nota 2.

4 Per es., BMCemp. IV, p. 253, n. 1587, t. 38, n. 4: asse di Antonino Pio per la Diva Faustina.

5 Per es., BMCemp. IV, p. 240, n. 1497, t. 35, n. 15: sesterzio di Antonino Pio per la Diva Faustina. RIC V/1, p. 351, 2-4: antoniniano di Floriano.

montato dalla Fenice[6], il caduceo[7], ancora il globo ma non recato in mano e sul quale, invece, sta la personificazione dell'*Aeternitas* seduta, o, altro caso, il globo sotto il suo piede[8]. Il globo inoltre, normalmente simbolo della *providentia* e, nella mano dell'imperatore, della *sua* provvidenza e, insieme, del suo potere sull'orbe terraqueo, unisce il simbolismo consueto a quello tipicamente astrale in quei casi in cui è cosparso di stelle. Si ricongiunge così a quei casi in cui la personificazione reca in mano le teste di *Sol* e di *Luna*[9]. Il riferimento astrale è pure presente quando la personificazione, pur senza il globo, reca però un manto trapuntato di stelle[10]. Inoltre il crescente e le stelle[11], o una stella da sola[12], sono assunti esplicitamente quale simbolo della *aeternitas* in quelle monete nelle quali sono accompagnati dalla scritta AETERNITAS AVG.

La difficoltà di concentrare su una sola espressione figurativa, e quindi di precisare anche ideologicamente il concetto di *aeternitas*, e, nello stesso tempo, l'avvertita ampiezza, e se vogliamo dato l'argomento, illimitatezza del suo agire, è poi palese in quelle monete sulle quali, sempre al rovescio, la scritta *Aeternitas Aug.* (in diverse abbreviazioni) è trasferita a divinità e semidivinità, come Diana e Sol[13], Saturno[14], Castore e Polluce[15], Sol da solo[16], Marte[17]. Nel caso di Castore e Polluce e di Marte, in-

---

6 Per es., BMCemp. IV, p. 363, n. 2115: asse di Antonino Pio.

7 Lo stesso asse citato alla nota n. 6.

8 Oltre all'asse citato alla nota n. 2: RIC IV/2, p. 42, n. 185: denario di Elagaba=(*globo sotto il piede*). *Seduta sul globo*: BMCemp. IV, p. 248, n. 1551, t. 37, n. 2: asse di Antonino Pio per la Diva Faustina.

9 Per es., BMCemp. II, p. 48, n. 271, t. 8, n. 9: aureo di Vespasiano; *ibi*, p. 52, n. 302, t. 9, n. 7: aureo di Tito; *ibi*, p. 372, n. 346, t. 73, n. 4: dupondio di Domiziano; *ibi*, III, p. 81, n. 373, t. 15, n. 11: denario di Traiano; *ibi*, p. 247, n. 57, t. 47, n. 20: denario di Adriano.

10 Lo stesso sesterzio citato alla nota 5.

11 Per es., RIC IV/1, p. 22, n. 1: denario di Pescennio Nigro; *ibi*, p. 163, n. 527: denario di Settimio Severo.

12 Per es., BMCemp. IV, p. 44, n. 296: denario di Antonino Pio.

13 Per es., RIC V/1, p. 228, n. 198: antoniniano di Claudio il Gotico.

14 Per es., RIC V/1, p. 44, n. 67: antoniniano di Valeriano; *ibi*, p. 180, n. 554: antoniniano di Gallieno.

15 Per es., RIC VI, p. 403, n. 14: follis di Massenzio.

16 Per es., RIC IV/3, p. 84, n. 23, t. 2, n. 5: antoniniano di Gordiano III; *ibi*, V/1, p. 213, n. 16: antoniniano di Claudio il Gotico; *ibi*, p. 240, n. 7: antoniniano di Quintillo; *ibi*, V/1, p. 268, n. 20: antoniniano di Aureliano.

17 Per es., RIC VI, p. 402, n. 11, t. 7, n. 11: antoniniano di Massenzio, ma senza la scritta aeternitas.

sieme con essi è raffigurata anche la Lupa con i Gemelli, il che è interessante perché la *aeternitas* è immaginata esistente ancora prima che fosse tracciato il solco romuleo.

Un caso diverso, che ci conduce direttamente alla vita ultraterrena, è quello della solita scritta che accompagna il *carpentum* della Diva Faustina, trainato da elefanti[18]. Poi la scritta accompagnerà anche l'elefante da solo[19]. Inoltre compare la Fenice[20], con o senza scritta. Vi sono anche alcuni altri casi di minor interesse per queste presenti note.

Quella medesima difficoltà che abbiamo notato circa una precisa definizione ideologica e teologica della *aeternitas* può però avere facilitato il suo trasferimento anche alla persona dell'imperatore in quella temperie nella quale si procedeva sempre di più verso il dominato. La definizione di *aeternitas* sulle monete accompagna spesso, a partire dalla fine del secondo secolo, la figura dell'imperatore vivente, come elenco qui in nota[21]. Il caso forse più denso di significati, e con ogni probabilità il primo, è quello di Settimio Severo in denari della zecca di Roma. La scritta è, in questo caso, AETERNIT.IMPERI e accompagna i busti di Settimio Severo e Caracalla presenti insieme in una serie di monete. Ma si ha anche, sempre con la medesima scritta,

---

18 BMCemp. IV, p. 56, n. 382, t. 9, n. 5: aureo di Antonino Pio per la Diva Faustina.

19 Per es., RIC IV/3, p. 89, n. 167, t. 9, nn.1 e 167c, t. 9, n. 4: semisse, asse e dupondio di Filippo I; *ibi*, V/2, p. 222, n. 13: antoniniano di Diocleziano; *ibi*, V/2, p. 261, n. 349: antoniniano di Massimiano Erculeo.

20 Pur essendo simbolo tipico di *aeternitas* per la leggenda che la voleva rinascere sempre dalle proprie ceneri, su monete dove è raffigurata da sola, a quanto mi risulta, non reca la scritta *aeternitas*. Cito tuttavia le monete di Costanzo II, sulle quali è accompagnata dalla scritta FELIX TEMPORVM REPARATIO, per es., O. Voetter, *Die Münzen der romischen Kaiser... von Diocletianus bis Romulus*, Wien 1921, p. 407, 44.

21 Do qui un elenco secondo i « tipi » principali, limitandomi a degli esempi:
a) *Imperatore con la destra alzata e il globo nella sinistra*: Valeriano, aureo: RIC V/1, p. 41, n. 30; Gallieno, aureo: RIC V/1, p. 73, n. 89.
b) *Busti di imperatori e membri della famiglia imperiale*: Settimio Severo con Caracalla, denario: RIC IV/1, p. 123, n. 250; Giulia Domna con, sul rovescio, Settimio Severo e Caracalla, aureo e denario: RIC IV/1, p. 166, n. 539a; Giulia Domna con, sul rovescio, Caracalla e Geta, aureo e denario: RIC IV/1, p. 166, n. 540; Settimio Severo con, sul rovescio, Caracalla e Geta: RIC IV/1, p. 114, n. 174.
c) *Imperatore a cavallo con il globo*: Gordiano III, sesterzio: RIC IV/3, p. 50, n. 314, t. 4, n. 6.
d) *Imperatore con fenice sul globo*: Volusiano, aureo: RIC IV/3, p. 176, n. 154.
e) *Imperatore seduto sul globo incoronato da Victoria con il cerchio zodiacale*: Tacito, asse: RIC V/1, p. 336, n. 104.

la combinazione del busto di Giulia Domna sul diritto e di Settimio Severo e Caracalla sul rovescio, senza quindi Settimio Severo. Inoltre su un aureo i due fratelli sono presentati insieme sul lato dove c'è la scritta AETERNIT.IMPERI, mentre sull'altro è il ritratto di Settimio Severo[22]. Da questa distribuzione dei ritratti e della scritta è facile arguire il rapporto di comunità che si instaura tra tutti e tre i membri della famiglia imperiale nei confronti della *aeternitas*. La quale, in queste monete, come si è visto, è definita IMPERI. È difficile stabilire fino al limite della soluzione certa se è l'*aeternitas imperi* che conferisce il proprio carisma alla famiglia imperiale o, invece, se essa si affidi a questa. L'interpretazione, nell'opinione corrente, di solito scarsamente razionale e quindi non idonea a interpretare le strutture ideologiche elaborate nelle alte sedi, poteva essere ambivalente, e diversa a seconda dei suoi osservatori e eventuali cultori non ufficiali. Indubbiamente la posizione ufficiale è quella di ingenerare un legame strettissimo tra imperatore e *aeternitas*, capovolgendo anzi i rapporti quando, nella sua evoluzione politica più tarda, una moneta di Costanzo Cloro (fig. 1)



FIG. 1

lo definisce REDDITOR LVCIS AETERNAE[23], se non quindi vero e proprio depositario della medesima, però sicuramente attivo propugnatore. Il nesso logico qui è la *lux* contro la barbarie e con l'eternità imperiale.

Il fatto poi che la scritta *aeternitas* si ripeta sulle monete apponendosi ai vari imperatori, è di sommo interesse in quanto si

[22] Per queste monete v. alla nota 21, gruppo b.

[23] RIC v/2, p. 430; cfr. « Numis. Chron. », 1930, 221 ss., t. 16,1.

slega, per la forza stessa delle cose, ossia della realtà del potere non ereditario ma spesso conquistato con la forza, dalla dinastia genealogica, manifestandosi quindi sostanziale attributo dell'imperatore, e pertanto irrinunciabile.
Ora occorre fare un breve passo indietro e citare una moneta di Postumo [24]. Su un aureo di questo imperatore le personificazioni di *Sol* e di *Luna*, che abbiamo già indicato come attributi dell'*aeternitas* su altre monete, sono presentate a mezzo busto, con risalto figurativo perciò particolare (di norma il mezzo busto è il modo di rappresentare l'imperatore), e sono accompagnate dalla scritta CLARITAS AVG. In tal modo è evidente che si crea un'equivalenza, o per lo meno una proiezione della *aeternitas* nella *claritas*, la quale non può non essere che la stessa *lux* della moneta citata di Costanzo.
Un altro parallelo si crea poi, in un aureo di Settimio Severo, nel quale i busti di Caracalla e di Geta ai lati di quello di Giulia Domna sono commentati dalla scritta FELICITAS [25]. La sostanziale identità di soggetto con le monete citate di questi personaggi, la *claritas* che abbiamo visto nella moneta di Postumo e la *lux* di quella di Costanzo, non lasciano dubbi che la *felicitas* venga collegta con la *aeternitas*. Del resto il contrappasso è persin ovvio, perché una *aeternitas* calata nella vita dell'impero comporta, come un corollario, tanto più da un punto di vista politico, la *claritas* e la *felicitas*.
Quando si giunge al tempo dei Panegirici (da Mamertino in qua) si verifica il fatto che, quanto è abbondante la citazione della *aeternitas* da parte di quegli oratori, tanto è rara, anzi pressoché assente sulle monete. Praticamente si limita al simbolo della Fenice, non più accompagnato dalla definizione *aeternitas*. Ma tra i Panegirici e le monete si riscontrano alcuni parallelismi fondamentali. Il perché della scomparsa della *aeternitas* sulle monete, sia come personificazione sia come definizione linguistica, meriterebbe una ricerca a parte. Genericamente si può spiegare con il fatto che le monete cominciano ad essere

---

[24] RIC v/2, p. 358, n. 260. Bella riproduzione in G. Mazzini, *Monete imperiali romane*, Milano 1957, IV, p. 109, n. 12, t. XXXIII, n. 12. Cito anche un altro aureo di Postumo con, sul rovescio, tre busti, uno di fronte, gli altri due rivolti l'uno all'altro, tutti e tre radiati, con la scritta AETERNITAS AVG.: RIC v/2, p. 338, n. 18, e Mazzini, *Monete imperiali romane*, p. 109, n. 5, t. XXXIII, n. 5.
[25] RIC IV/1, p. 115, n. 181b; BMCemp. v, p. 231, n. 379. Cito inoltre Mazzini, *Monete imperiali romane*, III, p. 53, n. 4, t. XVII, n. 4.

molto meno ricche di soggetti. La divinità stessa dell'imperatore, affermata ad ogni passo dai Panegirici, sulle monete non è citata se non in un caso di monete di Diocleziano della zecca di Lugdunum (RIC VI p. 260): D.N.DIOCLETIANO AETER.AVG. Indipendentemente dalle eventuali ragioni più profonde, possiamo ritenere che la divinità e l'eternità dell'imperatore sono da considerare comprese nella denominazione stessa di *dominus noster*, non intendo agli affetti concettuali come tali, ma a quelli della enunciazione ai sudditi.

Uno dei parallelismi fondamentali tra i Panegirici e le monete è anzitutto quello che il *dominus* assume sempre di più una superiorità che non è solo conseguenza materiale del dispotismo dichiarato, ma ha ottenuto, oltre ai mezzi concreti per esercitarsi, e al fasto del cerimoniale, l'adesione psicologica degli artisti chiamati a rappresentare il *dominus*. Basterà citare il rovescio di un medaglione d'argento di Costanzo II[26]. Egli vi è raffigurato in quadriga, è aureolato e incoronato da due *Victoriae*. Non è tanto il simbolismo dell'aureola, che potrebbe rimanere elemento figurativamente esteriore pur con tutto il significato profondo che esprime, quanto lo spirito di tutta la raffigurazione che potenzia l'imperatore al limite della superiorità ipergeica. Possiamo, con il più solido fondamento, ritenere non illusoria l'impressione che questo medaglione ci fa, perché anche l'arte figurativa possiede in maniera intensamente espressiva la capacità di rappresentare concetti, anche se non è dotata della articolata capacità dialettica dell'espressione linguistica. Nel medaglione, citato fra i vari e fra le numerose monete che si potrebbero considerare, risalta bene come in quest'epoca l'onore da rendere all'imperatore vuole una collocazione non di colloquio, come diremmo noi oggi, ma di distacco nei confronti dei sudditi, i quali gli sono imparagonabili, come nel Panegirico di Mamertino a Massimiano, VI, 4: *Ex quo profecto manifestum est ceterorum hominum animas esse humiles et caducas, vestras vero caelestes et sempiternas.*

Non è difficile scorgere nei Panegirici che la *aeternitas* dell'imperatore riscontra un preciso pericolo di crollo dell'impero sotto la minaccia dei Barbari. Nel Panegirico (III) di Mamertino a Massimiano, per esempio, si legge VI, 5: ... *vester vero immor-*

[26] F. Gnecchi, *I medaglioni romani*, 3 voll., Milano 1912, I, p. 5, 1, t. II, 1.

talis animus omnibus opibus omnique fortuna atque ipso est maior imperio, e al passo XIV, 1: *Ne tantulum quidem barbarae nationes audent animos attollere.* Nel Panegirico a Costanzo, XIII, 3, si legge: *Tu enim ipse, tu domine Maximiane, imperator aeterne, novo itineris compendio adventum divinitatis tuae accelerare dignatus repente Rheno institisti omnemque illum limitem non equestribus neque pedestribus copiis, sed praesentiae tuae terrore tutatus es.* Allora l'imperatore « eterno », dunque, con la « divinità » e la sua sola « presenza », vince i Barbari. Ma nei Panegirici la *lux* e la *felicitas* dell'imperatore identificano spesso il contrapposto alla minaccia dei Barbari, alla loro sconfitta, al loro destino di perire. Ora il *Genus humanum*, che è il mondo dei non Barbari, sollecita la VOLVPTAS CONSERVANDI GENERIS HVMANI[27]. *Voluptas* è, in latino, desiderio gioioso e passione insieme, può esprimere persino una disposizione gratificante e, nell'impostazione politica del momento, sostituisce la *Salus generis humani* che era comparsa sulle monete, per esempio, di Galba.

Sulle monete il nemico trova figure nelle quali è trattato con un odio quale non appariva nella monetazione anteriore, o vi aveva un'incisività molto minore. Ma il nemico, ora, è giudicato *taeterrimus* (Panegirico a Costanzo, XVI, 3), ed è un contrapposto non puramente linguistico, ma concettuale, a *lux*, e deve quindi essere annientato, ucciso. E troviamo, per esempio su un medaglione di Magnenzio[28], una specie di estrinsecazione figurativa con un passo del Panegirico (VII) a Costantino, X, 4: *calcat iratos.* Infatti, *Victoria* spinge il Barbaro, rannicchiato e strisciante, infliggendogli letteralmente un calcio. La figura del Barbaro ha inoltre qualcosa di deforme, ha perso la dignità somatica che gli era riconosciuta prima sulle monete anteriori. Abbiamo però il caso del Gallo ridicolizzato su una moneta di Giulio Cesare[29], con la testa grossa dalla capigliatura esuberante e incolta. In altre monete, l'imperatore lo trascina per i capelli (fig. 2) e, sebbene, un senso della misura non illustri sulle monete gli *ultimis cruciatibus* (Panegirico a Costantino, X, 2), e tanto meno i giovani (XII, 3) che *ad poenas specta-*

27 Panegirico a Massimiano e Costantino, II, 3.

28 Gnecchi, *I medaglioni romani*, II, p. 153, n. 4; Mazzini, *Monete imperiali*, V, p. 196, n. 60, t. LIII, n. 60.

29 E. A. Sydenham, *The coinage of the roman republic*, 1952, t. 27, n. 1010.

culo dati saevientes bestias multitudine sua fatigarunt, l'imperatore trafigge il cavaliere nemico caduto con il suo cavallo, non ne ammette la resa, v'è il *corpora... pulvere et cruore foedata* (Panegirico a Costanzo, XVI, 3, 4).

Così pure su molte monete, fra le quali quella della fig. 2, l'imperatore con un piede tiene costretto al suolo il Barbaro e vi è



FIG. 2

l'espressione plastica del Panegirico ancora di Costantino, X, 4: *Stulta clementia quae parcit inimicis*; vi è lo *oderint hostes dum perhorrescant. Haec est enim vera virtus, ut non ament et quiescant.*

Questo Barbaro delle monete, spesso deforme e meschino, gravato dalla miseria della sua colpa antiromana, scende nella zona della *immanitas* (Panegirico a Costantino, XII, 1), una *immanitas* sempre più tinta dal contrapposto della rappresentazione, oratoria e letteraria negli scritti, plastica nelle monete e in rilievi, della figura dell'imperatore, come nella moneta nella quale Costanzo II, con il capo con diadema di perle, reca il globo stellato (simbolo di *aeternitas*) sormontato da *Victoria* che lo incorona.

In tutto questo contesto forse è la chiave della scritta FELIX TEMPORVM REPARATIO e di FELICITAS TEMPORVM di molte monete. Una *felicitas* che non può essere vantata tanto come propaganda, insostenibile in rapporto ai mali sempre più aggravantisi dell'Impero, ma piuttosto come affermazione di quella speranza di salvezza che è nello sforzo degli imperatori in ciò che del loro agire hanno in comune pur nelle guerre dell'uno contro l'altro.

GIORGIO ZUCCHELLI

La propaganda anticostantiniana e la falsificazione storica in Zosimo

Nel 1971 è apparso in « Historia » un interessante articolo di F. Paschoud[1] che prende in considerazione, con notevole acutezza, il capitolo 29 del secondo libro della *Historia Nova* di Zosimo[2]. In esso l'antico autore narra la conversione al Cristianesimo di Costantino dandone una singolare interpretazione: Costantino, tormentato da un acuto rimorso dopo l'uccisione di

[1] F. Paschoud, *Zosime 2,29 et la version païenne de la conversion de Constantin,* « Historia », 20 (1971), 334-353. Si veda anche dello stesso: *Zosime, Histoire nouvelle,* t. I (I-II), Paris 1971, e la voce *Zosime* (8) in RE X, A, 1972, coll. 795-841 (questi due ultimi articoli riprendono le idee sviluppate nel primo).

[2] Per quanto riguarda il termine ' post quem ' ed il termine ' ante quem ' della composizione della *Historia Nova,* Paschoud (*Zosime, Histoire nouvelle,* pp. IX-XX) indica rispettivamente il 498 (rifacendosi alla abolizione della tassa del crisagirio da parte di Atanasio I, appunto nel 498, che Zosimo sembra supporre) e il 518, anno della pubblicazione della storia di Eustazio che utilizza la *Historia* di Zosimo. Recentemente W. Goffart (*Zosimus, the first historian of Rome's fall,* « Am. Hist. Rev. », 76 [1971], 412-441) propone come termine ' post quem ' il 507 rifacendosi a HN III, 32 dove Zosimo dimostra di conoscere la spedizione persica di Atanasio. Al Goffart si associa anche L. Cracco Ruggini, con altre sue motivazioni a favore, in *Pubblicistica e storiografia bizantine di fronte alla crisi dell'Impero Romano,* « Athenaeum », 51 (1973), 146-183.
Per quanto riguarda il titolo dell'opera di Zosimo, è interessante l'ipotesi che la Cracco Ruggini, in appendice all'articolo citato (*Pubblicistica...,* Appendice III: « Nuova Storia o Storia Moderna? », pp. 181-183), propone nell'interpretazione dell'aggettivo νέα. Escludendo che si tratti di un termine per indicare una storia « recente », « moderna » (secondo l'ipotesi di F. Sylburg nella prima edizione dell'opera nel 1590), o che il termine indichi una seconda edizione espurgata in senso filocristiano, in quanto essa rimane pesantemente anticristiana; o che si voglia indicare una nuova edizione riveduta e corretta dallo stesso Zosimo, in quanto l'*Historia* riveduta e corretta proprio non è, essendo mutila e presentando numerosi segni di non rifinitura; la Cracco Ruggini ipotizza che il termine νέα debba essere caricato di significato qualitativo piuttosto che temporale: Zosimo avrebbe scelto il titolo: « in riferimento alla insolita — e coscientemente perseguita — Dekadenzidee conduttrice della sua opera, forse con intenzione giocando sul duplice senso di ' temeraria ', ' insolita ', e, al tempo stesso, ' ultima ', ' più recente ', che l'aggettivo νέα comportava » (*Pubblicistica...,* p. 181).

Crispo e di Fausta, avrebbe cercato perdono e purificazione presso i sacerdoti pagani i quali, al contrario, avrebbero opposto un netto rifiuto davanti a colpe così gravi. L'imperatore allora, dietro suggerimento di un cortigiano spagnolo, avrebbe abbracciato la religione cristiana, pronta in tutti i modi a perdonare ogni delitto. Per Zosimo la conversione di Costantino avvenne dunque nel 326: con questa affermazione egli si pone in contraddizione, nello stesso tempo, con tutta la tradizione cristiana e pagana[3].

---

[3] La più chiara testimonianza pagana della conversione di Costantino già nel 312, l'abbiamo nel panegirico del 313 (cfr. E. Galletier, *Panégyriques Latins*, II. *Panégyriques constantiniens*, VI-X, Paris 1952). In esso appare chiarissimo il passaggio di Costantino da una religione di tipo solare ad un nuovo Dio che solo a lui si rivela e che il panegirista non sa nominare. (Per quanto riguarda la conversione di Costantino nel 312, per negare la quale oggi non si presentano valide motivazioni, cfr. J. Vogt, *Constantin der Grosse und sein Jahrhundert*, München 1960; *Pagani e cristiani nella famiglia di Costantino il grande*, in *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel sec. IV*, a cura di A. Momigliano, trad. it., Torino 1968 [Oxford 1963], pp. 45-64; S. Calderone, *Costantino e il cattolicesimo*, v. I, Firenze 1962; M. Sordi, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, p. 381).
È nota tutta la polemica del Grégoire e di altri autori che negano la conversione di Costantino in questi anni (cfr. Grégoire, *Eusèbe n'est pas l'auteur de la 'Vita Constantini' dans sa forme actuelle et Constantin ne s'est pas 'converti' en 312*, « Byzantion », 13 [1938], 561-583; *La 'conversion' de Constantin*, « Revue de l'Université de Bruxelles », 36 [1930-31], 231-272; *La vision de Constantin 'liquidée'*, « Byzantion », 14 [1939], 341-351; J. Zeiller, *Quelques remarques sur la 'vision' de Constantin*, « Byzantion », 14 [1939], 329-339. Cfr. anche A. Piganiol, *L'Empereur Constantin*, Paris 1932, p. 50, che sostiene l'ipotesi che Costantino sia sempre rimasto nell'ambito della religione solare). È certo ad ogni modo che nessun autore moderno, nemmeno quelli che respingono la conversione di Costantino nel 312, accetta la data proposta da Zosimo (326) e tanto meno le motivazioni che, secondo l'antico storico, starebbero alla base del passaggio dell'imperatore al Cristianesimo.
Per quanto riguarda la tradizione pagana di grande interesse è un accenno di Aurelio Vittore nei *Caesares*. Secondo Vittore, Costantino era trattenuto come « obses » alla corte di Diocleziano e poi di Galerio, prima del 306, « religionis specie » (« Nam is a Galerio religionis specie ad vicem obsidis tenebatur », 40, 2. Cfr. anche *Epitome de Caes.* 41, 2). L'accenno non può certamente essere addotto per affermare che Costantino fosse già cristiano. Ma esso è ugualmente sintomatico, soprattutto se si tiene presente il comportamento benevolo di Costanzo Cloro verso i cristiani (cfr. Lattanzio, *De Mort.* XV; Eus. *Hist. Eccl.* VIII, 13, 12-13) in contrasto con la politica persecutoria di Diocleziano e soprattutto di Galerio. Evidentemente Costanzo Cloro rimaneva nell'ambito della religione solare e così anche probabilmente Costantino (cfr. Latt. *De Mort.* XXIV), ma pare evidente che le idee di Costantino in campo religioso non collimassero con quelle di Galerio (che, tra l'altro, anche per motivi politici, cercava di eliminarlo. Cfr. *De Mort.* XXIV; *Origo Const. Imper.* 2-3) e certamente anche per quanto riguarda la persecuzione contro i cristiani. Del resto Lattanzio ricorda come alcuni membri del Consiglio di Diocleziano fossero stati contrari al momento di decidere per essa (cfr. *De Mort.* XI) (e Costantino aveva incarichi di alto livello nell'esercito di Diocleziano, che gli davano la possibilità, in effetti, di partecipare al Consiglio dell'imperatore stesso. Cfr. *De Mort.* XVII).

Il Paschoud intende dimostrare, nel suo articolo, che il testo in questione è una pura invenzione di Zosimo, un'invenzione però che risulta dalla rielaborazione di notizie fondamentalmente esatte, e le conclusioni alle quali arriva sono certamente, tranne in qualche caso, convincenti.

Da parte mia intendo proprio partire dall'esame del Paschoud per approfondire ulteriormente il discorso su questo capitolo 29 di Zosimo: io credo che esso debba essere inquadrato nell'economia generale del secondo libro della *Historia* e soprattutto che debba essere collegato con lo sviluppo della propaganda anticostantiniana e, più genericamente, anticristiana che ha il suo punto di partenza in Giuliano e il suo punto di arrivo proprio in Zosimo.

Già il Paschoud ricorda che l'idea di una conversione di Costantino in stretta relazione con i suoi delitti, era presente nella tradizione pagana del v secolo e cita a proposito il testo di Sozomeno, *Historia Eccl.* 1,5, nel quale l'autore cristiano critica appunto i pagani per questa falsa interpretazione della conversione dell'imperatore; nello stesso tempo il Paschoud ricorda come anche Giuliano (*Caesares* 38,336 AB) avesse legato il passaggio di Costantino dalla parte di Cristo ai crimini ed agli spergiuri di cui si era macchiato.

Ma il Paschoud non approfondisce (e d'altra parte non è questo lo scopo che egli si prefigge nel suo articolo) il valore del legame tra Giuliano e Zosimo ed il contenuto e lo sviluppo di questo tema propagandistico.

In questo mio contributo intendo analizzare il racconto che Zosimo fa della conversione di Costantino, dal punto di vista della propaganda anticostantiniana ed anticristiana, inserendolo nello sviluppo di tale propaganda e cogliendo quindi le intenzioni che stanno alla base di una falsificazione consapevole, costruita su elementi storicamente esatti.

È necessario leggere, prima di tutto, il capitolo in questione. Zosimo narra che Costantino, ottenuto il potere assoluto, diede sfogo alla malvagità che aveva celato per lunghi anni (οὐκέτι λοιπὸν τὴν κατὰ φύσιν ἐνοῦσαν αὐτῷ κακοήθειαν ἔκρυπτεν, ἀλλὰ ἐνεδίδου τῷ κατ' ἐξουσίαν ἅπαντα πράττειν). Giunto infatti a Roma, fece uccidere il figlio Crispo, accusato di aver avuto relazioni adulterine con Fausta (Κρίσπον γὰρ παῖδα (...) εἰς ὑποψίαν ἐλθόντα τοῦ Φαύστῃ τῇ μητρυιᾷ συνεῖναι (...) ἀνεῖλεν) e, poco dopo,

mise a morte anche la moglie dietro l'insistenza della madre Elena, affranta dal dolore per l'uccisione del nipote. In seguito Costantino, pentito dei delitti (ταῦτα συνεπιστάμενος ἑαυτῷ), ne chiese il perdono ai sacerdoti pagani, i quali risposero di non poterlo concedere, data la gravità della colpa (οὐ παραδέδοται καθαρμοῦ τρόπος δυσσεβήματα τηλικαῦτα καθῆραι δυνάμενος). A questo punto un « Egiziano » venuto dalla Spagna (Αἰγύπτιός τις ἐξ Ἰβηρίας) ed introdottosi segretamente a corte, promise a Costantino la purificazione da ogni delitto se avesse abbracciato la religione cristiana: essa infatti aveva come messaggio proprio quello di perdonare ogni tipo di crimine (τοῦτο ἔχειν ἐπάγγελμα, τὸ τοὺς ἀσεβεῖς μεταλαμβάνοντας αὐτῆς πάσης ἁμαρτίας ἔξω παραχρῆμα καθίστασθαι). Passato alla religione cristiana ed abbandonati gli antichi riti, Costantino perse innanzitutto la fiducia nella divinazione (Κωνσταντίνου (...) ἀφεμένου μὲν τῶν πατρίων, μετασχόντος, δὲ ὧν ὁ Αἰγύπτιος αὐτῷ μετεδίδου, τῆς ἀσεβείας τὴν ἀρχὴν ἐποιήσατο τὴν μαντικὴν ἔχειν ἐν ὑποψίᾳ) ed in seguito ruppe i rapporti con i Romani rifiutandosi di salire al Campidoglio per offrire il sacrificio a Giove.

Il Paschoud, nell'articolo che ho citato, puntualizza i fatti salienti ed autenticamente storici di questa narrazione correggendone la collocazione cronologica e mettendo così in evidenza le forzature o le « confusioni » (come egli le chiama) di Zosimo: Costantino, vinto Licinio nel 324, venne effettivamente a Roma nel 326 (e precisamente il 18 luglio) per celebrare i vicennalia nella capitale; anche la narrazione dell'uccisione di Crispo e di Fausta non solleva dubbi dal punto di vista storico, a parte il « piccolo errore », secondo il Paschoud, di situare l'assassinio in Roma: notizia certamente falsa, almeno per quanto riguarda Crispo che venne eliminato a Pola, in Istria. Nulla si sa invece a proposito dell'uccisione di Fausta[4].

---

[4] Quasi tutti gli autori della tradizione pagana narrano il fatto dell'uccisione di Crispo e di Fausta, ma la descrizione è diversa nel tono a seconda della loro posizione nei confronti di Costantino. Così Aurelio Vittore, sostanzialmente ammiratore dell'imperatore cristiano, ricorda solo l'uccisione di Crispo, ma di sfuggita, in una frase subordinata, con la dichiarazione sbrigativa « incertum qua causa » (« Quorum cum natu gradior [Crispo], incertum qua causa, patris iudicio occidisset... », 41, 11). Ricca di particolari è invece l'Epitome *de Caes.*: essa dà una redazione del fatto che si può paragonare per completezza solo a quella di Zosimo (« At Constantinus obtento totius Romani imperii mira bellorum felicitate regimine, Fausta coniuge, ut putant, suggerente Crispum filium necari iubet. Dehinc uxorem suam Faustam in balneas ardentes coniectam interemit, cum eum mater Helena dolore nimio nepotis increparet », 41, 11-12).

Il problema diventa invece più complesso se si vuol far luce sulle intenzioni che spinsero Costantino a questa decisione. Il Paschoud non dà molto credito alla tesi tradizionale, suffragata dalle affermazioni di Zosimo, secondo la quale sarebbero intercorse relazioni adulterine tra Crispo e Fausta in concomitanza con una severa riforma morale che Costantino stava proponendo nella sua legislazione[5], e sembra preferire l'ipotesi di P. Guthrie[6], secondo il quale l'uccisione di Crispo fu dettata da una necessità dinastica: Costantino sarebbe stato costretto ad eliminare Crispo, il figlio illegittimo, per lasciar libero spazio alla successione dei tre figli legittimi Costantino II, Costanzo II e Costante.
Nel racconto della consultazione di Costantino dei sacerdoti pagani, certamente frutto di invenzione, il Paschoud ritiene di poter individuare nell'Egizio che, introdottosi a corte quasi di soppiatto, convince Costantino di passare al Cristianesimo, Ossio di Cordova[7]. Lo stesso Zosimo lo chiama infatti Αἰγυπτιός τις ἐξ Ἰβηρίας[8]. In realtà Ossio fu consigliere di Costantino e contribuì molto alla sua conversione, ma non certamente nel 326: Ossio infatti era venuto in contatto con l'imperatore già dal 312, prima ancora della spedizione contro Massenzio. Anche qui, secondo il Paschoud, abbiamo un elemento storico esatto, ma con una collocazione cronologica errata.

Anche Eutropio dà rilevanza al fatto, anzi egli dà notizia anche della morte di Licinio il giovane e di altri amici (« Verum insolentia rerum secundarum aliquantum Constantinum ex illa favorabili animi docilitate mutavit. Primum necessitudines persecutus egregium virum, filium et sororis filium, commodae indolis iuvenem, interfecit, mox uxorem, post numerosos amicos », x, 6, 3). Nulla di tutto ciò dice invece l'*Origo Constantini Imperatoris*, breve opera di ignoto autore della fine del IV secolo e tutta tesa ad un'esaltazione dell'imperatore cristiano soprattutto in campo militare. Ammiano Marcellino dà la notizia di passaggio, senza accusare per nulla Costantino della morte di Crispo (mentre racconta infatti come Barbazione abbia catturato Gallo e lo abbia condotto innanzitutto a Pola, dice: « Ad Histriam duxit, prope oppidum Polam, ubi quondam peremptum Constantini filium accipimus Crispum », XIV, 11, 20).

5 Cfr. *Cod. Theod.* 9, 7, 2; 8, 1; 24, 1; *Cod. Just.* 5, 26.

6 P. Guthrie, *The Execution of Crispus*, « Phoenix », 20 (1966), 325-331.

7 Il Paschoud accoglie l'ipotesi già del Baronius (*Annales*, 324, n. 27) e di Lenain de Tillemont (*Mémoires ecclésiastiques* 7, 3).

8 In questa identificazione di Ossio nell'Egiziano venuto dalla Spagna, fa difficoltà appunto il termine di Egiziano che certo non poteva essere attribuito a Ossio. Il Paschoud spiega come quel termine evocasse, nel Basso Impero, l'idea di ciarlatano, di persona poco raccomandabile, e riporta un brano dell'*Historia Augusta* a conferma: « Sunt enim Aegyptii, ut satis nosti, viri ventosi, furibondi, iactantes, iniuriosi atque adeo vani, liberi, novarum rerum usque ad cantilenas publicas cupientes, versificatores, epigrammatarii, mathematici, haruspices, medici » (*quadr. tyr.* 7, 4) (cfr. *Zosime 2,29...*, p. 343, n. 41 bis.).

Per quanto riguarda il rifiuto della pratica divinatoria da parte di Costantino, il Paschoud, lasciando in disparte l'esame del valore antipagano o meno di essa[9], ricorda che già nel 319-320 ci sono leggi di Costantino contro una certa pratica divinatoria (l'aruspicio privato)[10] e quindi che, anche in questo caso, un elemento storicamente esatto è trasportato artificiosamente nel 326. Il Paschoud conclude infine la sua indagine dando più ampio spazio all'esame dell'ultima notizia del capitolo, quella del rifiuto di Costantino di salire al Campidoglio e della conseguente sua rottura con il popolo ed il senato romani.

Il passo in questione è sempre stato letto, fino alla pubblicazione della edizione del Mendelssohn (1887) (la prima che si basa sul *Vat. Grec.* 156, l'unico manoscritto che contiene il testo di Zosimo), nella versione incompleta e sintetica che diede origine all'ipotesi che Costantino si fosse rifiutato di salire al Campidoglio già nel 312. La lettura del passo nella edizione completa[11] permette invece al Paschoud di sostenere, diversamente da numerosi studiosi che si basano ancora indirettamente sul vecchio testo senza individuarne la differenza dal nuovo, che Costantino sia effettivamente salito al Campidoglio nel 312 per evitare uno scandalo; che soltanto nella sua seconda venuta a Roma, nel 315, per i decennalia, egli si sia rifiutato di salirvi e che, infine, soltanto nella terza visita a Roma (326) egli abbia rotto definitivamente i rapporti con i Romani ed il senato.

Al di là di un giudizio sull'accettabilità di questa ipotesi[12], rile-

---

9 Il Paschoud sottolinea (*Zosime 2,29...*, pp. 343-344) come nel testo di Zosimo l'abbandono della divinazione appaia più come un frutto della paura e un esempio di empietà che come conseguenza del suo passaggio al Cristianesimo. Ma dobbiamo ricordare, come si vedrà, che, per Zosimo, il concetto di empietà è strettamente legato al fatto della conversione.

10 *Cod. Theod.* 9, 16, 1-2.

11 Τῆς δὲ πατρίου καταλαβούσης ἑορτῆς, καθ' ἣν ἀνάγκη τὸ στρατόπεδον ἦν εἰς τὸ Καπιτώλιον ἀνιέναι καὶ τὰ νενομισμένα πληροῦν, δεδιὼς τοὺς στρατιώτας ὁ Κωνσταντῖνος ἐκοινώνησε τῆς ἑορτῆς· ἐπιπέμψαντος δὲ αὐτῷ φάσμα τοῦ Αἰγυπτίου τὴν εἰς τὸ Καπιτώλιον ἄνοδον ὀνειδίζον ἀνέδην, τῆς ἱερᾶς ἁγιστείας ἀποστατήσας, εἰς μῖσος τὴν γερουσίαν καὶ τὸν δῆμον ἀνέστησεν (II, 29, 5).

12 L'ipotesi della salita di Costantino al Campidoglio nel 312 crea indubbiamente delle difficoltà, soprattutto per il fatto che l'arco di trionfo dedicato a Costantino non contiene nessun accenno ad una decisione del genere. Il Paschoud non tocca questo problema certamente molto importante per l'interpretazione dei fatti del 312 (cfr. J. Ruysschaert, *Unità e significato dell'Arco di Costantino*, « Studi Romani », 11 [1963], 1 ss.; Sordi, *Il Cristianesimo e Roma*, pp. 381-383).

viamo ancora, con il Paschoud, come Zosimo sposti al 326 avvenimenti in un modo o nell'altro cronologicamente anteriori. In complesso l'analisi del Paschoud è di grande interesse e risolutiva per molti aspetti, sebbene, a mio avviso, incompleta. Manca infatti in essa un'indagine sulle motivazioni che spinsero Zosimo a operare tanti spostamenti cronologici in un'unica direzione. Non mi convince infatti l'affermazione: « son récit présente, dans son économie générale, de très graves confusions, soit que l'historien résume mal sa source, soit que cette source elle-même présente des erreurs voulues ou non »[13]. Non credo infatti che la struttura del capitolo 29 sia da considerare, in complesso, come frutto di confusione: sono convinto invece che essa sottintende un chiaro intento propagandistico ed una falsificazione storica fatta ad arte.

Se infatti si inquadra il capitolo nell'economia del secondo libro della *Historia Nova* e soprattutto nello sviluppo della reazione pagana alla politica religiosa di Costantino[14], si scoprono in esso

[13] *Zosime 2,29...*, p. 343.

[14] Ancora oggi studi che tengano presente la « reazione pagana » alla politica religiosa di Costantino nel suo complesso e soprattutto nella sua evoluzione, dalla ascesa politica di Costantino fino all'inizio del VI secolo, sono rari. Sono state oggetto di studio numerose opere di questa reazione pagana: i Panegirici Latini ed i Breviaria del IV secolo ad esempio, ma è mancato uno studio della tradizione pagana nel suo complesso. Essa rivela aspetti diversi: in particolare si possono distinguere in essa due filoni, non solo individuabili nel tempo, ma anche localizzabili nelle diverse parti dell'impero, per cui se si deve parlare di periodo pre e post-giulianeo, si deve anche sottolineare il diverso atteggiamento degli ambienti culturali di Oriente e di Occidente nei confronti di Costantino, favorevole quello occidentale, dichiaratamente ostile quello orientale. Dai primi anni dell'ascesa politica di Costantino (dal 307, ma soprattutto dal 313) fino al 360, i pagani si rivelano in complesso favorevoli all'imperatore cristiano. Gli elogi che il panegirico del 313 e quello di Nazario fanno a Costantino, anche se dettati dall'opportunismo e dal carattere ufficiale di questi scritti, rivelano l'impressione favorevole che le vittorie dell'imperatore, in particolar modo quella su Massenzio, avevano suscitato negli ambienti senatori. I buoni rapporti che Costantino instaura con il senato e che i Panegiristi sottolineano con premura, sono comprovati dalla dedicazione a lui della statua e dell'arco trionfale dopo la liberazione di Roma. Vittore inoltre, anch'esso pagano dell'ambiente senatorio, non trova difficoltà, appena prima del 361, a considerare Costantino quasi come un dio (« Haud multum abesset deo », *Caes.* 40, 15). Riguardo al problema religioso, la posizione di questi autori è caratteristica: essi o adottano la politica del silenzio e si accontentano di qualche allusione indiretta (è il caso di Vittore e della *Historia Augusta, Vita S.A.* 65-66), oppure (ed è il caso dei Panegirici latini) cercano ostentatamente con la religione dell'imperatore una conciliazione e parlano in termini volutamente ambigui, tali da adattarsi sia al sincretismo solare pagano, sia al cristianesimo. Ufficialmente sembra che la svolta nella politica religiosa dell'imperatore non abbia provocato reazioni radicali nel mondo pagano. In questo clima di buoni rapporti, di stile soprattutto occidentale (cfr. L. Cracco Ruggini, *Simboli di battaglia ideologica nel*

motivi propagandistici di estremo interesse che gettano nuova luce sul carattere dell'opera di Zosimo[15].

Il secondo libro della *Historia* è infatti una costruzione artificiosa, che, pur basandosi su elementi storici, li piega ad un disegno precostituito.

Il libro è diviso in due parti nette, al centro delle quali, come chiave, sta tutto il capitolo 29. La prima parte presenta Costantino come un « valoroso imperatore », la seconda come un « pessimo imperatore », scardinatore dello stato: nel mezzo risalta il potere distruttore della sua conversione al cristianesimo.

È di estrema importanza quindi la frase iniziale del capitolo 29: « Περιστάσης δὲ τῆς πάσης εἰς μόνον Κωνσταντῖνον ἀρχῆς, οὐκέτι λοιπὸν τὴν κατὰ φύσιν ἐνοῦσαν αὐτῷ κακοήθειαν ἔκρυπτεν, ἀλλὰ ἐνεδίδου τῷ κατ' ἐξουσίαν ἅπαντα πράττειν ».

In questo passo Zosimo sottolinea una profonda « svolta » nella politica e nella vita di Costantino. La « svolta » coincide innanzitutto con l'unificazione dell'impero sotto il governo di lui solo, ma anche con gli assassinii di Crispo e di Fausta.

Nello sviluppo della reazione pagana alla politica di Costantino già era apparsa l'idea di questa svolta del 326; ad essa però si dava un significato puramente politico e, semmai, morale, senza coinvolgere la sfera religiosa.

Eutropio che scrive attorno al 369 e si mostra, nell'ambito della

tardo ellenismo, in *Studi storici O. Bertolini*, Pisa 1972, pp. 1-124, che studia l'idea di tolleranza religiosa in Temistio, il quale, pur essendo del mondo orientale, è contrario alla polemica giulianea e quindi sostanzialmente in sintonia con l'ambiente occidentale), si accende improvvisamente con Giuliano, la polemica anticostantiniana (vedi *infra*). L'influenza del pensiero giulianeo sarà forte e costante e troverà sviluppo nel IV secolo in Eunapio e Libanio, continuando nel V (come attesta indirettamente Sozomeno, *Hist. Eccl.* I, 5), fino a sfociare in Zosimo, giulianeo in ogni sua espressione, punto di sintesi di tutta la reazione pagana ostile. Nonostante questo insorgere di polemica orientale, negli anni che vanno da Valente fino alla fine del secolo IV, continuò a sopravvivere la corrente pagana favorevole a Costantino: tipica espressione di essa è l'*Origo Constantini imperatoris*, operetta di autore ignoto, ottimamente informata e tesa alla esaltazione di Costantino soprattutto in campo militare.

15 Già Z. Petre in un suo articolo (*La pensée historique de Zosime*, « Studii clasice », 7 [1965], 263-272) ha cercato di riscattare l'opera di Zosimo e di riconoscere in essa una concezione storica seria, di ispirazione polibiana. Non mi sento però di condividere, per i motivi che vedremo e almeno per quanto riguarda il libro secondo, la conclusione dello studio: « Toutes ces raisons, pensons-nous, éloignent Zosime des compilateurs parmi lesquels il a été trop souvent énuméré; elles nous obligent à inscrire son nom parmi ceux des ' historiens dignes de ce nom ', et nous permettent de voir dans son oeuvre le point final de la recherche historique dans l'antiquité » (p. 272).

tradizione pagana, a mezza strada tra un'esaltazione di Costantino ed una critica della sua politica (di influenza orientale), tace, nel racconto della vita dell'imperatore, ogni motivo religioso, seguendo il più genuino stile della tradizione occidentale[16]. Nello stesso tempo è il primo a sottolineare con vigore una « svolta » di Costantino in concomitanza con l'acquisto del potere assoluto: « Verum insolentia rerum secundarum (in particolare la vittoria, appena narrata, su Licinio) aliquantum Constantinum ex illa favorabili animi docilitate mutavit. Primum necessitudines persecutus, egregium virum filium et sororis filium, commodae indolis iuvenem, interfecit, mox uxorem, post numerosos amicos. Vir primo imperii tempore optimis principibus, ultimo mediis comparandus » (x, 6, 3-7, 1).

Il passo ha certamente grande importanza nello sviluppo della tradizione pagana. Esso rivela la forte impressione che aveva suscitato nell'ambiente pagano il duplice assassinio di Crispo e di Fausta, divenuto ormai tema primario di propaganda politica e di polemica anticostantiniana.

Anche l'*Epitome de Caesaribus*, operetta della fine del IV secolo e di ignoto autore[17], riflette la convinzione presente nel mondo pagano di una svolta politica di Costantino. Essa racconta con particolare precisione gli assassinii consumati dall'imperatore[18]

16 Il giudizio che Eutropio dà di Costantino nel *Breviarium* (composto per l'imperatore Valente) rivela certamente un influsso dell'ambiente orientale, ma nello stesso tempo la sua matrice occidentale-latina fa sì che il suo atteggiamento verso l'imperatore sia più equilibrato ed oggettivo (pare infatti che Eutropio sia nato in Occidente, ma è certo che visse in Oriente e partecipò alla spedizione di Giuliano contro i Parti, probabilmente come cronista. Cfr. A.H.M. Jones - J.R. Martindale - J. Morris, *The Prosopography of the later Roman Empire*, Cambridge 1971, p. 317; W. Den Boer, *Some Minor Roman Historians*, Leiden 1972, pp. 114-172; M. Capozza, *Roma fra monarchia e decemvirato nella interpretazione di Eutropio*, Roma 1973). Egli si dimostra in complesso moderato, lontano dalla polemica di parte, al di fuori della lotta religiosa e, in un certo senso, indipendente nell'esprimere i suoi giudizi.

17 L'*Epitome de Caesaribus* attribuita dalla tradizione ad Aurelio Vittore è ben lungi da essere sua. Infatti è di carattere completamente opposto ai Caesares, che rivelano una fondamentale ammirazione verso Costantino. L'*Epitome de Caesaribus* non è neanche un riassunto dei Caesares di Vittore, come dice il suo titolo (*Libellus de vita et moribus imperatorum breviatus ex libri Sexti Aurelii Victoris*): essa è una compilazione di varie fonti, tra le quali Vittore ha un posto preponderante solo nei primi undici capitoli. In particolare nel capitolo riguardante la vita di Costantino rarissimi sono i contatti con Vittore. Ad ogni modo l'operetta è fondamentalmente ostile a Costantino, unico esempio nella tradizione pagana latina.

18 Il racconto dell'Epitome, per la sua completezza, può essere paragonato solo a quello di Zosimo (cfr. n. 4).

e ne stigmatizza il progressivo decadimento politico in un proverbio divenuto famoso: « Irrisor potius quam blandus. Unde proverbio vulgari Trachala, decem annis praestantissimus, duodecim sequentibus latro, decem novissimis pupillus ob profusiones immodicas nominatus » (41, 16).
È interessantissimo notare, a proposito di questo detto, come la divisione in tre parti, di dieci-dodici anni ciascuna, del regno di Costantino coincida, grosso modo, con le date fondamentali della riforma politico-religiosa dell'imperatore e che quindi non debba essere per nulla trascurata. In particolare il termine « latro » che richiama, più che il concetto di ladro, quello di bandito e brigante, è riferito a Costantino proprio in concomitanza con gli anni che vanno dal 315 al 326 ed è difficile negare che vi sia un riferimento anche agli assassinii di Crispo e di Fausta. Ad ogni modo i tre aggettivi « praestantissimus », « latro », « pupillus », ricalcano lo stesso schema di Eutropio, e che poi sarà di Zosimo, in cui Costantino è visto nella prima parte della sua vita come un ottimo imperatore ed alla fine come un distruttore dello stato: al centro sta, come punto cruciale, la « svolta », legata sia all'acquisto del potere assoluto, sia agli assassinii di Crispo e di Fausta.
È questo uno dei filoni di propaganda e di polemica anticostantiniana che sfociano nell'opera di Zosimo.
Zosimo è particolarmente avverso alla politica assolutistica di Costantino, in piena conformità alla mentalità senatoria del Basso Impero. Come ha ben evidenziato Z. Petre nel suo articolo che ho già avuto modo di citare[19], la *Historia Nova* ha un disegno ed uno scopo ben precisi, enunciati dallo stesso Zosimo all'inizio di essa: Πολυβίου γὰρ ὅπως ἐκτήσαντο Ῥωμαῖοι τὴν ἀρχὴν ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ διεξελθόντος, ὅπως ἐν οὐ πολλῷ χρόνῳ σφῆσιν ἀτασθαλίῃσιν αὐτὴν διέφθειραν ἔρχομαι λέξων (1, 57, 1). Zosimo prende a modello il grande storico antico per divenire, per così dire, il Polibio della decadenza.
Il primo motivo di decadenza, anche se poi si rivelerà meno importante di fronte a quello religioso, è l'affermazione del potere personale nel governo dell'impero. Proprio per questo la mag-

19 v. n. 15. Cfr. anche E. Condurachi, *Les idées politiques de Zosime*, « Revista Clasică », 13-14 (1941-42), 115-127. Cfr. anche F. Paschoud, *Influences et échos des conceptions historiographiques de Polybe dans l'antiquité tardive*, Fond. Hardt, Genève 1974, 20, pp. 305-344.

gior parte degli imperatori sono giudicati negativamente nel primo libro della *Historia*[20]. Ma è innegabile che la svolta fondamentale in campo politico è quella di Costantino: svolta eminentemente politico-religiosa, come vedremo, ed in quanto tale cardine di tutta la storia dell'impero.

Anche per Zosimo la svolta politica di Costantino è nel 326 e questo certamente indica un'influenza della corrente propagandistica che fa capo ad Eutropio ed all'Epitome. Per dar valore a questa svolta nel 326 Zosimo parla, in tutta la prima parte del secondo libro, di Costantino come di un grande imperatore; nella narrazione è evidentissima una esaltazione delle sue imprese militari e l'ammirazione della sua personalità[21], tanto che si può stabilire un parallelo sintomatico tra questa prima parte del secondo libro della *Historia* e l'*Origo Constantini imperatoris*,

---

20 È sintomatico, in particolare, come le critiche rivolte al monarca in genere ed in particolare ad Augusto, saranno poi rilanciate, con toni ben più polemici naturalmente, contro Costantino (cfr. HN I, 5, 2-4).

21 Nella narrazione di Zosimo, Costantino eccelle in mezzo a tutti i suoi concorrenti come l'unico idoneo al regno, non solo per i soldati che lo acclamano (cfr. II, 9, 1), ma anche per l'autore stesso che scrive. Tutti i suoi rivali sono infatti giudicati da Massimiano « dissennata gioventù » (cfr. II, 10, 4), ma a sua volta Massimiano stesso è spergiuro, avido, incapace di mantenere la parola data (cfr. II, 10, 6), bramoso in tutti i modi di trarre in inganno Costantino (cfr. II, 10-11). Massenzio è giudicato molto negativamente, sia nel suo comportamento verso Alessandro (cfr. II, 12), sia nei riguardi di Costantino (cfr. II, 14, 1) che appare proprio un liberatore quando decide di combattere contro di lui: a Roma tutto infatti si faceva con grande crudeltà ed arroganza (cfr. II, 14, 4). Del resto, da un oracolo, Massenzio è dichiarato come il vero nemico del popolo romano (cfr. II, 16, 1-2) e grande è il giubilo dei Romani per la sua sconfitta e la sua morte (cfr. II, 17, 1: si sente qui addirittura l'eco dei Panegirici: cfr. *Pan.* IX, 14, 2; IX, 20, 3-4; X, 32, 1; X, 33, 1-3). In questo frangente Costantino si mostra molto benevolo verso i cittadini di Roma (II, 17, 1-2).
Nelle guerre contro Licinio Costantino eccelle veramente come un dominatore. Gli è certo rimproverato due volte di essere l'istigatore del conflitto (cfr. II, 18; II, 22), ma innegabile è l'ammirazione che la fonte di Zosimo ha del valore militare di lui. Grande è la capacità militare di Costantino: in Tracia dopo una audace marcia forzata schiera l'esercito nella notte stessa dell'arrivo per sorprendere il nemico (cfr. II, 19); in una pausa della guerra contro Licinio sbaraglia i Sauromati, incalzandoli fin nel loro territorio (cfr. II, 21); con uno stratagemma ha facile vittoria su Licinio presso l'Ebro (cfr. II, 22); per non parlare della battaglia navale sull'Ellesponto nella quale con 80 navi ha la meglio contro le 200 della flotta di Licinio (cfr. II, 23); esaltante è la vittoria finale e schiacciante la sconfitta di Licinio che lascia sul campo ben 100.000 morti (cfr. II, 26). Costantino si mostra inoltre benevolo verso il profugo Ormisda rifugiatosi presso di lui. Il fatto è certo significativo in quanto Ormisda sarà un fedele giulianeo e combatterà con incarichi di comando nelle campagne militari di Giuliano.
Pochi sono gli elementi polemici anticostantiniani in questa prima parte del libro II: due volte si disprezza la madre di Costantino (cfr. II, 8, 2; II, 9, 2) e, come ho già detto, lo si accusa di bramare il regno (cfr. II, 8, 2-3; II, 29, 1) e di

un'opera celebrativa dell'imperatore cristiano[22]. Nello stesso tempo in questi primi capitoli è presente una costante tensione di Costantino verso la conquista del potere assoluto[23], attuata definitivamente nel 326.

Con questa data avviene la « svolta »: la malvagità di Costantino si rivela improvvisamente, coinvolgendo tutta la sua politica. Egli ora sarà da ascrivere tra i « medi » imperatori, secondo il giudizio che dava Eutropio, o addirittura tra i « pessimi », come certamente intende Zosimo.

Ma l'acquisto del potere assoluto spiega da solo una svolta così

---

aver acceso le ostilità contro Licinio (cfr. II, 18, 1; II, 22, 1). Per quanto riguarda la morte di Licinio (cfr. II, 28) in un primo momento Costantino appare benevolo, solo in un secondo tempo diventa spergiuro (e Zosimo sottolinea come egli fosse solito cadere in simili colpe; cfr. II, 28, 5 e anche II, 18, 1: ma ormai siamo vicini alla « svolta » del 326 nella quale l'uccisione di Licinio gioca un ruolo determinante).

22 L'*Origo Const. Imp.*, prima delle due parti di un lungo frammento anonimo pubblicato da Valois, è un'opera che suscita ancora discussione. Le interpolazioni orosiane che in essa si trovano e soprattutto il carattere celebrativo nei riguardi dell'imperatore Costantino hanno potuto far credere che l'opera fosse addirittura cristiana (cfr. R. Cessi nell'Introduzione alla sua edizione del testo in RIS, Città di Castello 1913, XXIV, p. IV) ma la maggior parte degli studiosi è concorde nell'affermare il carattere pagano di essa (cfr. T. Mommsen nell'edizione dell'opera in MGH, A.A. IX, 1, Berolini 1892, pp. 1-11; O. Seeck, in *Anonymus Valesianus*, RE I, 1894, coll. 2333-2334; Mattingly, Appendice sulle fonti, in *Storia Antica di Cambridge*, XII, 2; ed. it., Milano 1970, p. 888; J. Moreau nella sua edizione: *Excerpta Valesiana*, Lipsiae 1961; A. Momigliano, *Storiografia pagana e cristiana nel secolo IV d.C.*, in *Il conflitto tra Paganesimo e Cristianesimo*, a cura di A. Momigliano, trad. it., Torino 1968, p. 99). Tolte le interpolazioni orosiane, l'*Origo* si mostra come un'opera non di « tinta relativamente neutra » (cfr. Momigliano, *Storiografia pagana...*, p. 99), ma celebrativa delle imprese militari dell'imperatore cristiano anche se, in campo religioso, assume l'identico atteggiamento di tutta la tradizione pagana occidentale, quello cioè di conciliante silenzio. Di grande importanza è rilevare il fatto che la narrazione delle imprese di Costantino trovano l'esatto corrispondente solo nel racconto di Zosimo. I due racconti suppongono una medesima fonte alla quale i due autori hanno attinto però indipendentemente, tanto che l'ossatura delle due narrazioni è identica, mentre varie sono le notizie diverse, ma perfettamente intersecabili, tali da potersi fondere in un unico racconto completo. Zosimo da parte sua, è più interessato alla descrizione delle battaglie, delle località geografiche e della tattica militare, dimostrandosi più esperto nell'arte della guerra; l'Anonimo invece è molto più preciso nel descrivere il susseguirsi delle fasi delle guerre e più perspicace nel coglierne le cause politiche (per quanto riguarda questo parallelismo tra *Origo* e Zosimo si veda anche Cessi, *Anonymus Valesianus*, pp. LX ss.).

23 È questo infatti, secondo Zosimo, il motivo per cui Costantino abbandonò la corte di Oriente per ritornare in Gallia presso il padre: Ἤδη μὲν ἔχων ἔννοιαν ἐν ἑαυτῷ βασιλείας εἰς μείζονα δὲ καταστὰς ἐπιθυμίαν ἀφ' οὗ Σεβῆρος καὶ Μαξιμῖνος τῆς τοῦ Καίσαρος τιμῆς ἔτυχον ... (II, 8, 2). E più sotto si aggiunge: περιφανὴς γὰρ ἦν ἤδη πολλοῖς ὁ κατέχων αὐτὸν ἔρως τῆς βασιλείας (II, 8, 3); cfr. anche II, 29, 1.

rovinosa? Certamente no. Troviamo infatti in Zosimo, oltre a quello politico, un altro motivo ben più importante: la conversione di Costantino al Cristianesimo e ad un Cristianesimo corruttore della società.

Anche qui Zosimo attinge alla tradizione pagana che lo ha preceduto e nel suo racconto trova sbocco tutto un filone di polemica che ha avuto inizio con Giuliano. Anche il Paschoud ricorda, nel suo articolo, i passi salienti della tradizione pagana che hanno preceduto Zosimo ed ai quali egli si rifà, ma non approfondisce il legame che esiste tra essi e Zosimo e soprattutto il valore che ha, nella concezione dell'autore pagano, il contenuto di essi.

La polemica anticostantiniana iniziò, come abbiamo già visto[24], per opera dell'imperatore Giuliano e solo in Oriente[25], esatta-

---

[24] v. n. 14.

[25] Come ho già avuto modo di accennare, diversa è la posizione delle due *partes imperii* nei riguardi di Costantino. Tutti gli scrittori favorevoli a lui gravitano infatti nell'orbita del mondo occidentale; i panegiristi sono originari della Gallia; Vittore, consolare della Pannonia seconda dal 361, è dell'ambiente senatorio romano; l'*Origo Const. Imp.* è certamente frutto dei circoli senatori occidentali; perfino Eutropio, chiamato Ἕλλην e vissuto sotto l'influenza orientale, rivela la sua matrice occidentale scrivendo in latino ed attenendosi ad una critica moderata di Costantino. Anche il *De Rebus Bellicis*, una piccola opera interessata alla riforma dell'impero in campo militare e sociale e scritta probabilmente sotto Valente e Valentiniano (cfr. E. A. Thompson, *A Roman Reformer and Inventor (De Rebus Bellicis)*, Oxford 1952, pp. 1-2. Contrario a questa datazione e propenso ad anticipare la composizione dell'opera sotto Costanzo II è S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo, ricerche di storia tardo romana*, Roma 1951, pp. 72-106; *Il De Rebus Bellicis e la Gratiarum Actio di Claudio Mamertino*, in *Studi di storiografia antica*, Torino 1971, pp. 209-214), è di questo ambiente: infatti, sebbene si mostri critico nei confronti di Costantino, tuttavia rimane al di fuori della polemica politico-religiosa di Giuliano. Lo spirito conciliante dell'Occidente è anche dell'*Historia Augusta* (nella *Vita S.A.*, dove si rivela un linguaggio molto vicino a quello dei Panegirici ed una critica agli amici di Costantino) e di Ammiano Marcellino, un orientale di Antiochia, ma attratto dalla cultura occidentale (fino al punto di scrivere la sua opera in latino) e vissuto in Italia negli ultimi anni della sua vita in stretto contatto con l'ambiente senatorio romano. I rapporti tra pagani e cristiani in Occidente sono stati sempre tesi ad una conciliazione, o per lo meno ad una convivenza pacifica al di sopra delle divergenze religiose. Noti sono i legami di amicizia intercorsi fra Ambrogio e Simmaco ed ugualmente noto è come in Occidente fosse cosa comune trovare nelle stesse famiglie membri di religione pagana (soprattutto senatori) e membri di religione cristiana, conviventi senza particolari attriti.

Ben diverso è invece il clima dell'Oriente. Il mondo pagano orientale risentì fortemente dell'influsso di Giuliano. È l'ambiente di quei pagani che vengono chiamati Ἕλληνες proprio perché sostenitori di quella restaurazione culturale-religiosa iniziata con Giuliano e politicamente fallita con la sua morte. Eunapio, le cui storie sono andate perdute, e Libanio risentono fortemente dello spirito giulianeo; i segni di essi li troviamo, in un certo senso, anche in Eutropio e

mente nell'autunno del 361, prima ancora della morte di Costanzo, quando, ormai proclamato augusto dai suoi soldati (febbraio del 360), si preparava, a Naisso, alla guerra contro di lui[26].

Giuliano è l'antesignano di tutta la polemica anticostantiniana, soprattutto mediante degli scritti propagandistici nei quali rivela una polemica faziosa che, partendo dalla fondamentale avversione a Costantino in campo religioso, denigra anche tutta la sua politica militare ed amministrativa[27].

Di estremo interesse è soprattutto per noi la polemica che troviamo nel Banchetto dei Cesari ed in particolare nella conclusione di esso. Questo passo è in pratica la sintesi ed il succo di tutto il discorso di Giuliano.

Nel libello Giuliano immagina che gli dèi invitino a pranzo tutti gli imperatori romani allo scopo di sentir narrare le loro imprese e di proclamare fra essi il migliore. Al termine della disputa ogni

---

nella *Epitome de Caes.* (più nella seconda che nel primo), opere certamente in contatto con ambienti orientali. Ma questa polemica trova la sua espressione più autentica in Zosimo, giulianeo di cultura tipicamente ellenica, magistrato di Costantinopoli. In Oriente si adotta il tipico stile della polemica faziosa, propagandistica, pronta a falsare gli avvenimenti per raggiungere lo scopo di colpire innanzitutto il Cristianesimo tramite il suo più prestigioso esponente politico. Per quanto riguarda i rapporti di questi pagani con l'ufficialità cristiana dell'impero orientale del tempo e più in genere per quanto riguarda i rapporto Oriente-Occidente nei secoli IV-V, cfr. Cracco Ruggini, *Pubblicistica...*, pp. 146-174.

26 « Tunc et memoriam Constantini ut novatoris turbatorisque priscarum legum et moris antiquitus recepti vexavit, eum aperte incusans, quod barbaros omnium primus ad usque fasces auxerat et trabeas consulares » (XXI, 10, 8).

27 Le principali accuse di Giuliano nei confronti di Costantino, al di fuori della sfera strettamente religiosa, sono: quella di aver introdotto i barbari nei ranghi consolari (cfr. Amm. Marc. XXI, 10, 8); quella di aver spogliato i templi pagani (*Contra Er.* XXII, 228BC); quella di aver voluto arricchire se stesso e gli amici a scapito dello stato (*Contra Er.* XXII, 227C-228A); quella di non aver saputo educare i figli (*Contra Er.* XXII, 227D-228A); quella di essere stato incapace ad amministrare lo stato (*Contra Er.* XXII, 227D). Giuliano ironizza inoltre sulle imprese militari di Costantino contro Massenzio e Licinio, senza energia il primo e decrepito il secondo, della vittoria sui quali non ci si poteva certo vantare (*Caes.* XXX, 329A); considera ridicole le sue imprese contro i barbari (*Caes.* XXX, 329A); tutta la politica militare di Costantino è per Giuliano inconsistente, paragonabile ad una pianticella che, appena piantata, subito appassisce (*Caes.* XXX, 329A), biasima infine il favore dato ai suoi amici (*Caes.* XXXVI, 335B). Questa accusa contro gli amici di Costantino trova in realtà consenziente oltre alla tradizione pagana orientale, anche quella occidentale. Infatti anche l'*Historia Augusta* (*Vita S.A.* 65-66) e Aurelio Vittore (*Caes.* 41, 20) criticano Costantino per aver dato troppo spazio a gente senza scrupoli che si serviva della conversione al cristianesimo per fare soldi e carriera. Perfino l'autore della *Vita Constantini* si lamenta di questi « convertiti » solo per amore di carriera (cfr. *Vita Const.* IV, 52-54.

imperatore sceglie il proprio dio eponimo e l'opera si conclude proprio con la scelta di Costantino: egli « corre » in braccio alla « Dissolutezza » che lo conduce dalla « Prodigalità »: Ὁ δὲ Κωνσταντῖνος, οὐχ εὑρίσκων ἐν θεοῖς τοῦ βίου τὸ ἀρχέτυπον, ἐγγύθεν τὴν Τρυφὴν κατιδὼν ἔδραμε πρὸς αὐτήν· ἡ δὲ ὑπολαβοῦσα μαλακῶς καὶ περιβαλοῦσα τοῖς πήχεσι πέπλοις τε αὐτὸν ποικίλοις ἀσκήσασα καὶ καλλωπίσασα, πρὸς τὴν Ἀσωτίαν ἀπήγαγεν. (*Caes.* 38, 336 A).

Assieme alle due dee Costantino trova Gesù Cristo. Il Signore dei cristiani è intento a proclamare ad ogni peccatore il perdono dei suoi misfatti attraverso un lavacro purificatore: ἵνα καὶ τὸν Ἰησοῦν εὑρὼν ἀναστρεφόμενον καὶ προαγορεύοντα πᾶσιν· « Ὅστις φθορεύς, ὅστις μιαιφόνος, ὅστις ἐναγὴς καὶ βδελυρός, ἴτω θαρρῶν· ἀποφανῶ γὰρ αὐτὸν τουτῳὶ τῷ ὕδατι λούσας αὐτίκα καθαρόν, κἂν πάλιν ἔνοχος τοῖς αὐτοῖς γένηται, δώσω τὸ στῆθος πλήξαντι καὶ τὴν κεφαλὴν πατάξαντι καθαρῷ γενέσθαι » (*Caes.* 38, 336 AB).

Il passo è estremamente interessante. In esso Giuliano squalifica il Cristianesimo accusandolo di essere una religione che favorisce la corruzione, significata nell'invito di Cristo e nelle due dee, la Τρυφή e la Ἀσωτία. Cristo è pronto a giustificare chiunque, in ogni momento: anche il più grande assassino può trovare da lui perdono a buon prezzo e più volte[28].

Costantino, con la sua scelta, ha la possibilità di sentirsi libero dai delitti perpetrati, senza dover render conto a nessuno, sicuro che sarebbe bastato un rito, magari al termine della vita, per essere giustificato (non si dimentichi che appunto Costantino fu battezzato appena prima di morire).

Siamo di fronte ad un tema della propaganda anticristiana non certo nuovo: già Celso e poi Plotino, al loro tempo, avevano accusato il cristianesimo di essere una religione di ciarlatani che seducevano con le loro favole donne e bambini, una religione che accoglieva nelle sue file ogni genere di persone poco raccomandabili[29], ma con Giuliano il clima è completamente nuovo

28 È implicita nel passo un'accusa ai sacramenti cristiani del battesimo e della riconciliazione.

29 Nel III secolo Plotino (nel suo *Contro gli gnostici,* Enneades II, IX) aveva accusato i cristiani di non aver alcuna scienza morale:
Μαρτυρεῖ δὲ αὐτοῖς καὶ τόδε τὸ μηδένα λόγον περὶ ἀρετῆς πεποιῆσθαι, ἐκλελοιπέναι δὲ παντάπασι τὸν περὶ τούτων λόγον, καὶ μήτε τί ἐστιν

in quanto non si tratta più dell'attacco esterno di aristocratici verso la religione dei poveri (come nel caso di Celso e di Porfirio), ma di uno che conosce il Cristianesimo dall'interno per esservi stato educato in gioventù.
Il motivo propagandistico di Giuliano è chiaro: la conversione al Cristianesimo di Costantino è un passaggio dalla parte della Τρυφή. Il Cristianesimo è contrapposto al paganesimo illuminato come una religione che favorisce la corruzione ed i cattivi costumi ed il paganesimo prende il valore di religione pura ed intransigente verso i corrotti.
Il discorso di Giuliano è il punto chiave della polemica anticristiana ed anticostantiniana. Il vecchio tema del cristianesimo religione di ciarlatani, di inetti, di sciocchi e di peccatori, già presente nel secondo secolo, riappare con una spregiudicatezza non comune, perché adesso è lo stesso imperatore che, assassino e spergiuro, si è fatto cristiano: ottimo punto di partenza per colpirlo in ogni aspetto della sua politica e per demolire tutta la sua opera.
Nel suo libello Giuliano si riferisce certamente all'uccisione di Crispo e di Fausta[30], ma non inquadra storicamente la conversione di Costantino in un preciso anno e lascia, in fondo, aperta qualsiasi ipotesi: il tema propagandistico è qui solo all'inizio e rimane a livello di battuta polemica. Esso verrà ripreso e svi-

---

εἰπεῖν, μήτε πόσα μήτε ὅσα τεθεώρηται πολλὰ καὶ καλὰ τοῖς τῶν παλαιῶν λόγοις μήτε ἐξ ὧν περιέσται καὶ κτήσεται, μήτε ὡς θεραπεύεται ψυχὴ μήτε ὡς καθαίρεται (*Enn.* II, IX, 15, 27-32).
Ma in particolar modo nelle parole di Giuliano risuona l'eco di Celso, il quale nel suo libello Ἀληθὴς λόγος (del 178 circa) disprezza Gesù chiamandolo un mago ed un impostore, nato dalle relazioni adultere di Maria con un soldato di nome Pantera (cfr. *Contra Celsum* I, 32). Importante è soprattutto l'accusa di Celso contro i cristiani, ciarlatani incapaci, seduttori di donne e ragazzi con le loro favole:
Οἱ μὲν γὰρ εἰς τὰς ἄλλας τελετὰς καλοῦντες προκηρύττουσι τάδε· Ὅστις χεῖρας καθαρὸς καὶ φωνὴν συνετός· καὶ αὖθις ἕτεροι· Ὅστις ἁγνὸς ἀπὸ παντὸς μύσους, καὶ ὅτῳ ἡ ψυχὴ οὐδὲν σύνοιδε κακόν, καὶ ὅτῳ εὖ καὶ δικαίως βεβίωται. Καὶ ταῦτα προκηρύττουσιν οἱ καθάρσια ἁμαρτημάτων ὑπισχνούμενοι. Ὑπακούσωμεν δὲ τίνας ποτὲ οὗτοι καλοῦσιν. Ὅστις φησὶν ἁμαρτωλός, ὅστις ἀσύνετος ὅστις νήπιος καὶ ὡς ἁπλῶς εἰπεῖν, ὅστις κακοδαίμων, τοῦτον ἡ βασιλεία τοῦ Θεοῦ δέξεται. Τὸν ἁμαρτωλὸν ἄρα οὐ τοῦτον λέγετε τὸν ἄδικον καὶ κλέπτην, καὶ τοιχωρύχον καὶ φαρμακέα, καὶ ἱερόσυλον, καὶ τυμβωρύχον; Τίνας ἂν ἄλλους προκηρύττων λῃστὰς ἐκάλεσε (*Contra Celsum* III, 59).

30 Lo fa capire l'affermazione che segue immediatamente il testo che ho citato: Σφόδρα ἄσμενος ἐνέτυχεν αὐτῷ, συνεξαγαγὼν τῆς τῶν θεῶν ἀγορᾶς τοὺς παῖδας. Ἐπέτριβον δὲ αὐτόν τε κἀκείνους οὐχ ἧττον τῆς ἀθεότητος οἱ παλαμναῖοι δαίμονες, αἱμάτων συγγενῶν τιννύμενοι δίκας (*Caes.* 38, 336B).

luppato nell'ambiente orientale del v secolo, ma solo in Zosimo troverà la sua definitiva sistemazione. Egli, attingendo ai libelli giulianei ed alla tradizione orientale, non si accontenterà di vaghe illazioni o di generiche accuse, ma storicizzerà il contenuto della polemica per dare ad essa maggiore consistenza e forza.
Che l'interpretazione giulianea della conversione di Costantino fosse presente sulla bocca degli Ἕλληνες[31] nel v secolo, risulta dallo storico cristiano Sozomeno. Egli polemizza nella sua *Storia Ecclesiastica* (I, 5) contro coloro che accusavano Costantino di essersi convertito al Cristianesimo per il fatto che solo in esso aveva trovato il perdono dei delitti del 326.
Sozomeno riferisce che i pagani (da lui chiamati Ἕλληνες) raccontavano che Costantino, tormentato dal rimorso per l'uccisione di Crispo, si era rivolto al filosofo pagano Sopatro per chiedere il perdono del delitto commesso. Ricevuto un netto rifiuto, in quanto per il filosofo non esisteva una purificazione per crimini di tale gravità, Costantino aveva interpellato i vescovi cristiani, i quali avevano promesso un completo perdono se avesse abbracciato la loro religione.
Sozomeno controbatte il racconto degli Ἕλληνες con tre argomenti: innanzitutto, dice, Crispo morì nel ventesimo anno del regno del padre, dopo aver promulgato con lui numerose leggi in favore dei cristiani; in secondo luogo era ben difficile che Sopatro potesse incontrare Costantino a quel tempo, quando, prima della guerra contro Massenzio, l'imperatore si trovava in Gallia; infine, anche nell'ipotesi che Costantino si fosse messo a contatto con Sopatro per lettera, non si può pensare che il filosofo dimenticasse che già Ercole aveva ottenuto, ad Atene, grazie ai misteri di Demetra, una piena purificazione per delitti simili a quelli di Costantino.
Sozomeno stesso dice che questo racconto è frutto della propa-

[31] È Sozomeno che chiama i pagani Ἕλληνες (cfr. *Hist. Eccl.* I, 5). Il termine, molto significativo, era usato in Oriente per indicare i seguaci della religione tradizionale, diversamente da quello che avveniva in Occidente dove essi derivavano il loro nome dei « pagi ». Mentre quindi in Occidente i pagani si identificavano con la gente contadina (per l'evoluzione semantica del termine paganus-παγανός nelle due Partes Imperii, cfr. E. Demougeot, *Remarques sur l'emploi de paganus*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano 1956, I, pp. 337-350; cfr. anche Cracco Ruggini, *Pubblicistica...*, p. 161, n. 72), in Oriente si identificavano con i cultori della tradizione e della cultura antiche. Ed il fatto è spiegabile appunto con la riforma religioso-culturale operata da Giuliano.

ganda anticristiana (Ἐμοὶ δὲ δοκεῖ, ταῦτα πεπλάσθαι τοῖς σπουδάζουσι τὴν Χριστιανῶν θρησκείαν κακηγορεῖν) ed è proprio con argomenti storici che smantella le invenzioni degli Ἕλληνες, rivelando, a sua volta, come per lui fosse acquisito che Costantino già si era convertito al Cristianesimo prima del 313 ed in Gallia [32].

D'altra parte Sozomeno, ed è naturale, non dà sufficienti spiegazioni intorno all'uccisione di Crispo e di Fausta e si accontenta di dire: τῷ εἰκοστῷ ἔτει ἐτελεύτησε τῆς τοῦ πατρὸς ἡγεμονίας [33]. Sozomeno ci conferma, ad ogni modo, che il filone di polemica anticostantiniana, nato nella libellistica di Giuliano, aveva già fatto strada nel mondo pagano orientale.

Alla fine del secolo esso trova il suo completamento in Zosimo. Lo storico pagano si propone infatti, come ho già detto, di dare una definitiva veste storica alla polemica anticostantiniana e per far questo nulla era più indicato che accogliere e sistemare, in un contesto che lo facesse fortemente risaltare, il racconto che già correva sulla bocca degli Ἕλληνες. In questo modo la conversione di Costantino viene presentata essenzialmente come un atto di debolezza e di viltà.

L'interpretazione di Zosimo si contrappone così a quella tradizionale dei cristiani e dello stesso Costantino che consideravano la conversione come scelta del Dio più forte, del Dio che aveva promesso una speciale protezione all'imperatore, che aveva combattuto al suo fianco e che gli aveva ottenuto la vittoria ed il potere [34].

---

[32] Cfr. *Pan.* IX. Cfr. n. 3.

[33] Sozomeno è molto evasivo nel dare questa notizia. Di questo non ci si deve meravigliare se perfino autori pagani di Occidente, favorevoli a Costantino, tacciono il fatto (è il caso dell'*Origo Const. Imp.*) o gli danno pochissima importanza (cfr. Aurelio Vittore; per tutto questo si veda la nota n. 4).
È chiaro però anche in Sozomeno il carattere propagandistico della sua difesa di Costantino ed appunto il silenzio sull'assassinio di Crispo lo dimostra.

[34] La scelta del Dio più forte che potesse combattere al suo fianco e dargli la vittoria e l'impero è il motivo vero che sta alla base della conversione di Costantino. Conversione cristiana ma nel genuino spirito romano quindi, che considerava i rapporti col dio sulla base del « do ut des ». È il clima che trapela dalla lettura del Panegirico del 313 dove un particolare rapporto personale tra Costantino ed il « suo » dio che il panegirista non sa o non osa nominare, è continuamente richiamato. È questo dio che procura a Costantino la vittoria e combatte al suo fianco (cfr. *Pan.* IX, 22,1): in tutto il Panegirico la « mens divina » è quella che segue Costantino nella battaglia, che gli dà una grande forza e sicurezza nonostante la inferiorità numerica: è la scelta del « dio tutelare » (come lo chiama l'Alföldi, *La conversione di Costantino e Roma pagana*, « Cor-

Per dare pieno risalto alla conversione di Costantino come « svolta » decisiva, Zosimo presenta l'imperatore totalmente pagano nella prima parte del libro secondo.
Nei capitoli 8-28 che ho già avuto modo di ricordare, egli non accenna a nessun atteggiamento cristiano di Costantino, anzi, il problema religioso è lasciato da parte. Manca qualsiasi riferimento ai fatti del 313, alle elargizioni alla Chiesa cattolica, al Concilio di Nicea (che era un fatto importantissimo e, oltretutto, del 325 e quindi contemporaneo agli avvenimenti che Zosimo narra nel capitolo 29, ma che non poteva entrare nel quadro di una conversione alla τρυφή, tipica della propaganda di Zosimo).
Il silenzio su questi avvenimenti da tutti conosciuti e già abbondantemente commentati dalla tradizione cristiana è evidentemente voluto. In un'opera che vuole colpire l'imperatore nelle sue scelte cristiane tale silenzio apparirebbe strano: esso si spiega invece nell'impostazione ideologica di Zosimo e con gli intenti polemici che egli persegue.
Perfino la famosa visione della battaglia di ponte Milvio è taciuta. Anzi, a questo punto Zosimo inserisce una visione di civette, molto significativa e non senza una punta polemica contro le strumentalizzazioni che i cristiani avevano fatto della famosa visione della croce[35].

---

vina », 6 [1943], 530) compiuta nel più stretto legame tra politica e religione: stile prettamente romano e quindi, in fondo, della più autentica tradizione (cfr. A. Alföldi, *The conversion of Constantine*, Oxford 1948; Sordi, *Il Cristianesimo e Roma*, p. 406).

35 Così Zosimo narra la visione delle civette: 'Εξαγαγόντος γὰρ Μαξεντίου πρὸ τῆς 'Ρώμης τὸ στράτευμα, καὶ τὴν γέφυραν ἣν αὐτὸς ἔζευξε διαβάντος, γλαῦκες ἀπείρῳ πλήθει καταπτᾶσαι τὸ τεῖχος ἐπλήρωσαν· ὅπερ θεασάμενος ὁ Κωνσταντῖνος ἐνεκελεύετο τάττεσθαι τοῖς οἰκείοις (II, 16, 2). Riguardo a questa visione, un po' strana a dire il vero, ci sono stati pareri discordi. Il Crivellucci (*L'origine della leggenda del monogramma e del labaro*, « Studi Storici », 2 [1893], 243) sostiene che le civette salutavano le aquile delle insegne romane e questo dimostrerebbe la mancanza del *labarum* nell'esercito di Costantino: « In altri termini, chi propagò o raccolse la notizia di quel fausto augurio, e Zosimo che la riferisce, non sapevano nulla della presenza di simboli e stendardi nell'esercito di Costantino ». P. Franchi de' Cavalieri (*Constantiniana*, Studi e Testi, 171, Città del Vaticano 1953, pp. 156-157, n. 211) controbatte l'idea del Crivellucci e dice: « Ma, per me, il racconto di Zosimo è una immaginazione posteriore e forse non romana. Perché quel romano avrebbe potuto mai immaginare che Costantino da Saxa Rubra, cioè dalla distanza di oltre 13 chilometri, scorgesse uno stuolo di civette posarsi sulle mura dell'Urbe? Comunque è più chiaro della luce del sole che chi inventò la novella di queste civette — nunzio della prossima fine di Massenzio — non ebbe la più lontana idea di metterle in relazione con le aquile di Costantino ». Il Paschoud (Zosime, *Histoire nouvelle*..., p. 206, n. 26),

A Zosimo interessa presentare Costantino pagano fino al 324-326 per legare la sua conversione all'uccisione di Crispo e Fausta, e al suo desiderio del perdono.
E proprio qui possiamo vedere il carattere giulianeo ed il contenuto propagandistico di tutta la narrazione di Zosimo.
Non solo si polemizza con Costantino perché ha abbandonato i riti patrii e la religione pagana[36] (per far questo non c'era motivo di trasportare la conversione al 326), ma si vuol accusare il Cristianesimo di corruzione: è la volontà di propagandare l'idea di un cristianesimo corruttore dei costumi e della società che sta al centro delle intenzioni di Zosimo e che lo spinge a costruire il libro II dell'*Historia* come noi oggi lo leggiamo.
Non è quindi sufficiente dire che Zosimo accusa Costantino di aver abbandonato la religione pagana, come fanno Z. Petre ed altri studiosi moderni; bisogna rilevare il fatto, di primaria importanza, che Zosimo vuol squalificare il Cristianesimo in se stesso. Egli riprende per questo i medesimi argomenti di Giuliano e storicizza, con una spregiudicatezza non comune e senza

---

da parte sua, aggiunge: « Je ne pense pas qu'on puisse exclure que cet épisode ait été inventé en relation avec la tradition chrétienne des visions de Constantin: pour nier que le vainqueur a eu son Dieu comme allié, on peut imaginer que le vaincu a eu les dieux traditionnels contre lui ».
Due sono gli intendimenti di Zosimo in questa narrazione. Innanzi tutto egli, che cercava in ogni modo di legare la conversione cristiana di Costantino con la τρυφή e quindi identificarla sostanzialmente con un atto di debolezza (anche politica e militare), non poteva esaltare la protezione del Dio cristiano al vincitore della battaglia del 312. Il silenzio in questo momento era importante per controbattere l'idea del « dio più forte » che aveva spinto Costantino a scegliere il dio dei cristiani. Per Zosimo gli dèi erano ancora i più forti, tanto è vero che il loro abbandono è la causa dello sfacelo dell'Impero. Ma oltre a questa polemica interessava a Zosimo presentare Costantino come pagano fino al 324 per poter localizzare in quegli anni la conversione. Nella battaglia contro Massenzio infatti è Costantino che interpreta il volo delle civette come presagio in sfavore del nemico. Interessante è pure l'ipotesi del Franchi de' Cavalieri, il quale ritiene che l'inventore di questa visione non sia stato un romano. Questo concorderebbe col fatto che tutta la polemica anticristiana da Giuliano a Zosimo ha il suo sviluppo soprattutto in Oriente.

36 Il secondo libro dell'*Historia* inizia infatti con la descrizione e l'esaltazione dei Ludi Saeculares: essi sono il simbolo concreto e la forza della potenza di Roma. Ma con Costantino e Licinio questi riti non verranno più celebrati: da qui appunto inizia la rapida decadenza dell'Impero: Εἰ τοίνυν, ὡς τὸ θεοπρόπιόν φησι καὶ τὸ ἀληθὲς ἔχει, τούτων ἁπάντων κατὰ θεσμὸν ἐπιτελουμένων ἐφυλάττετο μὲν ἡ 'Ρωμαίων ἀρχή, καὶ διετέλεσαν τὴν καθ' ἡμᾶς πᾶσαν ὡς εἰπεῖν οἰκουμένην ὑφ' ἑαυτοὺς ἔχοντες· ἀμεληθείσης δὲ τῆς ἑορτῆς ἀποθεμένου Διοκλητιανοῦ τὴν βασιλείαν, ὑπερρύη κατὰ βραχὺ καὶ ἔλαθε κατὰ τὸ πλέον βαρβαρωθεῖσα, ὡς αὐτὰ ἡμῖν τὰ πράγματα ἔδειξεν (II, 7, 1).

arrestarsi di fronte alla falsificazione, l'idea già presente nel Banchetto dei Cesari.
A questo punto abbiamo in mano tutti gli elementi per capire a fondo il significato del capitolo 29 del II libro dell'*Historia* di Zosimo.
I due filoni di propaganda politica e di propaganda religiosa che ho individuato nella tradizione pagana e che sfociano in Zosimo non si trovano a coincidere per caso. Zosimo ha fatto in modo che essi coincidessero (e questo è il significato profondo di tutto il libro secondo) ed ha ottenuto che la svolta politica si identificasse con la svolta religiosa.
Se ora ci chiediamo: quale è per Zosimo la causa della decadenza dell'impero? La risposta non può essere certo: l'acquisto del potere assoluto, in quanto esso passa in second'ordine, e nemmeno: l'abbandono dei riti patrii, in quanto non è questa la vera accusa che Zosimo rivolge a Costantino[37]. La risposta esatta è: la Τρυφή cui spinge Cristo, il Cristianesimo cioè in quanto corruttore dell'uomo e della società.
Per convincere il lettore di questo, Zosimo opera tutti gli spostamenti cronologici che abbiamo visti evidenziati dal Paschoud all'inizio di questo studio.
Se il Cristianesimo è corruzione, anche la politica di Costantino « convertito » diverrà corrotta e ne conseguirà direttamente lo sfacelo politico ed amministrativo dello Stato.
Il Cristianesimo ha introdotto nel tessuto religioso e politico dell'impero un principio di debolezza che lo mina alle basi ed è

[37] Nel recentissimo suo articolo che già ho citato (*Influences et échos...*, Fond. Hardt 20, 74) il Paschoud non approfondisce sufficientemente, a mio avviso, il valore che ha il capitolo della conversione di Costantino in tutta l'economia della *Historia Nova*. Egli si ferma soltanto ad affermare che, per Zosimo, l'Impero Romano è caduto per l'abbandono dei riti pagani (cfr. pp. 322-323, 332) e non dà sufficientemente posto all'idea che ho cercato di dimostrare: che cioè è il Cristianesimo, in quanto corruttore dello stato e della società, la vera causa della caduta dell'Impero. Per questo vorrei suggerire il 326 come data proposta da Zosimo per la fine dell'Impero Romano, tra le tante che il Paschoud, il Gabba ed il Momigliano elencano nella discussione riportata a conclusione del suddetto articolo (pp. 338-340): il 326 in quanto è quella, secondo Zosimo, la data in cui il Cristianesimo corruttore, travolgendo l'imperatore, ha sconvolto i cardini dell'Impero. Quanto poi fosse presente nel mondo culturale pagano del V secolo (soprattutto presso illustri personaggi direttamente interessati alla politica, fra i quali Zosimo) l'idea che solo tornando ai riti pagani ed al culto degli idoli si potesse sperare in un rinnovarsi della potenza di Roma, lo si veda in Cracco Ruggini, *Pubblicistica...*, pp. 158-161.

la causa diretta del suo sfacelo, sfacelo di cui Zosimo vede ormai le ultime conseguenze[38].

E proprio nel 326, non prima, inizia la parabola discendente dell'Impero Romano, quando il Cristianesimo entra di prepotenza, attraverso l'imperatore, nel centro vitale di esso. Tutta la seconda parte del libro II dell'*Historia* è infatti una dura polemica contro le conseguenze che la conversione dell'imperatore ha causato nell'Impero. Si parla di corruzione morale e politica (II, 3, 1; 34, 2), di debolezza militare a causa della indisciplina dell'esercito dedito ai divertimenti (II, 34, 2), di fuga di fronte alle invasioni barbariche (II, 31, 3), di clientelismo scandaloso in una corte corrotta (II, 38, 1), di fallimento nella organizzazione militare ed amministrativa (II, 32-33), di brama di denaro (II, 32, 1), di una politica fiscale di terrore (II, 38, 3), di fuga dalle magistrature e di spopolamento delle città (II, 38, 4)[39]. E tutto questo, secondo Zosimo, in contrasto con la oggettività dei fatti, scoppia improvvisamente solo dopo il 326 e la conversione.

Non è quindi un confusionario Zosimo se tutti i fatti politici più salienti (l'ultima visita a Roma, l'acquisto del potere assoluto, l'abbandono dei riti patrii, l'uccisione di Crispo e Fausta, la conversione al Cristianesimo, il rifiuto di salire al Campidoglio e la conseguente rottura con i Romani) sono accentrati nel 326: egli è un cosciente falsificatore ed il fattore propagandistico sta proprio nel fatto che Zosimo non inventa, ma sposta a suo piacimento avvenimenti storici creando nel lettore una falsa prospettiva. Per questo Zosimo non merita forse neanche il titolo di « storico » che gli dà Petre[40]: la sua storia è una tipica storia ideologica, la sua narrazione è prima di tutto propaganda, il suo carattere è quello di un libellista.

Così l'accusa ai cristiani ed a Costantino di aver introdotto nell'impero la « debolezza » della religione cristiana in sostituzione

[38] Zosimo è esattamente il polo opposto di Eusebio di Cesarea e degli storici ecclesiastici che a lui fanno capo. Eusebio di Cesarea aveva considerato tutta la storia dell'Impero come un'ascesa provvidenziale da Augusto a Costantino, fondatore del regno cristiano; Zosimo, pagano, usa lo stesso schema capovolgendolo: Costantino diventa così il punto culminante della crisi dell'impero. Cfr. a questo proposito Cracco Ruggini, *Pubblicistica...*, pp. 166-167.

[39] La narrazione della vita di Costantino termina nell'*Historia Nova* con una frase forte ed incisiva: Τούτοις ἅπασι τοῖς τρόποις ὁ Κωνσταντῖνος τῷ πολιτεύματι λυμηνάμενος ἐτελεύτησε νόσῳ (II, 39, 1).

[40] *La pensée historique...*, p. 272.

della « virilità » della religione pagana, strumento di perfetto governo, risuona come ultima disperata reazione in anni in cui ormai l'Impero romano-pagano era già stato praticamente sopraffatto non solo dai barbari, ma anche dall'enorme sviluppo della organizzazione e della coscienza cristiane.

È interessante rilevare, a conclusione di questo lavoro, come questa accusa lanciata da Zosimo sia stata ripresa nei tempi moderni. Che il Cristianesimo abbia causato la caduta dell'Impero Romano è convinzione infatti di vari autori, tra i quali il Gibbon.

Ma proprio in questi ultimi anni è stata ristampata dalla Nuova Italia, un'opera scritta nel 1923 da F. W. Otto[41] nella quale l'autore, non meno prevenuto contro il Cristianesimo dell'antico Zosimo, si propone di dimostrare come la nuova fede abbia svuotato « l'orgoglio virile » della religione e del mondo classico, introducendo nell'animo la « debolezza femminile » dell'autodistruzione e della coscienza del peccato: « Il nuovo Dio voleva solo malvagi confessi, non più combattenti fiduciosi e meno che mai amici e compagni »[42].

Così anche per questo autore moderno, secondo cui Cristo ha portato l'uomo ad un atteggiamento interiore di grande bassezza, « il trionfo del Cristianesimo è l'avvenimento più doloroso di tutta la storia del pensiero europeo »[43].

Il tentativo di riproporre come attuale, a distanza di tanti secoli, una polemica che fu già di Zosimo, è certamente sintomatico.

---

41 W. F. Otto, *Spirito classico e mondo cristiano*, trad. it., Firenze 1973.

42 *Ibi*, p. 90.

43 *Ibi*, pp. 64-65.

LEANDRO POLVERINI

Storiografia e propaganda

La crisi del III secolo nella storiografia latina del IV *

La natura stessa di una discussione come quella dedicata a « storiografia e propaganda » — dove il problema storico rischia ad ogni passo di trasformarsi in problema di definizioni — consiglia, anzi impone, la rigorosa precisazione dei termini, a cominciare da quelli che, nel titolo di questo contributo, specificano l'esempio scelto nell'ambito e in funzione di una tematica non meno varia che complessa. Per « crisi del III secolo » s'intende qui, dunque, il cinquantennio di anarchia militare, cosiddetta, fra i Severi e Diocleziano [1]. Per « storiografia latina del IV secolo » (« pagana », sarà il caso di precisare una volta per tutte [2]) s'intende innanzitutto la nota serie di compendi [3], ai quali è da

---

* Il testo si pubblica nella forma in cui venne presentato il 14 novembre 1975, con pochi ritocchi e l'aggiunta dell'annotazione essenziale, omesse invece le parti d'interesse occasionale o più immediatamente « didattico ». Ringrazio quanti presero parte alla discussione. Il brevissimo spazio di tempo intercorso fra la presentazione del testo e l'invio alla stampa del volume in cui esso compare ha escluso, peraltro, un'adeguata utilizzazione degli spunti che ne emersero, nonché una più profonda revisione del testo stesso.

1 La definizione « crisi del III secolo » è, perciò, assunta solo come ovvia connotazione di un periodo cruciale della storia romana. Per una prima valutazione dell'attendibilità storica della definizione stessa, v. le considerazioni conclusive di questo contributo, pp. 267-268.

2 Precisazione quasi superflua, attesa la diversità di contenuto e d'impostazione, nel IV secolo, fra storiografia latina pagana e cristiana; sicché « a direct conflict between Christians and pagans is not to be expected on the higher level of the historiography of the fourth century » (A. Momigliano, in *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Oxford 1963, p. 94). In generale, sulla storiografia latina del IV secolo nelle sue molteplici connessioni storiografiche e storiche con l'età del Basso Impero, v. da ultimo S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966, II, 2, pp. 199-310; A. Momigliano, *L'età del trapasso fra storiografia antica e storiografia medievale*, « Rivista Storica Italiana », 81 (1969), 286-303 (ora in *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, pp. 49-71).

3 Il *Liber de Caesaribus* di Aurelio Vittore, il *Breviarium* di Eutropio e quello di Festo, l'*Epitome de Caesaribus* di autore ignoto. Il giudizio d'insieme su

aggiungere la *Historia Augusta* (che secondo l'opinione ormai prevalente fu redatta alla fine del IV secolo e, in ogni caso, anche secondo la datazione tradizionale al IV secolo appartiene per quanto riguarda le biografie che c'interessano direttamente [4]), mentre la possibilità di ricostruire in una qualche misura il giudizio del più grande storico del IV secolo su alcuni eventi del periodo che c'interessa, attraverso una serie di valutazioni retrospettive [5], non potrà in questa sede che essere prospettata: il discorso ci porterebbe lontano, senz'altra conclusione — ai fini del presente contributo — che una generica conferma della tendenza

---

queste compilazioni non è concorde, si muove anzi fra i poli opposti di un esplicito apprezzamento (E. Malcovati, *I breviari del IV secolo*, « Annali della Facoltà di Lettere di Cagliari », 12 [1942], 23-42) e di una sommaria condanna (R. Syme, *Ammianus and the Historia Augusta*, Oxford 1968, p. 105; cfr. p. 144: « miserable epitomes »). Allo storico, ovviamente, interessa della questione soprattutto l'aspetto documentario, vale a dire il problema delle fonti di tali opere: per una sintesi di questo e degli altri (non pochi) problemi si rinvia agli studi più recenti sulle opere stesse e i loro autori (J. W. Eadie, *The Breviarium of Festus. A Critical Edition with Historical Commentary*, London 1967; W. den Boer, *Some Minor Roman Historians*, Leiden 1972; J. Schlumberger, *Die Epitome de Caesaribus. Untersuchungen zur heidnischen Geschichtsschreibung des. 4. Jahrhunderts n. Chr.*, München 1974; P. Dufraigne, *Aurelius Victor. Livre des Césars*, Paris 1975).

4 Le vite di Severo Alessandro (di ' Elio Lampridio '), dei due Massimini, dei tre Gordiani e di Massimo e Balbino (di ' Giulio Capitolino ') appartengono alla serie « costantiniana »; le vite dai Filippi a Claudio (di ' Trebellio Pollione ') e da Aureliano a Carino (di ' Flavio Vopisco ') si presentano scritte nei primissimi anni del IV secolo (cfr. M. Schanz, *Geschichte der römischen Litteratur*, IV, 1, München 1914², p. 56). Sullo stato attuale degli studi relativi alla *Historia Augusta* basterà ricordare — dopo A. Momigliano, *An Unsolved Problem of Historical Forgery: the Scriptores Historiae Augustae*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », 17 (1954), 22-46 (poi in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 105-143) — le rassegne di A. Chastagnol (in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1963*, Bonn 1964, pp. 43-71, e nelle sue *Recherches sur l'Histoire Auguste*, Bonn 1970, pp. 1-37) e, in genere, tutta la serie ormai fondamentale dei « Beiträge zur Historia-Augusta-Forschung » pubblicati da A. Alföldi e J. Straub (Antiquitas, Reihe 4: finora 11 volumi, Bonn 1963-1974), nonché i recenti e notissimi contributi di R. Syme (*Ammianus and the Historia Augusta*, già ricordato; *Emperors and Biography. Studies in the Historia Augusta*, Oxford 1971; *The Historia Augusta. A Call of Clarity*, Bonn 1972).

5 Amm. Marc. XIV, 1, 8 e 9; XXI, 16, 9; XXIII, 5, 3 e 17; XXVI, 6, 20 ecc.: cfr. H. Peter, *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen*, Leipzig 1897, II, pp. 129-130, e — per alcuni aspetti generali del problema — J. F. Gilliam, *Ammianus and the Historia Augusta: the Lost Books and the Period 117-285*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1970*, Bonn 1972, pp. 125-147. (Sulla personalità e l'opera di Ammiano, v. ora R. C. Blockley, *Ammianus Marcellinus. A Study of Historiography and Political Thought*, Bruxelles 1975, con ampia bibliografia; da un punto di vista più specifico, invece, G. A. Crump, *Ammianus Marcellinus as a Military Historian*, Wiesbaden 1975).

filosenatoria che caratterizza la valutazione del III secolo presente nelle opere conservate[6].

Fra le quali (in particolare, fra le tre più importanti o almeno più ampie: i *Caesares* di Aurelio Vittore, il *Breviarium* di Eutropio e la *Historia Augusta*) non c'è solo il rapporto estrinseco della comunanza linguistica e temporale: da tempo è generalmente ammessa l'esistenza di una fonte comune (la *Kaisergeschichte* di Enmann), dalla quale le tre opere citate — ed altre ancora — avrebbero derivato una parte almeno della loro informazione sul III secolo[7]. Secondo lo Enmann la *Kaisergeschichte* giungeva al 284 e sarebbe stata composta subito dopo (la usano, infatti, alcune biografie della *Historia Augusta* che si dichiarano scritte al tempo di Diocleziano); ora — abbandonata quasi generalmente la datazione tradizionale della *Historia Augusta* — niente vieta, anzi tutto consiglia di spostare il termine e la composizione della *Kaisergeschichte* al IV secolo, verso il 337[8]; sicché anche quest'opera andrebbe a rigore considerata nell'ambito della « storiografia latina del IV secolo ». Ma è preferibile, per il momento, non complicare con l'introduzione di un'incognita — anzi, di una doppia incognita: esistenza e datazione della *Kaisergeschichte* — problemi già abbastanza complessi se limitati alle opere a noi direttamente note.

Di queste interessano, dunque, i capitoli 24-38 dei *Caesares* di Aurelio Vittore; i primi 20 capitoli del IX libro del *Breviarium* di Eutropio; tre capitoli (22-24) del *Breviarium* di Festo (che per la sua estrema concisione risulta, peraltro, insignificante ai fini della presente discussione); le vite della *Historia Augusta* raccolte nel II volume dell'edizione dello Hohl, e almeno quella di Severo Alessandro alla fine del I volume; i capitoli 24-38 della *Epitome de Caesaribus*. Interessano, ovviamente, come presupposto (e possibilità di verifica!) di quest'esposizione, nel corso della quale, peraltro, solo in pochi casi si potranno fare dei riferimenti diretti, che finiranno anzi per privilegiare — date le caratteristiche della sua opera — Aurelio Vittore. Sicché sarebbe stato quasi il caso di restringere senz'altro ai *Caesares* questa

---

[6] Cfr. den Boer, *Some Minor Roman Historians*, spec. pp. 150-151.

[7] Sulla questione v. da ultimo T. D. Barnes, *The Lost Kaisergeschichte and the Latin Historical Tradition*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1968/1969*, Bonn 1970, pp. 13-43.

[8] v. lo studio citato nella nota precedente, p. 20.

discussione, se proprio l'esame dei *Caesares* non imponesse, comunque, la più generale considerazione della storiografia latina del IV secolo.

Questi essendo i termini della questione, vediamo la questione. Dunque: la storiografia latina del IV secolo sembra avere un'idea precisa sul carattere di quella che i moderni hanno definito la crisi del III secolo. Il periodo che va dai Severi a Diocleziano appare caratterizzato, in questa storiografia, non già dalla progressiva ed inarrestabile affermazione del potere militare su quello senatorio, ma piuttosto dall'alterna successione di fasi contrapposte, nelle quali prevalgono ora i militari ora i senatori, in una lotta dall'esito tutt'altro che scontato, se è vero che soltanto l'infingardaggine politica dei senatori avrebbe impedito di rendere permanente l'ultima « restaurazione » del loro tradizionale ruolo nel governo dello stato[9].
Basterà ricordare le grandi linee di tale prospettiva storiografica. La monarchia dei Severi si conclude con l'impero filosenatorio di Severo Alessandro, principe esemplare (secondoché giudicava unanime la storiografia latina del IV secolo), il cui regno sarebbe stato caratterizzato appunto da un vigoroso *revival* della presenza senatoria nella direzione dello stato. Al successivo regno di Massimino detto il Trace (il primo e più tipico esponente dei *Soldatenkaiser*) diede fine la rivolta civile dei Gordiani in Africa e la costituzione, da parte del senato, di quel singolare direttorio che aveva a capo due imperatori stranamente somiglianti ai consoli repubblicani. La storiografia in questione, lungi dal rilevare il carattere anacronistico — e per ciò stesso transitorio — di quella curiosa operazione di archeologia costituzionale, vi riconosce una vera e propria « restaurazione » del potere senatorio che, in parte almeno, sarebbe continuata anche con Gordiano III, sebbene con quest'ultimo il controllo dell'elezione e dell'attività imperiale fosse di nuovo tornato ai militari. Quanto ai successori, essi appaiono caratterizzati in questa storiografia e sono da essa, in ogni caso, giudicati in funzione — soprattutto — del compromesso da ciascuno di loro realizzato fra le opposte esi-

[9] Ho già presentato una parte di queste considerazioni, più succintamente e da altro punto di vista, in un articolo su *L'imperatore Caro e il senato*, « Athenaeum », N.S., 54 (1976), 98-116.

genze degli eserciti e del senato. È caratteristico, in questo senso, il confronto fra i giudizi su Valeriano e Gallieno: contro quest'ultimo giocava — fra l'altro — l'esclusione dei senatori dagli eserciti, quale è riferita da Aurelio Vittore. Una misura così radicale come quella attribuita a Gallieno da Aurelio Vittore non avrebbe, peraltro, impedito al senato di riprendere il pieno controllo del governo imperiale dopo i sei mesi o più d'interregno che seguirono alla morte di Aureliano: se Tacito rappresenta senz'altro l'esempio perfetto d'imperatore « senatorio », la « restaurazione » da lui attuata sarebbe stata proseguita da un imperatore come Probo, pur così ricco di caratteristiche « militari ». Solo alla morte di Probo, il senato avrebbe pagato con la definitiva perdita dell'*imperium* non l'impossibilità di fatto né l'incapacità politica di rovesciare l'ordine delle cose, ma l'insufficiente volontà morale di contrastare gli eserciti e i loro capi.
Questa visione della « crisi del III secolo », di cui si sono ricordate ora le grandissime linee[10], caratterizza tutta quanta la storiografia latina del IV secolo a noi direttamente nota, ma ha trovato un'esposizione particolarmente ampia e diffusa nelle biografie della *Historia Augusta* (specie in quelle dedicate agli imperatori « senatorii »: Severo Alessandro, Pupieno e Balbino, Tacito) ed una formulazione particolarmente efficace nella sintesi di Aurelio Vittore. Nei *Caesares*, appunto, possiamo vedere i momenti cardinali di questa prospettiva storiografica. Al cap. 24, 9 termina l'elogio di Severo Alessandro: « Quo [dall'altezza, cioè, a cui l'impero romano era pervenuto con i Severi] ne confestim laberetur Alexandri fuit. Abhinc [dalla morte di Alessandro, e si noti la formula di trapasso] dum dominandi suis quam subigendi externos cupientiores sunt atque inter se armantur magis, Romanum statum quasi abrupto praecipitavere, immissique in imperium promiscue boni malique, nobiles atque ignobiles, ac barbaries multi... Namque [così l'inizio del cap. 25 si collega strettamente alla fine del precedente] Gaius Iulius Maximinus... primus e militaribus... potentiam cepit suffragiis legionum »: l'elezione di Massimino rappresenta la dimostrazione empirica, per così dire, delle considerazioni storico-politiche o meglio sto-

10 Tali, quindi, da non richiedere una puntuale documentazione delle relative affermazioni nelle opere considerate; delle quali, ad ogni modo, interessa a questa discussione la visione generale del periodo, sostanzialmente analoga in tutte, piuttosto che l'occasionale divergenza su singoli punti.

rico-moralistiche (24, 10-11), con le quali Aurelio Vittore separa nettamente la fine della dinastia dei Severi dall'inizio dell'anarchia militare. Il momento culminante di questa (se correttamente intesa come il processo di progressiva assunzione del potere politico da parte del potere militare) noi lo riconosciamo al cap. 33,33-34: a chiusura della biografia di Gallieno, è presentata come causa specifica del malanimo dei senatori contro quell'imperatore il fatto che egli li avesse esclusi dagli eserciti: « Et patres quidem praeter commune Romani malum orbis stimulabat proprii ordinis contumelia, quia primus ipse metu socordiae suae, ne imperium ad optimos nobilium transferretur, senatum militia vetuit et adire exercitum ». La conclusione si ha nel cap. 37,5. L'autore ha descritto la morte di Probo: « Abhinc [dalla morte di Probo; ritorna la formula di trapasso già rilevata] militaris potentia convaluit ac senatui imperium creandique ius principis ereptum ad nostram memoriam ».

La formulazione stessa mette in evidenza l'aspetto schematico che questa prospettiva storiografica presenta esplicitamente nei *Caesares* (date le caratteristiche dell'opera e del suo autore [11]), ma implicitamente anche nelle altre opere della storiografia latina del IV secolo, dove la prospettiva storiografica di Aurelio Vittore è sostanzialmente condivisa. E già quest'aspetto schematico mostra che ci troviamo di fronte non ad una semplice esposizione o sintesi dei fatti più o meno noti sul III secolo, ma ad un vero e proprio tentativo d'interpretazione dei dati a disposizione (che per varie ragioni non erano molti). Fin qui niente di male. Lo storico antico come il moderno ha non solo il diritto, ma il dovere d'interpretare i fatti che studia. Il male comincia, semmai, quando lo storico moderno pone a fondamento della propria interpretazione del III secolo « fatti » che devono, invece, considerarsi un'interpretazione antica degli stessi. Ma torniamo a noi. Se la visione che la storiografia latina del IV secolo presenta del secolo precedente costituisce un'interpretazione dello stesso, possiamo, anzi dobbiamo, chiederci quale ne sia la consistenza, quale sia cioè la sua aderenza alla realtà storica, voglio dire a quelle linee dell'oscura realtà storica del III secolo che l'utilizzazione

[11] Sulla schematizzazione della storia imperiale operata da Aurelio Vittore nei *Caesares* v. spec. den Boer, *Some Minor Roman Historians*, pp. 28-31 (cfr. p. 170, sulle caratteristiche radicalmente diverse che, da questo punto di vista, presenta invece il *Breviarium* di Eutropio).

sistematica di ogni genere di documenti permette oggi di considerare accertate.

Ci limiteremo, a questo riguardo, ad esaminare alcuni episodi caratteristici, all'inizio e alla fine del cinquantennio che c'interessa. Già la loro collocazione li rende particolarmente significativi, dato il carattere schematico (come si è visto) di un'interpretazione della quale essi costituiscono, ad ogni modo, elementi fondamentali; e poiché si tratta anche di episodi sostanzialmente accertati dalla ricerca più recente, essi rappresentano il banco di prova ideale per una risposta al precedente quesito.
E possiamo cominciare da Severo Alessandro, il principe esemplare (si è detto), la cui deferenza verso il senato e la sua tradizione di governo avrebbe ispirato e caratterizzato un impero, nel quale la storiografia latina del IV secolo riconosceva un felice ritorno al tempo migliore degli Antonini. Ma la tradizione greca, pur ampia e pur favorevole a Severo Alessandro (e bene informata, perché Cassio Dione ed Erodiano erano suoi contemporanei), non conferma quei provvedimenti legislativi che potrebbero dare un senso storicamente concreto alla caratterizzazione in senso filosenatorio del regno di Alessandro e che sono riferiti esclusivamente dalla biografia della *Historia Augusta*, non a caso la più ampia della raccolta. Ora, sul valore storico di questo vero e proprio panegirico, cinquant'anni di ricerche (a cominciare, cioè, soprattutto da quelle del Jardé[12]) hanno fugato ogni dubbio: « fiction cast into a simple framework of fact », la definisce ora il Barnes[13], e addirittura « historical romance » il Syme[14].
In netta contrapposizione all'impero filosenatorio di Severo Alessandro (in quella visione schematica di cui si diceva) la storiografia latina del IV secolo affermava esplicitamente che l'imperatore eletto alla sua morte, Massimino il Trace, per primo non avrebbe ricevuto il riconoscimento senatorio o che questo gli sarebbe stato concesso solo per timore delle conseguenze. Più avanti, esamineremo direttamente le affermazioni in proposito

---

12 A. Jardé, *Études critiques sur la vie et le règne de Sévère Alexandre*, Paris 1925.

13 Nello studio citato, p. 43 (*ibi*, pp. 32-33 e n. 129, gli essenziali dati bibliografici sul problema).

14 *The Historia Augusta*, p. 9. E v. l'importante capitolo dedicato a Severo Alessandro in *Emperors and Biography*, pp. 146-162.

di Aurelio Vittore, Eutropio e della *Historia Augusta*. Contro le quali affermazioni, peraltro, il silenzio di Erodiano (di grandissimo peso, se si pensa all'ampiezza e alle caratteristiche della sua storia), ma soprattutto l'attestazione epigrafica assicurano che Massimino ebbe l'immediato riconoscimento del senato, quando non era assolutamente in grado di esercitare né direttamente né indirettamente pressioni in proposito[15]. Più in generale, è ormai riconosciuta la deformazione che l'energico triennio del suo impero ha subìto ad opera della tendenza filosenatoria della storiografia greca non meno che latina[16].

Quanto agli avvenimenti del 238[17], il significato che ad essi presta la storiografia latina del IV secolo, facendoli apparire come la vigorosa risposta del senato al primo e più caratteristico dei *Soldatenkaiser*, è smentito in gran parte da quella stessa esposizione, dove è evidente l'origine locale ed occasionale della rivolta in Africa, e dove è anche evidente che il senato si limitò ad assecondare, fu anzi trascinato dagli sviluppi di una situazione che non aveva provocato e che non fu in grado di controllare. Tanto che già in quello stesso anno 238 tutto il potere veniva riunito nella persona di Gordiano III, voluto dai pretoriani.

Anche più significativo appare l'esame degli avvenimenti conclusivi del cinquantennio che c'interessa, a partire dal 275. (*En passant*, solo perché si è ricordata la notizia di Aurelio Vittore su un editto di Gallieno che avrebbe escluso i senatori dagli eserciti, è il caso di rilevare che oggi si dubita che ci sia mai stato un vero e proprio editto: l'esclusione dei senatori dagli eserciti sarebbe stato l'effetto di un processo storico, piuttosto che di un preciso provvedimento[18], la cui introduzione potrebbe essere at-

---

15 Resta fondamentale, al riguardo, la dimostrazione di G. M. Bersanetti, *Studi sull'imperatore Massimino il Trace*, Roma 1940, pp. 9-20.

16 v. da ultimo A. Bellezza, *Massimo il Trace*, Genova 1964, spec. pp. 68-86; A. Lippold, *Der Kaiser Maximinus Thrax und der römische Senat*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1966/1967*, Bonn 1968, pp. 73-89; Syme, *Emperors and Biography*, pp. 179-193.

17 Sui molteplici problemi connessi con le vicende di un anno cruciale nella storia del III secolo — né solo per l'obbiettiva importanza delle stesse, ma anche per l'esistenza di una diffusa fonte primaria come Erodiano! — v. ora la rassegna, ampia e ben documentata (con ricca appendice bibliografica, e riguardante del resto tutto il fondamentale periodo 253-244), di X. Loriot, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 2, Berlin-New York 1975, pp. 657-787).

18 Da ultimo, in questo senso, M. T. W. Arnheim, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, p. 37.

tributa al carattere particolarmente schematico, appunto, che l'interpretazione del III secolo assume nel libro di Aurelio Vittore, il solo che ce ne dia notizia. È ormai evidente, ad ogni modo, che alla tradizione storiografica filosenatoria si deve il giudizio assolutamente e assurdamente negativo dell'impero di Gallieno[19]). Ma veniamo al 275. Alla morte di Aureliano, dell'imperatore che avrebbe potuto anticipare di un decennio l'inizio del dominato (nella misura e nel senso in cui Diocleziano può considerarsi il « fondatore » del dominato)[20], i soldati che lo avevano ucciso — pentiti del misfatto — chiedono al senato che sia questo consesso a scegliere il nuovo imperatore; al prudente rifiuto del senato sarebbe seguito un triplice scambio di ambascerie, finché solo dopo sei mesi o anche più d'interregno il senato si decide ad eleggere imperatore Tacito, il quale avrebbe attuato una vera e propria « restaurazione senatoria ». E questa sarebbe rimasta in vita, dopo il breve regno di Tacito, anche durante il più lungo e militaresco regno di Probo.

Così, appunto, la storiografia in questione. Ed ecco i fatti: la ricostruzione cronologica della successione imperiale del III secolo — fondata sui dati certi delle iscrizioni, delle monete e dei papiri — esclude che il cosiddetto interregno sia durato molto più di un mese[21]; quanto a Tacito, recentemente si è potuta addirittura formulare l'ipotesi che egli fosse uno dei capi militari, sia pure in pensione[22] (sono, spesso, i più pericolosi); ad ogni modo, ricondotta ai dati storicamente significativi e storicamente certi, la sua « restaurazione » si riduce tutt'al più ad alcuni fatti di ordine puramente formale, mentre con Probo vennero meno anche questi[23].

Per la verità, c'è stato e c'è ancora chi crede di poter ricavare da Aurelio Vittore la notizia precisa di un provvedimento che alla « restaurazione senatoria » di Tacito darebbe quel fonda-

[19] Cfr. den Boer, *Some Minor Roman Historians*, pp. 75-86. In generale, sui problemi che presenta l'impero di Gallieno (e quello di Valeriano) v. ora M. Christol, nel citato volume II, 2 di *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, pp. 803-827.

[20] Rinvio, in proposito, alla mia rassegna *Da Aureliano a Diocleziano* (nel citato vol. II, 2 di *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*), p. 1015 e n. 6 (e p. 1014, n. 2).

[21] v. *Da Aureliano a Diocleziano*, pp. 1019-1021.

[22] Syme, *Emperors and Biography*, p. 247.

[23] v. *Da Aureliano a Diocleziano*, rispett. pp. 1022-1023 e 1024-1025.

mento reale che non gli danno, ovviamente, tutte le affermazioni retoriche della *Historia Augusta* soprattutto. Vale la pena di esaminare direttamente il passo in questione, e per la sua importanza in questa discussione e per il suo interesse metodologico. Si tratta del cap. 37,6: « Quippe [la considerazione segue immediatamente all'ipotesi, da parte di Aurelio Vittore (37,5: « incertum, an ipso cupiente per desidiam an metu seu dissensionum odio »), che il senato avesse volutamente abdicato all'*imperium*] amissa Gallieni edicto refici militia potuit concedentibus modeste legionibus Tacito regnante ». Chi vuol credere alla « restaurazione senatoria » di Tacito traduce: « La carrière militaire perdue (pour le Sénat) à la suite de l'édit de Gallien put être rétablie sous le règne de Tacite, en raison de la modération et de la condescendance des légions »[24]. La traduzione è ineccepibile, se ci si ferma qui; cade, se si legge tutto il periodo: « ... neque Florianus temere invasisset, aut iudicio manipularium cuiquam, bono licet, imperium daretur amplissimo ac tanto ordine in castris degente ». La coordinazione di *potuit* con *invasisset* e *daret* assicura del valore potenziale dell'irrealtà di *potuit* (« avrebbe potuto »), che del resto è il solo che aderisca perfettamente al senso generale di questo periodo nella sua connessione con il precedente e il seguente[25]. Si dovrà, quindi, tradurre (*Caes.* 37,5-7): « Da questo momento (cioè, dalla morte di Probo) il potere militare si consolidò e al senato fu tolto fino ai nostri giorni l'*imperium* e il diritto di eleggere il principe; ciò che forse i senatori stessi desideravano, o per neghittosità o per timore ed odio delle guerre civili. In effetti, i comandi militari da loro perduti in seguito all'editto di Gallieno *avrebbero potuto* essere ristabiliti al tempo di Tacito, considerato il buon comportamento delle legioni; né Floriano avrebbe assunto temeraria-

---

[24] L. Homo, « Revue Historique », 138 (1921), 2. Così P. Lambrechts, *La composition du sénat romain de Septime Sévère à Dioclétien*, Budapest 1937, p. 97: « Alors le service militaire perdu (pour le sénat) par l'édit de Gallien put être réintroduit avec le consentement des légions sous le règne de Tacite »; così ancora in opere recentissime viene accolta la sostanza di questa traduzione (v. al riguardo — e su tutta la questione — *Da Aureliano a Diocleziano*, pp. 1022-1023).

[25] Cfr. – dopo N. H. Baynes, « Journal of Roman Studies », 15 (1925), 195-201, e J. G. C. Andersen, nella stessa rivista, 22 (1932), 27-28 — G. M. Bersanetti, « Rivista indo-greco-italica », 19 (1935), 131-136. Se si è qui ripresa una dimostrazione ormai classica, è solo per l'immeritata vitalità (v. nota precedente) di una traduzione come quella dell'Homo.

mente il potere imperiale, né questo sarebbe conferito ad alcuno, sia pur degno, dall'arbitrio dei soldati, se negli eserciti fossero presenti i senatori. Ma essi per amore dell'*otium* e, al tempo stesso, timore di perdere le loro ricchezze... prepararono a soldati semibarbari la via del predominio sui senatori stessi e i loro discendenti ».

Allo stesso modo, per quanto riguarda Probo, una misura a lui attribuita dalla *Historia Augusta* e, al solito, non confermata altrove pareva aver trovato una conferma epigrafica. In un'iscrizione pubblicata pochi anni fa[26], un consolare risultava *electo a divo Probo / ad pre[side]ndum iud(icio) mag(no)*. La *Historia Augusta*, appunto, afferma che Probo « permisit patribus, ut ex magnorum iudicum appellationibus ipsi cognoscerent, proconsules crearent, legatos ⟨ex⟩ consulibus darent, ius praetorium praesidibus darent, leges, quas Probus ederet, senatus consultis propriis consecrarent » (*Prob.* 13, 1): la conferma epigrafica di una almeno di queste notizie[27] introdurrebbe un elemento reale in una valutazione filosenatoria del regno di Probo, che risulta altrimenti del tutto retorica o fantastica. T. D. Barnes[28] già dalla fotografia dell'iscrizione che accompagna la pubblicazione originale pensò che si dovesse leggere non IVD. MAG., ma LVD.MAG.: il personaggio sarebbe stato eletto a presiedere non certo il *Ludus Magnus*, ma i *ludi Romani*, o forse *ludi* speciali celebrati al tempo di Probo e così importanti da essere registrati perfino dallo scarnissimo *Cronografo del 354*[29]. In una rassegna di studi sul periodo dovetti, ovviamente, prendere posizione in merito: « un esame diretto dell'iscrizione, conservata al Museo Nazionale di Napoli, mi ha convinto (soprattutto per ragioni di tecnica scrittoria) della lettura LVD. MAG. »[30]. In una sede come questa può essere interessante vedere come sia giunto a quella convinzione.

---

26 In *Akte des IV. internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik*, Wien 1964, p. 41 (=AE 1964, 223) e tav. I. La discussione che segue riguarda le linee 11-12.

27 In questo senso utilizzano, appunto, il testo epigrafico in questione A. Chastagnol, *À propos du « iudicium magnum » de l'empereur Probus*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1966/1967*, pp. 67-71, e B. Malcus, in *Opuscula Romana*, VII, Lund 1969, p. 236, n. 2.

28 « Classical Quarterly », N.S., 20 (1970), 201.

29 *Chron. Min.* I, p. 148 (ed. Mommsen): « hoc imp. [Probo] senatores agitaverunt in circo maximo missos XIIII ».

30 *Da Aureliano a Diocleziano*, p. 1025, n. 42.

Dal momento che lo stato di conservazione della lapide nel punto cruciale non permette di stabilire se la lettera in discussione sia una I oppure una L, mi parve decisivo il risultato di un'accurata misurazione: la distanza fra l'asta della I o L e il punto di incontro dei due tratti della V è, in effetti, sensibilmente superiore all'analoga distanza che si riscontra nel gruppo IV (presente sei volte nell'iscrizione: linee 6, 9, 10, 11, 20 e 22); è uguale, invece, alla distanza che intercorre fra gli stessi punti del gruppo LV (linea 16)[31]. Se la lettura è LVD.MAG., cade ovviamente la conferma al testo della *Historia Augusta*, e con essa cade il tentativo di riabilitare l'ormai screditata « restaurazione senatoria » di Probo[32] (tanto più improbabile, del resto, dopo che anche quella attribuita a Tacito si è praticamente vanificata).

Per la fondamentale importanza di questi episodi in ordine all'interpretazione che, della crisi del III secolo, presenta la storiografia latina del IV, è ormai possibile formulare un giudizio preciso sul valore di quest'interpretazione. Ma per restare ai fatti su cui essa si fonda — o meglio, *non* si fonda — s'impone un altro quesito: come era possibile, nel IV secolo, ingannarsi in modo così clamoroso su eventi che risalivano anche a meno di un secolo, che riguardavano il vertice stesso dello stato, quello che meglio conoscevano e al quale più erano interessati degli storici che erano anche senatori? Certo, la loro documentazione doveva essere scarsa e di scarso valore. Talvolta, l'errore può essere attribuito senz'altro alla fonte comune (come per l'incredibile durata dell'interregno[33]). Talaltra, invece, si è certi che la fonte comune offriva un'informazione scarna, ma precisa.

Vediamo, appunto, un caso che interessa direttamente questa discussione, relativo al riconoscimento o meno di Massimino da

---

31 Precisamente: la distanza in questione è di cm. 2 nel gruppo LV (linea 16) e nel punto cruciale (linea 12); nel gruppo IV è, invece, di cm. 1,5 (linea 9, 11, 20); 1,6 (linea 6); 1,4 (linea 10); 1,2 circa (linea 22, redatta in una specie di capitale rustica).

32 Contro di questa resta fondamentale la critica di G. Vitucci, *L'imperatore Probo*, Roma 1952, pp. 85-102.

33 Sarebbe stata la *Kaisergeschichte* a confondere la durata del regno dei « duo.. principes... quasi quidam interreges inter Aurelianum et Probum » (H. A. *Tac.* 14, 5) con una « interregni species » dopo la morte di Aureliano (Aur. Vict. *Caes.* 35, 12; *Epit. de Caes.* 35, 10), ma all'amplificazione del tema avrebbe provveduto Aurelio Vittore, seguìto dalla *Historia Augusta* (v. E. Hohl, « Klio », 11 [1911], 284-285; Syme, *Emperors and Biography*, p. 238).

parte del senato. Eutropio lo esclude (IX, 1: « Post hunc Maximinus ex corpore militari primus ad imperium accessit sola militum voluntate, cum nulla senatus intercessisset auctoritas neque ipse senator esset »); così la *Historia Augusta* (*Max.* 8, 1: « Sed occiso Alexandro Maxim⟨in⟩us primum e corpore militari et nondum senator sine decreto senatus Augustus ab exercitu appellatus est »); Aurelio Vittore ammette invece il riconoscimento, giustificandolo con lo stato di necessità dei senatori (*Caes.* 25, 1-2: « Namque Gaius Iulius Maximinus, praesidens Trebellicae, primus e militaribus, litterarum fere rudis potentiam cepit suffragiis legionum. Quod tamen etiam patres, dum periculosum existimant inermes armato resistere, approbaverunt »). Se confrontiamo fra di loro i tre passi, possiamo distinguere una parte comune e una parte divergente[34]. La parte comune mostra che la fonte da cui le tre opere derivano si era limitata ad accentuare la natura puramente militare della carriera di Massimino prima dell'elezione imperiale e il fatto, soprattutto, che a quel momento egli non fosse ancora senatore (la sostanza della *Kaisergeschichte* in proposito si può forse riconoscere, ridotta ai minimi termini, nella *Epitome de Caesaribus*, 25, 1: « Iulius Maximinus Thrax, ex militaribus, imperavit annos tres »); la parte divergente rappresenta il personale apporto interpretativo di ciascun autore. E proprio dalla specifica natura di quest'apporto è possibile riconoscere il carattere ideologico e non storiografico dell'interpretazione offerta dalla storiografia latina del IV secolo[35]. Ciò che, tuttavia, potrebbe non essere ancora sufficiente a spiegare come alla coloritura filosenatoria degli avvenimenti — fuori discussione — si accompagni una vera e propria deformazione degli stessi (si è visto).

A questo riguardo mi sembra che un indizio prezioso sia offerto proprio da uno dei passi già presi in esame, *Caes.* 37, 5: « Abhinc militaris potentia convaluit ac senatui imperium creandique ius principis ereptum ad nostram memoriam ». L'ultima espressione (« fino ai nostri giorni ») lascia appunto intravedere la speranza — reale o ostentata — che quello stato di cose (la perdita del-

---

34 Cfr. A. Lippold, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1966/1967*, p. 77.

35 È appena il caso di chiarire che per interpretazione ' storiografica ' intendo quella che ha il suo fondamento nei fatti; per interpretazione ' ideologica ' quella che ai fatti è — in una certa misura almeno — sovrapposta.

l'*imperium* da parte del senato) potesse non essere definitivo. L'esposizione degli eventi che a quel risultato avevano condotto doveva, appunto, servire a dimostrare quanto poco quel risultato fosse scontato. Così come un senato diverso « avrebbe potuto » (*potuit!*[36]) approfittare di una certa situazione per ristabilire il tradizionale ordine di cose, allo stesso modo non è escluso che un senato diverso possa ancora approfittare di una situazione favorevole.

E possiamo ormai cominciare a tirare le fila. Della descrizione della crisi del III secolo offerta dalla storiografia latina del IV si era già messo in evidenza il carattere schematico e, insomma, interpretativo[37]. Alla base di quest'interpretazione, si è visto ora, non c'è soltanto una generica tendenza ideologica, la tradizionale tendenza filosenatoria della storiografia latina imperiale, ma una precisa motivazione politica. In funzione della quale, e in una misura e con caratteristiche che dovremo ora esaminare, una volta ancora la storiografia si fa propaganda[38].

Si vorrebbe sapere, a questo punto, non certo se fossero reali o illusorie le speranze che storici di estrazione senatoria potevano formulare in ordine alla reversibilità di uno stato di fatto (la vittoria dell'elemento militare su quello senatorio), ma piuttosto se e in che misura essi stessi (gli storici di estrazione senatoria) credessero a speranze dalle quali erano comunque indotti a travisare in funzione propagandistica gli eventi del secolo precedente. L'impressione che, dal punto di vista che ora c'interessa, suscita questa storiografia latina del IV secolo richiama un po' quella che si trae da certa letteratura polemica postunitaria e antiunitaria, o anche solo antipiemontese (nell'Italia di fine Ottocento), intenta a rivangare episodi del passato prossimo per mostrare come qualmente un certo corso di eventi avrebbe potuto svol-

---

36 v. sopra, p. 261.

37 Sopra, p. 257.

38 Se è vero — come rileva L. Moretti, « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica », 103 (1975), 253 — che « i mass media dell'antichità non erano affatto i libri, e meno che mai i libri di storia, che andavano per le mani di pochissimi..., ma altri, la cui carica propagandistica era immediata e fortissima », nel caso in esame la storiografia doveva pur apparire, e probabilmente essere, il più efficace « canale » di una propaganda rivolta soprattutto agli esponenti della classe senatoria. In generale, sul problema dei rapporti fra storiografia e propaganda, v. le conclusioni di M. Sordi nei precedenti volumi di questi *Contributi*: II, 1974, pp. 139-143; III, 1975, pp. 184-188.

gersi con altro esito, o non svolgersi affatto. Ad ogni modo, sarà necessario lasciare ormai da parte il concetto di comodo (ma non arbitrario) di « storiografia latina del IV secolo », per considerare singolarmente le varie opere. È chiaro che un discorso concreto è possibile solo dal punto di vista di una certa opera e di un certo autore. Io non posso accettare la tendenza, pur autorevole, a trasferire alla fonte comune di queste opere del IV secolo non solo i dati obbiettivi (e anche su questo punto, del resto, ritengo che ci sia non poco da precisare), ma anche la loro indubbia tendenza politica[39]. Del resto, si è visto[40] un caso nel quale la notizia della fonte comune era chiaramente elaborata dai singoli autori in modo diverso, per quanto in funzione di un'interpretazione analoga.

Senza peraltro sottovalutare l'importanza che avrebbe, anche dal punto di vista di un'analisi politico-ideologica delle diverse opere, una più precisa definizione dei rapporti d'interdipendenza fra di loro e con le loro fonti[41], vediamole una per una. I *Caesares* di Aurelio Vittore arrivano *usque ad consulatum X Constantii Au-*

[39] Già Peter, *Die geschichtliche Litteratur...*, II, p. 151: « [Aurelio Vittore] ist... in der Geschichte der Vorconstantinischen Kaiser... durchaus von seinem Vorgänger abhängig und hat in ihrer Darstellung irgend welchen politischen Zweck nicht im Auge gehabt ». Invece A. Alföldi, *A Conflict of Ideas in the Late Roman Empire*, Oxford 1952, p. 98: « When... Victor — whether copying from his source or airing his own views — preaches against the caprice of the soldiers (*militaris potentia*), he may be speaking of the past, but he is striking at the present »; l'Alföldi, insomma, che è certo della derivazione dalla *Kaisergeschichte* del contenuto degli storici che c'interessano (*ibi*: « About the middle of the fourth century a little work... came into being. It is not in our possession today, but in the decades following, a whole series of authors, mostly senators, pirated it; in the main they seem to have taken over its material, adorned it with their own flowers of style, and then presented it under their own names »), non lo è per quanto riguarda la loro impostazione politica. Le caratteristiche, non solo contenutistiche, ma anche politiche e ideologiche della *Kaisergeschichte* (dalla quale sarebbero passati alle opere di cui si parla) sono accentuate da S. Mazzarino, *La Historia Augusta e la EKG*, in *Atti del colloquio patavino sulla Historia Augusta*, Roma 1963, pp. 29-40.

[40] Sopra, p. 264.

[41] I nodi del problema sono, ovviamente, costituiti dalla restituzione « congetturale » della *Kaisergeschichte* di Enmann e dal rapporto cronologico fra la *Historia Augusta*, da una parte, e Aurelio Vittore ed Eutropio, dall'altra (oltre agli studi di carattere generale citati nella prec. n. 3, v. spec. W. Schmid, *Eutropspuren in der Historia Augusta*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1963*, Bonn 1964, pp. 123-133; A. Chastagnol, *L'utilisation des « Caesares » d'Aurelius Victor dans l'Histoire Auguste*, in *Historia-Augusta-Colloquium 1966/1967*, pp. 53-65: la posizione dei due autori — quanto alla posteriorità della *Historia Augusta* (ormai prevalentemente ammessa) — è evidente già dai titoli dei rispettivi contributi.

gusti et Iuliani Caesaris III, cioè al 360; verso la fine dell'opera l'autore mostra di scrivere prima del 9 settembre 360 (42,20: « At Iulius Constantius, annos tres atque viginti augustum imperium regens »), ma poiché la conclusione non è priva di critiche nei confronti di Costanzo, o meglio, dei suoi funzionari, si può pensare che Aurelio Vittore abbia finito di scrivere o, quanto meno, abbia pubblicato l'opera dopo la sua morte[42]. In ogni caso, dal febbraio 360 era già stato proclamato Augusto l'imperatore Giuliano, che con Aurelio Vittore non fu parco di onori[43]. Con Giuliano fece la sua esperienza militare Eutropio[44], il cui *Breviarium* arriva al 364 e fu pubblicato alla fine di quel decennio. Su Festo, che pubblicò il suo *Breviarium* subito dopo, non è il caso di avanzare ipotesi nell'incertezza della sua identificazione[45]. Di Ammiano, invece, è ben nota l'ammirazione che — scrivendo al tempo di Teodosio — espresse per Giuliano, sotto il quale aveva militato[46].

Che cosa il regno di Giuliano potesse rappresentare per questa storiografia lo mostra il grande successo che incontrò, a suo tempo, l'ipotesi del Baynes che la *Historia Augusta* fosse stata composta in età giulianea, appunto, come opera di propaganda in favore di Giuliano, che considerava l'autorità del senato — fra l'altro — come uno dei titoli della sua pretesa al trono[47]. Invece, dopo che la composizione della *Historia Augusta* è stata riportata — sembra ormai stabilmente — alla fine del IV secolo, l'Alföldi ha creduto di riconoscere nella *Historia Augusta* un prodotto « for the consumption of the nobility in the years after the battle on the Frigidus [quella del 394, in cui fu sconfitto Eugenio, campione dell'ultima rinascenza senatoria a Roma], when the poli-

42 v. Syme, *Emperors and Biography*, pp. 229-230. (La datazione tradizionale è ribadita ora dal Dufraigne, nella citata edizione di Aurelio Vittore, pp. XV-XVIII. Conto di ritornare su questo punto in altra sede).

43 Come è noto da Amm. Marc. XXI, 10, 6.

44 Eutr. X, 16, 2.

45 Cfr. Eadie, *The Breviarium of Festus*, pp. 4-9.

46 Cfr. Blockley, *Ammianus Marcellinus*, pp. 73-103.

47 N. H. Baynes, *The Historia Augusta. Its Date and Purpose*, Oxford 1926, p. 58: « The compilation is, I would suggest, propaganda for Julian the Apostate, who claimed the throne (i) by hereditary title from the Claudian house and (ii) by the authority of a senate which with political archaism he ever sought to respect ». Cfr. ora J. Béranger, *Julien l'Apostat et l'hérédité du pouvoir impérial*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1970*, Bonn 1972, pp. 75-93.

tical chances of the Senate were gone for ever; but the dreams of the glorious past were still dreamed — not without afterthoughts on their realization »[48]. La proposta è seducente, ma ipotetica. Ad ogni modo, la composizione della *Historia Augusta* è ora prevalentemente riconosciuta intorno al 395[49]. Poco prima Ammiano Marcellino aveva terminato la sua storia[50], poco dopo veniva composta l'*Epitome de Caesaribus*[51].

Insomma, chi voglia addentrarsi nell'esame della genesi e della natura della propaganda storiografica del IV secolo dovrà quanto meno distinguere nettamente due fasi: la prima può aver trovato nello spirito filosenatorio che caratterizza il regno di Giuliano (e sia pure solo ad un livello ideologico e formale)[52] la spinta a riproporre quel problema dei rapporti fra senato e militari, in ordine al potere imperiale, che appariva chiuso verso la fine del III secolo, ma — chissà? — forse non definitivamente; la seconda, invece, dall'affermazione — con Teodosio — dell'impero cristiano non avrebbe potuto ricevere che l'impulso a realizzare in sogni anacronistici ed evasivi le ormai sepolte velleità di governo imperiale[53].

Con ciò si è solo impostata la questione che interessa direttamente la problematica alla quale vuol servire questo contributo. Per un approfondimento della questione stessa si rivela necessaria una maggiore familiarità, da una parte, con il problema generale del rapporto fra storiografia e propaganda, dall'altra, con la storia del IV secolo, in particolare con i complessi problemi delle età di Giuliano e Teodosio. Devo dire che a me il problema si è posto, e per il momento interessa, in funzione esclusiva della storia del III secolo. Da questo punto di vista, si può ormai concludere che, con il riconoscimento del suo carattere ideologico e politico, diciamo pure propagandistico, cade lo schema interpretativo applicato dalla storiografia latina del IV secolo alle vi-

---

48 Alföldi, *A Conflict of Ideas..*, pp. 126-127.

49 Si rinvia alla bibliografia citata nella n. 4.

50 Cfr. Blockley, *Ammianus Marcellinus*, pp. 15-16.

51 Cfr. Schlumberger, *Die Epitome de Caesaribus*, p. 245.

52 v. in proposito le considerazioni di A. Piganiol, *L'empire chrétien*, Paris 1972², p. 144.

53 Sulla decisiva importanza della battaglia del Frigido torna ora S. Mazzarino, *Antico, tardo antico ed èra costantiniana*, Bari 1974, p. 378. E si rileggano le pagine che a vari aspetti della propaganda senatoria nel tardo impero dedicava lo stesso Mazzarino, « Doxa », 4 (1951), 121-148.

cende della cosiddetta crisi del III secolo; ma cade anche gran parte delle ricostruzioni moderne che — facendo proprio quello schema[54], o meglio, assumendo a fondamento della propria interpretazione quella che era già essa stessa un'interpretazione — ha riconosciuto nella crisi del III secolo il momento decisivo della lotta fra senato e militari e, quindi, del passaggio dal principato al dominato.

In realtà, il principato muore con le riforme di Settimio Severo, quella in particolare che fece delle coorti pretorie — il più diretto sostegno militare del potere imperiale — un'emanazione delle legioni, da tempo provincializzate e ormai prevalentemente orientali[55]. Se la fine del principato non è anche l'inizio del dominato (voglio dire, se la 'monarchia militare' dei Severi esaurì la sostanza costituzionale dello stato degli Antonini senza inaugurare quella dello stato autocratico del Basso Impero), ciò si deve certamente alla presenza di un senato che, all'inizio del III secolo, l'analisi prosopografica ha mostrato ancora saldamente tradizionale per composizione, idee ed interessi. Ma non già perché il senato potesse davvero contrastare il fondamento militare del potere imperiale (come credeva o voleva far credere la storiografia latina del IV secolo); bensì perché a Roma — ancora nel III secolo — non s'immaginava neppure di poter governare senza la collaborazione del senato, dell'organismo che impersonava la tradizione stessa dello stato, la sua continuità e la sua legittimità. Era, in fondo, lo stesso problema che a suo tempo aveva dovuto affrontare, e non aveva potuto risolvere, Cesare. E come nel I secolo a.C. il principato fondato da Augusto trova spiegazione *anche* nel nuovo senato, in un senato cioè che in seguito alla trasformazione e alla riorganizzazione subita aveva accettato di svolgere un nuovo ruolo nello stato, deposta la maggior parte dei tradizionali attributi politici, così alla fine del III secolo d.C. il dominato fondato da Diocleziano trova analoga spiegazione *anche* in quello che noi conosciamo come il senato del Basso Impero: da questo punto di vista la « crisi del III secolo » appare soprattutto la storia di come il senato fu portato ad accet-

[54] Cfr. den Boer, *Some Minor Roman Historians*, p. 95.

[55] Ho già presentato la sostanza di queste considerazioni conclusive nella citata rassegna *Da Aureliano a Diocleziano*, pp. 1032-1035, alla quale rinvio per le essenziali indicazioni bibliografiche.

tare la perdita di ogni residuo attributo politico in favore degli eserciti impersonati dall'imperatore autocrate. Con le dure misure repressive (e anche in questo Settimio Severo diede l'esempio), con cinquant'anni di guerre civili quasi ininterrotte, furono essenziali i provvedimenti che sottraevano ai senatori ogni fondamento reale di potere: la loro esclusione dal comando degli eserciti fu, in ogni caso, un fatto compiuto con Diocleziano [56].

Questa conclusione non è certo giustificata dalla presente esposizione, né da quanto ho avuto finora l'occasione di pubblicare in proposito. Ad ogni modo, nei limiti dell'argomento specifico preso in esame, mi sembra che il riconoscimento della deformazione propagandistica che la storiografia latina del IV secolo ha imposto all'età fra i Severi e Diocleziano, e in particolare il riconoscimento delle motivazioni ideologico-politiche di questa deformazione propagandistica, possa offrire elementi di qualche interesse alla storia delle età di Giuliano e di Teodosio, ma soprattutto permetta di rivedere un'interpretazione del III secolo che in quella deformazione propagandistica ha avuto la sua genesi.

[56] Cfr. N. H. Baynes, « Journal of Roman Studies », 15 (1925), 201; Arnheim, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, pp. 39-48.

Stampato
nello Stab. Grafico Scotti
Milano
nel mese di dicembre 1976

M. SORDI, *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milan, Vita e Pensiero, 1976, 270 p. (Contributi dell'Istituto di Storia Antica 4). Le thème est d'importance : quels étaient les mass media de l'Antiquité ? L'un des moyens de propagande les plus populaires est l'utilisation d'un mythe, dont le support peut même être fourni par la peinture (Anténore, sur le vase François de Chiusi, est le héros dont la trahison provoqua, seule, la chute de Troie, ancêtre de Rome. — R. SCUDERI, p. 28-49), ou principalement par l'historiographie. Sous cette forme, signalons la contribution extrêmement séduisante d'E. GABBA (p. 84-101), qui replace dans un large contexte de propagande pro- et anti-romaine la légende (depuis le IVe s.) des origines troyennes de Rome : ceux parmi les Grecs qui, au IIe s., contestent cette origine illustre refusent de reconnaître à Rome un droit à la domination politique de la Méditerranée; mais, dès le IVe s., la légende d'Enée avait aussi servi une propagande toute différente : par elle, les centres de la Grande-Grèce, insistant sur les liens entre Enée et Ulysse dans la fondation de la ville, cherchaient à gréciser Rome et à l'attirer dans l'orbite culturelle grecque. — M. CALTABIANO (p. 102-117) dévoile les raisons de la tradition hostile (Polybe, Tite-Live) à C. Flaminius, et G. ZECCHINI (p. 118-130) précise la place de C. Terentius Varron dans l'historiographie. Pour M. SORDI (p. 160-168), c'est un sentiment de propagande pro-romain qui plaça à tort, dans la source suivie par Tite-Live, en un doublet, le serment de la *legio linteata* en 293 : le seul serment authentique est celui des Italiens en 91. Pour l'utilisation du monnayage : G. G. BELLONI (p. 131-159, d'ordre méthodologique, et p. 220-8 : l'anéantissement des barbares) et C. COGROSSI (p. 169-178 : la mort de César) et pour celle des papyrus : O. MONTEVECCHI (p. 200-219), qui, à l'occasion de l'élévation de Néron sur le trône, saisit sur le vif un acte de propagande : les noms donnés aux quinze nouvelles tribus d'Alexandrie. S'attachant à l'historiographie du IVe s., L. POLVERINI (p. 252-270) recherche les motifs de propagande dans le traitement par l'Histoire Auguste de la crise du IIIe s., et G. ZUCCHELLI (p. 229-251) dénonce les mensonges de Zosime, inspirés par son hostilité envers Constantin.

M. HUMBERT.